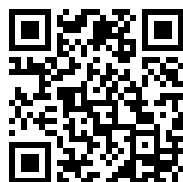

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

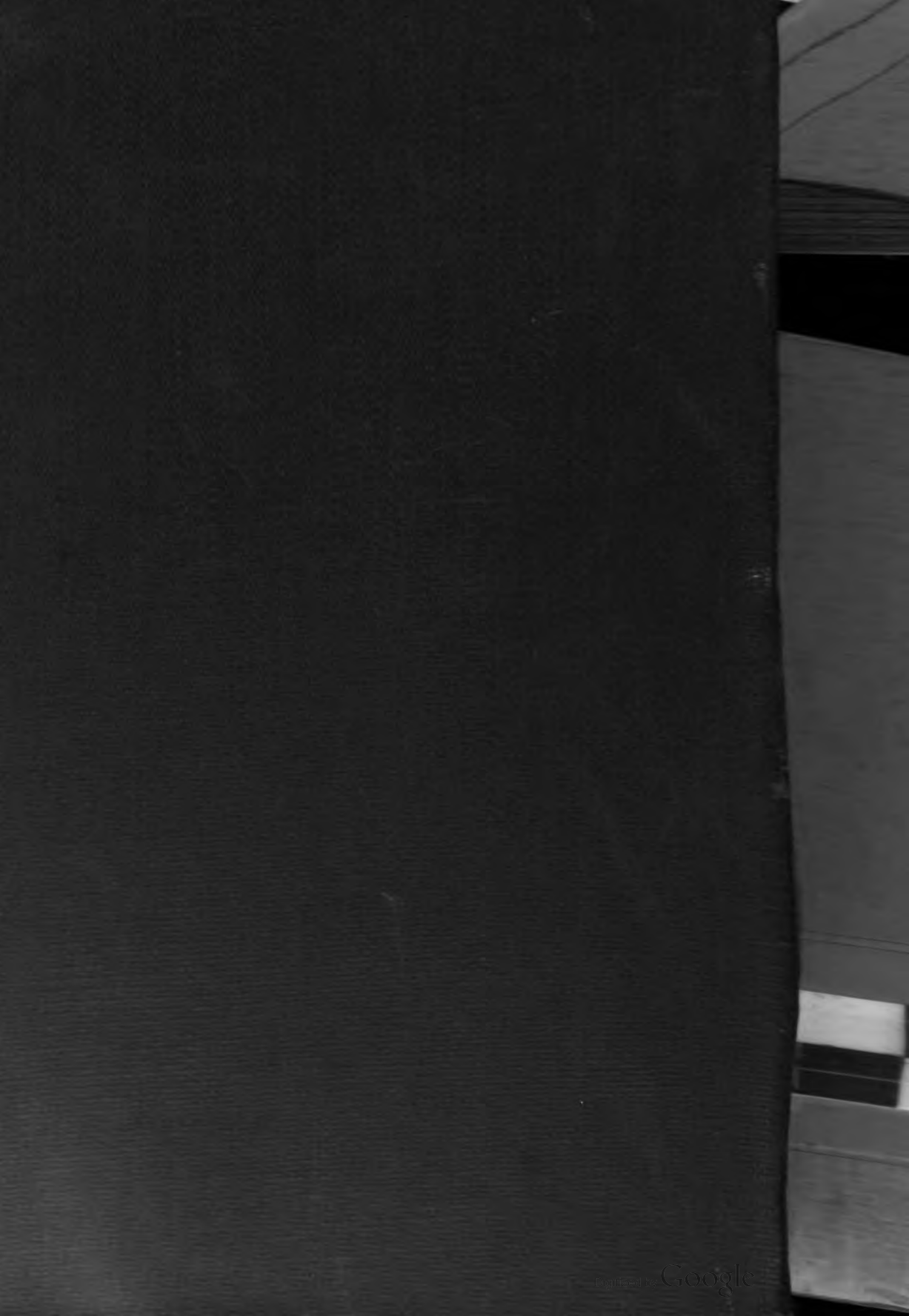
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





Anno LXXXVIII - 1930

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. XIV

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1930 - VIII

335.

PERIODICO TRIMESTRALE

DEC 18 1930

Anno LXXXVIII - 1930

Disp. III (pubbl. il 31 ottobre 1930).

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. XIV, 1



FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1930 - IX

INDICE

La formazione storica del Comune cittadino in Italia (Territorio lombardo-tosco) (LUIGI CHIAPPELLI)	Pag. 3
Contributi allo studio delle fonti statutarie fiorentine. Il Costituto del podestà del 1322-25 (ROBERTO PALMAROCCHI) »	57
L'Islam e la Romanità nei documenti di Toledo (EZIO LEVI) »	109
La lettera di Alain Chartier su Giovanna d'Arco (ANTONIO CRETTON).	» 117
La vera ragione della fuga di Lorenzo Da Ponte da Venezia (a proposito di due recenti traduzioni inglesi delle « Memorie ») (FAUSTO NICOLINI)	» 129

Comunicazioni

Primo Convegno storico toscano	» 139
--	-------

Notizie

F. Schillmann, *Die Formularsammlung des Marinus von Eboli*, p. 143. — C. Erdmann, *Zur Entstehung der Formelsammlung des Marinus von Eboli*, p. 143. — K. Helleiner, *Der einfluss der Papsturkunde auf die Diplome der deutschen Könige*, p. 144. — F. Grat, *La mention « N. impetravit » dans les diplômes carolingiens*, p. 144. — E. König, *Urkundenstudien*, p. 144. — E. Müller, *Beiträge zu Urkunden Ludwigs des Frommen*, p. 144. — P. Kehr, *Ein burgundisches Siegel K. Heinrichs III*, p. 145. — H. Hirsch, *St. Gallen und die Visconti*, p. 145. — P. Kehr, *Ein Diplom Kaiser Friedrichs II für San Giorgio in Braida*, p. 145. — A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, p. 145. — A. Falce, *Illustrazione d'una moneta medievale lucchese*, p. 146. — *Progress of Medieval Studies in the United States*, p. 146. — *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, p. 146. — A. Sorbelli, *La Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, p. 146. — P. Lehmann, *Mitteilungen aus Handschriften*, p. 147. — P. L. Guldaldi, *I più antichi codici della Biblioteca Antoniana*, p. 147. — W. Holtzmann, *Quellen und Forschungen zur Geschichte Friedrich Barbarossas*, p. 148. — *Fontes historiae ecclesiasticae Medii Aevi*, p. 148. — L. Borello e A. Tallone, *Le carte dell'archivio comunale di Biella*, p. 148. — F. Gasparolo, *Cartario Alessandrino fino al 1300*, p. 149. — G. Borghezio e G. Pinoli, *Cartario della Confraternita del Santo Spirito d'Ivrea*, p. 149. — *Fonti di storia trentina*, p. 150. — D. G. Morin, *Une lettre à restituer a Paul Diaconus*, p. 150. — G. Zucchetti, *Il « Liber largitorius vel notarius monasterii Pharpensis »*, p. 150. — R. Morghen, *Il cardinale Iacopo Gaetano Stefaneschi*, p. 151. — R. Morghen, *Ancora sulla questione malispiniana*, p. 151. — *Tractatus super Quatuor Evangelia*, p. 152. — R. Morghen, *Tre antiche carte statutarie della Regione romana*, p. 152. — *Statuti della Provincia romana*, p. 153. — G. Borghezio e C. Benedetto, *Statuti di Tavagnasco*, p. 153. — *Statuti di Trieste del 1350*, p. 154. — U. Inghiostrì, *Il Comune e gli statuti di Arde*, p. 154. — M. Pinna, *Le ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari*, p. 155. — A. M. Riberi, *S. Dalmazzo di Pedona*, p. 155. — *Miscellanea Cuneese*, p. 155. — P. Guerrini, *Ignorate reliquie archivistiche del monastero di S. Giulia*, p. 156. — L. Mattel-Cerasoli, *Le chiese di S. Giacomo e di S. Magno in Amelia*, p. 157. — *Costituzioni inedite dei frati minori*

Segue in terza pagina.

LA FORMAZIONE STORICA DEL COMUNE CITTADINO IN ITALIA

(TERRITORIO LOMBARDO-TOSCO) *

10. Intimamente collegato colla formazione storica dei Comuni è il formarsi dell'italianità. I nascenti Comuni ne sono una viva affermazione come segno dell'unificazione spirituale di tutte le regioni d'Italia. Non è qui il luogo adatto per trattare questo argomento nella sua ampiezza; onde accennerò agli elementi sostanziali in rapporto alla formazione del Comune¹.

Ho osservato nel precedente capitolo come l'Italia del secolo X conservava ancora il doloroso ricordo delle violenze subite sotto i dominatori stranieri, longobardi, franchi, borgognoni e provenzali; e come su lei gravavano profondamente la nuova supremazia germanica ed il folto stuolo dei germanici discesi in Italia coi franchi; gente irriducibile alla fusione coll'elemento indigeno, e che fomentava un risveglio di germanismo in Italia. Si comprende come la dolorosa realtà ridestasse il popolo nostro dal suo letargo e ne derivassero le prime manifestazioni d'italianità. È nel secolo X che il popolo italiano si affaccia alla viva luce della storia. Nelle fonti storiche il nome d'*italienses* e d'*italici* va a sostituire il

* Continua dalla 1^a disp. (fasc. 333).

¹ Su questo argomento vedasi VOLPE, *Albori della nazione italiana*, in *Momenti di storia italiana*, Firenze, 1925, p. 3 segg.; SOLMI, *L'unità fondamentale della storia italiana*, Bologna, 1926.

nome di *romani* e di *latini*. I conflitti tra i Crescenzi e gli Ottoni sono lotte di due elementi etnici in contrasto; le frequenti e fiere ribellioni di città, e specialmente di Roma durante l'incoronazione di ogni nuovo imperatore, sono un segno sicuro dell'avversione del paese alla dominazione straniera. Il centro di questa agitazione nell'alta Italia durante il secolo XI è Pavia, i cui cittadini nel 1004 assediano l'imperatore e poi radono al suolo nel 1024 il palazzo teodoriciano, che era un segno tangibile della dominazione straniera. Durante il secolo XI rapidamente in Italia va decadendo l'idea imperiale. Sono contro l'Impero le città dell'alta Italia, il Papato, i Canossa. Ecclesiasticamente il Papato lega la Sardegna e la Corsica all'Italia; la Sardegna comincia a costituire i suoi giudicati. Dalle terre italiane è ormai scomparsa ogni influenza di Bisanzio ¹. Gli arabi sono debellati nel Mediterraneo dall'imprese gloriose di Pisa e di Genova, ormai potenti per forza marinara e per traffici estesi. Venezia ha liberato l'Adriatico dai saraceni e dà impronta italiana all'Istria ed alla Dalmazia, per poi soggiogare il patriarcato di Aquileia dominato dall'influenza germanica. I principi di Savoia scavalcano l'Alpi e si estendono nella pianura padana. L'Italia meridionale è riunita nel regno non feudale dei Normanni. Onde il processo di ricomposizione del nostro paese è già iniziato.

Nell'alta e nella media Italia si ha un popolo che si rigenera e si rinnova ². È il risorgere di un'antica stirpe, il cui ritmo di vita si accelera, e che ha il suo sguardo rivolto così al passato, come ad un promettente avvenire. Non più una moltitudine caotica ed informe; ma un popolo intelligente ed industriale, in seno al quale si son formate nuove classi sociali

¹ Fino dal 1009 le Puglie erano insorte contro i greci.

² Enrico II non distingueva più i teutonici dai latini, ma dagli italiani (*Diplomata*, vol. V, parte I, n. 29).

ricche d'energie giovanili. Non più una folla incomposta, ma già organizzata dalle antiche vicine e dall'organizzazione militare della città, dalla quale saranno tratti i primi magistrati del Comune; onde questo avrà un carattere eminentemente pubblico¹.

Questa folla, pur movendo dai ricordi gloriosi di Roma², che eran per lei una forza viva ed operante, aspira a nuovi destini. Non è questo semplicemente un raffiorare dello spirito della romanità, poichè il popolo non vuole essere più soltanto un custode di memorie gloriose; ma nella sua giovanile vitalità s'incammina verso nuove conquiste sociali e politiche, e sente già potentemente l'orgoglio della sua stirpe. Piena coscienza di nazionalità ancora non esiste; ma già trabocca dal cuore del popolo una viva aspirazione alla libertà della sua vita e della terra natia dai vincoli feudali e dalla dominazione straniera; aspirazione dalla quale sgorgheranno gli elementi iniziali della coscienza di nazionalità. Le popolazioni della maggior parte d'Italia sono animate dal medesimo spirito, come i loro discendenti del secolo XII, cioè di combattere l'Impero dominatore *pro honore et libertate Italiae*³. Partroppo le gelosie fra le città ed il contrasto d'interessi generarono guerre tra loro, ed impedirono un più rapido sviluppo della coscienza nazionale. Pure esse si sentivano collegate da vincoli ideali, da tradizioni e costumi comuni, tanto che strinsero leghe fra di loro ed anche si unirono contro l'Impero. Il particolarismo dell'alto medioevo

¹ LEICHT, *La formazione storica del diritto pubblico medievale*, p. 7 sgg. (estr. d. *Atti d. Soc. ital. per il progresso delle Scienze*, Bologna, 1926); SOLMI, *Sul più ant. doc. cit.*, p. 20 sgg.; MAZZI, *op. cit.*, pp. 15-25.

² È notevole che l'onomastica del tempo ci dà esempi del non infrequente uso di nomi antichi, come ad es. Bruto (FICKER, *Urk.*, n. 69), Ottaviano (Ibid., n. 67), Costantino (Ibid., n. 43), Mercurio (SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, vol. I, parte II, n. 24).

³ ROMUALDO SALERN., *Annales*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XIX, p. 445; FEDELE, *La coscienza di nazionalità in Italia nel Medioevo*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1915, p. 461.

non valse a distruggere questo processo di unificazione spirituale ¹.

Questa si manifestava anche in altre molteplici forme, e cioè nell'identità di sviluppo storico delle diverse regioni dell'alta e della media Italia; nel ravvicinamento e nella compenetrazione delle tradizioni giuridiche, tanto che l'alta Italia e la Tuscia avevano lo stesso formulario per gli atti legali. Perfino in due territori, che politicamente erano stati distaccati per lungo tempo, come i territori lombardo-tosco e romano-ravennate, queste tradizioni giuridiche tendevano visibilmente ad unificarsi ².

Questa unificazione spirituale apparisce anche nell'identità delle aspirazioni popolari nelle diverse città, onde egualmente a Milano, come a Firenze ed altrove le riforme ecclesiastiche con Arialdo e con Giovan Gualberto appassionavano le moltitudini. A Milano si combatteva apertamente e risolutamente l'Impero, ed intanto Firenze chiudeva le sue porte in faccia al quarto Enrico.

Questa unificazione si manifesta nei costumi familiari; nell'arte rinascente, la quale cominciava a diffondere tesori di bellezza e di grazia così nelle regioni meridionali, come nell'alta Italia e nella Tuscia; e soprattutto si manifesta nel già avanzato e crescente progresso del volgere italiano. Cominciano i primi segni d'una letteratura poetica ³, e talvolta la nuova lingua traspare perfino in mezzo al rude latino dei notari in regioni lontane fra loro. Numerose tradizioni germaniche vanno scomparendo dalla rinnovantesi vita italiana ⁴ ed il diritto romano torna ad imperare nel nostro paese.

¹ SOLMI, *L'unità fondamentale* cit., pp. 22, 45 segg.

² LEICHT, *Ricerche* cit., vol. I, p. 9 segg., 130; vol. II, p. 101.

³ La poesia toscana più antica conosciuta fino ad oggi risale al 1087 (LEICHT, in *Rendic. d. R. Acc. d. Lincei. Scienze mor. e polit.*, vol. XVIII, pp. 418, 426).

⁴ Così, ad esempio, le proprietà gentilizie nel secolo XI andarono scomparendo, sebbene il loro nome fosse ancora in uso (LEICHT, *Ricerche* cit., vol. I, p. 149; L. CHIAPPELLI, *L'età longobarda e Pistoia* cit., pp. 298, 306 sg.).

Altri segni dello sviluppo dell'italianità ci sono conservati dall'onomastica, la quale ci porta nel mezzo della vita del tempo, rispecchiando limpidamente la mentalità popolare. Difatti si può facilmente constatare come i nomi personali germanici cominciano a cadere in disuso¹, e come non è raro il caso di persone che cambiano il nome germanico in un nome italiano². Così divengono sempre più numerosi e caratteristici i soprannomi volgari, che rivelano l'arguzia ed il fine spirito d'osservazione del nostro popolo³. A poco a poco va introducendosi l'uso dei cognomi familiari⁴, ed il popolo

¹ È molto significativo in questo proposito un documento cervignanesse del 1062, e cioè proveniente da una località molto soggetta ad influenza tedesca. Sopra cinquanta nomi di persone non si trovano ricordati neppure venti nomi germanici (LEICHT, *Studi sulla prop. fondiaria nel medioevo*, vol. I, p. 167).

² Cito alcuni esempi, fra i molti che potrei addurre; *Agipredus qui et Bonus dicitur*; *Witelmus qui et Bruno*; *Otto qui et Risus*; *Anselmus qui et Bonus* (*Chartar.*, vol. I, nn. 246, 358, 413; vol. II, n. 77). — *Roderado qui et Benizo*; *Amaltrude que et Bruna*; *Unfredus qui vocatur Pagano*; *Arnolfus q. v. Bonus filius* (GABOTTO, LIZIER, *Le carte d. Arch. capit. di S. M. di Norara*, vol. II, nn. 188, 225, 236, 243). — *Azinfredus q. Bonefilus*; *Ghisolfus q. v. Bonussenior* (GABOTTO, *Le più ant. carte d. Arch. capit. di Asti*, nn. 149, 176). — *Girardus q. v. Bonofonte* (*Cod. dipl. di S. Colomb. d. Bobbio*, vol. I, n. 134). — *Gumpertus q. d. Agneolo* (*Cod. dipl. padov.*, vol. I, n. 86). — *Adalbertus q. et Michael* (*Le carte d. Arch. Reggiani*, n. 99). — *Teberga q. Bellinda voc.*; *Moricunda q. Bonadonna*; *Hermingarda q. et Galliarda*; *Ugo q. Amicus voc.* (*Reg. d. Arch. Stato in Lucca*, vol. I, parte I, nn. 25, 83, 109; parte II, n. 119). — *Tegrino q. Cosa voc.*; *Adeleita q. Saporella voc.* (*Reg. d. Arch. capit. di Lucca*, vol. I, nn. 291, 433). — *Raimbertus q. Rustico voc.* (*Reg. di Camaldoli*, vol. I, n. 279).

³ *Abraciadonna* (ZDEKAUER, *Studi sul doc. priv. ital.*, in *Studi senesi*, a. VII, fasc. 2-3, p. 230). — *Inghilbertus vocatus Tenebrino*; *Joannes Grattapelle*; *Bernardus qui Tucia Florentia vocatur*; *Rogierius Buccascimnia* (DAVIDSOHN, *Forsch.*, vol. I, p. 161). — *Johannes qui Gozo*; *Johannes qui et Manzo*; *Ugo qui Bacarello voc.* (*Le carte d. monast. di S. Maria in Firenze*, nn. 56, 81, 109). — *Petrus q. Rossino voc.*; *Alberto Pecorella*; *Bonus q. dic. Nasso* (*Reg. d. Arch. capit. di Lucca*, vol. I, nn. 319, 405, 503). — *Bernardus q. et Bellabarba*; *Arialdus Pesaorum* (CAVAGNA-SANGIULIANI, *Docc. vogheresi* cit., n. 10 sgg.).

⁴ *Reg. Mantov.*, nn. 47, 80, a. 1011, *Corradus et Corradis*; a. 1056: *Albertus de Gambolinis-Gualfredus de Ugoncellis*. Molti cognomi sono indicati da

col suo squisito e mai spento senso della bellezza intesse alla donna una vivace corona di fiori con una ricca serie di bei nomi femminili, onde esalta la venustà, la grazia e tutte quelle doti che adornano la donna. In ogni pianura, in ogni montagna ed in ogni sponda del nostro paese la donna è celebrata con nomi eletti, come: *Bonizima*¹, *Gemma*², *Leda*, *Dilecta*, *Flora*, *Salvia*, *Palma*, *Gentile*, *Bellissima*³, *Ricca*, *Belligarda*, *Purplella*, *Beata*⁴, *Bellezza*⁵, *Piuma*, *Sirica*, *Glorietta*⁶, *Lieta*, *Speciosa*, *Balsamella*, *Cara*⁷, *Candida*, *Vira*, *Monda*⁸, *Vita*, *Solacia*, *Amabile*, *Serena*, *Pizula*, *Beatrice*⁹. *Diamante*, *Diadema*, *Italia*¹⁰, *Letizia*, *Belliochi*, *Rikitia*¹¹, *Dulciza*.

Incipit vita nova per la donna e per il popolo d'Italia.

Il sentimento d'italianità si manifesta spesso vivamente anche nella letteratura. Perfino scrittori fedeli alla tradizione imperiale voglion l'Italia *caput mundi in imperio cunctis prouintiis*¹². Anche un poeta popolare esalta la *Roma cum Italia*

un documento laudense del 1032 (*Cod. dipl. laudense*, vol. II, n. 30). Il GAUDENZI (*Sulla storia d. cognome a Bologna nel sec. XIII*, cap. II, in *Bull. d. Ist. stor. ital.*, n. 19) aveva ritenuto d'assai posteriore la formazione del cognome italiano.

¹ TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenese*, vol. II, n. 197.

² GABOTTO, LEGÈ, *Le carte d. Arch. capit. di Tortona*, n. 28; ZORRAUER, *Studi sul doc. priv. cit.*, p. 231.

³ *Chartarum*, vol. I, nn. 338, 346, 366, 374, 417.

⁴ *Reg. di Camaldoli*, vol. I, nn. 83, 214, 237, 564.

⁵ *Le carte d. mon. di S. Maria in Firenze*, n. 80.

⁶ *Reg. del R. Arch. di Stato in Lucca*, vol. I, parte II, nn. 11, 55.

⁷ *Reg. d. Arch. capit. di Lucca*, vol. I, nn. 294, 463 sgg., 495.

⁸ *Reg. d. R. Arch. di Stato in Lucca*, vol. I, parte I, nn. 26, 172, 222.

⁹ *Cod. dipl. padov.*, nn. 101, 131, 191, 192, 277, 288.

¹⁰ DAVIDSON, *Forsch.*, vol. I, p. 160.

¹¹ L. CHIAPPELLI, *I nomi di donna in Pistoia dall'alto medioevo al secolo XIII*, Pistoia, 1920, p. 26 sgg.; MOCHI-ONORY, *Ricerche sul potere cir.* cit., p. 221, doc. 15.

¹² *Versus de Asia et de unicersi mundi rota* (*Mon. Germ. Hist., Poetae lat.*, vol. IV, parte II, p. 55).

*caput mundi*¹: Roma era considerata come la *communis patria*. Un vivo senso d'italianità ispirava un oscuro poeta del tempo, quando esortava a debellare *cunctis viribus* lo straniero dominatore esclamando²: *Reddite securam gentibus Hesperiam*. Anche Pier Damiani sentiva profondamente il decoro della patria e del *regnum italicum*, quando nell'epigrafe dedicata a Bennone scriveva:

. , ... ecce ruit
Benno decus regni, Romanae gloria gentis
Ipse pater patriae, lux erat Italiae.

Perfino Guglielmo Pugliese, mentre inneggiava al valore di Roberto Guiscardo, non si tratteneva dal rilevare che *plures Itali magna virtute redundant*³. Un poeta pisano nel 1088, all'annuncio della morte di un eroe suo concittadino caduto a Mahdia, si rendeva interprete del compianto di tutta Italia, esclamando⁴: *Te Italia plorabit, legens epitaphium*; e nel celebrare le gloriose gesta dei pisani enfaticamente aggiungeva: *Antiquorum Romanorum renoro memoriam*. Glorie passate e glorie presenti accendono l'animo di questo poeta pisano, che scrive a nome della grande patria italiana. Notò opportunamente il Novati che questo canto di orgoglio locale si allarga e diviene canto nazionale⁵.

Frequenti poi sono nelle scritture del secolo XI l'espressioni di sdegno ed i motteggi contro i dominatori stranieri,

¹ DU MÉRIL, *Poés. popul. latin. antérieurs au XII siècle*, Parigi, 1843, p. 287. Secondo le tradizioni medievali Roma non poteva tramontare mai e doveva sussistere fino al cominciare del regno celeste (GRAF, *Roma*, cit., p. 727).

² DÜMMLER, *Gedichte aus d. elften Jahrh.*, in *Neues Archiv*, 1876, vol. I, p. 178.

³ GUGLIELMO PUGLIESE, *Gesta Roberti Visconti*, lib. II, v. 110, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. IX.

⁴ DU MÉRIL, *Poésies popul. latin.* cit., p. 247.

⁵ NOVATI, *L' influsso del pensiero latino* cit., 1897, p. 60.

non certamente dettate da odio ¹, ma ispirate dall'abborrita servitù della terra natia. Gli scrittori tanto vivamente sentono l'amore della patria, che anche il ricordo delle passate dominazioni straniere li affligge. Essi non hanno dimenticato la fiera occupazione longobarda, la superbia dei franchi, la violenza dei borgognoni, il furore dei teutonici. Difatti Bonizone nel *Liber ad amicum* esclama a proposito delle dominazioni straniere in Italia ²: *Francorum regno per superbiam exterminato, Italicum regnum varias patiebatur calamitates. Nam nunc quidem per Longobardorum tyrannidem, aliquando per Burgundionum violentiam, plerumque vero per Salicorum superbiam non regebatur, sed vastabatur.*

Anche Mosè da Bergamo mostra il suo disprezzo per i franchi nel verso ³: *Italiae fines vacuavit Gallica pestis. I versus Eporedienses attestano un vivo disprezzo contro i Saxones iniqui* ⁴. S. Brunone parimente protesta acutamente, tanto contro la *Normannorum crudelitas*, quanto contro l'imperatore tedesco, che chiama *ipse diabolus*, avendo eletto ad antipapa Guiberto ⁵, nè manca di rinfacciare agli imperatori la loro avidità di ricchezze ⁶: *Sola necessaria habebat Diogenes, et cunctis imperatoribus ditior erat; quia nichil amplius habere volebat. Pauper est qui mendicat; mendicant autem Imperatores,*

¹ Più accentuato è il risentimento contro i tedeschi in Buoncompagno da Firenze; ma non per questo si può ritenere che fosse animato da un vero odio di razza. Difatti questo scrittore, trattando nel suo *De obsidione Anconae*, cap. 10, dei rapporti fra gli italici ed i teutonici, affermava che *raro potest inter Latinos et Teutonicos perfecta dilectio reperiri*, ed aggiungeva, nel cap. 11, che i teutonici *furorē pro lege habent*.

² BONIZONE, *Liber ad amicum*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Lib. de lite*, vol. I, lib. III, p. 579. Intorno al dominio dei longobardi vedi anche pp. 575, 577.

³ MOSÈ DA BERGAMO, *De laudibus Bergomi*, v. 333, in MURATORI, *R. I. S.*, vol. V, p. 535.

⁴ DÜMMLER, *Anselmo d. Peripathetiker*, Halle, 1872, p. 98, v. 157.

⁵ S. BRUNONE, *De Simoniaciis*, in *Libelli de lite*, vol. II, p. 550; *Epistola Brunonis*, in *Lib. de lite*, vol. I, p. 565.

⁶ S. BRUNONE, *Op. omnia*, Ven., 1651, vol. II, p. 190.

non quidem voce (quamvis aliquando et voce) sed desiderio, quia huiusmodi pro una domo quam habent, centum desiderant.

Alfano di Salerno incita il papa Gregorio VII ad impugnare la spada di S. Pietro per imporre il giogo a quei barbari, che hanno soggiogata l'alma Roma; lo stesso Alfano nell'inno al ricordato pontefice scrive che i barbari temono ancora le leggi di Roma¹: *eas timet saeva barbaries adhuc.*

La lotta fra Papato ed Impero acuì sempre più il dissidio fra gli italiani ed i germanici, onde nei così detti *libelli de lite* sono frequenti l'invettive contro l'imperatore tedesco e contro le sue genti. Donizone nella *Vita Mathildis* così delinea un quadro delle genti tedesche del suo tempo²:

*Nunc (tu Henrice) celebres Pascham cum falsis ex Alemannia
Qui peramant Bacchum, flagrant ad luxuriandum;
Illorum linguam nescis, facilesque quoque rixas
Cum sunt potati, pro verbis fertur amaris,
Ensem denudant, sociorum viscera truncant.*

*Mordent more lupi, cum sumunt pabula cuncti,
Atria Sanctorum violenter frangere norunt.*

Hos fuge, contemne, mors est cum talibus esse.

Non diversamente lo storico Arnolfo dipinge la *gens Theutonum illa barbarica*³, e nella stessa forma li rappresenta lo storico Landolfo⁴, allorchè descrive la fuga dell'arcivescovo

¹ Vedi in MIGNE, *Patrologia lat.*, vol. CXLVIII, p. 1219.

² DONIZONE, *Vita Mathildis*, lib. II, c. 5, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XII. — Nel *versus de Asia et de universi mundi rota* (in *Mon. Germ. Hist., Poetae lat.*, vol. IV, parte II, p. 553) si legge: *Germania nuncupatur — iuncta Reno flumine — ubi sunt gentes amare — et grandevi corpore — obdurati corde, seve — celi partes incole. — Animo feroci sistunt — semperque indomiti.*

³ ARNOLFO, *Gesta Arch. Mediol.*, lib. V, cap. 8, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. III.

⁴ LANDOLFO, *Hist. Mediol.*, lib. II, c. 22 sg., lib. III, cap. 32.

Eriberto dalla custodia dei guerrieri tedeschi e la loro rabbia quando ne scopron la fuga. Quella *fera gens, gens inrida Langobardis*, scrive Landolfo, dedita al giuoco ed al vino inseguiva il fuggitivo emettendo urli terribili ed ululati paurosi, come torvi animali.

L'autore del ritmo *De captivitate Paschalis Papae* paragona le crudeltà dell'imperatore Enrico V a quelle neroniane; sfoga la sua ira contro di lui tacciandolo di uomo insidioso, di spergiuro e di nato da adulterio, ed aggiunge alla sua invettiva ¹:

*Romam ingressus fraudibus
Et fedavit sanguinibus
Sanctissimum Pontificem
Invasit ut carnificem.*

*Sacrilegi Teutonici
Homines diabolici
.....
Vulnerant et expoliant
Ac verberibus cruciant.
O misera Germania
Que te cepit insania.*

Di questa avversione contro i dominatori dell'Italia si potrebbero riunire molte altre testimonianze, specialmente percorrendo la letteratura del secolo seguente, il secolo della grande lotta fra i Comuni e l'Impero ²; ma il fin qui esposto è sufficiente a formare un giusto giudizio intorno allo spirito dal quale erano animate le popolazioni d'Italia, amanti della libertà della patria.

¹ *Rythmus de captivitate Paschalis Papae*, in *Libelli de lite*, vol. II, p. 673 sgg.

² Alludo specialmente al lamento di un lombardo del secolo XII (DÜMMLER, in *Neues Archiv.*, 1886, vol. XI), alle *Gesta Frederici* edite dai Monaci nel 1887, ed a vari passi delle opere di Boncompagni da Firenze. Vedasi anche l'interessante nota del Monteverdi intorno al *furor theutonicus*, pubblicata nel *Giornale stor. d. letter. ital.*, vol. LXXXVI. Secondo

Come già osservai nel capitolo precedente, trattando del secolo X, la dominazione germanica sul nostro paese aveva ridestato il sentimento e l'orgoglio della loro stirpe nei numerosi elementi germanici dimoranti in Italia. Anche durante il secolo XI si mantenne vivo questo rifiorire di germanismo, tanto che sono visibili nel corso del secolo XI queste due correnti in contrasto tra loro, l'italica e la germanica, fino a che il Comune nascente non avrà a questa ultima preclusa la via.

E l'incitamento a questo risorgere di germanismo veniva dall'alto¹. In aperto contrasto colle aspirazioni classiche del terzo Ottone e colla sua *restitutio reipublicae*, era la *renovatio regni Francorum* voluta da Enrico II. Non agli antichi imperatori romani, ma al germanico rinnovatore dell'Impero, al franco Carlomagno egli ambiva ricollegare la propria autorità imperiale. Non invano tante calunnie in odio all'impero di Roma erano state pronunziate, e contro le quali poi insorgerà anche Dante nel *De Monarchia*. L'imperatore Enrico voleva dunque imprimere un carattere indelebile di germanismo all'Impero, onde pur favorendo il governo vescovile nelle città italiane, legava all'Impero tenacemente i vescovi stessi col fissare i loro obblighi feudali².

Questo ridestarsi dei tentisci in Italia ha lasciate larghe tracce nella storia del secolo XI; infatti si manifesta questo risveglio nella crescente coesione delle classi feudali, nello svi-

BURCARDO URSP. (*Chronicon, De itinere Romano et reditu, a. 1157*, in *Mon. Germ. Hist., Script*, vol. XXI) i lombardi contro Federigo Barbarossa *indigna relatu proferebant verba*; per essi il sacro romano impero era un esecrato impero straniero.

¹ Difatti gli imperatori frequentemente si servivano nelle faccende del regno italico di elementi germanici, inviando *missi* di stirpe tedesca e vescovi di loro gente. Certamente durante gl'imperi dei Sassoni, di Enrico II e dei successivi imperatori si fissarono in Italia quelle colonie di teutonici, delle quali ne ho ricordate alcune nel cap. II di questo studio.

² PIVANO, op. cit., p. 276.

luppato senso di solidarietà delle consorterie gentilizie, nell'appartarsi di numerosi conti nei loro castelli del contado, avversando ogni movimento cittadino¹. Si manifesta nell'agitarsi continuo per ottenere privilegi imperiali delle numerose *arimannie*, che vediamo nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia²; si manifesta ancora nei copiosi e compatti gruppi di *lambardi* o *longobardi*, come, quasi a designazione d'origine, sono detti da numerosi documenti; cotali gruppi erano assai potenti per proprietà terriere, ed erano disseminati in tutta l'Italia centrale, e, sembra, anche in qualche parte dell'Italia settentrionale³. Questi elementi germanici continuarono per lungo tempo a vivere nelle campagne appartati dalla popolazione indigena; a combattere la costituzione del Comune ed in seguito anche la sua estensione nel contado⁴. Perfino in atti pubblici del Comune, ormai costituito, durante il secolo XIII continuarono a sottoscrivere separatamente dal resto della popolazione⁵.

¹ SCHNEIDER, *Reg. Senense*, p. XVI sg.

² SCHNEIDER, *D. Entstehung v. Burg* cit., pp. 138-167. Vedi le fonti ivi citate.

³ Quanto ai lombardi dell'alta Italia nel secolo XI, mi riferisco alle fonti seguenti: a. 1019, *Valda que dicitur Castello Lombardorum* (*Chartar.*, vol. I, n. 249); a. 1044, *Oleggio qui dicitur Langobardorum* (*Ibid.*, n. 328); a. 1028, *Casalicho* (Mantovano) *qui dicitur de' Longobardi* (*Reg. Mantov.*, n. 54).

⁴ Intorno all'origine dei *lambardi*, come discendenti dalla nazione longobarda, vedasi TROYA (*Della condizione dei romani* cit., p. 236) ed il mio studio, *L'età longobarda e Pistoia*, pp. 283-304. Contro questa opinione vedasi il VOLPE (*Lambardi e romani nelle campagne e nelle città*, in *Studi storici*, vol. XIII, 1094; *Pisa e i longobardi*, in *Studi storici*, vol. X, fasc. 4), che li identifica colla classe dei minori vassalli. Ma questa identificazione a me non sembra accettabile, perchè i *lambardi* si dimostrarono sempre ostili al Comune, mentre d'ordinario le prime magistrature comunali furono affidate appunto alla piccola nobiltà. Ai valvassori milanesi si deve in gran parte il rapido affermarsi del Comune di Milano. Sui *lambardi* vedansi anche le osservazioni sempre acute del SOLMI, *Storia del diritto ital.*, pp. 283 sgg., 529.

⁵ Un esempio notevole di questo fatto è dato dai *lambardi* di Carnignano (contado pistoiese) in un giuramento prestato al Comune di Pistoia

Anche nel secolo XI numerose persone cambiarono il loro nome di battesimo in un nome germanico¹; parimente numerosissimi furono i vescovi ed altri ecclesiastici dell'alta e della media Italia, che dichiararono di vivere secondo la legge di lor gente, o longobarda, o salica, od alamanna². Anche durante il secolo XI molti monasteri proseguirono a reggersi a legge longobarda³, nonostante il progressivo diffondersi del diritto romano. A questi suoi progressi oppose una tenace resistenza il diritto longobardo. Ed infatti quanti contratti furono stipulati nel secolo XI e XII *secundum legem* e *secundum Edicti paginam*! Gli imperatori stessi dettero nuovo impulso ad alcune tradizioni germaniche, come alla barbarica pugna giudiziaria⁴, onde non desta me-

nel 1219 (*Stat. Potest. Com. Pistorii*, ed. Zdekauer, p. XVIII). Intorno a questa separazione dei lombardi dal resto della popolazione, vedi i *Regesti d. Liber Censusum del Comune di Pistoia*, ed. Santoli, nn. 5, 9.

¹ Basterà riferire soltanto alcuni esempi, fra i molti che si potrebbero addurre: *Adam qui et Amizo* (*Lombard. Urk.* cit., n. 5); *Petrus qui et Obizo* (FICKER, *Urk.*, n. 53); *Johannes qui et Waldo* (*Ibid.*, n. 70); *Johannes qui et Ulmizo* (*Cod. dipl. padov.*, n. 104); *Petrus qui et Deudo* (*Ibid.*, n. 127); *Antoninus qui et Azo* (*Cod. dipl. di Bobbio*, n. 119); *Leo qui et Tenzo* (GABOTTO, LIZIER, *Le carte d. S. Maria di Novara*, vol. I, n. 138); *Johannes qui et Aimericus* (*Reg. d. Arch. capit. di Lucca*, vol. I, n. 337).

² Per non fare un elenco troppo esteso cito semplicemente alcuni documenti che ne fanno fede: *Chartarum*, vol. I, nn. 240, 275, 295, 329, 340, 348, 357, 362, 365, 371, 381, 382, 387, 401, vol. II, nn. 81, 100, 101, 103; ARNOLDI, FACCIO, *Le carte d. Arch. capit. di Vercelli*, nn. 45, 52, 57; GABOTTO, LEGÉ, op. cit., vol. I, nn. 126 a 132, 136, 149, 151, 165, 171, vol. II, nn. 176, 185, 194, 200, 202, 203, 210, 213, 217 a 219, 234; GABOTTO, *Le carte d. Arch. capit. d. Asti*, nn. 136, 139, 142, 145, 154, 160, 187; *Mon. Novalic. vetust.*, vol. I, n. 67, 76; MORANDI, *Le carte d. Museo civile di Novara*, nn. 54, 59; *Cod. dipl. padov.*, vol. I, nn. 156, 213; *Le carte d. Arch. Reggiani*, nn. 111, 123, 165. Per il territorio senese vedansi gli esempi citati dalla BIZZARRI (*Il diritto priv. nelle fonti senesi del sec. XIII* cit., pp. 226, 233).

³ È noto che si reggevano a legge longobarda le grandi abbazie di S. Salvatore di Brescia, di Nonantola, di Farfa e di Casanria; così dicasi delle abbazie di Montemaiata, di S. Antimo e di S. Salvatore dell'Isola per il territorio senese (BIZZARRI, op. cit., p. 233).

⁴ *Diplomata*, vol. IV, nn. 65, 118; *Constit. et Acta* cit., vol. I, n. 47.

raviglia se un patriarca di Aquileia, dominato dall' influenza germanica, permetteva il duello giudiziario tra ecclesiastici¹.

Come Liutprando di Cremona fu per il secolo X l'esponente di questo risveglio di germanismo in Italia, così lo fu per il secolo XI Benzone d'Alba, ardente fautore di Enrico IV². Esperto nella lingua tedesca, fervido oratore, colla sua operosità politica e coi suoi scritti tentò di rialzare le sorti dell' Impero in Italia; ma i suoi concittadini mal tollerarono ciò e lo scacciarono dalla sua sede.

A questo risvegliarsi degli elementi germanici nel nostro paese risposero i Comuni colle leghe contro l' Impero, colle guerre contro i signori feudali e contro i *lambardi*, ed infine col progressivo accoglimento del diritto romano nella legislazione statutaria.

11. Chi rievochi col pensiero l' immagine della città italiana del secolo XI dovrà notare una differenza profonda colla città dei primi secoli dell'età di mezzo. Non più la città mal costruita e mal custodita; nel secolo XI essa è cerchiata da una doppia cinta di mura fortissime, munite di folte torri e bertesche, e difesa da un ampio fossato. Le porte sono ferrate e grosse catene sostengono i ponti levatoi, donde discendono gli arcieri ed i militi cittadini, se le scolte dalle torri danno l'allarme. È la *faida* di un comune nemico; ricacciata, i ponti son di nuovo sollevati, e la città torna ad essere un'arce impenetrabile. Altra volta è l' imperatore colle sue schiere di teutonici che viene a cinger d'assedio la città ribelle; ma essa, forte dell'animo dei suoi figli e della saldezza delle sue mura, resiste. Descrizioni contemporanee ci dicono l'aspetto pittoresco e guerresco delle fortificazioni di Milano, di Verona, di Modena e d'altre città: in tutte è

¹ MURATORI, *Ant. Estensi*, vol. I, p. 152 sg.

² BENZONE, *Ad Heinricum IV Imper. libri septem*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XI; ORSI, *Un libellista del sec. XI* (estr. dalla *Riv. stor. ital.*, vol. I, fasc. 3, pp. 17 sg., 26).

l'impronta del vigore guerriero. La città è un propugnacolo distaccato dal contado, dove vive in armi la nobiltà feudale.

L'abitazioni dei cittadini in gran parte non son più misere capanne; già s' incominciano ad innalzare cattedrali magnifiche. Le vie son più popolose, vi pulsa un più accelerato ritmo di vita, ed i sobborghi popolati si stendon come tentacoli pronti ad afferrare le campagne più vicine, già necessarie all'espansione della città.

L'ambiente cittadino è trasformato. Non più la *curtis domini Regis*, o la corte marchionale, è il centro degli affari; il conte vive ormai fuori della città. Il centro cittadino è costituito dalla cattedrale, dalla sua piazza, e dalla *domus domini Episcopi*. Nella cattedrale la vita religiosa; nella piazza il mercato ed il parlamento cittadino per gli interessi comuni; nella *domus Episcopi* la somma dei poteri cittadini. È il vescovo che governa la città. Ma ben presto in vari luoghi sorgono le *domus civitatis*, che segnano un nuovo orientamento di vita.

Poco sappiamo intorno all'organizzazione della città nel periodo che precede il Comune. Certo è che a principio del secolo XI, sia per concessione imperiale, sia per l'operosità dei vescovi ¹, la massima parte delle città con le loro adiacenze era sottoposta al governo vescovile, che da principio i cittadini avevano favorito per liberare le vie del commercio dall'aristocrazia feudale e per liberarsi dai conti e dalle loro esazioni. Così i vescovi univano ai diritti immunitari i poteri civili. Essi reggevano le città, ordinariamente assistiti da una specie di consiglio di *boni homines* ² e mediante l'opera del *ricedo-*

¹ I poteri conseguiti dai vescovi nelle città umbre erano molto ristretti; in generale erano limitati a diritti finanziari. Ma a poco per volta i vescovi acquistarono la preminenza nelle città (MOCHI ONORY, *Ricerche cit.*, pp. 183 sg., 192 sg.).

² Dei *boni homines* tratterò fra poco. Basti notare qui che essi erano scelti tra i *fideles* del vescovo, cioè fedeli nel senso religioso e nel senso feudale. Per ciò talvolta furono un consesso assai numeroso. Difatti il

mino; questo ufficiale vescovile fu in origine scelto tra ecclesiastici, ma ben presto tra i laici. Allora la cittadinanza potè prendere una parte più diretta nell'amministrazione cittadina¹. Per gli affari più gravi era convocato il popolo nel *conventus civium*² (concio, arengo, parlamentum).

Il governo vescovile ebbe altri propri ufficiali, come gli *iudices civitatis*, dei quali si han ricordi nei documenti di Milano, di Pavia, di Bergamo, di Piacenza e di altre città. Così son rammentati anche il *senescalcus* a Firenze, a Treviso ed a Vercelli³; i *veredarii*, o corrieri della città a Firenze⁴; il *Maiorum Senatus* a Modena nel 1025⁵; i *senatores* a Pavia, come è attestato da Milone Crispino. Pavia ebbe inoltre il *signifer*, ed, a quanto sembra, il *curator*⁶. Parimente troviamo il *curator* a Vercelli⁷; il *signifer* ad Asti, a Cremona ed a Piacenza⁸. Così si hanno memorie dell'esistenza a

vescovo di Asti nel 1002, per confermare una donazione alla chiesa di S. Maria, si rivolse all'*omnium conventus bonorum hominum* (GABOTTO, *Le più ant. carte d. Arch. Capit. di Asti*, n. 128).

¹ DAVIDSOHN, *Storia cit.*, vol. I, parte 1, pp. 519 sgg.

² SOLMI, *Le leggi più antiche d. Comune di Piacenza e l'origine del Comune*, in *Arch. stor. ital.*, 1917, disp. 2; SOLMI, *Il Comune cit.*, p. 62.

³ DAVIDSOHN, *Storia cit.*, vol. I, p. 505 sg.; TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenese*, vol. II, n. 270; ARNABOLDI, FACCIO, *Le carte d. Arch. Cap. di Vercelli*, n. 60.

⁴ DAVIDSOHN, *Storia cit.*, vol. I, pp. 505 sg. Il DAVIDSOHN (*Ibid.* pp. 354, 506) ricorda all'anno 1068 un *municipale praesidium* in Firenze: ma forse era questo un presidio marchionale. Il medesimo storico ritenne che Firenze avesse un presidio di guardie cittadine, deducendolo dal ricordo di certi *Petrus et Gerardus fratres et filii bonae memoriae Johannis guardi civitatis Florentiae*. Ma questa è una svista sfuggita all'acume del Davidsohn. Il documento in proposito (A. S. F., *Dipl.*, *Badia di Ripoli*, 1048 marzo 26) non ha la lezione *guardi*, sibbene *Guardi*, indicante un patronimico. *Guardi* è una derivazione del nome *Diotiguardi*, come lo fu il diminutivo *Guarduccio* (Vedi il *Breve et Ordin. Pop. Pistorii*, ed. Zdekauer, lib. II, r. 140).

⁵ MURATORI, *Antiq.*, diss. 18, col. 266.

⁶ FICKER, *Urk.*, n. 85.

⁷ ARNABOLDI, *Le carte d. Arch. capit. di Vercelli*, n. 69.

⁸ *Cod. Astensis*, vol. III, n. 635; *Cod. dipl. cremonese*, sec. XI, n. 97; SOLMI, *Le leggi più antiche cit.*, p. 9.

Milano, a Ferrara ed a Fano di un *notarius civitatis*¹; di un *kamerarius* e di un *thesaurarius* a Novara²; di un *syndicus* e di un *yconomus* nelle città dell'Umbria³. Una forma qualsiasi d'amministrazione cittadina non poteva mancare nel Comune vescovile.

Senonchè il potere civile dei vescovi a poco a poco andò perdendo terreno, mentre gli si sostituiva l'iniziativa dei cittadini, i quali per lungo tempo erano stati i collaboratori del vescovo. Come ebbe origine e come si sviluppò nelle cittadinanze questo spirito d'iniziativa? Esso potè germogliare favorito da tutti quelli elementi storici, economici e sociali, che fino a qui si sono esaminati, e crescere durante le lotte interne fra le diverse classi delle cittadinanze; lotte alla fine composte con una *concordia* e coll' *iuramentum*⁴. Cooperarono a questo accrescersi dell'iniziativa cittadina tanto l'Impero, quanto il Papato, che durante i loro fieri contrasti cercarono di amicsarsi ad ogni costo le città, concedendo con diplomi e con bolle nuovi diritti e nuovi privilegi alle cittadinanze stesse. In quei diplomi ed in quelle bolle il popolo trovava il fondamento giuridico all'autonomia della propria città⁵. Là dove i cittadini non ottennero alcuna di queste concessioni, il continuato esercizio dei pubblici poteri da parte del vescovo, ed in seguito da parte dei cittadini, non ostacolò

¹ *Reg. Mantov.*, n. 79; *FICKER, Urk.*, n. 46; *VISCONTI, Ricerche sul diritto pubbl. cit.*, p. 40.

² *GABOTTO, LÉGÉ, Le carte d. Arch. cap. di S. Maria di Novara*, vol. I, n. 263, 265, 267.

³ *MOCHI-ONORY, Ricerche cit.*, p. 190

⁴ *SOLMI, Il Comune cit.*, p. 69 sgg. Questa rivoluzione avvenne a Milano nel 1015, a Genova circa il 1080 ed a Piacenza nel 1090.

⁵ Un esempio significativo in proposito è il diploma di Enrico IV ai pisani (a. 1081); esso è diretto, non al vescovo, ma ai *cives ad communem utilitatem*, in seguito ad una deliberazione presa dai cittadini di Pisa. Per cotale diploma le magistrature della città conseguirono un riconoscimento ufficiale (*SOLMI, Sul più ant. doc. cit.*, p. 16; *MURATORI, Antiq.*, diss. 45, col. 659).

dall'Impero, la cui autorità era ormai in piena decadenza¹, creò uno stato di fatto che col lungo tempo poté apparire come avente un substrato giuridico². Cioè si poté formare una presunzione di tacita renunzia da parte dell'Impero ai diritti sulle città. Così nella decadenza della marca, del comitato e dell'Impero i diritti regali si andarono fissando sui territori³, e le città acquistarono come loro proprietà la *potestas* e l'*iustitia*⁴. Intanto la cittadinanza, unitamente alla città⁵, veniva a costituire un vero ente giuridico. E si noti che il popolo anche per altra via poté divenire legittimo proprietario di diritti signorili; o per concessioni di fondi immuni fatte dai vescovi, o per conquista di territori feudali, onde il popolo succedeva ai feudatari nella proprietà delle loro terre e nei loro diritti signorili⁶.

Questo spirito d'indipendenza delle cittadinanze fu ostacolato dalla contessa Matilde? Per quanto apparisce dai documenti pervenutici sembra che la sua condotta fosse guidata da criteri di opportunità. In fiera lotta coll'imperatore, favorì i cittadini di Mantova per averli a sè favorevoli, come concesse immunità, col medesimo intendimento, agli abitanti di Barga (Garfagnana, a. 1090) e di Piadene (Cremona, a. 1095)⁷.

¹ I legami dell'Italia coll'Impero durante il secolo XI formalmente esistevano; ma erano così allentati, che non avevano più efficacia giuridica (DAVIDSON, *Storia cit.*, vol. I, p. 624).

² Il SANTINI (*Studi cit.*, cap. I) ha dimostrato che anche prima della costituzione del Comune esistevano in Firenze tribunali cittadini per le cause ordinarie. Nel placito tenuto a Bergamo nel 1091 da un messo imperiale accanto agli *iudices domini imperatoris* si trovano anche i giudici della città (FICKER, *Urk.*, n. 88).

³ VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del Comune*, Pavia, 1921, pp. 5, 33.

⁴ VACCARI, *op. cit.*, p. 106.

⁵ GIERKE, *D. deutsche Genossenschaftsrecht*, vol. III, cap. 4.

⁶ SOLMI, *Il Comune cit.*, pp. 22, 56.

⁷ FAICK, *Docc. ined. dei duchi e marchesi di Tuscia cit.*, pp. 221 segg. 237 segg. Le concessioni fatte ai mantovani ed ai bargensi sembrano mo-

Ma certamente la sua autorità marchionale ritardò la costituzione del Comune di Firenze ¹, mentre altri Comuni toscani poterono conseguire rapidamente la loro autonomia.

Questa agitazione delle cittadinanze che intendevano sostituirsi al governo vescovile ebbe forme diverse a seconda delle vicende politiche, degli avvenimenti locali, della arrendevolezza dei vescovi alle richieste delle popolazioni. In alcune città il vescovo fu deposto dal papa, ed allora il popolo fu arbitro della città; in altre il vescovo fu sostenuto dall'imperatore; in altre ancora, come a Bergamo, il potere vescovile pacificamente passò alla cittadinanza ². Anche a Brescia fin dal 1037 il vescovo scese a patti col popolo ³, ed in simili casi il vescovo collaborò coi consoli. A Treviso poco ottennero i cittadini, onde dovettero partecipare al reggimento insieme col vescovo, ed anche col conte ⁴. A Pistoia, dove il vescovo non possedeva che il privilegio del mercato, i cittadini agirono liberamente. Dove, come a Vercelli ed a Volterra, i poteri vescovili erano ampi, il popolo poté farsi strada lentamente ⁵. In alcune città del Piemonte, divenuti ereditari gli uffici del *curator* e del vicedomino, e resesi nu-

tivate dal fatto che Matilde in quel tempo era assediata in Mantova da Enrico IV; quella a favore degli abitanti di Piadene era la remunerazione della loro fedeltà contro l'imperatore.

¹ In territorio fiorentino, a Gaughereto, nel 1105 si dichiarava ancora di essere sottoposti all'autorità di Enrico V (A. S. F., *Dipl., Acquisto Mariotti*, 1105 ottobre 27), e lo stesso imperatore celebrava il Natale in Firenze nel 1110 (DAVIDSOHN, *Storia cit.*, vol. I, parte I, p. 556). Soltanto dopo la morte di Matilde la potenza marchionale si eclissò in quella città (DAVIDSOHN, *Storia cit.*, vol. I, parte I, p. 566 sgg.), onde Firenze poté allora costituirsi a Comune, tanto più che il margravio Rabodo trasportò la sua sede a San Miniato (SANTINI, *Studi cit.*, pp. 27, 35).

² MAZZI, *Studi bergom.*, pp. 25 sgg. Nel 1098 il vescovo di Bergamo fu deposto dal sinodo milanese (MAZZI, *op. cit.*, p. 1).

³ ODORICI, *Storie bresciane*, vol. III, p. 325.

⁴ LIZIER, *Note intorno alla storia del comune di Treviso*, Modena, 1901, p. 33.

⁵ ARNOLDI, *Le carte d. Arch. cap. di Vercelli*, n. 60; VOLPE, *Volterra*, p. 18.

merose le consorterie nobiliari, il vescovo dovette cedere di fronte al Comune signorile ¹.

In altre città il vescovo, come potestà feudale, fu combattuto aspramente e talvolta cacciato dalla città; il che avvenne a Cremona, dove il popolo giunse perfino a distruggere il castello vescovile ². Queste espulsioni si verificarono parimente a Parma, e perfino ad Arezzo, dove il vescovo godeva dei poteri comitali fino dall'anno 1059 ³. Anche da Alba fu cacciato il noto vescovo Benzzone, perchè ardente fautore di Enrico IV.

Verso la fine del secolo XI questo spirito di libertà delle popolazioni trasse nuovo alimento dalla deposizione dell'imperatore Enrico IV pronunziata dal pontefice. Ormai le popolazioni erano consapevoli che il costituirsi in libero reggimento era scuotere il giogo della dominazione straniera e dei vincoli feudali; era un costringere i feudatari a ceder loro i ben muniti castelli ed i diritti signorili, e liberare i lavoratori della terra dalla schiavitù. Per i minori vassalli significava la piena indipendenza; per i mercanti la libertà dei traffici e la cessazione di balzelli vessatori sulle vie del commercio.

Perciò in ogni parte del paese sono visibili i segni di questo avviarsi delle città alla loro autonomia. Così vediamo già formate in non poche di esse le *consuetudines* cittadine, che furono riconosciute esplicitamente dagli imperatori, come a Genova, a Torino, a Pavia ⁴, a Capodistria, a Pistoia, a Pisa ed in altre città ⁵.

¹ Sono in proposito da consultare le opere del Gabotto, ed in particolare le pagine contenute nel volume *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, p. 88 sg.

² *Cod. dipl. cremonese*, ed. Astegiano, sec. XI, n. 99; DC. II, n. 251 sg.

³ *Docc. d'Arezzo cit.*, vol. I, p. XIII, n. 287 sg.

⁴ Pavia si reggeva cogli *Edicta* ricordati da MILONE CRISPINO (*Vita Lanfranci*).

⁵ *Chartarum*, vol. I, n. 448; *Diplomata*, vol. IV, n. 19. Molte simili consuetudini sono indicate dal LEICHT (*Ricerche cit.*, p. 22).

Ivrea fu costretta a giurare obbedienza al vincitore Olde-rico Manfredi, al principio del secolo XI, ma questo atto viene compiuto per mezzo della *communio civium*¹. Nel 1001 prendevano parte ad un placito del messo imperiale molti cittadini cremonesi, singolarmente nominati, partecipando così ad un atto di giurisdizione straordinaria². A Ferrara, nel 1015, in un giudizio tenuto dal marchese Bonifazio, nel quale furono presenti giudici romani e longobardi, dopo il marchese ed il vescovo tenne il primo posto un Demetrio *ensor et rector*, il quale pubblicò la *notitia iudicati*, che era stata scritta da un Pietro *tabellio civitatis Ferrariae*³. È anche notevole il fatto che Enrico II nel suo diploma al vescovo di Mantova rivolto ai mantovani *residentes* li ammoniva onde *placita vel leges non faciant*⁴. Parimente è notevole che l'imperatore Enrico III, nel 1041, concedendo ad Ambrogio vescovo di Bergamo i diritti comitali, rivolto ai cittadini facesse loro la seguente ingiunzione: *placita vobis omnibus interdici-mus, nisi ante presentiam Ambroxii suorumque successorum, vel suorum missorum*⁵; segno questo che per l'innanzi i cittadini avevano istituito il loro tribunale, lasciando in disparte il vescovo. Inoltre, dall'acuto esame che il Tamassia ha fatto delle opere di Pier Damiani, sembra risultare che Ravenna già nel 1044 si reggeva col proprio parlamento e coi *communia senatus consulta* sanzionati dalla cittadinanza⁶. Ed i cittadini affermavano il loro valore giuridico come collettività, costruendo in alcune città la *domus civitatis*; per Cremona se

¹ PIVANO, *Stato e Chiesa* cit., p. 359 sg.; PIVANO, *Da Berengario I ad Arduino*, p. 18 sg. (estr. da *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. XLIII, disp. 1). Vedi le fonti ivi citate.

² FICKER, *Urk.*, n. 41.

³ FICKER, *Urk.*, n. 46.

⁴ *Diplomata*, vol. III, n. 462.

⁵ *Cod. dipl. Bergom.*, vol. II, col. 609; MAZZI, op. cit., p. 2.

⁶ TAMASSIA, *Le opere di Pier Damiano*, Venezia, 1903, p. 27 sg. (estr. dagli *Atti d. R. Istitt. veneto*, vol. LXII, parte II).

ne ha memoria fino dall'anno 998 ¹. Di altri palazzi delle città sorti durante il secolo XI si hanno ricordi per Torino nel 1031 ², per Novara nel 1064 ³, per Pisa nel 1074 ⁴. La *curtis*, o *palatium domini Regis* era un ricordo del passato.

Ancora altri segni di questo affermarsi delle città. Secondo Tolomeo da Lucca la città del *Santo Volto* ottenne nel 1064 dal papa Alessandro II la concessione di un *sigillum civitatis* ⁵, col quale naturalmente si intendeva esercitare funzioni pubbliche. Adunque queste due città toscane, Pisa e Lucca, erano molto avanzate sulla via dell'autonomia, anche innanzi che Enrico IV concedesse loro i noti diplomi di privilegio ⁶. Onde è chiaro che l'imperatore con quei diplomi non fece altro che riconoscere e legittimare uno stato di fatto preesistente. E, quanto a Pisa, non è da dimenticare che Gregorio VII, sottoponendo la Corsica alla giurisdizione spirituale dell'arcivescovo pisano, suo legato in quell'isola, ricordò i *consules* della Corsica, istituiti evidentemente per influenza pisana ⁷. Secondo le notizie date dal Muratori, anche in Mo-

¹ FICKER, *Urk.*, n. 38, a. 998; *Cod. dipl. cremon.*, sec. XI, n. 94, a. 1045.

² *Chartarum*, vol. II, n. 99.

³ *Ibid.*, vol. I, n. 357.

⁴ *Reg. d. Arch. di Stato in Lucca*, vol. I, parte I, n. 242.

⁵ TOLOMEO DA LUCCA, *Annal.* p. 37, in *Docc. di storia ital.*, vol. VI: MURATORI *Antiq.*, diss. 45, col. 657.

⁶ È notevole l'uso frequente che nei documenti lucchesi del secolo XI si fa della voce *comunale* e *comune*. Ne raccolgo vari esempi: a. 1025 luogo detto *comunalia*; a. 1044 *via comunale*; a. 1048 *via comunale e classe comunale*; a. 1058 *colle comunale*; a. 1068 *curtis comunalis* (*Reg. d. R. Arch. di Stato in Lucca*, vol. I, parte I, nn. 61, 114, 131, 133, 161, parte II, n. 95; *Reg. d. Arch. capit. di Lucca*, vol. I, n. 324; A. S. F., *Dipl.*, Bonifazio, 1068 giugno 15). Ma vi è di più. Secondo un documento lucchese del 1075 il villaggio di S. Gervasio si affermava come *Comune S. Gerrasii*. Dopo di essersi adunato il popolo in *consilium in Canonica S. Gerrasii*, i suoi rappresentanti a nome del popolo ratificavano la vendita fatta al vescovo di Lucca di alcuni terreni e di un castello appartenenti allo stesso popolo (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte, I, n. 326).

⁷ JAFFÉ, *Reg. Pont.*, n. 5046; *Epistolae Gregorii VII*, Registri, lib. V, e pp. I, 4, in *Bibliotheca rerum German.*, ed. Jaffé, vol. II.

dena esisteva un *Maiorum Senatus* precedentemente all'anno 1025.

E qui torna opportuno ricordare il documento pavese del 1084¹ che ho già illustrato nelle pagine precedenti. Quel documento mostra come in una controversia tra due monasteri intervenne e definì la lite tutto il popolo di Pavia con un suo *decretum*, vietando a qualunque persona d'infirmare quella sentenza, che venne affidata per la sua osservanza anche alle generazioni future del popolo pavese. Non un messo imperiale, non un conte, non il solo vescovo, ma tutto il popolo, presente il vescovo, pose fine alla lite. Si era dunque agli albori del Comune, sebbene i conti di Lomello fossero stati nominati conti di Pavia². Assai notevole è anche un placito tenuto nel 1077 in Padova da messi imperiali³. A quel giudizio si presentarono tre cittadini a nome dei padovani per dichiarare che il prato della Valle col Zairo e sue dipendenze non appartenevano ai *cives*; onde i tre mandatarî della cittadinanza, insieme coi *boni viri*, fecero renunzia di quei beni. Come si vede, già nel 1077 i cittadini di Padova avevano i propri rappresentanti, distinti dai *boni viri*, che compivano atti legali in nome della città.

Non erano forse essi veri magistrati cittadini, che più tardi avranno il nome di consoli?

Da quanto son venuto esponendo fino a qui mi sembra risultare che in generale il Comune vescovile era in piena decadenza a metà del secolo XI, e che non poche città erano ormai costituite a Comune nella seconda metà del secolo, tanto nell'alta quanto nella media Italia. Non già che fosse infranto ogni anello, onde le città eran legate all'Impero, e

¹ FICKER, *Urk.*, n. 85.

² Vedansi in proposito le pagine del VACCARI (*Dalla domus Episcopii alla sede del libero Comune*) e del SOLMI (*La sede del Comune*, p. 24 segg.), in *Nella rinascita del Broletto*, Pavia, 1928.

³ TAMASSIA, *Le origini del Comune di Padova*, p. 6 (estr. dagli *Atti e Mem. d. Acc. di Padova*, voll. XIV-XV, disp. 1-4).

che fosse disciolto ogni legame coi vescovi nel governo delle città. Ma allor che l'ingerenza imperiale o marchionale è divenuta presso che insensibile; che la partecipazione dei vescovi al reggimento cittadino è piuttosto nominale che reale; e che le città danno segni visibili di loro iniziative nel campo del diritto pubblico, è lecito affermare che l'autonomia cittadina è un fatto compiuto. Infatti le città muovevano guerre, conchiudevano paci, giuravano trattati di alleanza e di commercio, senza che l'imperatore v' intervenisse; erano dunque quasi piccoli Stati arbitri delle loro sorti¹.

Quali le città già erette a Comune durante il secolo XI? La risposta non è facile a darsi per molte di esse, perchè il passaggio dal Comune vescovile al Comune cittadino spesso si effettuò gradualmente, e non per un moto improvviso, e con forme diverse². Per altro si può affermare con sicurezza che Milano a metà del secolo XI ora di fatto città indipendente³. Da lungo tempo s'era sottratta ad ogni ingerenza

¹ Il FRANCHINI (*Saggio di ricerche su l'istituto del Podestà nei Comuni medioevali*, Bologna, 1912, p. 20 sgg.) ritiene che sulla formazione dei Comuni toscani e di quelli al di qua dal Po esercitasse un'influenza decisiva la morte della contessa Matilde (a. 1115). Ciò può essere vero per alcune città, come ad esempio per Firenze; ma innanzi il 1115, già molte città di Toscana si reggevano a Comune, come Pisa, Lucca, Pistoia ed Arezzo.

² Giustamente l'OTTOKAR (*Le città francesi nel medioevo*, Firenze, 1927, p. v sgg.) ha osservato che il processo d'emancipazione e d'autonomizzazione ebbe forme differenti nelle città francesi. Questo rilievo è tanto più necessario per le città nostre a causa delle loro diverse condizioni storiche e delle differenze etniche.

³ Fino dal 1045 sparisce in Milano ogni traccia del conte (*Gli atti del Comune di Milano fino al 1216*, ed. Manaresi, Milano, 1919, p. xxii). Non ostante l'antica consuetudine, i milanesi nel 1073 elessero l'arcivescovo, senza curarsi dell'approvazione imperiale (ARNOLFO, *Gesta* cit., lib. IV, c. 4). I più antichi consoli milanesi, fino a qui conosciuti, sono dell'a. 1097 (*Gli atti del Comune di Milano* cit., p. xxxi); ma fino dal 1081 è notata la esistenza di consoli in Milano dagli *Annales Pegavienses*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVI, p. 237.

Oggi il VISCONTI (*Ricerche sul diritto pubblico milanese nell'alto medioevo*

imperiale, tanto che l'arcivescovo Eriberto intendeva perfino farsi giudice dello stesso imperatore e dichiararlo decaduto dal trono d'Italia. Questo atteggiamento di Milano spiega come un semplice castello, quale era Biandrate, avesse propri consoli nel 1093, in seguito ad una transazione conclusa da quel popolo circa i vincoli feudali coi conti del castello stesso ¹. Pavia, secondo il già esaminato documento del 1084, verso la fine del sec. XI, coll'unione e la partecipazione di tutte le classi al governo cittadino, sembra in uno stato di avanzata formazione del Comune ².

Sembra che anche Parma fino dal 1081 si fosse costituita a Comune ³. Quanto a Genova, si è già veduto come fino dalla metà del secolo X avesse conseguita una semi-autonomia per concessione imperiale, ed avesse proprie consuetudini; furono le turbolenze cittadine che ostacolarono un più ampio e definitivo progresso, onde i suoi consoli, fino a qui conosciuti, risalgono soltanto al 1098 ⁴.

Anche Lucca e Pisa circa il 1080 dovevano trovarsi in una condizione di notevole autonomia; i diplomi inviati nel 1081 da Enrico IV a queste due città sembrano un riconoscimento di uno stato di fatto già esistente. Dei consoli lucchesi conserva il ricordo Rangerio nella *Vita Anselmi*. Un documento logudurese, così bene illustrato dal Solmi, ci ha tramandati i nomi dei consoli pisani per un anno indeterminato, che oscilla fra il 1080 ed il 1085 ⁵.

cit., pp. 87, 97, 100 sg.) ritiene che le vere origini del Comune di Milano risalgano alla fine del *Regnum italicum* ed alla distruzione del regio palazzo di Pavia.

¹ CHARTARUM, vol. I, n. 423; SCHUPFER, *La società milanese* cit., p. 123.

² DRAGONI, *Il Comune di Pavia fra il Mille e il Milleduecento*, Pavia, 1929, p. 47.

³ AFFO, *Storia di Parma*, vol. II, pp. 336, 341; PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal sec. IX all'XI*, p. 22 (estr. da *Studi stor. in onore del sen. Giov. Mariotti*, Parma, 1923).

⁴ CAFFARO, *Ann. Genovesi*, ed. Belgrano, vol. III, p. 3; SAVIGNY, *Storia* cit., vol. I, p. 526.

⁵ L'imperatore volle premiare le due città di Lucca e Pisa, ed in

Nel 1095 Asti aveva i propri consoli ¹. Quanto a Mantova, vedremo nel seguito di queste ricerche come il Comune risale per lo meno all'ultimo decennio del secolo XI ². Nella città di Verona, dove i vescovi ebbero scarsi poteri, il Comune verosimilmente era già costituito sulla fine del sec. XI, perchè nel 1107 la città poté concludere un trattato di commercio alla pari con Venezia ³. Lo stesso può essere affermato anche quanto a Brescia, sebbene il vescovo vi rivestisse anche l'ufficio di conte. Certamente non può essere accolta l'affermazione dell'Odorici, il quale fa risalire l'origine del Comune bresciano alla prima metà del secolo XI; ma è molto verosimile che questo progresso cittadino fosse compiuto durante la seconda metà del secolo stesso, poichè in alcuni castelli del contado, come a Lodrone, nel 1084 sono ricordati i consoli, se le notizie dell'Odorici sono esatte ⁴. Verso la fine del medesimo secolo probabilmente si reggeva a Comune anche Piacenza. È un fatto che questa città nel 1088 si era impegnata in una guerra contro Crema ⁵, ed è significativo che nel 1090 scoppiava in Piacenza un grave conflitto fra i *militēs* ed il rimanente della cittadinanza ⁶. Era

specie Pisa, per gli aiuti ricevuti nella lotta contro Gregorio VII (FICKER, *Urk.*, n. 81; MURATORI, *Antiq.*, diss. 45, col. 659; RANGERIO, *Vita Anselmi*, ed. De la Fuente, p. 180 sg.; DAL BORGO, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, p. 198; VOLPE, *Studi sulle istit. comunali a Pisa*, p. 2; SOLMI, *Sul più antico documento consolare pisano, scritto in lingua sarda*, in *Arch. storico sardo*, vol. II, p. 152 sg.).

¹ *Cod. Asten.*, vol. III, p. 651; GORRINI, *Il Comune Astigiano*, Firenze, 1884, p. 435, n. 1.

² *Reg. Mantov.*, nn. 78, 80, 111, 116.

³ CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, 1900, p. 90 sgg. Il Cipolla invece ritenne che il Comune di Verona risalga al principio del secolo XII.

⁴ ODORICI, *Storie Bresciane*, vol. III, p. 321 sgg., vol. V, p. 72 sgg.

⁵ *Annales Placentini Guelfi*, p. 410, ed. Huillard-Bréholles, Parigi, 1856.

⁶ *Ibid.*, p. 411; SOLMI, *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza* cit., p. 15.

una lotta per la supremazia nel reggimento della città, ed il documento che ci ha conservata questa notizia ci conduce chiaramente al periodo nel quale il Comune, sebbene afflitto da interni contrasti, esisteva già. Difatti il citato testo non parla più del *comitatus*, ma del *districtus civitatis*, ed afferma che la città di Piacenza era ormai signora di molti castelli dei suoi dintorni.

Verso la fine del secolo XI anche a Cremona il Comune era in vita. Fino dal 998 si ha il ricordo di una *domus civitatis Cremonensis*. Sappiamo già che lungamente i cittadini avevano lottato per impadronirsi dei poteri civili del vescovo, e che la città, libera di sè, nel 1098 era in guerra contro i cremaschi ¹. Ed è notevole che nel medesimo anno la contessa Matilde concesse in beneficio l'isola Fulcheria alla chiesa di S. Maria di Cremona ed al *Commune ipsius Cremonae civitatis* ², come è detto nell'importante diploma.

Anche la costituzione del Comune di Bergamo probabilmente avvenne durante la lotta per l'investitura, allor che il suo vescovo venne deposto ³. Quanto a Ravenna, a Pisa ed a Lucca ho già accennato nelle pagine precedenti. Arezzo nel 1098 aveva già eletti i propri consoli, non ostante la presenza di un vescovo-conte ⁴. Anche Pistoia, come fra poco mostrerò, nell'ultimo decennio del secolo XI godeva della propria autonomia. Ulteriori indagini locali accresceranno certamente il numero di queste città già autonome nel sec. XI, perchè il movimento ascensionale delle cittadinanze verso la liberazione dei vincoli antichi fu generale nell'alta e nella media Italia ⁵.

¹ *Annal. Cremonenses*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 800.

² *Cod. dipl. cremon.*, vol. I, sec. XI, n. 203; vol. II, p. 282.

³ MAZZI, *Studi bergom.*, p. 52.

⁴ *Docc. di Arezzo*, vol. I, n. 287 sg. e p. XIII.

⁵ Le cause del ritardo di alcune città nella costituzione del Comune furono molteplici e dipendenti principalmente da speciali condizioni lo-

Anche l' istituzione del consolato risale agli ultimi decenni del secolo XI in alcune città, come ha dimostrato magistralmente il Solmi, il quale ha avuto il merito d' intuire la connessione di quella istituzione colla storia di Roma e colle promesse di Enrico IV al popolo romano ¹. L'autorità imperiale dette il fondamento legale all' antica rinascente magistratura.

Così s' iniziava l'età comunale, apportatrice d'una nuova e grande civiltà. Col secolo XI tramontava il vecchio *regnum Italicum*; ma le città, unite da comunanza di lingua, di tradizioni giuridiche, letterarie ed artistiche, dal concetto d'una comunanza ideale e da eguale spirito di libertà, preparavano la dissoluzione della società feudale e del cosiddetto sacro romano-germanico Impero.

12. Per meglio comprendere come praticamente si costitui il Comune, ritengo utile far seguire alla precedente trattazione generale una ricerca speciale relativa ad alcune città dell'alta e della media Italia, lasciando da parte le principali, come Torino, Genova, Pavia, Milano, Bergamo, Cremona, Verona, Padova, Treviso, Firenze, Pisa ed altre, perchè già state oggetto di studi definitivi da parte di autorevoli storici. Inoltre credo più opportuno rivolgere l'attenzione a città che ebbero uno svolgimento storico meno complesso, perchè in esse il processo genetico del Comune si manifesta in una forma più precisa e quasi rettilinea. Ed è utile ed istruttivo, in questo proposito, porre a confronto città nelle quali fu elemento prevalente la popolazione indigena con altre nelle

cali. Fra queste non è da dimenticarsi l'influenza dell'elemento salico e feudale in talune città. Dove si sviluppò numerosa e potente la feudalità del contado, la vita cittadina fu per lungo tempo paralizzata e quasi soffocata.

¹ SOLMI, *Sul più antico doc. cit.*; SOLMI, *Il Comune cit.*, pp. 76 sgg., 79 sgg.

quali fu abbondante o l'elemento longobardo o quello salico. Parimente è utile il paragone fra le città ove il potere vescovile si affermò potentemente, ed altre ove il vescovado, scarsamente favorito da diplomi regi ed imperiali, ebbe scarsa influenza sulla costituzione del Comune.

Le pagine seguenti si riferiscono per il Piemonte alla città di Tortona, per la Lombardia a Mantova, e per la Toscana ad Arezzo, Siena, e Pistoia, perchè ci danno esempi caratteristici della formazione del Comune.

a) Tortona. — Sembra che la chiesa tortonese ottenesse importanti concessioni territoriali da parte dei re Ugo e Lotario ¹; Ottone II nel 979 elargì al suo vescovo la pubblica potestà sopra la città e sul circuito di tre miglia ². Anche Enrico IV nel 1083 fece nuove donazioni di territori e di pubblici diritti in pro del vescovo tortonese ³. In tal modo, durante il secolo XI la città fu soggetta al governo vescovile. Se non che verso la fine di quel secolo sembra che lo stato degli animi nella città fosse cambiato profondamente, e specialmente nei primi anni del secolo XII, quando la città, fedele a Milano, dovette nel 1107 sostenere una guerra contro Pavia, Cremona e Lodi, alleate a suoi danni ⁴.

La popolazione, che aveva difesa la città contro i nemici colle armi in pugno e sotto la direzione dei suoi capi militari, comprese che era il momento di conquistare il potere cittadino, onde ben presto nominò alcuni suoi rappresentanti di fronte al vescovo. D'altra parte questi, sia per condiscendenza verso i cittadini, sia temendo le gravi minacce esterne, onde erano in pericolo i beni della sua chiesa, scese a patti

¹ D D., UGO, perduti, n. 9; UGO e LOTARIO, perduti, n. 25. — GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età comunale*, Torino, 1925, n. 3 bis.

² D O. II, n. 206.

³ GABOTTO, op. cit., n. 12.

⁴ *Annales Cremon.*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XXXI, 13; GABOTTO, op. cit., vol. I, p. 88.

Anche l' istituzione del consolato risale agli ultimi decenni del secolo XI in alcune città, come ha dimostrato magistralmente il Solmi, il quale ha avuto il merito d' intuire la connessione di quella istituzione colla storia di Roma e colle promesse di Enrico IV al popolo romano ¹. L' autorità imperiale dette il fondamento legale all' antica rinascente magistratura.

Così s' iniziava l' età comunale, apportatrice d' una nuova e grande civiltà. Col secolo XI tramontava il vecchio *regnum Italicum*; ma le città, unite da comunanza di lingua, di tradizioni giuridiche, letterarie ed artistiche, dal concetto d' una comunanza ideale e da eguale spirito di libertà, preparavano la dissoluzione della società feudale e del cosiddetto sacro romano-germanico Impero.

12. Per meglio comprendere come praticamente si costituì il Comune, ritengo utile far seguire alla precedente trattazione generale una ricerca speciale relativa ad alcune città dell' alta e della media Italia, lasciando da parte le principali, come Torino, Genova, Pavia, Milano, Bergamo, Cremona, Verona, Padova, Treviso, Firenze, Pisa ed altre, perchè già state oggetto di studi definitivi da parte di autorevoli storici. Inoltre credo più opportuno rivolgere l' attenzione a città che ebbero uno svolgimento storico meno complesso, perchè in esse il processo genetico del Comune si manifesta in una forma più precisa e quasi rettilinea. Ed è utile ed istruttivo, in questo proposito, porre a confronto città nelle quali fu elemento prevalente la popolazione indigena con altre nelle

cali. Fra queste non è da dimenticarsi l' influenza dell' elemento salico e feudale in talune città. Dove si sviluppò numerosa e potente la feudalità del contado, la vita cittadina fu per lungo tempo paralizzata e quasi soffocata.

¹ SOLMI, *Sul più antico doc. cit.*; SOLMI, *Il Comune cit.*, pp. 76 sgg. 79 sgg.

quali fu abbondante o l'elemento longobardo o quello salico. Parimente è utile il paragone fra le città ove il potere vescovile si affermò potentemente, ed altre ove il vescovado, scarsamente favorito da diplomi regi ed imperiali, ebbe scarsa influenza sulla costituzione del Comune.

Le pagine seguenti si riferiscono per il Piemonte alla città di Tortona, per la Lombardia a Mantova, e per la Toscana ad Arezzo, Siena, e Pistoia, perchè ci danno esempi caratteristici della formazione del Comune.

a) Tortona. — Sembra che la chiesa tortonese ottenesse importanti concessioni territoriali da parte dei re Ugo e Lotario ¹; Ottone II nel 979 elargì al suo vescovo la pubblica potestà sopra la città e sul circuito di tre miglia ². Anche Enrico IV nel 1083 fece nuove donazioni di territori e di pubblici diritti in pro del vescovo tortonese ³. In tal modo, durante il secolo XI la città fu soggetta al governo vescovile. Se non che verso la fine di quel secolo sembra che lo stato degli animi nella città fosse cambiato profondamente, e specialmente nei primi anni del secolo XII, quando la città, fedele a Milano, dovette nel 1107 sostenere una guerra contro Pavia, Cremona e Lodi, alleate a suoi danni ⁴.

La popolazione, che aveva difesa la città contro i nemici colle armi in pugno e sotto la direzione dei suoi capi militari, comprese che era il momento di conquistare il potere cittadino, onde ben presto nominò alcuni suoi rappresentanti di fronte al vescovo. D'altra parte questi, sia per condiscendenza verso i cittadini, sia temendo le gravi minacce esterne, onde erano in pericolo i beni della sua chiesa, scese a patti

¹ D D., UGO, perduti, n. 9; UGO e LOTARIO, perduti, n. 25. — GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età comunale*, Torino, 1925, n. 3 bis.

² D O. II, n. 206.

³ GABOTTO, op. cit., n. 12.

⁴ *Annales Cremon.*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XXXI, 13; GABOTTO, op. cit., vol. I, p. 88.

col popolo. Questa situazione della vita tortonese è rivelata da un notevole documento che ci dà notizia dell'esistenza dei consoli nell'anno 1122¹.

Questo atto, stipulato in *palatio sancte Terdonensis ecclesie*, ci pone dinanzi un quadro completo della situazione cittadina. Da un lato è il vescovo, assistito dai suoi *boni homines*; dall'altro, alla presenza di *Odo vicecomes*, stanno quattro *consules Terdonensium, qui in illo tempore erant vice totius populi Terdone*: tra questi consoli si nota anche un *Lanfrancus vicecomes*. Il vescovo con questo atto concedeva ai ricordati consoli l'investitura del *Mons Arimannorum cum castro, cum districtu et placito, albergariis, condicionibus, curadiis cum omni beneficio quod nunc habet et in futuro tempore habebit et totum quod pertinet ad suprascriptum episcopum ex parte sancti Marciani in iam dicto monte et castro, in causa beneficii, ad communem utilitatem et honorem et proficuum totius populi Terdonensis civitatis et suburbii ad defendendum episcopatum*. Il corrispettivo dell'investitura fu concordato in lire 60 di denari piccoli ed i consoli si obbligarono in nome di tutto il popolo di Tortona a difendere per mezzo del ricordato castello il vescovado, sia che da questo fosse promossa la guerra, sia che i possedimenti o l'onore dell'episcopio corressero gravi pericoli.

Molto notevole è questo documento, non soltanto perchè contiene una cessione al popolo tortonese d'una parte dei pubblici poteri spettanti al vescovo, ma specialmente perchè pone in rilievo il dualismo rappresentato dal vescovo coi suoi *boni homines*² e dai consoli stipulanti in nome dell'intera popolazione cittadina e del suburbio. Vescovo e consoli non appaiono come elementi antitetici ed in contrasto; i con-

¹ GABOTTO, *Il Chartularium Terdonense*, n. 2.

² Anche qui i *boni homines* erano al seguito del vescovo, essenzialmente distinti dai consoli.

soli agiscono *rice totius populi*¹, onde non sono l'emanazione di una sola classe della cittadinanza², o di un accordo tra vescovo e cittadini; ma l'espressione della volontà popolare, ossia del *conventus civium*. L'iniziativa cittadina premeva sul vescovo, e questi consentiva a cedere a poco a poco il governo della città al popolo. Questo passaggio di reggimento naturalmente fu lento; né così presto sparì dalla scena l'autorità del visconte.

Adunque il documento tortonese del 1122 rappresenta la prima manifestazione del Comune, quando coesisterono potere vescovile decadente, autorità comitale e consoli; era perciò uno stato di semi-libertà e di semi-dipendenza³. Onde la formazione del Comune avvenne non per un subitaneo moto popolare, ma per effetto d'una evoluzione graduale che ne assicurò la consistenza.

Quel che avvenne a Tortona nel 1122 era accaduto fino dal 1095 ad Asti, dove parimente il vescovo, assistito dai *boni homines*, alla presenza del visconte, investì i consoli *pro*

¹ Anche i documenti padovani attestano che i consoli rappresentavano la popolazione cittadina: *cunctus populus* (Cod. dipl. padov., vol. II, nn. 409, 410). Basterà questa conferma per le moltissime che si potrebbero addurre.

² Non sembra dunque giusto il giudizio del GABOTTO (*Per la storia di Tortona* cit., p. 88 sgg.) quando affermò che il Comune di Tortona era un Comune d'origine signorile.

³ Questa condizione anormale è attestata anche da posteriori documenti. Difatti nel 1127 un console di Tortona riceveva a nome del popolo, senza l'intervento del vescovo, dall'abate di S. Gennaro in Lucedio una corte in Alzano (GABOTTO, LEGÉ, *Le carte d. Arch. capit. di Tortona*, n. 38). Posteriormente una bolla di Innocenzo II dà notizia che la chiesa tortonese già nel 1135 aveva comprata dai consoli la corte di Alzano (Ibid., n. 41). Nell'anno 1137 i consoli insieme col vescovo di Tortona donarono terre al monastero di S. Siro di Genova (GABOTTO, op. cit., n. 63). Anche nel 1172, insieme col vescovo, i consoli fecero acquisto di beni (Ibid., n. 85), e si osservi che in questo ultimo documento il vescovo è detto: *episcopus et comes et totius terrae praeses*. Forse era una supremazia puramente nominale, più che reale.

omnibus civibus Astensibus del castello di Nono ¹. Anche dal documento astense apparisce come quei *boni homines* erano una specie di consiglio del vescovo, e che non giudicò fondatamente il Davidsohn ritenendoli precursori dei consoli ².

b) Mantova. — Questa città presenta un esempio caratteristico nella formazione del Comune. Fino dall'anno 945 il re Lotario aveva confermato al vescovo di quella città il diritto di coniare moneta, decretando in pari tempo che i cittadini convocati nel loro *conventus* ne determinassero il peso e la mistura dell'argento. Questa moneta mantovana doveva avere corso legale, oltre che in Mantova, anche in Verona ed in Bergamo ³. Il diploma relativo era un vero e proprio riconoscimento della capacità giuridica della cittadinanza e del *conventus civium* in un grave argomento di diritto pubblico relativo ad un diritto regale. Ottone III nell'anno 997 proseguì nelle concessioni, privilegiando il vescovo mantovano di molti diritti pubblici ⁴, in modo che fino dai primi anni

¹ *Cod. Asten.*, vol. III, n. 635, p. 651.

² DAVIDSOHN, *Orig. d. Consolato*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. IX, p. 233 sgg.; *Storia cit.*, vol. I, parte I, pp. 517 sgg., 521 sgg. Il Davidsohn ha ritenuto che i consoli uscissero dalle file dei *boni homines*, quasi fossero stati una giunta fra i più autorevoli di essi. Certamente ciò avvenne in alcuni casi; ma non fu questa la pratica ordinaria. Normalmente *boni homines* e consoli furono elementi distinti fra loro. In generale i *boni homines* erano i consiglieri del vescovo, scelti tra i *fideles*, sia nel senso religioso (i *Deum timentes*), sia nel senso feudale. Coll'andare del tempo questi *boni homines* furon chiamati ad assistere ad atti legali, anche dai cittadini; ma in prevalenza mantennero il loro carattere originario di organi della Chiesa. Forse anche in questo la Chiesa aveva ripresa una tradizione imperiale romana, quella dei *boni viri* (*Cod. Theodos.*, VI, xxii, 1). I consoli invece furono un'emanazione diretta del popolo, come apparisce dai citati documenti astense e tortonese. La nomina di consoli fra i *boni homines* può indicare soltanto che, dove ciò avvenne, il vescovo aveva conservata una autorità prevalente. Federigo Barbarossa nella pace di Costanza tornò a porre i *virii bonae opinionis* in rapporto coll'autorità episcopale, come lo erano stati per il passato.

³ D D., LOTARIO, n. 1; *Regesto Mantovano*, n. 21.

⁴ *Diplomata*, vol. II, parte II, n. 255; *Reg. Mantov.*, n. 41.

del secolo XI, accanto al marchese Bonifazio II, il vescovo stesso aveva facoltà di esercitare non pochi poteri pubblici nella città ¹.

Se non che anche la cittadinanza mantovana, non ostante la preminenza del vescovo entro la cerchia delle mura e la soggezione al margravio, dava frequenti segni d'insolita vitalità, e specialmente dopo cessato il dispotico reggimento di Bonifazio II (a. 1052) ². Vi fu quasi una gara tra il vescovo ed i cittadini nell'implorare e nel conseguire diplomi imperiali in proprio favore, o nell'ottenere conferme dei privilegi già conseguiti.

Intanto nel 1014 il popolo degli *eremanni* mantovani poteva ottenere da Enrico II, oltre la protezione imperiale, il riconoscimento delle loro proprietà, dei loro beni *communalia*, la libertà nel commercio e l'esonero da ogni teloneo e ripatico nei luoghi indicati nello stesso diploma ³. Da parte sua il vescovo nel 1021 conseguiva la conferma dei possedimenti episcopali, il teloneo nell'intero comitato, il porto della città cogli annessi diritti, il diritto di giurisdizione sui cittadini ⁴, e successivamente, nel 1037, da Corrado il Salico ⁵, e nel 1055 da Enrico III ⁶, otteneva considerevoli proprietà territoriali.

Nel medesimo anno 1055, mosso dalle preghiere dei *cives mantuani, videlicet arimanni in Mantua civitate habitantes*, l'imperatore, accrescendo i privilegi stati loro accordati col diploma del 1014, concesse loro l'esonero da ogni esazione e prestazione su tutte le loro proprietà, comprese le *communes*

¹ *Reg. Mantov.*, nn. 29, 42.

² FALCE, *Bonifacio di Canossa* cit., vol. I, p. 268; vol. II, p. 158.

³ *Diplomata*, vol. III, n. 278; *Reg. Mantov.*, n. 49.

⁴ *Diplomata*, vol. III, n. 462; *Reg. Mantov.*, n. 52. L'imperatore Enrico II intendeva a restringere l'intenso spirito d'iniziativa dei mantovani, quando ammoniva i *residentes* colle parole: *placita vel leges non faciant*.

⁵ *Diplomata*, vol. IV, n. 235; *Reg. Mantov.*, nn. 59, 60.

⁶ *Reg. Mantov.*, n. 77.

res ad praedictam civitatem pertinentes, nonchè la libertà, in luoghi determinati, di commerciare, senza l'obbligo di pagare il ripatico ed il teloneo ¹. Erano i primi segni della nascente attività della cittadinanza; né tardarono molto a rendersi sempre più manifesti.

Del seguente anno 1056 è un nuovo documento di singolare importanza ². Secondo questo atto il vescovo di Mantova il 6 ottobre dichiarò di aver ricevuto lire 50 imperiali da Alberto *de Gumbolinis* e da Gualfredo *de Ugoncellis syndici communis Mantue* per l'investitura dei diritti che il vescovo aveva rispetto all'acqua ed alla navigazione del Po. Questi diritti si estendevano anche alla proprietà di alcune isole del fiume colle esistenti selve, coi diritti di pesca, alla proprietà di diversi porti fluviali; tutto ciò a condizione che fossero riservati al vescovo alcuni dazi singolarmente indicati. Questi *sindici* sono chiamati nel medesimo documento anche col nome di *procuratores communis Mantue*. Questo documento parla esplicitamente del Comune di Mantova, come già costituito, e dei suoi diritti e dei suoi sindaci e procuratori. Tutto ciò nell'anno 1056. Certamente la città era ancora soggetta al potere del marchese, che rappresentava l'Impero; certamente anche il vescovo conservava molti diritti pubblici sulla città e sul contado, poteri e diritti che gli vennero accresciuti da Enrico III e da Enrico IV negli anni 1058 e 1091 ³. Ma intanto da parte del vescovo si dava principio ad una serie di concessioni in favore dei cittadini, i quali avevano già nominati i loro rappresentanti nell'amministrazione della città. Il vescovo di Mantova, probabilmente, trovandosi nell'alternativa di scegliere tra la parte imperiale ormai decadente e la

¹ *Reg. Mantov.*, n. 78. Nel medesimo anno l'imperatore faceva una simile concessione ai cittadini di Ferrara (MURATORI, *Antiq.*, diss. 68, col. 93 sgg.).

² *Reg. Mantov.*, n. 80.

³ *Ibid.*, nn. 84, 116.

parte dei cittadini, aveva trovato più giusto ed opportuno di secondare l'iniziativa della cittadinanza. Ma i mantovani, non contenti delle concessioni vescovili, nel 1090 dal marchese Guelfo e dalla contessa Matilde ottennero in loro favore la cessazione di ogni esazione e funzione da parte degli ufficiali marchionali, e ciò tanto per le proprietà private quanto anche per quelle *ad civitatem pertinentes* sulle due rive del Mincio. Ottennero inoltre la cessazione dell'*albergaria*, la restituzione delle *res communes* loro ingiustamente tolte, dei diritti di pesca e di caccia, di legnatico, di pascolo per un'ampia estensione di territorio, l'esonero dal teloneo e dal ripatico ed il riconoscimento delle loro consuetudini ¹. Nel 1116 Enrico imperatore dava ai cittadini la facoltà di abbattere il palazzo imperiale nella città, per ricostruirlo fuori delle mura, accrescendo in pari tempo la loro esenzione dal ripatico e dal teloneo. Inoltre trasmetteva loro l'isola del castello di Ripalta, promettendo di non costruirvi in avvenire alcuna nuova opera di fortificazione ². Poco dopo, nel 1126, un documento attesta l'esistenza dei consoli mantovani ³. Adunque, per l'insistente iniziativa dei cittadini, secondata dalla condiscendenza del loro vescovo e dalle concessioni della contessa Matilde, occasionate dalla lotta per le investiture, circa il 1090 il Comune di Mantova era già costituito, sebbene formalmente apparisca ancora la collaborazione coll'autorità vescovile e la dipendenza dall'Impero ⁴.

c) Arezzo e Siena. — Torna qui istruttivo il porre a confronto la formazione storica di questi due Comuni a con-

¹ *Reg. Mantov.*, n. 111. Nel 1091 i mantovani ottennero la conferma imperiale di queste concessioni marchionali (*Ibid.*, n. 116).

² *Ibidem*, n. 170.

³ *Ibidem*, n. 196.

⁴ Il D'ARCO (*Storia di Mantova*, Mantova, 1871, vol. I, pp. 79 sg., 93) ritenne invece che i mantovani costituissero il Comune dopo la morte della contessa Matilde, fondandosi esclusivamente sul diploma enriciano del 1116.

fine fra loro, perchè il loro processo genetico fu assolutamente diverso.

Per ben comprendere questo differente sviluppo storico occorre tener presenti due fatti di grande importanza. Anzi tutto devesi tenere a calcolo la differenza etnica delle due popolazioni, l'aretina e la senese: il territorio aretino fu popolato da numerosi gruppi di longobardi ¹, mentre nella città di Siena e nel suo territorio si stabilì una numerosa popolazione di salici. Inoltre queste due città per il corso di più secoli furono in aperto ed acerbo contrasto fra loro per la grave controversia relativa alla delimitazione dei confini delle due diocesi. I rispettivi vescovi nelle loro rivendicazioni erano seguiti appassionatamente dalla popolazione, nella quale il contrasto aveva servito a sviluppare il sentimento del civismo. La controversia, più e più volte riaccesa nel corso di vari secoli, terminò con danno della diocesi aretina, onde la popolazione, colpita in uno dei suoi più vitali interessi, forse fino d'allora cominciò a distaccarsi dal suo vescovo.

I numerosi gruppi di *Lambardi* del territorio aretino, sebbene in origine rapaci usurpatori dei beni delle chiese, non furon mai una seria minaccia contro la città. Anzi, ben presto fecero ammenda delle loro violenze, e cioè nel 1030 i *Lambardi* di Caprese ², nel 1065, nel 1070 e negli anni successivi quelli di Dorna, di Carpineto, della Chiassa, di Poiano, di Caliano, di Subiano e di Gabbino ³. Così il vescovo accrebbe la sua potenza territoriale. Aveva ottenuti molti privilegi nel 1052 da Enrico III ⁴, e perfino il titolo di conte ⁵. Ma per

¹ *Docc. di Arezzo*, vol. I, nn. 144, 195, 200, 203, 205, 206, 208, 216, 239, 241, 242, 245, 252, 272, 309.

² *Docc. di Arezzo*, vol. I, n. 144.

³ *Ibid.*, nn. 195, 200, 203, 205, 206, 208, 216, 239, 241, 242, 245, 252, 272.

⁴ *Ibid.*, n. 177.

⁵ Per la prima volta si trova ricordato il vescovo col titolo di *comes* nel 1059 (*Ibid.*, n. 187).

un complesso di cause da lui si distaccò la cittadinanza. Essa mal tollerò che il vescovo non volesse lasciare la cattedrale suburbana e trasferire la sua sede nella città. Inoltre, morto il vescovo Costantino circa il 1095, gli succedette un vescovo, Sigifredo, di nazionalità tedesca, nominato dall'imperatore e non riconosciuto dal papa. Così il popolo di Arezzo assunse il reggimento della città, e nominò i consoli, dei quali si ha notizia per la prima volta da documenti dell'anno 1098¹. Per qualche tempo ancora il vescovo conservò il titolo di conte, onde è da supporre che continuasse ad esercitare il potere civile insieme coi rappresentanti del popolo; ma fu una collaborazione formale, perchè dal 1113 in poi il titolo di *comes* sparisce nei documenti aretini².

Alla grande abbondanza dell'elemento salico nella città di Siena e nel suo territorio, invece, si deve il forte ritardo nella costituzione di quel Comune. Alla prevalenza dell'elemento salico si deve anche il grande sviluppo della feudalità nelle campagne senesi. Ivi i grandi feudatari del contado coi loro numerosi e muniti castelli stringevano in un cerchio ferreo la città non più libera nei suoi movimenti e nella sua espansione; essi dominavano le vie di comunicazione, impedendo il libero sviluppo delle attività cittadine. Potenti per forza d'armi e per vasti possedimenti feudali erano gli Ardengheschi, gli Aldobrandeschi di Santa Fiora, i Pannocchieschi, i Guglieschi, i Soarzi, i Manenti ed altri minori signorotti. L'autorità marchionale era quasi scomparsa; onde il popolo senese trovò utile allearsi col proprio vescovo, sebbene egli stesso potente feudatario³, perchè egli solo poteva fronteggiare le minacce del contado. In tal modo per lungo tempo il vescovo di Siena ebbe nel proprio dominio la città⁴, anche

¹ *Docc. di Arezzo*, nn. 287, 288 e p. XIII.

² *Ibid.*, n. 304.

³ N. MENGOLZI, *Il feudo del Vescovado di Siena*, Siena, 1911.

⁴ Anche l'imperatore Enrico IV dal 1053 al 1056 aveva concessi note-

allorchè fu costituito il Comune ¹. Di fronte a questa coalizione del vescovo e del popolo cedettero i grandi feudatari, che con atti del 1137, del 1147 e del 1159 rinunziarono a favore della chiesa di S. Maria, del vescovo e del popolo senese molti dei loro castelli e delle loro proprietà territoriali, giurando fedeltà nelle mani del vescovo ². Perfino lo *Scudacollus* senese, che nel 1151 fu chiamato *dominus civitatis*, sembra che uscisse dall'ambiente vescovile ³. Fu un reggimento mezzo laico e mezzo ecclesiastico quello di Siena; il vescovo ed il popolo collaborarono lungamente, fino a che a poco a poco, senza gravi conflitti e senza seri ostacoli, il popolo conseguì l'esclusivo reggimento della città.

d) Pistoia. — Passiamo ora ad esaminare le vicende storiche che prepararono e determinarono la formazione del Comune in Pistoia. L'unico dato sicuro che possediamo in proposito è che nell'anno 1105 la città era già retta dai consoli ⁴; ma non è stato ancora studiato come si giunse a questa affermazione dell'autonomia cittadina. Nell'indagine relativa è necessario tener presenti alcuni fattori remoti, ma sostanziali, di questa trasformazione da semplice unione economica in Comune politico.

Il primo di questi fattori storici è che fino dall'età longobarda Pistoia fu classificata fra le città regie, ossia direttamente dipendente dal sovrano, perchè occupata a viva forza ⁵.

voli privilegi e poteri al vescovo senese, onde questi era ormai divenuto l'arbitro della vita cittadina (LANGTON-DOUGLAS, *Histoire de Sienne*, Parigi, 1914, vol. I, p. 18).

¹ BIZZARRI, *Il Dir. priv. cit.*, p. 233.

² LANGTON-DOUGLAS, *Hist. cit.*, vol. I, p. 19 sg.

³ SESTAN, *Ricerche intorno ai primi Podestà toscani*, in *Arch. stor. ital.*, 1924, disp. 4, pp. 185 sgg., 196.

⁴ SÀNTOLI, *Il distretto pistoiese nei secc. XII e XIII*, in *Bull. stor. pist.*, vol. V, fasc. 4, p. 144 sg.; SÀNTOLI, *I Consoli a Pistoia*, in *Bull. stor. pist.*, vol. VI, fasc. 1-2, p. 2; ZDEKAUER, *I primi docc. del Comune di Pistoia*, in *Bull. stor. pist.*, vol. III, 4.

⁵ Che Pistoia fosse città regia, come già suppose anche il TROYA (*Cod. cit.*, vol. IV, parte III, p. 255, nota 2), risulta da molti fatti. Anzi

Era perciò amministrata da un gastaldo, e poi, nell'età successiva, da un conte, o da un visconte. Perciò essa non fu mai soggetta alla giurisdizione dei duchi di Lucca o di Firenze, nè a quella dei successivi marchesi della Tuscia¹.

tutto la città fu conquistata dai longobardi, perchè le sue mura romane vennero abbattute e poi ricostruite nell'età longobarda (L. CHIAPPELLI, *L'età longobarda e Pistoia* cit., p. 232 sgg.). Fu costume dei longobardi dichiarare regie le città conquistate. Così Pistoia ebbe il privilegio di battere moneta (L. CHIAPPELLI, *Monete longobardico-pistoiesi*, in *Bull. stor. pist.*, vol. XXX, fasc. 3). Su tutto ciò vedasi ora L. CHIAPPELLI, *Storia di Pistoia nell'alto medioevo*, in *Bull. stor. pist.*, vol. XXXI, fasc. 4.

¹ Difatti, se prese parte un duca Walpert in un placito del 716 relativo alla controversia dei confini tra le diocesi pistoiese e lucchese (TROYA, *Cod. cit.*, vol. IV, parte III, n. 414), esso non esercitò in Pistoia della ordinaria giurisdizione, essendo al seguito di un messo regio. Lo stesso può dirsi del placito dell'812 (BRUNETTI, *Cod. cit.*, parte II, vol. I, n. 87). Passando all'epoca nella quale furono istituiti i conti, mi sembra avere errato l'HARTMANN (*Gesch. cit.*, vol. III, parte I, p. 36) quando affermò che Pistoia fu soggetta al conte di Lucca, e così anche errò il MAYER (*Ital. Verf. Gesch.*, vol. II, p. 303 sgg.), allorchè ritenne che i marchesi di Tuscia esercitarono su Pistoia, come sulle altre parti della regione, un missatico permanente. Difatti in un placito pistoiese dell'806 non figurò alcun ufficiale lucchese, sebbene fosse in causa la *pars publica* (BRUNETTI, op. cit., parte II, vol. I, n. 70). Neppure i marchesi della Tuscia esercitarono nella città di Pistoia atti di giurisdizione, ed ebbero con essa scarsi rapporti. Fu casuale la morte del marchese Ugo in Pistoia (a. 1001), dove forse si era recato a portare opera di pace tra i cittadini (FALCE, *Il marchese Ugo di Toscana*, Firenze, 1921, p. 47). Nè maggior valore ha il fatto che nel 1046 in una controversia pistoiese è ricordato un gastaldo del marchese Bonifacio (A. S. F., *Dipl.*, *Rocchettini di Pistoia*, 1046 novembre), perchè in questo caso si trattava di un agente di beni del marchese, tanto è vero che la causa riguardava interessi agricoli, ed il gastaldo si sottoscrisse nel relativo documento come semplice testimone (FALCE, *Docc. ined. d. duchi e marchesi di Toscana* cit., fasc. 323, p. 68 sg.). I medesimi rilievi si posson ripetere anche relativamente alle contesse Beatrice e Matilde; quest'ultima ebbe proprietà territoriali nel contado di Pistoia ed un cellario nella città (A. S. F., *Dipl.*, *S. Lorenzo di Pistoia*, 1176 ottobre 1); ma nessun diploma matildino è datato da questa città. Pochi provengono dal contado pistoiese, come dal *Pratum Episcopi* e da Carpineto (OVERMANN, *Gräfin Matilde von Tusien*, Innsbruck, 1895, nn. 52, 53, 83, 86, 105). Nessun valore in contrario ha un documento dell'agosto 1074 (*Libro Croce*, f. 6 v), secondo il quale Bernardo di Saracino promise al vescovo di Pistoia in favore dei suoi canonici la metà della chiesa di

I conti che ressero Pistoia non furono nè i conti Cadolingi, nè i conti Guidi, come è stato recentemente affermato; ma furono dei veri e propri funzionari dell'Impero, nominati volta per volta dal sovrano¹. Queste nomine di conti destinati a reggere la città non ebbero carattere di continuità,

S. Maria ed alcuni beni in *Piunte in curia d. Beatricis et Matilde filiae eius*, perchè i due luoghi chiamati *Piunte* (uno al nord della città, presso le mura, e l'altro a S. Agostino) erano situati al di fuori della città. Neppure potrebbe essere invocato in contrario un atto dell'anno 1104 (A. S. F., *Dipl.*, *Vescovado di Pistoia*, 1110), secondo il quale il cardinale Bernardo, alla presenza della contessa Matilde, confermò al vescovo di Pistoia il castello di Sambuca (SCHNEIDER, *Toscanische Studien*, fasc. 2, p. 15). Questo atto non era altro che il riconoscimento della donazione fatta da Ottone III al detto vescovo della *curtis de Pavana*, e della consegna del castello ricordato fatta dagli stessi abitanti al vescovo nel 1055 (SCHNEIDER, *D. Entstehung* cit., p. 326). Pistoia era *ab antiquo* città regia, e perciò non soggetta alla giurisdizione dei marchesi della Tuscia; per tale causa quando la città si costituì a Comune era spoglia di territorio. Oggi il FALCK nel suo importante libro (*La formazione della Marca di Tuscia*, Firenze, 1930, pp. 52, 58, 63 segg., 66, 90, 200) ha ritenuto che Pistoia fosse soggetta al duca lucchese; i suoi argomenti sono due: 1° la presenza del duca lucchese Bonifazio nella causa discussa in Pistoia nell'a. 812; ma l'A. ha dimenticato, che ivi si trattava di giurisdizione straordinaria esercitata dal *missus* Adalardo, ed il giudice lucchese era un giudice aggiunto; 2° la mancanza di conti in Pistoia tra la metà del secolo IX e la metà del X, il che dimostro non rispondente alla realtà nella mia *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo*, in corso di pubblicazione, ove esamino più largamente l'argomento nel cap. III. Del resto un tale Petrone fu visconte in Pistoia circa l'anno 896.

¹ Il MAYER (*Ital. Ferf. Gesch.*, vol. II, p. 283) considerò come conti di Pistoia i conti Cadolingi di Fucecchio, e, dopo l'estinzione di quella famiglia, i conti Guidi; anche lo SCHNEIDER (*D. Entstehung* cit., p. 228) identificò i Guidi coi conti di Pistoia. Ma ciò non è accettabile, anzi tutto perchè è inammissibile che i Carolingi volessero destinati a reggere la città i conti Cadolingi, che erano di origine longobarda. Inoltre è da osservare che in una donazione fatta nel 952 dal conte Cunerado dei Cadolingi ai canonici di Pistoia fu presente ed autorizzante Guiderado, conte della città (ZACCARIA, *Anecd.*, p. 285), e che nel 941, in una donazione al vescovo fatta da Rainerio e Guido fu conte Tegrino dei Guidi, intervenne un Farolf visconte di Pistoia (A. S. F., *Dipl.*, *Vescovado di Pistoia*, 941 ottobre 11). Anche i conti Guidi eran di origine longobarda, e perciò non potevano essere molto accettati ai Carolingi.

così che la serie di essi subì molte e durevoli interruzioni. Queste lacune non si possono imputare soltanto a mancanza di documenti relativi ai conti stessi, perchè anche durante il secolo XI, allorchè le pergamene pistoiesi diventano abbondanti di numero, gli ufficiali imperiali vi appaiono raramente ¹. Sopra questi documenti pistoiesi, conservati nel R. Archivio di Stato in Firenze e nell'Archivio Comunale di Pistoia, ho potuto compilare il seguente prospetto che mette in luce questa saltuarietà nella nomina dei conti:

a *Amulrichi* ².

a *Adalberto*.

a. 806. *Magenrad comes* ³ (BRUNETTI, *Cod. cit.*, vol. II, I, p. 359).

avanti l'a. 896. *Petrone qui fuit vicecomes* (*Libro Croce*, f. 35).

a. 941. *Farolf vicecomes* (*Libro Croce*, f. 55; A. S. F., *Dipl. Vescovado di Pistoia*, 941 ottobre 11).

a. 952. *Guiderad vicecomes* (*Libro Croce*, f. 4; ZACCARIA, *Anecd.*, p. 285).

a. 956. È ricordato il conte, senza indicazione del nome (*Libro Croce*, f. 82).

a. 1006. *Lotarius comes* (A. S. F., *Dipl. Capitolo di Pistoia*, 1006 sett. 10).

a. 1028. *Ildebrandus comes* (*Ibid.*, 1028 maggio).

Si osservi che nell'anno 995 doveva mancare il conte in Pistoia, perchè ad un atto di permuta stipulato dal vescovo era data l'autorizzazione da un *Lambertus iudex missus do-*

¹ Certamente ha connessione con tutto questo il fatto che le pergamene pistoiesi raramente ricordano il *comitatus*, e continuano a designare il territorio coll'antico nome *iudicaria*, come se l'ordinamento carolingio non esistesse nel Pistoiese.

² Placito dell'a. 806 (BRUNETTI, *Cod. cit.*, parte II, vol. I, p. 361). Questi due conti appartennero ad anni anteriori all'806; ma è impossibile fissarne la data precisa. Nel seguito il documento accenna ad un tempo superiore ai cinque anni.

³ Apparece dal citato documento che questo conte avesse alle sue dipendenze in Pistoia un *Rechimari gastaldus*, al quale dovette essere affidata l'amministrazione dei beni demaniali.

*mini Regis*¹. Dopo il 1028 non si trovano più tracce del conte in Pistoia, sebbene nel 1038 Corrado il Salico per circa due giorni fosse ospite della città². Questa discontinuità nelle nomine dei conti produsse una notevole libertà d'azione da parte dei cittadini, che affrettò la formazione del Comune. A ciò fu propizia la prospera vita economica della città, la quale, posta sopra un nodo stradale di alta importanza, aveva un ricco commercio di transito. Il secondo elemento del quale devesi tenere molto conto nella presente indagine è la condizione giuridica del vescovo pistoiese. Il vescovado di Pistoia, come quelli di non poche città toscane³, fu scarsamente favorito dagli imperatori. L'unico diploma pervenutoci è quello rilasciato da Ottone III nell'aprile 997, datato da Roma, col quale donava all'episcopio la *terra vacua, ubi mercatum est ipsius civitatis*, oltre a confermargli un numero ingente di *curtes*, di *rillae* e di *plebes*⁴, colla relativa immunità per le terre vescovili⁵. Così il vescovo aveva il diritto di fissare i mercati e le fiere e d'esigere la *curatura*, o tassa del mercato.

¹ L. CHIAPPELLI, *L'età Longobarda* cit., docc., p. 312 sgg.

² Da Pistoia è datato nel 1038 (febbraio 7) un suo diploma a favore della chiesa pistoiese (DC. II, n. 256).

³ MOCHI-ONORY, op. cit., p. 130 sgg.

⁴ *Mon. Germ. Hist., Diplomata*, vol. II, parte II, n. 284. Questo diploma ottoniano a favore del vescovo Antonino di Pistoia, naturalmente ne presuppone un altro di originaria concessione, il quale deve essere andato perduto. Oggi non è possibile precisare se la prima donazione risalisse ai Carolingi, o ad uno dei re italiani, od ai successivi imperatori sassoni. Verosimile è che debba esser riferita ad Ottone I. È da notarsi che nella detta concessione imperiale non sono ricordati *castra*; perciò il vescovo pistoiese non ottenne diritti pubblici, salvo che sul mercato della città. Invece al vescovo di Volterra erano stati dati più di cento castelli (VOLPE, *Volterra*, p. 10). Il diploma ottoniano in favore del vescovo di Pistoia fu datato da Roma. Di là partì, dopo aver fatto impiccare Crescenzo e dopo removed il papa Gregorio, e si fermò in Pistoia; donde inviò un diploma in favore della canonica di Firenze ed un altro in favore della Badia di Settimo (*Diplomata*, nn. 296, 297; PIVANO, op. cit., p. 230 sg.).

⁵ Vi comprendeva anche l'esonero dal teloneo, dal ripatico, dal fodro e dall'alpatico.

Adunque egli aveva un limitatissimo potere civile, e nell'amministrazione dei beni ecclesiastici era sottoposto ad una continua vigilanza statale¹. Inoltre il vescovo aveva scarsa potenza finanziaria, perchè le condizioni del patrimonio episcopale erano divenute disastrose².

Se nella seconda metà del secolo XI la città non era ormai più guidata dall'autorità comitale; se quella marchionale non vi era esercitata; se il vescovo non aveva mai ottenuto i diritti comitali e non era, e non poteva essere, a capo della cittadinanza; se adunque la città era abbandonata a se stessa, desì dedurre che alla sua vita civile provvide l'iniziativa dei cittadini. Questa iniziativa procedette per gradi, per quanto ci è dato supporre dai dati documentari seguenti.

Fino da tempi remoti Pistoia era divisa in quartieri corrispondenti alle quattro porte; gli abitanti di ciascuno di questi quartieri, collegati da comuni interessi, costituirono ben presto quattro vicinie. Di ciò si ha una prova evidente, perchè i documenti del secolo XIII, ossia di una età nella quale il Comune era già sorto ed il popolo aveva il suo generale parlamento nella piazza maggiore, ricordano ancora diversi arenghi in vari luoghi della città³. La ricordata mancanza di

¹ Difatti nel 941 fu presente ad una donazione alla chiesa pistoiense Farolf visconte (A. S. F., *Dipl.*, *Vescovado di Pistoia*, 941 ott. 11), ed in due permutate fatte dal vescovo nel 956 e nel 995 furon presenti un *missus Comitum* ed un *missus Regis* (*Libro Croce*, f. 82; L. CHIAPPELLI, *L'età longob.*, p. 312).

² CAGGESE, *Note e docc. per la storia del vescovado di Pistoia nel sec. XI*, in *Bull. stor. pist.*, vol. IX, fasc. 4, p. 137 sgg. I beni del vescovado erano dilapidati per continue usurpazioni da parte di signorotti, di popolazioni e di gastaldi infedeli. Né valse a rialzare le sorti del vescovado la nomina successiva di due membri dei conti Guidi (Pietro ed Ildebrando) a vescovi della città.

³ Infatti i due documenti del 14 maggio e del 31 luglio 1298 così ricordano due antichi arenghi: in *arengo prope domus Tediciorum*, — in *arengo prope Umbroncellum in cappella S. Petri maioris* (A. S. F., *Dipl.*, *S. Lorenzo di Pistoia*, 1298 maggio 14 e luglio 31). Il primo di questi arenghi era situato presso la porta *Lucense* e l'altro presso la Gaialdatica (A. S. F., *Dipl.*, *Capitolo di Pistoia*, 1229 agosto 18).

autorità locali ed i comuni interessi unirono le vicinie in una unità economica, che ben presto si trasformò in unità politica, nel Comune politico. Dante aveva intuito il valore storico della vicinia quando affermò che la vicinanza era il fondamento della città¹.

Così Pistoia sul tramontare del secolo XI poté costituirsi a Comune ed avere i propri consoli. Nè mancano di ciò altre prove². Infatti si hanno segni che la vita cittadina si svolgeva liberamente. Uno di questi segni, e molto significativo, è la formazione d'un *laudatus usus civitatis*, spesso ricordato nell'antico Statuto³. Ed è da notare che questo *usus civitatis* sembra avere origini antiche, perchè la dichiarazione di nullità delle alienazioni di beni della canonica compiute dal vescovo, imposta dallo Statuto, è in rapporto con disposizioni proibitive di Ottone I, di Ottone III e di Enrico II⁴. Altro fatto notevole è che dopo la distruzione del regio palazzo di Pavia (a. 1024) sparisce ogni ricordo in Pistoia della

¹ DANTE, *Convivio*, IV, c. IV. Lo ZDEKAUER (*Studi sul doc. priv. ital.*, in *Studi senesi*, a. VII, fasc. 2-3, p. 210 sg.), mentre ammise che il Capitolo del duomo favorisse la costituzione del Comune in Pistoia, negò che il vescovo fosse a ciò favorevole, ma la sua opinione non persuade. L'accordo col vescovo mi sembra resulti dalla rubrica I del già citato Statuto pistoiense del secolo XII; difatti secondo quella rubrica vescovo e Capitolo avevano accettata la proposta fatta dal Comune, consistente in ciò, che il Comune prendeva sotto la sua protezione le chiese, i luoghi pii ed i loro beni, e la Chiesa si sottoponeva alla giurisdizione del Comune. Che questo accordo esistesse anche innanzi l'anno 1105 è provato dal documento di quell'anno, nel quale appariscono per la prima volta i consoli pistoiensi (SANTOLI, *Il distretto cit.*, pp. 117 sg., 144 sg.). Giustamente il Santoli fece rilevare questo accordo del vescovo di Pistoia col Comune. Vedi anche ZDEKAUER, *I primi docc. d. Comune di Pistoia*, in *Bull. stor. pist.*, a. III, fasc. 4, p. 122.

² È notevole che fino dal 994 è ricordato in Pistoia un *classo comunale* (*Libro Croce*, f. 62) e nel 1098 una *terra comunale* (A. S. F., *Dipl.*, Capitolo di Pistoia, 1098 ottobre).

³ *Statuti di Pistoia del sec. XII*, parte II, rr. 17, 69, 85, 88, 89, 103, 123.

⁴ *Ibid.*, r. 17.

curtis, o *sala domini Regis*; l'edificio di questa *curtis* sembra passato in proprietà privata¹.

Sono qui da ricordare utilmente due documenti pistoiesi, degli anni 1157 e 1167. Il primo contiene un atto di donazione alla chiesa di S. Pietro a Seano di due terre, *quae sunt in extimo tria staiora, vel si plus sunt*²; il secondo è relativo alla vendita di un appezzamento di terra, *quae est in extimo duo staiora vel plus*³. L'estimo qui ricordato deve essere considerato come un vero e proprio catasto? L'argomento è importante, perchè, mentre il Cibrario aveva affermato che i Comuni italiani già nel secolo XII adottarono il registro censuale seguendo l'esempio dell'antica Roma⁴, la maggior parte degli storici moderni nega che una simile riforma del sistema tributario in uso potesse essere effettuata dai Comuni appena

¹ Un documento del 1109 (A. S. F., *Dipl.*, Città di Pistoia, 1109 febbraio; 1192 maggio 7) ricorda la *sala Loteringa*. Parimente non è privo d'importanza il fatto che i cittadini pistoiesi, sia, o no, col concorso dei canonici e dei conti Guidi, costruirono durante il secolo XI uno spedale presso la città, in luogo detto *pons Grattuli* (A. S. F., *Dipl.*, Capitolo di Pistoia, 1072 febbraio 3; 1098 dicembre 16; ZACCARIA, *Anecd.*, a 222 bolla di Urbano II, a. 1089).

² Riferisco la descrizione del fondo donato (A. S. F., *Dipl.*, Capitolo di Pistoia, 1157 febbraio 11): *duas petias de terra que sunt in extimo tria staiora, vel si plus sunt, quarum una est in loco Ultano ubi dicitur Lama, et tenet ambo capita cum uno latere in terra Martini Guidori, aliud latus in terra Ranuccini Orlandi, Alia loco Virgaio et tenet unum caput in terra Lambertucci Pepi, aliud in terra Stefanelli de Renaci, unum latus in terra Bonanini Scarii, aliud in terra que fuit Nucciori Andrie, et sunt infra territorium su-prascripte plebis* (Seano).

³ A. S. F., *Dipl.*, Olivetani di Pistoia, 1167 ottobre 22: *medietatem unius petie terre, que est in loco subter Cortine prope Maceratorium, que est in extimo duo staiora vel plus, et tenet unum caput in via publica, aliud in terra Pieri Bocki, unum latus in terra Tedicinga, aliud in terra Antonii*.

⁴ CIBRARIO, *Della Economia politica del medio ero*, Torino, 1861, vol. II, pp. 98, 130. A Siena sembra che la libra fosse già formata nel 1178 (BIZZARRI, *Sull'epoca d'introduzione della Libra in Siena*, in *Atti d. R. Accad. di Torino*, 1914-15, p. 57). In Inghilterra si hanno le prime tracce di un catasto (Doomsday-Book) sotto il regno di Guglielmo il conquistatore (a. 1027-87).

costituiti. Anche il Barbadoro¹, nel notevolissimo libro dato ora alla luce, nettamente e giustamente distingue *estimo* da *catasto*. Questo *estimo* pistoiese dovette essere un elenco dei contribuenti, formato sopra le denunzie fatte dai cittadini intorno ai loro redditi. Ma le due citate pergamene pistoiesi contengono un elemento specifico di molto valore, in quanto accennano all'estensione dei terreni. Difatti i documenti dicono: *sunt in extimo tria staiora, vel si plus sunt — est in extimo duo staiora vel plus*, conforme all'uso dei coloni pistoiesi, cioè di misurare l'estensione della terra contando le staia del seme necessario alla sua coltivazione. Non si aveva adunque nel Comune di Pistoia semplicemente un registro indicante la somma che ogni contribuente era tenuto a pagare, ma esso conteneva anche l'indicazione dell'estensione dei terreni. L'antico ordinamento tributario usato nel medioevo era caduto in disuso. Questo registro oltre che al contado sembra si estendesse anche alla città di Pistoia perchè la pergamena del 1167 tratta di una terra situata nei *mille passus*, sotto le mura della città presso il *Maceratorium*. Quella del 1157 si riferisce al territorio di Seano, molto lungi dalla città, ma che durante il secolo XII apparteneva già al Comune di Pistoia, come è attestato dall'antichissimo Statuto².

L'aver dunque il Comune a metà del secolo XII compiuto, se non un vero catasto, una riforma radicale, relativa all'estensione delle proprietà terriere da colpire colla libra, in confronto del vecchio sistema tributario medievale, accenna ad un'origine antica del Comune stesso³.

¹ BARBADORO, *Le finanze della Repubb. fiorentina*, Firenze, 1929, p. 74 sgg.

² *Statuti di Pistoia del sec. XII*, parte II, r. 143.

³ È utile osservare che anche nel contado pistoiese durante il secolo XII si manifestavano un vivo movimento associativo, una violenta agitazione contro le proprietà feudali, ed i primi segni della formazione dei Comuni rurali. Ecco alcuni esempi di queste manifestazioni: 1. *Terra de' Molinari de Porta Lucense* (A. S. F., Dipl., *Capitolo di Pistoia*, 1078 dicembre 2; *Città di Pistoia*, 1078 aprile 1; *Libro Croce*, f. 57, a. 1071; f. 37,

Chi furono i *meliores cives* eletti a consoli nel Comune di Pistoia? Anche questa ultima indagine può illuminarci intorno alla genesi del Comune stesso. Il già ricordato documento del 1105 conserva i seguenti nomi dei consoli: *Bonectus et Placitus et Dietisalvi et Gerardus et Guido consules*. Quanto ai primi due, credo di ravvisarvi quel *Bonectus advocatus*, o *causidicus de Pistoria*, e quel *Placitus causidicus de Pistoria*, spesso ricordati nelle pergamene pistoiesi della fine del secolo XI e dei primi anni del XII, relative ad interessi del Capitolo del Duomo, delle abbazie di S. Bartolomeo e di S. Michele in Forcole¹. Ma quel che è più notevole, si è che ambedue si trovano insieme colla contessa Matilde, presenti ad atti relativi a chiese pistoiesi². Come si è veduto, la città non dipendeva dalla potente contessa; ma essa dovette essere favorevole all'autonomia della città per distaccarla dall'Impero, ed averla dalla sua parte nella lotta per le investiture. Forse Bonetto e Placido erano già consoli della città

a. 1084; f. 19 v., a. 1099). 2. *Terra quae delinent Sarloccani; terra quae detinent Gesinesi; terra quae detinent villani comitis Ughi* (A. S. F., *Dipl.*, *Capitolo di Pistoia*, 1095 febbraio 3; 1104 novembre). 3. Il DAVIDSOHN (*Ueb. d. Entstehung d. Konsulat in Toscana*, in *Hist. Vierteljahrsschrift*, 1900, p. 6 sg.) ha dato notizia di un documento del 1223, secondo il quale tre consoli del Comune di Pavana (territorio pistoiese) dichiararono che il loro Comune era retto da consoli già da dugento anni. Se questa affermazione era frutto d'una vanitosa ostentazione, rimane il fatto notevole che era opinione generale quella dell'antica origine del ricordato Comune.

¹ A. S. F., *Dipl.*, *Rocchettini di Pistoia*, 1093 gennaio 21 (donazione all'abbazia di S. Bartolomeo — *Placido*); *Capitolo di Pistoia*, 1100 maggio (costituz. di censo dei canonici — *Bonetto*). — A. C. P., *Forcole*, 1103 gennaio 29 (giuramento relativo a beni della chiesa di S. Ilario in Pistoia — *Placido* insieme con Gandolfo avvocato della contessa Matilde); *Ibid.*, 1103 maggio (donazione a Forcole — *Bonetto*); *Libro Croce*, f. 101 v., a. 1101 giugno (livello dei canonici del duomo — *Bonetto*).

² A. S. F., *Dipl.*, *Vescorato di Pistoia*, circa il 1110 (*Bonetto* e *Placido* presenti alla pronunzia di Bernardo cardinale, presente la contessa Matilde, a favore del vescovo di Pistoia circa il *castrum* della Sambuca (OVERMANN, *Gräfin Mathilde*, nn. 53, 83, anni 1098 e 1104, in presenza di *Bonetto*).

anche durante gli ultimi anni del secolo XI, poichè fino dal 1093 si vedono ricordati nelle pergamene pistoiesi come cittadini eminenti.

Niente sappiamo intorno agli altri tre consoli: forse il *Gerardus* apparteneva alla famiglia magnatizia dei Lazzari, nella quale quel nome era tradizionale¹. Certo quella consorzeria ebbe grande parte nella vita pubblica della città, come dimostrai altrove². In conclusione, i primi rappresentanti della cittadinanza pistoiese nel Comune provennero dalle classi principali della cittadinanza, e cioè dalla classe dei giuristi, e verosimilmente dalla nobiltà già inurbata, come avvenne anche nelle altre città. Il trionfo della democrazia appartiene ad epoca molto posteriore.

CONCLUSIONE.

Nelle pagine precedenti si è veduto come, tramontato il grande impero di Roma, la sua opera multisecolare non andò del tutto distrutta; le città conservarono gelosamente le loro vetuste tradizioni e le consuetudini dell'antica civiltà. Soprattutto il ricordo suggestivo della Roma gloriosa rimase vivo come idea madre di tutto il medioevo italiano. La dominazione ostrogota subì la profonda influenza dell'antica civiltà e conservò l'ordinamento cittadino.

Sopravvennero fieri tempi coll'occupazione longobarda; ma non appena ricostituita la monarchia, e restituita la pace nel regno, il quale fin d'allora ebbe anche il nome d'italico; fissate le basi dell'ordinamento statale colle sue essenziali funzioni, militare e giudiziaria, le città italiane godettero di un notevole grado di libertà per ciò che si riferisce all'assetto

¹ Un console Gerardo è ricordato nell'antichissimo Statuto pistoiese (*Statuti di Pistoia del sec. XII*, parte II, r. 157). Questa rubrica perciò si riferisce ai primi tempi del consolato pistoiese.

² L. CHIAPPELLI, *Un Carteggio di parte Nera* (estr. da *Bull. d. R. Istituto stor. ital.*, n. 43, p. 9 sgg.).

cittadino. Andaron distrutte le curie; ma alle necessità della convivenza provvidero colla loro iniziativa i cittadini, perchè gli editti longobardi erano muti in proposito. Naturalmente intorno al vescovo si raccolsero gli elementi italici, come a lor guida, ed il vescovo cominciò fino d'allora ad assumere funzioni civili. A poco a poco, colla comunanza di vita e colla conversione dei longobardi al Cattolicesimo, il dualismo delle stirpi si attenuò e si andò formando un popolo rinnovato.

Discesero i salici in Italia con Carlomagno; vi fissarono la loro dimora numerosi elementi d'altre stirpi germaniche, la cui influenza non è stata ancora valutata a sufficienza. Le città in generale proseguirono nel loro ritmo di vita; il nuovo ordinamento feudale introdotto dai salici le sfiorò appena, e distaccò le città dal contado, dove il feudalismo si diffuse opprimente. Concessioni immunitarie largite dagli imperatori attribuirono ai vescovi alcuni diritti regali; il diritto sulle decime consolidava la potenza dei vescovi, divenuti già primati del regno italico. Intanto l'istituzione dello scabinato attribuiva grande valore morale e giuridico alle cittadinanze, facendo partecipare il popolo ad una delle funzioni più importanti della vita pubblica; e ciò tanto più, in quanto gli scabini d'una città non di rado erano chiamati a giudicare anche in lontani centri urbani.

L'età dei re italiani segnò la decadenza del potere centrale, di che approfittarono vescovi e cittadinanze nell'interesse delle loro città; tanto decadde lo Stato, quanto ne guadagnò la libertà cittadina. Discesero in Italia ungheri e saraceni a devastarla, ed i cittadini si raccolsero a difesa intorno ai loro capi militari.

Nuovo impulso alla vita cittadina impresso Ottone I, concedendo pubblici diritti a vescovi ed a popolazioni¹, ed ab-

¹ Il SAVIGNY (*Storia* cit., vol. I, p. 533) osservò che il contemporaneo moto autonomistico delle città lombarde fa nascere l'idea che provvedimenti generali per le città fossero emanati da Ottone I.

bassando il potere dei conti. Coll'avere egli distribuiti i comitati città per città preparò la formazione del Comune cittadino. In tal modo ogni città ebbe una storia propria e proprie iniziative. Le città dovettero godere d'una libertà assai ampia, perchè non si ha ricordo che l'imperatore sassone ostacolasse nei cittadini la scelta dei loro ufficiali¹. Così a poco a poco si destava nell'animo delle popolazioni una viva aspirazione verso la piena autonomia e verso la liberazione del paese dal dominio straniero. Di ciò si hanno segni manifesti sulla fine del secolo X, e più specialmente nel secolo XI. L'esempio delle città libere, come Venezia, Roma, Napoli, Amalfi, doveva servire d'incitamento, mentre Ottone III ravvivava i ricordi gloriosi di Roma. È infatti nel secolo X che si hanno le prime manifestazioni di una nascente coscienza nazionale; è col periodo ottoniano che comincia l'età comunale.

I progressi dell'agricoltura, il rifiorire del commercio, il sorgere di nuove industrie, cui è reluttante la nobiltà germanica, avevano resa più agiata la popolazione indigena, che per conseguenza, oltre ad aumentare di numero, cominciò a rappresentare un vero valore nella vita economica del paese. Così gli italici conseguirono la prevalenza, specialmente nelle città. Non soltanto la nuova ricchezza mobiliare si concentrò nelle loro mani, ma anche parte della proprietà terriera, che la nobiltà germanica fu costretta ad alienare, perchè esausta dalle continue guerre che avvenivano tra i signori feudali.

Questa molteplice operosità economica dell'elemento indigeno concorse a formare nuove classi sociali. Non più soltanto militi e popolo nelle città; ma commercianti, notari,

¹ Difatti si vedono ricordati verso la fine del secolo X, non soltanto gli scabini, ma anche gli *iudices* coll'indicazione delle rispettive città. Così si rammentano gli *iudices Papienses*, i *Mediolanenses*, i *Bergomates* ed altri (FICKER, *Urk.*, nn. 33; *Cod. dipl. Langob.*, nn. 143, 427; HÜBNER, *Gerichtsurk.* cit., nn. 843, 860), in contrapposto agli *iudices sacri palatii* o *domini Imperatoris* (FICKER, *Forsch.*, vol. III, p. 19 sg.).

giuristi, fabbricanti d'armi, orefici, operai del cuoio e del legno, navicellai, artigiani minori, piccoli proprietari; chierici poveri, secondi militi, ormai liberi dai vincoli feudali, formavano una moltitudine aspirante ad un più equo assetto sociale.

Le lotte interne della Germania all'inizio dell'impero di Enrico IV, il periodo della sua minorità allontanarono l'Impero dall'Italia, così come la lotta di Enrico contro il Papato, il proscioglimento dei sudditi dall'obbedienza proclamato da Gregorio VII, e soprattutto l'avversione al dominio straniero allontanarono l'Italia dall'Impero. Questo processo storico condusse le cittadinanze a costituirsi in forti unità contro l'Impero stesso. L'idea madre di Roma gloriosa, che aveva tenuti desti per secoli gli animi degli italiani, divenne una forza intensamente operativa, onde il Comune nascente riprese la tradizione del municipio romano. Così, riprendendo una nota e significativa espressione del Tamassia, può dirsi che il Comune nasceva già vecchio.

Giustamente fu notata dal Muratori, dall'Hegel, dal Ficker, ed oggi dal Pivano e dal Davidsohn¹ una significativa differenza nella formazione dei Comuni lombardi e toscani. Nelle regioni lombarde durante il secolo XI poca influenza poterono esercitare le autorità marchionali e comitali, mentre quei poteri tennero rigidamente sotto di loro molte città toscane, ritardando i progressi delle cittadinanze. Inoltre i vescovi lombardi, largamente favoriti dai diplomi imperiali, avevano assunto i poteri civili, onde il Comune si affermò in generale con carattere d'opposizione ai vescovi stessi, mentre i vescovi toscani in generale furono scarsamente beneficiati dagli imperatori, che loro accordarono soltanto le consuete immunità e qualche privilegio tributario. Ma questo rilievo è vero fino

¹ MURATORI, *Antiq.*, diss. 45, col. 702; HEGEL, *op. cit.*, p. 395; DAVIDSOHN, *Storia cit.*, vol. I, p. 511; FICKER, *Forsch.*, vol. I, p. 253 sgg.; PIVANO, *op. cit.*, p. 284.

Anche l'istituzione del consolato risale agli ultimi decenni del secolo XI in alcune città, come ha dimostrato magistralmente il Solmi, il quale ha avuto il merito d'intuire la connessione di quella istituzione colla storia di Roma e colle promesse di Enrico IV al popolo romano ¹. L'autorità imperiale dette il fondamento legale all'antica rinascente magistratura.

Così s'iniziava l'età comunale, apportatrice d'una nuova e grande civiltà. Col secolo XI tramontava il vecchio *regnum Italicum*; ma le città, unite da comunanza di lingua, di tradizioni giuridiche, letterarie ed artistiche, dal concetto d'una comunanza ideale e da eguale spirito di libertà, preparavano la dissoluzione della società feudale e del cosiddetto sacro romano-germanico Impero.

12. Per meglio comprendere come praticamente si costituì il Comune, ritengo utile far seguire alla precedente trattazione generale una ricerca speciale relativa ad alcune città dell'alta e della media Italia, lasciando da parte le principali, come Torino, Genova, Pavia, Milano, Bergamo, Cremona, Verona, Padova, Treviso, Firenze, Pisa ed altre, perchè già state oggetto di studi definitivi da parte di autorevoli storici. Inoltre credo più opportuno rivolgere l'attenzione a città che ebbero uno svolgimento storico meno complesso, perchè in esse il processo genetico del Comune si manifesta in una forma più precisa e quasi rettilinea. Ed è utile ed istruttivo, in questo proposito, porre a confronto città nelle quali fu elemento prevalente la popolazione indigena con altre nelle

cali. Fra queste non è da dimenticarsi l'influenza dell'elemento salico e feudale in talune città. Dove si sviluppò numerosa e potente la feudalità del contado, la vita cittadina fu per lungo tempo paralizzata e quasi soffocata.

¹ SOLMI, *Sul più antico doc. cit.*; SOLMI, *Il Comune cit.*, pp. 76 sgg. 79 sgg.

quali fu abbondante o l'elemento longobardo o quello salico. Parimente è utile il paragone fra le città ove il potere vescovile si affermò potentemente, ed altre ove il vescovado, scarsamente favorito da diplomi regi ed imperiali, ebbe scarsa influenza sulla costituzione del Comune.

Le pagine seguenti si riferiscono per il Piemonte alla città di Tortona, per la Lombardia a Mantova, e per la Toscana ad Arezzo, Siena, e Pistoia, perchè ci danno esempi caratteristici della formazione del Comune.

a) Tortona. — Sembra che la chiesa tortonese ottenesse importanti concessioni territoriali da parte dei re Ugo e Lotario ¹; Ottone II nel 979 elargì al suo vescovo la pubblica potestà sopra la città e sul circuito di tre miglia ². Anche Enrico IV nel 1083 fece nuove donazioni di territori e di pubblici diritti in pro del vescovo tortonese ³. In tal modo, durante il secolo XI la città fu soggetta al governo vescovile. Se non che verso la fine di quel secolo sembra che lo stato degli animi nella città fosse cambiato profondamente, e specialmente nei primi anni del secolo XII, quando la città, fedele a Milano, dovette nel 1107 sostenere una guerra contro Pavia, Cremona e Lodi, alleate a suoi danni ⁴.

La popolazione, che aveva difesa la città contro i nemici colle armi in pugno e sotto la direzione dei suoi capi militari, comprese che era il momento di conquistare il potere cittadino, onde ben presto nominò alcuni suoi rappresentanti di fronte al vescovo. D'altra parte questi, sia per condiscendenza verso i cittadini, sia temendo le gravi minacce esterne, onde erano in pericolo i beni della sua chiesa, scese a patti

¹ DD., UGO, perduti, n. 9; UGO e LOTARIO, perduti, n. 25. — GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età comunale*, Torino, 1925, n. 3 *ib.*

² DO. II, n. 208.

³ GABOTTO, *op. cit.*, n. 12.

⁴ *Annales Cremon.*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XXXI, 13; GABOTTO, *op. cit.*, vol. I, p. 88.

col popolo. Questa situazione della vita tortonese è rivelata da un notevole documento che ci dà notizia dell'esistenza dei consoli nell'anno 1122¹.

Questo atto, stipulato in *palatio sancte Terdonensis ecclesie*, ci pone dinanzi un quadro completo della situazione cittadina. Da un lato è il vescovo, assistito dai suoi *boni homines*; dall'altro, alla presenza di *Odo vicecomes*, stanno quattro *consules Terdonensium*, *qui in illo tempore erant vice totius populi Terdone*: tra questi consoli si nota anche un *Lanfrancus vicecomes*. Il vescovo con questo atto concedeva ai ricordati consoli l'investitura del *Mons Arimannorum cum castro, cum districtu et placito, albergariis, condicionibus, curadiis cum omni beneficio quod nunc habet et in futuro tempore habebit et totum quod pertinet ad suprascriptum episcopum ex parte sancti Marciani in iam dicto monte et castro, in causa beneficii, ad communem utilitatem et honorem et proficuum totius populi Terdonensis civitatis et suburbii ad defendendum episcopatum*. Il corrispettivo dell'investitura fu concordato in lire 60 di denari piccoli ed i consoli si obbligarono in nome di tutto il popolo di Tortona a difendere per mezzo del ricordato castello il vescovado, sia che da questo fosse promossa la guerra, sia che i possedimenti o l'onore dell'episcopio corressero gravi pericoli.

Molto notevole è questo documento, non soltanto perchè contiene una cessione al popolo tortonese d'una parte dei pubblici poteri spettanti al vescovo, ma specialmente perchè pone in rilievo il dualismo rappresentato dal vescovo coi suoi *boni homines*² e dai consoli stipulanti in nome dell'intera popolazione cittadina e del suburbio. Vescovo e consoli non appaiono come elementi antitetici ed in contrasto; i con-

¹ GABOTTO, *Il Chartularium Dertonense*, n. 2.

² Anche qui i *boni homines* erano al seguito del vescovo, essenzialmente distinti dai consoli.

soli agiscono *rice totius populi*¹, onde non sono l'emanazione di una sola classe della cittadinanza², o di un accordo tra vescovo e cittadini; ma l'espressione della volontà popolare, ossia del *conventus civium*. L'iniziativa cittadina premeva sul vescovo, e questi consentiva a cedere a poco a poco il governo della città al popolo. Questo passaggio di reggimento naturalmente fu lento; né così presto sparì dalla scena l'autorità del visconte.

Adunque il documento tortonese del 1122 rappresenta la prima manifestazione del Comune, quando coesisterono potere vescovile decadente, autorità comitale e consoli; era perciò uno stato di semi-libertà e di semi-dipendenza³. Onde la formazione del Comune avvenne non per un subitaneo moto popolare, ma per effetto d'una evoluzione graduale che ne assicurò la consistenza.

Quel che avvenne a Tortona nel 1122 era accaduto fino dal 1095 ad Asti, dove parimente il vescovo, assistito dai *boni homines*, alla presenza del visconte, investì i consoli *pro*

¹ Anche i documenti padovani attestano che i consoli rappresentavano la popolazione cittadina: *cunctus populus* (Cod. dipl. padov., vol. II, nn. 409, 410). Basterà questa conferma per le moltissime che si potrebbero addurre.

² Non sembra dunque giusto il giudizio del GABOTTO (*Per la storia di Tortona* cit., p. 88 sgg.) quando affermò che il Comune di Tortona era un Comune d'origine signorile.

³ Questa condizione anormale è attestata anche da posteriori documenti. Difatti nel 1127 un console di Tortona riceveva a nome del popolo, senza l'intervento del vescovo, dall'abate di S. Gennaro in Lucedio una corte in Alzano (GABOTTO, LEGÉ, *Le carte d. Arch. capit. di Tortona*, n. 38). Posteriormente una bolla di Innocenzo II dà notizia che la chiesa tortonese già nel 1135 aveva comprata dai consoli la corte di Alzano (Ibid., n. 41). Nell'anno 1137 i consoli insieme col vescovo di Tortona donarono terre al monastero di S. Siro di Genova (GABOTTO, op. cit., n. 63). Anche nel 1172, insieme col vescovo, i consoli fecero acquisto di beni (Ibid., n. 85), e si osservi che in questo ultimo documento il vescovo è detto: *episcopus et comes et totius terrae praeses*. Forse era una supremazia puramente nominale, più che reale.

omnibus civibus Astensibus del castello di Nono ¹. Anche dal documento astense apparisce come quei *boni homines* erano una specie di consiglio del vescovo, e che non giudicò fondatamente il Davidsohn ritenendoli precursori dei consoli ².

b) Mantova. — Questa città presenta un esempio caratteristico nella formazione del Comune. Fino dall'anno 945 il re Lotario aveva confermato al vescovo di quella città il diritto di coniare moneta, decretando in pari tempo che i cittadini convocati nel loro *conventus* ne determinassero il peso e la mistura dell'argento. Questa moneta mantovana doveva avere corso legale, oltre che in Mantova, anche in Verona ed in Bergamo ³. Il diploma relativo era un vero e proprio riconoscimento della capacità giuridica della cittadinanza e del *conventus civium* in un grave argomento di diritto pubblico relativo ad un diritto regale. Ottone III nell'anno 997 proseguì nelle concessioni, privilegiando il vescovo mantovano di molti diritti pubblici ⁴, in modo che fino dai primi anni

¹ *Cod. Asten.*, vol. III, n. 635, p. 651.

² DAVIDSOHN, *Orig. d. Consolato*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. IX, p. 233 segg.; *Storia cit.*, vol. I, parte I, pp. 517 segg., 521 segg. Il Davidsohn ha ritenuto che i consoli uscissero dalle file dei *boni homines*, quasi fossero stati una giunta fra i più autorevoli di essi. Certamente ciò avvenne in alcuni casi; ma non fu questa la pratica ordinaria. Normalmente *boni homines* e consoli furono elementi distinti fra loro. In generale i *boni homines* erano i consiglieri del vescovo, scelti tra i *fideles*, sia nel senso religioso (i *Deum timentes*), sia nel senso feudale. Coll'andare del tempo questi *boni homines* furon chiamati ad assistere ad atti legali, anche dai cittadini; ma in prevalenza mantennero il loro carattere originario di organi della Chiesa. Forse anche in questo la Chiesa aveva ripresa una tradizione imperiale romana, quella dei *boni viri* (*Cod. Theodos.*, VI, xxii, 1). I consoli invece furono un'emanazione diretta del popolo, come apparisce dai citati documenti astense e tortonese. La nomina di consoli fra i *boni homines* può indicare soltanto che, dove ciò avvenne, il vescovo aveva conservata una autorità prevalente. Federico Barbarossa nella pace di Costanza tornò a porre i *virii bonae opinionis* in rapporto coll'autorità episcopale, come lo erano stati per il passato.

³ D D., LOTARIO, n. 1; *Regesto Mantovano*, n. 21.

⁴ *Diplomata*, vol. II, parte II, n. 255; *Reg. Mantov.*, n. 41.

del secolo XI, accanto al marchese Bonifazio II, il vescovo stesso aveva facoltà di esercitare non pochi poteri pubblici nella città ¹.

Se non che anche la cittadinanza mantovana, non ostante la preminenza del vescovo entro la cerchia delle mura e la soggezione al margravio, dava frequenti segni d'insolita vitalità, e specialmente dopo cessato il dispotico reggimento di Bonifazio II (a. 1052) ². Vi fu quasi una gara tra il vescovo ed i cittadini nell'implorare e nel conseguire diplomi imperiali in proprio favore, o nell'ottenere conferme dei privilegi già conseguiti.

Intanto nel 1014 il popolo degli *eremanni* mantovani poteva ottenere da Enrico II, oltre la protezione imperiale, il riconoscimento delle loro proprietà, dei loro beni *communalia*, la libertà nel commercio e l'esonero da ogni teloneo e ripatico nei luoghi indicati nello stesso diploma ³. Da parte sua il vescovo nel 1021 conseguiva la conferma dei possedimenti episcopali, il teloneo nell'intero comitato, il porto della città cogli annessi diritti, il diritto di giurisdizione sui cittadini ⁴, e successivamente, nel 1037, da Corrado il Salico ⁵, e nel 1055 da Enrico III ⁶, otteneva considerevoli proprietà territoriali.

Nel medesimo anno 1055, mosso dalle preghiere dei *cives mantuani*, *videlicet arimanni in Mantua civitate habitantes*, l'imperatore, accrescendo i privilegi stati loro accordati col diploma del 1014, concesse loro l'esonero da ogni esazione e prestazione su tutte le loro proprietà, comprese le *communes*

¹ *Reg. Mantov.*, nn. 29, 42.

² FALCKE, *Bonifacio di Canossa* cit., vol. I, p. 268; vol. II, p. 158.

³ *Diplomata*, vol. III, n. 278; *Reg. Mantov.*, n. 49.

⁴ *Diplomata*, vol. III, n. 462; *Reg. Mantov.*, n. 52. L'imperatore Enrico II intendeva a restringere l'intenso spirito d'iniziativa dei mantovani, quando ammoniva i *residentes* colle parole: *placita vel leges non faciant*.

⁵ *Diplomata*, vol. IV, n. 235; *Reg. Mantov.*, nn. 59, 60.

⁶ *Reg. Mantov.*, n. 77.

res ad praedictam civitatem pertinentes, nonchè la libertà, in luoghi determinati, di commerciare, senza l'obbligo di pagare il ripatico ed il teloneo ¹. Erano i primi segni della nascente attività della cittadinanza; né tardarono molto a rendersi sempre più manifesti.

Del seguente anno 1056 è un nuovo documento di singolare importanza ². Secondo questo atto il vescovo di Mantova il 6 ottobre dichiarò di aver ricevuto lire 50 imperiali da Alberto de Gumbolinis e da Gualfredo de Ugoncellis *sindici communis Mantue* per l'investitura dei diritti che il vescovo aveva rispetto all'acqua ed alla navigazione del Po. Questi diritti si estendevano anche alla proprietà di alcune isole del fiume colle esistenti selve, coi diritti di pesca, alla proprietà di diversi porti fluviali; tutto ciò a condizione che fossero riservati al vescovo alcuni dazi singolarmente indicati. Questi *sindici* sono chiamati nel medesimo documento anche col nome di *procuratores communis Mantue*. Questo documento parla esplicitamente del Comune di Mantova, come già costituito, e dei suoi diritti e dei suoi sindaci e procuratori. Tutto ciò nell'anno 1056. Certamente la città era ancora soggetta al potere del marchese, che rappresentava l'Impero; certamente anche il vescovo conservava molti diritti pubblici sulla città e sul contado, poteri e diritti che gli vennero accresciuti da Enrico III e da Enrico IV negli anni 1058 e 1091 ³. Ma intanto da parte del vescovo si dava principio ad una serie di concessioni in favore dei cittadini, i quali avevano già nominati i loro rappresentanti nell'amministrazione della città. Il vescovo di Mantova, probabilmente, trovandosi nell'alternativa di scegliere tra la parte imperiale ormai decadente e la

¹ *Reg. Mantov.*, n. 78. Nel medesimo anno l'imperatore faceva una simile concessione ai cittadini di Ferrara (MURATORI, *Antiq.*, diss. 68, col. 93 sgg.).

² *Reg. Mantov.*, n. 80.

³ *Ibid.*, nn. 84, 116.

parte dei cittadini, aveva trovato più giusto ed opportuno di secondare l'iniziativa della cittadinanza. Ma i mantovani, non contenti delle concessioni vescovili, nel 1090 dal marchese Guelfo e dalla contessa Matilde ottennero in loro favore la cessazione di ogni esazione e funzione da parte degli ufficiali marchionali, e ciò tanto per le proprietà private quanto anche per quelle *ad civitatem pertinentes* sulle due rive del Mincio. Ottennero inoltre la cessazione dell'albergaria, la restituzione delle *res communes* loro ingiustamente tolte, dei diritti di pesca e di caccia, di legnatico, di pascolo per un'ampia estensione di territorio, l'esonero dal teloneo e dal ripatico ed il riconoscimento delle loro consuetudini ¹. Nel 1116 Enrico imperatore dava ai cittadini la facoltà di abbattere il palazzo imperiale nella città, per ricostruirlo fuori delle mura, accrescendo in pari tempo la loro esenzione dal ripatico e dal teloneo. Inoltre trasmetteva loro l'isola del castello di Ripalta, promettendo di non costruirvi in avvenire alcuna nuova opera di fortificazione ². Poco dopo, nel 1126, un documento attesta l'esistenza dei consoli mantovani ³. Adunque, per l'insistente iniziativa dei cittadini, secondata dalla condiscendenza del loro vescovo e dalle concessioni della contessa Matilde, occasionate dalla lotta per le investiture, circa il 1090 il Comune di Mantova era già costituito, sebbene formalmente apparisca ancora la collaborazione coll'autorità vescovile e la dipendenza dall'Impero ⁴.

c) Arezzo e Siena. — Torna qui istruttivo il porre a confronto la formazione storica di questi due Comuni a con-

¹ *Reg. Mantor.*, n. 111. Nel 1091 i mantovani ottennero la conferma imperiale di queste concessioni marchionali (*Ibid.*, n. 116).

² *Ibidem*, n. 170.

³ *Ibidem*, n. 196.

⁴ Il D'ARCO (*Storia di Mantova*, Mantova, 1871, vol. I, pp. 79 sg., 93) ritenne invece che i mantovani costituissero il Comune dopo la morte della contessa Matilde, fondandosi esclusivamente sul diploma enriciano del 1116.

res ad praedictam civitatem pertinentes, nonchè la libertà, in luoghi determinati, di commerciare, senza l'obbligo di pagare il ripatico ed il teloneo ¹. Erano i primi segni della nascente attività della cittadinanza; né tardarono molto a rendersi sempre più manifesti.

Del seguente anno 1056 è un nuovo documento di singolare importanza ². Secondo questo atto il vescovo di Mantova il 6 ottobre dichiarò di aver ricevuto lire 50 imperiali da Alberto *de Gumbolinis* e da Gualfredo *de Ugoncellis syndici communis Mantue* per l'investitura dei diritti che il vescovo aveva rispetto all'acqua ed alla navigazione del Po. Questi diritti si estendevano anche alla proprietà di alcune isole del fiume colle esistenti selve, coi diritti di pesca, alla proprietà di diversi porti fluviali; tutto ciò a condizione che fossero riservati al vescovo alcuni dazi singolarmente indicati. Questi *syndici* sono chiamati nel medesimo documento anche col nome di *procuratores communis Mantue*. Questo documento parla esplicitamente del Comune di Mantova, come già costituito, e dei suoi diritti e dei suoi sindaci e procuratori. Tutto ciò nell'anno 1056. Certamente la città era ancora soggetta al potere del marchese, che rappresentava l'Impero; certamente anche il vescovo conservava molti diritti pubblici sulla città e sul contado, poteri e diritti che gli vennero accresciuti da Enrico III e da Enrico IV negli anni 1058 e 1091 ³. Ma intanto da parte del vescovo si dava principio ad una serie di concessioni in favore dei cittadini, i quali avevano già nominati i loro rappresentanti nell'amministrazione della città. Il vescovo di Mantova, probabilmente, trovandosi nell'alternativa di scegliere tra la parte imperiale ormai decadente e la

¹ *Reg. Mantov.*, n. 78. Nel medesimo anno l'imperatore faceva una simile concessione ai cittadini di Ferrara (MURATORI, *Antiq.*, diss. 68. col. 93 agg.).

² *Reg. Mantov.*, n. 80.

³ *Ibid.*, nn. 84, 116.

parte dei cittadini, aveva trovato più giusto ed opportuno di secondare l'iniziativa della cittadinanza. Ma i mantovani, non contenti delle concessioni vescovili, nel 1090 dal marchese Guelfo e dalla contessa Matilde ottennero in loro favore la cessazione di ogni esazione e funzione da parte degli ufficiali marchionali, e ciò tanto per le proprietà private quanto anche per quelle *ad civitatem pertinentes* sulle due rive del Mincio. Ottennero inoltre la cessazione dell'albergaria, la restituzione delle *res communes* loro ingiustamente tolte, dei diritti di pesca e di caccia, di legnatico, di pascolo per un'ampia estensione di territorio, l'esonero dal teloneo e dal ripatico ed il riconoscimento delle loro consuetudini ¹. Nel 1116 Enrico imperatore dava ai cittadini la facoltà di abbattere il palazzo imperiale nella città, per ricostruirlo fuori delle mura, accrescendo in pari tempo la loro esenzione dal ripatico e dal teloneo. Inoltre trasmetteva loro l'isola del castello di Ripalta, promettendo di non costruirvi in avvenire alcuna nuova opera di fortificazione ². Poco dopo, nel 1126, un documento attesta l'esistenza dei consoli mantovani ³. Adunque, per l'insistente iniziativa dei cittadini, secondata dalla condiscendenza del loro vescovo e dalle concessioni della contessa Matilde, occasionate dalla lotta per le investiture, circa il 1090 il Comune di Mantova era già costituito, sebbene formalmente apparisca ancora la collaborazione coll'autorità vescovile e la dipendenza dall'Impero ⁴.

c) Arezzo e Siena. — Torna qui istruttivo il porre a confronto la formazione storica di questi due Comuni a con-

¹ *Reg. Mantov.*, n. 111. Nel 1091 i mantovani ottennero la conferma imperiale di queste concessioni marchionali (*Ibid.*, n. 116).

² *Ibidem*, n. 170.

³ *Ibidem*, n. 196.

⁴ Il D'ARCO (*Storia di Mantova*, Mantova, 1871, vol. I, pp. 79 sg., 93) ritenne invece che i mantovani costituissero il Comune dopo la morte della contessa Matilde, fondandosi esclusivamente sul diploma enriciano del 1116.

fine fra loro, perchè il loro processo genetico fu assolutamente diverso.

Per ben comprendere questo differente sviluppo storico occorre tener presenti due fatti di grande importanza. Anzi tutto devesi tenere a calcolo la differenza etnica delle due popolazioni, l'aretina e la senese: il territorio aretino fu popolato da numerosi gruppi di longobardi ¹, mentre nella città di Siena e nel suo territorio si stabilì una numerosa popolazione di salici. Inoltre queste due città per il corso di più secoli furono in aperto ed acerbo contrasto fra loro per la grave controversia relativa alla delimitazione dei confini delle due diocesi. I rispettivi vescovi nelle loro rivendicazioni erano seguiti appassionatamente dalla popolazione, nella quale il contrasto aveva servito a sviluppare il sentimento del civismo. La controversia, più e più volte riaccesa nel corso di vari secoli, terminò con danno della diocesi aretina, onde la popolazione, colpita in uno dei suoi più vitali interessi, forse fino d'allora cominciò a distaccarsi dal suo vescovo.

I numerosi gruppi di *Lambardi* del territorio aretino, sebbene in origine rapaci usurpatori dei beni delle chiese, non furon mai una seria minaccia contro la città. Anzi, ben presto fecero ammenda delle loro violenze, e cioè nel 1030 i *Lambardi* di Caprese ², nel 1065, nel 1070 e negli anni successivi quelli di Dorna, di Carpineto, della Chiassa, di Poiano, di Caliano, di Subiano e di Gabbino ³. Così il vescovo accrebbe la sua potenza territoriale. Aveva ottenuti molti privilegi nel 1052 da Enrico III ⁴, e perfino il titolo di conte ⁵. Ma per

¹ *Docc. di Arezzo*, vol. I, nn. 144, 195, 200, 203, 205, 206, 208, 216, 239, 241, 242, 245, 252, 272, 309.

² *Docc. di Arezzo*, vol. I, n. 144.

³ *Ibid.*, nn. 195, 200, 203, 205, 206, 208, 216, 239, 241, 242, 245, 252, 272.

⁴ *Ibid.*, n. 177.

⁵ Per la prima volta si trova ricordato il vescovo col titolo di *comes* nel 1059 (*Ibid.*, n. 187).

un complesso di cause da lui si distaccò la cittadinanza. Essa mal tollerò che il vescovo non volesse lasciare la cattedrale suburbana e trasferire la sua sede nella città. Inoltre, morto il vescovo Costantino circa il 1095, gli succedette un vescovo, Sigifredo, di nazionalità tedesca, nominato dall'imperatore e non riconosciuto dal papa. Così il popolo di Arezzo assunse il reggimento della città, e nominò i consoli, dei quali si ha notizia per la prima volta da documenti dell'anno 1098¹. Per qualche tempo ancora il vescovo conservò il titolo di conte, onde è da supporre che continuasse ad esercitare il potere civile insieme coi rappresentanti del popolo; ma fu una collaborazione formale, perchè dal 1113 in poi il titolo di *comes* sparisce nei documenti aretini².

Alla grande abbondanza dell'elemento salico nella città di Siena e nel suo territorio, invece, si deve il forte ritardo nella costituzione di quel Comune. Alla prevalenza dell'elemento salico si deve anche il grande sviluppo della feudalità nelle campagne senesi. Ivi i grandi feudatari del contado coi loro numerosi e muniti castelli stringevano in un cerchio ferreo la città non più libera nei suoi movimenti e nella sua espansione; essi dominavano le vie di comunicazione, impedendo il libero sviluppo delle attività cittadine. Potenti per forza d'armi e per vasti possessi feudali erano gli Ardengheschi, gli Aldobrandeschi di Santa Fiora, i Pannocchieschi, i Guglieschi, i Soarzi, i Manenti ed altri minori signorotti. L'autorità marchionale era quasi scomparsa; onde il popolo senese trovò utile allearsi col proprio vescovo, sebbene egli stesso potente feudatario³, perchè egli solo poteva fronteggiare le minacce del contado. In tal modo per lungo tempo il vescovo di Siena ebbe nel proprio dominio la città⁴, anche

¹ *Docc. di Arezzo*, nn. 287, 288 e p. xiii.

² *Ibid.*, n. 304.

³ N. MENGOLZI, *Il feudo del Vescovado di Siena*, Siena, 1911.

⁴ Anche l'imperatore Enrico IV dal 1053 al 1056 aveva concessi note-

allorchè fu costituito il Comune ¹. Di fronte a questa coalizione del vescovo e del popolo cedettero i grandi feudatari, che con atti del 1137, del 1147 e del 1159 rinunziarono a favore della chiesa di S. Maria, del vescovo e del popolo senese molti dei loro castelli e delle loro proprietà territoriali, giurando fedeltà nelle mani del vescovo ². Perfino lo *Scudacollus* senese, che nel 1151 fu chiamato *dominus civitatis*, sembra che uscisse dall'ambiente vescovile ³. Fu un reggimento mezzo laico e mezzo ecclesiastico quello di Siena; il vescovo ed il popolo collaborarono lungamente, fino a che a poco a poco, senza gravi conflitti e senza seri ostacoli, il popolo conseguì l'esclusivo reggimento della città.

d) Pistoia. — Passiamo ora ad esaminare le vicende storiche che prepararono e determinarono la formazione del Comune in Pistoia. L'unico dato sicuro che possediamo in proposito è che nell'anno 1105 la città era già retta dai consoli ⁴; ma non è stato ancora studiato come si giunse a questa affermazione dell'autonomia cittadina. Nell'indagine relativa è necessario tener presenti alcuni fattori remoti, ma sostanziali, di questa trasformazione da semplice unione economica in Comune politico.

Il primo di questi fattori storici è che fino dall'età longobarda Pistoia fu classificata fra le città regie, ossia direttamente dipendente dal sovrano, perchè occupata a viva forza ⁵.

voli privilegi e poteri al vescovo senese, onde questi era ormai divenuto l'arbitro della vita cittadina (LANGTON-DOUGLAS, *Histoire de Sienné*, Parigi, 1914, vol. I, p. 18).

¹ BIZZARRI, *Il Dir. prir. cit.*, p. 233.

² LANGTON-DOUGLAS, *Hist. cit.*, vol. I, p. 19 sg.

³ SESTAN, *Ricerche intorno ai primi Podestà toscani*, in *Arch. stor. ital.*, 1924, disp. 4, pp. 185 sgg., 196.

⁴ SANTOLI, *Il distretto pistoiense nei secc. XII e XIII*, in *Bull. stor. pist.*, vol. V, fasc. 4, p. 144 sg.; SANTOLI, *I Consoli a Pistoia*, in *Bull. stor. pist.*, vol. VI, fasc. 1-2, p. 2; ZDEKAUER, *I primi docc. del Comune di Pistoia*, in *Bull. stor. pist.*, vol. III, 4.

⁵ Che Pistoia fosse città regia, come già suppose anche il TROYA (*Cod. cit.*, vol. IV, parte III, p. 255, nota 2), risulta da molti fatti. Anzi

Era perciò amministrata da un gastaldo, e poi, nell'età successive, da un conte, o da un visconte. Perciò essa non fu mai soggetta alla giurisdizione dei duchi di Lucca o di Firenze, nè a quella dei successivi marchesi della Tuscia¹.

tutto la città fu conquistata dai longobardi, perchè le sue mura romane vennero abbattute e poi ricostruite nell'età longobarda (L. CHIAPPELLI, *L'età longobarda e Pistoia* cit., p. 232 sgg.). Fu costume dei longobardi dichiarare regie le città conquistate. Così Pistoia ebbe il privilegio di battere moneta (L. CHIAPPELLI, *Monete longobardico-pistoiesi*, in *Bull. stor. pist.*, vol. XXX, fasc. 3). Su tutto ciò vedasi ora L. CHIAPPELLI, *Storia di Pistoia nell'alto medioevo*, in *Bull. stor. pist.*, vol. XXXI, fasc. 4.

¹ Difatti, se prese parte un duca Walpert in un placito del 716 relativo alla controversia dei confini tra le diocesi pistoiese e lucchese (TROYA, *Cod. cit.*, vol. IV, parte III, n. 414), esso non esercitò in Pistoia della ordinaria giurisdizione, essendo al seguito di un messo regio. Lo stesso può dirsi del placito dell'812 (BRUNETTI, *Cod. cit.*, parte II, vol. I, n. 87). Passando all'epoca nella quale furono istituiti i conti, mi sembra avere errato l'HARTMANN (*Gesch. cit.*, vol. III, parte I, p. 36) quando affermò che Pistoia fu soggetta al conte di Lucca, e così anche erro il MAYER (*Ital. Verf. Gesch.*, vol. II, p. 303 sgg.), allorchè ritenne che i marchesi di Tuscia esercitarono su Pistoia, come sulle altre parti della regione, un missatico permanente. Difatti in un placito pistoiese dell'806 non figurò alcun ufficiale lucchese, sebbene fosse in causa la *pars publica* (BRUNETTI, op. cit., parte II, vol. I, n. 70). Neppure i marchesi della Tuscia esercitarono nella città di Pistoia atti di giurisdizione, ed ebbero con essa scarsi rapporti. Fu casuale la morte del marchese Ugo in Pistoia (a. 1001), dove forse si era recato a portare opera di pace tra i cittadini (FALCE, *Il marchese Ugo di Toscana*, Firenze, 1921, p. 47). Nè maggior valore ha il fatto che nel 1046 in una controversia pistoiese è ricordato un gastaldo del marchese Bonifacio (A. S. F., *Dipl.*, *Rocchettini di Pistoia*, 1046 novembre), perchè in questo caso si trattava di un agente di beni del marchese, tanto è vero che la causa riguardava interessi agricoli, ed il gastaldo si sottoscrisse nel relativo documento come semplice testimone (FALCE, *Docc. ined. d. duchi e marchesi di Toscana* cit., fasc. 323, p. 68 sg.). I medesimi rilievi si posson ripetere anche relativamente alle contesse Beatrice e Matilde; quest'ultima ebbe proprietà territoriali nel contado di Pistoia ed un cellario nella città (A. S. F., *Dipl.*, *S. Lorenzo di Pistoia*, 1176 ottobre 1); ma nessun diploma matildino è datato da questa città. Pochi provengono dal contado pistoiese, come dal *Pratum Episcopi* e da Carpineto (OVERMANN, *Gräfin Matilde von Tuscan*, Innsbruck, 1895, nn. 52, 53, 83, 86, 105). Nessun valore in contrario ha un documento dell'agosto 1074 (*Libro Croce*, f. 6 v), secondo il quale Bernardo di Saracino promise al vescovo di Pistoia in favore dei suoi canonici la metà della chiesa di

I conti che ressero Pistoia non furono nè i conti Cadolingi, nè i conti Guidi, come è stato recentemente affermato; ma furono dei veri e propri funzionari dell'Impero, nominati volta per volta dal sovrano¹. Queste nomine di conti destinati a reggere la città non ebbero carattere di continuità,

S. Maria ed alcuni beni in *Piunte in curia d. Beatricis et Matilde filiae eius*, perchè i due luoghi chiamati *Piunte* (uno al nord della città, presso le mura, e l'altro a S. Agostino) erano situati al di fuori della città. Neppure potrebbe essere invocato in contrario un atto dell'anno 1104 (A. S. F., *Dipl.*, *Vescovado di Pistoia*, 1110), secondo il quale il cardinale Bernardo, alla presenza della contessa Matilde, confermò al vescovo di Pistoia il castello di Sambuca (SCHNEIDER, *Toscanische Studien*, fasc. 2, p. 15). Questo atto non era altro che il riconoscimento della donazione fatta da Ottone III al detto vescovo della *curtis de Pavana*, e della consegna del castello ricordato fatta dagli stessi abitanti al vescovo nel 1055 (SCHNEIDER, *D. Entstehung* cit., p. 326). Pistoia era *ab antiquo* città regia, e perciò non soggetta alla giurisdizione dei marchesi della Tuscia; per tale causa quando la città si costituì a Comune era spoglia di territorio. Oggi il FALCK nel suo importante libro (*La formazione della Marca di Tuscia*, Firenze, 1930, pp. 52, 58, 63 segg., 66, 90, 200) ha ritenuto che Pistoia fosse soggetta al duca lucchese; i suoi argomenti sono due: 1° la presenza del duca lucchese Bonifazio nella causa discussa in Pistoia nell'a. 812; ma l'A. ha dimenticato, che ivi si trattava di giurisdizione straordinaria esercitata dal *missus* Adalardo, ed il giudice lucchese era un giudice aggiunto; 2° la mancanza di conti in Pistoia tra la metà del secolo IX e la metà del X, il che dimostro non rispondente alla realtà nella mia *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo*, in corso di pubblicazione, ove esamino più largamente l'argomento nel cap. III. Del resto un tale Petrone fu visconte in Pistoia circa l'anno 896.

¹ Il MAYER (*Ital. Verf. Gesch.*, vol. II, p. 283) considerò come conti di Pistoia i conti Cadolingi di Fucecchio, e, dopo l'estinzione di quella famiglia, i conti Guidi; anche lo SCHNEIDER (*D. Entstehung* cit., p. 228) identificò i Guidi coi conti di Pistoia. Ma ciò non è accettabile, anzi tutto perchè è inammissibile che i Carolingi volessero destinati a reggere la città i conti Cadolingi, che erano di origine longobarda. Inoltre è da osservare che in una donazione fatta nel 952 dal conte Cunerado dei Cadolingi ai canonici di Pistoia fu presente ed autorizzante Guiderado, conte della città (ZACCARIA, *Anecd.*, p. 285), e che nel 941, in una donazione al vescovo fatta da Rainerio e Guido fu conte Tegrino dei Guidi, intervenne un Farolf visconte di Pistoia (A. S. F., *Dipl.*, *Vescovado di Pistoia*, 941 ottobre 11). Anche i conti Guidi eran di origine longobarda, e perciò non potevano essere molto accetti ai Carolingi.

così che la serie di essi subì molte e durevoli interruzioni. Queste lacune non si possono imputare soltanto a mancanza di documenti relativi ai conti stessi, perchè anche durante il secolo XI, allorchè le pergamene pistoiesi diventano abbondanti di numero, gli ufficiali imperiali vi appaiono raramente¹. Sopra questi documenti pistoiesi, conservati nel R. Archivio di Stato in Firenze e nell'Archivio Comunale di Pistoia, ho potuto compilare il seguente prospetto che mette in luce questa saltuarietà nella nomina dei conti:

a *Amulrichi* ².

a *Adalperto*.

a. 806. *Magenrad comes* ³ (BRUNETTI, *Cod. cit.*, vol. II, I, p. 359).
avanti l'a. 896. *Petrone qui fuit vicecomes* (*Libro Croce*, f. 35).

a. 941. *Farolf vicecomes* (*Libro Croce*, f. 55; A. S. F., *Dipl. Versorato di Pistoia*, 941 ottobre 11).

a. 952. *Guiderad vicecomes* (*Libro Croce*, f. 4; ZACCARIA, *Anecd.*, p. 285).

a. 956. È ricordato il conte, senza indicazione del nome (*Libro Croce*, f. 82).

a. 1006. *Lotarius comes* (A. S. F., *Dipl. Capitolo di Pistoia*, 1006 sett. 10).

a. 1028. *Ildebrandus comes* (*Ibid.*, 1028 maggio).

Si osservi che nell'anno 995 doveva mancare il conte in Pistoia, perchè ad un atto di permuta stipulato dal vescovo era data l'autorizzazione da un *Lambertus iudex missus do-*

¹ Certamente ha connessione con tutto questo il fatto che le pergamene pistoiesi raramente ricordano il *comitatus*, e continuano a designare il territorio coll'antico nome *iudicaria*, come se l'ordinamento carolingio non esistesse nel Pistoiese.

² Placito dell'a. 806 (BRUNETTI, *Cod. cit.*, parte II, vol. I, p. 361). Questi due conti appartennero ad anni anteriori all'806; ma è impossibile fissarne la data precisa. Nel seguito il documento accenna ad un tempo superiore ai cinque anni.

³ Apparece dal citato documento che questo conte avesse alle sue dipendenze in Pistoia un *Rechinari gastaldus*, al quale dovette essere affidata l'amministrazione dei beni demaniali.

*mini Regis*¹. Dopo il 1028 non si trovano più tracce del conte in Pistoia, sebbene nel 1038 Corrado il Salico per circa due giorni fosse ospite della città². Questa discontinuità nelle nomine dei conti produsse una notevole libertà d'azione da parte dei cittadini, che affrettò la formazione del Comune. A ciò fu propizia la prospera vita economica della città, la quale, posta sopra un nodo stradale di alta importanza, aveva un ricco commercio di transito. Il secondo elemento del quale devesi tenere molto conto nella presente indagine è la condizione giuridica del vescovo pistoiese. Il vescovado di Pistoia, come quelli di non poche città toscane³, fu scarsamente favorito dagli imperatori. L'unico diploma pervenutoci è quello rilasciato da Ottone III nell'aprile 997, datato da Roma, col quale donava all'episcopo la *terra vacua, ubi mercatum est ipsius civitatis*, oltre a confermargli un numero ingente di *curtes*, di *rillae* e di *plebes*⁴, colla relativa immunità per le terre vescovili⁵. Così il vescovo aveva il diritto di fissare i mercati e le fiere e d'esigere la *curatura*, o tassa del mercato.

¹ L. CHIAPPELLI, *L'età Longobarda* cit., docc., p. 312 sgg.

² Da Pistoia è datato nel 1038 (febbraio 7) un suo diploma a favore della chiesa pistoiese (DC. II, n. 256).

³ MOCHI-ONORY, op. cit., p. 130 sgg.

⁴ *Mon. Germ. Hist., Diplomata*, vol. II, parte II, n. 284. Questo diploma ottoniano a favore del vescovo Autonino di Pistoia, naturalmente ne presuppone un altro di originaria concessione, il quale deve essere andato perduto. Oggi non è possibile precisare se la prima donazione risalisse ai Carolingi, o ad uno dei re italiani, od ai successivi imperatori sassoni. Verosimile è che debba esser riferita ad Ottone I. E da notarsi che nella detta concessione imperiale non sono ricordati *castra*; perciò il vescovo pistoiese non ottenne diritti pubblici, salvo che sul mercato della città. Invece al vescovo di Volterra erano stati dati più di cento castelli (VOLPE, *Volterra*, p. 10). Il diploma ottoniano in favore del vescovo di Pistoia fu datato da Roma. Di là partì, dopo aver fatto impiccare Crescenzo e dopo remosso il papa Gregorio, e si fermò in Pistoia; donde inviò un diploma in favore della canonica di Firenze ed un altro in favore della Badia di Settimo (*Diplomata*, nn. 296, 297; PIVANO, op. cit., p. 230 sg.).

⁵ Vi comprendeva anche l'esonero dal teloneo, dal ripatico, dal fodro e dall'alpatico.

Adunque egli aveva un limitatissimo potere civile, e nell'amministrazione dei beni ecclesiastici era sottoposto ad una continua vigilanza statale¹. Inoltre il vescovo aveva scarsa potenza finanziaria, perchè le condizioni del patrimonio episcopale erano divenute disastrose².

Se nella seconda metà del secolo XI la città non era ormai più guidata dall'autorità comitale; se quella marchionale non vi era esercitata; se il vescovo non aveva mai ottenuto i diritti comitali e non era, e non poteva essere, a capo della cittadinanza; se adunque la città era abbandonata a se stessa, devesi dedurre che alla sua vita civile provvide l'iniziativa dei cittadini. Questa iniziativa procedette per gradi, per quanto ci è dato supporre dai dati documentari seguenti.

Fino da tempi remoti Pistoia era divisa in quartieri corrispondenti alle quattro porte; gli abitanti di ciascuno di questi quartieri, collegati da comuni interessi, costituirono ben presto quattro vicinie. Di ciò si ha una prova evidente, perchè i documenti del secolo XIII, ossia di una età nella quale il Comune era già sorto ed il popolo aveva il suo generale parlamento nella piazza maggiore, ricordano ancora diversi arenghi in vari luoghi della città³. La ricordata mancanza di

¹ Difatti nel 941 fu presente ad una donazione alla chiesa pistoiese Farolf visconte (A. S. F., *Dipl.*, *Vescovado di Pistoia*, 941 ott. 11), ed in due permutate fatte dal vescovo nel 956 e nel 995 furon presenti un *missus Comitatus* ed un *missus Regis* (*Libro Croce*, f. 82; L. CHIAPPELLI, *L'età longob.*, p. 312).

² CAGGESSER, *Note e docc. per la storia del vescovado di Pistoia nel sec. XI*, in *Bull. stor. pist.*, vol. IX, fasc. 4, p. 137 sgg. I beni del vescovado erano dilapidati per continue usurpazioni da parte di signorotti, di popolazioni e di gastaldi infedeli. Né valse a rialzare le sorti del vescovado la nomina successiva di due membri dei conti Guidi (Pietro ed Ildebrando) a vescovi della città.

³ Infatti i due documenti del 14 maggio e del 31 luglio 1298 così ricordano due antichi arenghi: in *arengo prope domus Tediciorum*, — in *arengo prope Umbroncellum in cappella S. Petri maioria* (A. S. F., *Dipl.*, *S. Lorenzo di Pistoia*, 1298 maggio 14 e luglio 31). Il primo di questi arenghi era situato presso la porta Lucense e l'altro presso la Gaialdatica (A. S. F., *Dipl.*, *Capitolo di Pistoia*, 1229 agosto 18).

autorità locali ed i comuni interessi unirono le vicinie in una unità economica, che ben presto si trasformò in unità politica, nel Comune politico. Dante aveva intuito il valore storico della vicinia quando affermò che la vicinanza era il fondamento della città¹.

Così Pistoia sul tramontare del secolo XI poté costituirsi a Comune ed avere i propri consoli. Nè mancano di ciò altre prove². Infatti si hanno segni che la vita cittadina si svolgeva liberamente. Uno di questi segni, e molto significativo, è la formazione d'un *laudatus usus civitatis*, spesso ricordato nell'antico Statuto³. Ed è da notare che questo *usus civitatis* sembra avere origini antiche, perchè la dichiarazione di nullità delle alienazioni di beni della canonica compiute dal vescovo, imposta dallo Statuto, è in rapporto con disposizioni proibitive di Ottone I, di Ottone III e di Enrico II⁴. Altro fatto notevole è che dopo la distruzione del regio palazzo di Pavia (a. 1024) sparisce ogni ricordo in Pistoia della

¹ DANTE, *Convivio*, IV, c. IV. Lo ZDEKAUER (*Studi sul doc. priv. ital.*, in *Studi senesi*, a. VII, fasc. 2-3, p. 210 sg.), mentre ammise che il Capitolo del duomo favorisse la costituzione del Comune in Pistoia, negò che il vescovo fosse a ciò favorevole, ma la sua opinione non persuase. L'accordo col vescovo mi sembra resulti dalla rubrica I del già citato Statuto pistoiese del secolo XII; difatti secondo quella rubrica vescovo e Capitolo avevano accettata la proposta fatta dal Comune, consistente in ciò, che il Comune prendeva sotto la sua protezione le chiese, i luoghi pii ed i loro beni, e la Chiesa si sottoponeva alla giurisdizione del Comune. Che questo accordo esistesse anche innanzi l'anno 1105 è provato dal documento di quell'anno, nel quale appariscono per la prima volta i consoli pistoiesi (SANTOLI, *Il distretto cit.*, pp. 117 sg., 144 sg.). Giustamente il Santoli fece rilevare questo accordo del vescovo di Pistoia col Comune. Vedi anche ZDEKAUER, *I primi docc. d. Comune di Pistoia*, in *Bull. stor. pist.*, a. III, fasc. 4, p. 122.

² È notevole che fino dal 994 è ricordato in Pistoia un *classo comunale* (*Libro Croce*, f. 62) e nel 1098 una *terra comunale* (A. S. F., *Dipl.*, Capitolo di Pistoia, 1098 ottobre).

³ *Statuti di Pistoia del sec. XII*, parte II, rr. 17, 69, 85, 88, 89, 103, 123.

⁴ *Ibid.*, r. 17.

curtis, o *sala domini Regis*; l'edifizio di questa *curtis* sembra passato in proprietà privata¹.

Sono qui da ricordare utilmente due documenti pistoiesi, degli anni 1157 e 1167. Il primo contiene un atto di donazione alla chiesa di S. Pietro a Seano di due terre, *quae sunt in extimo tria staiora, vel si plus sunt*²; il secondo è relativo alla vendita di un appezzamento di terra, *quae est in extimo duo staiora vel plus*³. L'estimo qui ricordato deve essere considerato come un vero e proprio catasto? L'argomento è importante, perchè, mentre il Cibrario aveva affermato che i Comuni italiani già nel secolo XII adottarono il registro censuale seguendo l'esempio dell'antica Roma⁴, la maggior parte degli storici moderni nega che una simile riforma del sistema tributario in uso potesse essere effettuata dai Comuni appena

¹ Un documento del 1109 (A. S. F., *Dipl.*, Città di Pistoia, 1109 febbraio; 1192 maggio 7) ricorda la *sala Loteringa*. Parimente non è privo d'importanza il fatto che i cittadini pistoiesi, sia, o no, col concorso dei canonici e dei conti Guidi, costruirono durante il secolo XI uno spedale presso la città, in luogo detto *pons Grattuli* (A. S. F., *Dipl.*, Capitolo di Pistoia, 1072 febbraio 3; 1098 dicembre 16; ZACCARIA, *Anecd.*, a 222 bolla di Urbano II, a. 1089).

² Riferisco la descrizione del fondo donato (A. S. F., *Dipl.*, Capitolo di Pistoia, 1157 febbraio 11): *duas petias de terra que sunt in extimo tria staiora, vel si plus sunt, quarum una est in loco Ultano ubi dicitur Lama, et tenet ambo capita cum uno latere in terra Martini Guidori, aliud latus in terra Ranuccini Orlandi, Alia loco Virgaio et tenet unum caput in terra Lamberucci Pepi, aliud in terra Stefanelli de Renaci, unum latus in terra Bononimi Scarii, aliud in terra que fuit Nucciori Andrie, et sunt infra territorium suprascripte plebis* (Seano).

³ A. S. F., *Dipl.*, Olivetani di Pistoia, 1167 ottobre 22: *medietatem unius petie terre, que est in loco subter Cortine prope Maceratorium, que est in extimo duo staiora vel plus, et tenet unum caput in via publica, aliud in terra Pieri Bocki, unum latus in terra Tedicinga, aliud in terra Antonii*.

⁴ CIBRARIO, *Della Economia politica del medio ero*, Torino, 1861, vol. II, pp. 98, 130. A Siena sembra che la libra fosse già formata nel 1178 (BIZZARRI, *Sull'epoca d'introduzione della Libbra in Siena*, in *Atti d. R. Accad. di Torino*, 1914-15, p. 57). In Inghilterra si hanno le prime tracce di un catasto (Doomsday-Book) sotto il regno di Guglielmo il conquistatore (a. 1027-87).

autorità locali ed i comuni interessi unirono le vicinie in una unità economica, che ben presto si trasformò in unità politica, nel Comune politico. Dante aveva intuito il valore storico della vicinia quando affermò che la vicinanza era il fondamento della città¹.

Così Pistoia sul tramontare del secolo XI poté costituirsi a Comune ed avere i propri consoli. Nè mancano di ciò altre prove². Infatti si hanno segni che la vita cittadina si svolgeva liberamente. Uno di questi segni, e molto significativo, è la formazione d'un *laudatus usus civitatis*, spesso ricordato nell'antico Statuto³. Ed è da notare che questo *usus civitatis* sembra avere origini antiche, perchè la dichiarazione di nullità delle alienazioni di beni della canonica compiute dal vescovo, imposta dallo Statuto, è in rapporto con disposizioni proibitive di Ottone I, di Ottone III e di Enrico II⁴. Altro fatto notevole è che dopo la distruzione del regio palazzo di Pavia (a. 1024) sparisce ogni ricordo in Pistoia della

¹ DANTE, *Convivio*, IV, c. IV. Lo ZDEKAUER (*Studi sul doc. priv. ital.*, in *Studi senesi*, a. VII, fasc. 2-3, p. 210 sg.), mentre ammise che il Capitolo del duomo favorisse la costituzione del Comune in Pistoia, negò che il vescovo fosse a ciò favorevole, ma la sua opinione non persuade. L'accordo col vescovo mi sembra resulti dalla rubrica I del già citato Statuto pistoiese del secolo XII; difatti secondo quella rubrica vescovo e Capitolo avevano accettata la proposta fatta dal Comune, consistente in ciò, che il Comune prendeva sotto la sua protezione le chiese, i luoghi pii ed i loro beni, e la Chiesa si sottoponeva alla giurisdizione del Comune. Che questo accordo esistesse anche innanzi l'anno 1105 è provato dal documento di quell'anno, nel quale appariscono per la prima volta i consoli pistoiesi (SANTOLI, *Il distretto cit.*, pp. 117 sg., 144 sg.). Giustamente il Santoli fece rilevare questo accordo del vescovo di Pistoia col Comune. Vedi anche ZDEKAUER, *I primi docc. d. Comune di Pistoia*, in *Bull. stor. pist.*, a. III, fasc. 4, p. 122.

² E notevole che fino dal 994 è ricordato in Pistoia un *classo comunale* (*Libro Croce*, f. 62) e nel 1098 una *terra comunale* (A. S. F., *Dipl.*, *Capitolo di Pistoia*, 1098 ottobre).

³ *Statuti di Pistoia del sec. XII*, parte II, rr. 17, 69, 85, 88, 89, 103, 123.

⁴ *Ibid.*, r. 17.

curtis, o *sala domini Regis*; l'edifizio di questa *curtis* sembra passato in proprietà privata¹.

Sono qui da ricordare utilmente due documenti pistoiesi, degli anni 1157 e 1167. Il primo contiene un atto di donazione alla chiesa di S. Pietro a Seano di due terre, *quae sunt in extimo tria staiora, vel si plus sunt*²; il secondo è relativo alla vendita di un appezzamento di terra, *quae est in extimo duo staiora vel plus*³. L'estimo qui ricordato deve essere considerato come un vero e proprio catasto? L'argomento è importante, perchè, mentre il Cibrario aveva affermato che i Comuni italiani già nel secolo XII adottarono il registro censuale seguendo l'esempio dell'antica Roma⁴, la maggior parte degli storici moderni nega che una simile riforma del sistema tributario in uso potesse essere effettuata dai Comuni appena

¹ Un documento del 1109 (A. S. F., *Dipl.*, Città di Pistoia, 1109 febbraio; 1192 maggio 7) ricorda la *sala Loteringa*. Parimente non è privo d'importanza il fatto che i cittadini pistoiesi, sia, o no, col concorso dei canonici e dei conti Guidi, costruirono durante il secolo XI uno spedale presso la città, in luogo detto *pons Grattuli* (A. S. F., *Dipl.*, Capitolo di Pistoia, 1072 febbraio 3; 1098 dicembre 16; ZACCARIA, *Anecd.*, a 222 bolla di Urbano II, a. 1089).

² Riferisco la descrizione del fondo donato (A. S. F., *Dipl.*, Capitolo di Pistoia, 1157 febbraio 11): *duas petias de terra que sunt in extimo tria staiora, vel si plus sunt, quarum una est in loco Ultano ubi dicitur Lama, et tenet ambo capita cum uno latere in terra Martini Guidori, aliud latus in terra Ranuccini Orlandi, Alia loco Virgaio et tenet unum caput in terra Lamberlucii Pepi, aliud in terra Stefanelli de Renaci, unum latus in terra Bononimi Scarii, aliud in terra que fuit Nucciori Andrie, et sunt infra territorium superscripte plebis* (Seano).

³ A. S. F., *Dipl.*, Olivetani di Pistoia, 1167 ottobre 22: *medietatem unius petie terre, que est in loco subter Cortine prope Maceratorium, que est in extimo duo staiora vel plus, et tenet unum caput in via publica, aliud in terra Pieri Boeki, unum latus in terra Tedicinga, aliud in terra Antonii*.

⁴ CIBRARIO, *Della Economia politica del medio ero*, Torino, 1861, vol. II, pp. 98, 130. A Siena sembra che la libra fosse già formata nel 1178 (BIZZARRI, *Sull'epoca d'introduzione della Libra in Siena*, in *Atti d. R. Accad. di Torino*, 1914-15, p. 57). In Inghilterra si hanno le prime tracce di un catasto (Doomsday-Book) sotto il regno di Guglielmo il conquistatore (a. 1027-87).

costituiti. Anche il Barbadoro¹, nel notevolissimo libro dato ora alla luce, nettamente e giustamente distingue *estimo* da *catasto*. Questo *estimo* pistoiese dovette essere un elenco dei contribuenti, formato sopra le denunzie fatte dai cittadini intorno ai loro redditi. Ma le due citate pergamene pistoiesi contengono un elemento specifico di molto valore, in quanto accennano all'estensione dei terreni. Difatti i documenti dicono: *sunt in extimo tria staïora, vel si plus sunt — est in extimo duo staïora vel plus*, conforme all'uso dei coloni pistoiesi, cioè di misurare l'estensione della terra contando le staia del seme necessario alla sua coltivazione. Non si aveva adunque nel Comune di Pistoia semplicemente un registro indicante la somma che ogni contribuente era tenuto a pagare, ma esso conteneva anche l'indicazione dell'estensione dei terreni. L'antico ordinamento tributario usato nel medioevo era caduto in disuso. Questo registro oltre che al contado sembra si estendesse anche alla città di Pistoia perchè la pergamena del 1167 tratta di una terra situata nei *mille passus*, sotto le mura della città presso il *Maceratorium*. Quella del 1157 si riferisce al territorio di Seano, molto lungi dalla città, ma che durante il secolo XII apparteneva già al Comune di Pistoia, come è attestato dall'antichissimo Statuto².

L'aver dunque il Comune a metà del secolo XII compiuto, se non un vero catasto, una riforma radicale, relativa all'estensione delle proprietà terriere da colpire colla libra, in confronto del vecchio sistema tributario medievale, accenna ad un'origine antica del Comune stesso³.

¹ BARBADORO, *Le finanze della Repubb. fiorentina*, Firenze, 1929, p. 74 sgg.

² *Statuti di Pistoia del sec. XII*, parte II, r. 143.

³ È utile osservare che anche nel contado pistoiese durante il secolo XII si manifestavano un vivo movimento associativo, una violenta agitazione contro le proprietà feudali, ed i primi segni della formazione dei Comuni rurali. Ecco alcuni esempi di queste manifestazioni: 1. *Terra de' Molinari de Porta Lucense* (A. S. F., *Dipl., Capitolo di Pistoia*, 1078 dicembre 2; *Città di Pistoia*, 1078 aprile 1; *Libro Croce*, f. 57, n. 1071; f. 37,

Chi furono i *meliores cives* eletti a consoli nel Comune di Pistoia? Anche questa ultima indagine può illuminarci intorno alla genesi del Comune stesso. Il già ricordato documento del 1105 conserva i seguenti nomi dei consoli: *Bonectus et Placitus et Dietisalvi et Gerardus et Guido consules*. Quanto ai primi due, credo di ravvisarvi quel *Bonectus advocatus*, o *causidicus de Pistoria*, e quel *Placitus causidicus de Pistoria*, spesso ricordati nelle pergamene pistoiesi della fine del secolo XI e dei primi anni del XII, relative ad interessi del Capitolo del Duomo, delle abbazie di S. Bartolomeo e di S. Michele in Forcole¹. Ma quel che è più notevole, si è che ambedue si trovano insieme colla contessa Matilde, presenti ad atti relativi a chiese pistoiesi². Come si è veduto, la città non dipendeva dalla potente contessa; ma essa dovette essere favorevole all'autonomia della città per distaccarla dall'Impero, ed averla dalla sua parte nella lotta per le investiture. Forse Bonetto e Placido erano già consoli della città

a. 1084; f. 19 v., a. 1099). 2. *Terra quae delinent Sarloccani; terra quae detinent Gesinini; terra quae detinent rillani comitis Ughi* (A. S. F., *Dipl.*, *Capitolo di Pistoia*, 1095 febbraio 3; 1104 novembre). 3. Il DAVIDSON (Ueb. d. Entstehung d. Konsulat in Toscana, in *Hist. Vierteljahrsschrift*, 1900, p. 6 sg.) ha dato notizia di un documento del 1223, secondo il quale tre consoli del Comune di Pavana (territorio pistoiese) dichiararono che il loro Comune era retto da consoli già da dugento anni. Se questa affermazione era frutto d'una vanitosa ostentazione, rimane il fatto notevole che era opinione generale quella dell'antica origine del ricordato Comune.

¹ A. S. F., *Dipl.*, *Rocchettini di Pistoia*, 1093 gennaio 21 (donazione all'abbazia di S. Bartolomeo — Placido); *Capitolo di Pistoia*, 1100 maggio (costituz. di censo dei canonici — Bonetto). — A. C. P., *Forcole*, 1103 gennaio 29 (giuramento relativo a beni della chiesa di S. Ilario in Pistoia — Placido insieme con Gandolfo avvocato della contessa Matilde); *Ibid.*, 1103 maggio (donazione a Forcole — Bonetto); *Libro Croce*, f. 101 v., a. 1101 giugno (livello dei canonici del duomo — Bonetto).

² A. S. F., *Dipl.*, *Vescorato di Pistoia*, circa il 1110 (Bonetto e Placido presenti alla pronunzia di Bernardo cardinale, presente la contessa Matilde, a favore del vescovo di Pistoia circa il *castrum* della Sambuca (OVERMANN, *Gräfin Mathilde*, nn. 53, 83, anni 1098 e 1104, in presenza di Bonetto).

anche durante gli ultimi anni del secolo XI, poichè fino dal 1093 si vedono ricordati nelle pergamene pistoiesi come cittadini eminenti.

Niente sappiamo intorno agli altri tre consoli: forse il *Gerardus* apparteneva alla famiglia magnatizia dei Lazzari, nella quale quel nome era tradizionale¹. Certo quella consorteria ebbe grande parte nella vita pubblica della città, come dimostrai altrove². In conclusione, i primi rappresentanti della cittadinanza pistoiese nel Comune provennero dalle classi principali della cittadinanza, e cioè dalla classe dei giuristi, e verosimilmente dalla nobiltà già inurbata, come avvenne anche nelle altre città. Il trionfo della democrazia appartiene ad epoca molto posteriore.

CONCLUSIONE.

Nelle pagine precedenti si è veduto come, tramontato il grande impero di Roma, la sua opera multisecolare non andò del tutto distrutta; le città conservarono gelosamente le loro vetuste tradizioni e le consuetudini dell'antica civiltà. Soprattutto il ricordo suggestivo della Roma gloriosa rimase vivo come idea madre di tutto il medioevo italiano. La dominazione ostrogota subì la profonda influenza dell'antica civiltà e conservò l'ordinamento cittadino.

Sopravvennero fieri tempi coll'occupazione longobarda; ma non appena ricostituita la monarchia, e restituita la pace nel regno, il quale fin d'allora ebbe anche il nome d'italico; fissate le basi dell'ordinamento statale colle sue essenziali funzioni, militare e giudiziaria, le città italiane godettero di un notevole grado di libertà per ciò che si riferisce all'assetto

¹ Un console Gerardo è ricordato nell'antichissimo Statuto pistoiese (*Statuti di Pistoia del sec. XII*, parte II, r. 157). Questa rubrica perciò si riferisce ai primi tempi del consolato pistoiese.

² L. CHIAPPELLI, *Un Carteggio di parte Nera* (estr. da *Bull. d. R. Istituto stor. ital.*, n. 43, p. 9 sgg.).

cittadino. Andaron distrutte le curie; ma alle necessità della convivenza provvidero colla loro iniziativa i cittadini, perchè gli editti longobardi erano muti in proposito. Naturalmente intorno al vescovo si raccolsero gli elementi italici, come a lor guida, ed il vescovo cominciò fino d'allora ad assumere funzioni civili. A poco a poco, colla comunanza di vita e colla conversione dei longobardi al Cattolicesimo, il dualismo delle stirpi si attenuò e si andò formando un popolo rinnovato.

Discesero i salici in Italia con Carlomagno; vi fissarono la loro dimora numerosi elementi d'altre stirpi germaniche, la cui influenza non è stata ancora valutata a sufficienza. Le città in generale proseguirono nel loro ritmo di vita; il nuovo ordinamento feudale introdotto dai salici le sfiorò appena, e distaccò le città dal contado, dove il feudalesimo si diffuse opprimente. Concessioni immunitarie largite dagli imperatori attribuirono ai vescovi alcuni diritti regali; il diritto sulle decime consolidava la potenza dei vescovi, divenuti già primati del regno italico. Intanto l'istituzione dello scabinato attribuiva grande valore morale e giuridico alle cittadinanze, facendo partecipare il popolo ad una delle funzioni più importanti della vita pubblica; e ciò tanto più, in quanto gli scabini d'una città non di rado erano chiamati a giudicare anche in lontani centri urbani.

L'età dei re italiani segnò la decadenza del potere centrale, di che approfittarono vescovi e cittadinanze nell'interesse delle loro città; tanto decadde lo Stato, quanto ne guadagnò la libertà cittadina. Discesero in Italia ungheri e saraceni a devastarla, ed i cittadini si raccolsero a difesa intorno ai loro capi militari.

Nuovo impulso alla vita cittadina impresso Ottone I, concedendo pubblici diritti a vescovi ed a popolazioni¹, ed ab-

¹ Il SAVIGNY (*Storia* cit., vol. I, p. 533) osservò che il contemporaneo moto autonomistico delle città lombarde fa nascer l'idea che provvedimenti generali per le città fossero emanati da Ottone I.

bassando il potere dei conti. Coll'avere egli distribuiti i comitati città per città preparò la formazione del Comune cittadino. In tal modo ogni città ebbe una storia propria e proprie iniziative. Le città dovettero godere d'una libertà assai ampia, perchè non si ha ricordo che l'imperatore sassone ostacolasse nei cittadini la scelta dei loro ufficiali¹. Così a poco a poco si destava nell'animo delle popolazioni una viva aspirazione verso la piena autonomia e verso la liberazione del paese dal dominio straniero. Di ciò si hanno segni manifesti sulla fine del secolo X, e più specialmente nel secolo XI. L'esempio delle città libere, come Venezia, Roma, Napoli, Amalfi, doveva servire d'incitamento, mentre Ottone III rinvigiva i ricordi gloriosi di Roma. È infatti nel secolo X che si hanno le prime manifestazioni di una nascente coscienza nazionale; è col periodo ottoniano che comincia l'età comunale.

I progressi dell'agricoltura, il rifiorire del commercio, il sorgere di nuove industrie, cui è reluttante la nobiltà germanica, avevano resa più agiata la popolazione indigena, che per conseguenza, oltre ad aumentare di numero, cominciò a rappresentare un vero valore nella vita economica del paese. Così gli italici conseguirono la prevalenza, specialmente nelle città. Non soltanto la nuova ricchezza mobiliare si concentrò nelle loro mani, ma anche parte della proprietà terriera, che la nobiltà germanica fu costretta ad alienare, perchè esausta dalle continue guerre che avvenivano tra i signori feudali.

Questa molteplice operosità economica dell'elemento indigeno concorse a formare nuove classi sociali. Non più soltanto militi e popolo nelle città; ma commercianti, notari,

¹ Difatti si vedono ricordati verso la fine del secolo X, non soltanto gli scabini, ma anche gli *iudices* coll'indicazione delle rispettive città. Così si rammentano gli *iudices Papienses*, i *Mediolanenses*, i *Bergomates* ed altri (FICKER, *Urk.*, nn. 33; *Cod. dipl. Langob.*, nn. 143, 427; HILBNER, *Gerichtsurk.* cit., nn. 843, 860), in contrapposto agli *iudices sacri palatii* o *domini Imperatoris* (FICKER, *Forsch.*, vol. III, p. 19 sg.).

giuristi, fabbricanti d'armi, orefici, operai del cuoio e del legno, navicellai, artigiani minori, piccoli proprietari; chierici poveri, secondi militi, ormai liberi dai vincoli feudali, formavano una moltitudine aspirante ad un più equo assetto sociale.

Le lotte interne della Germania all'inizio dell'impero di Enrico IV, il periodo della sua minorità allontanarono l'Impero dall'Italia, così come la lotta di Enrico contro il Papato, il proscioglimento dei sudditi dall'obbedienza proclamato da Gregorio VII, e soprattutto l'avversione al dominio straniero allontanarono l'Italia dall'Impero. Questo processo storico condusse le cittadinanze a costituirsi in forti unità contro l'Impero stesso. L'idea madre di Roma gloriosa, che aveva tenuti desti per secoli gli animi degli italiani, divenne una forza intensamente operativa, onde il Comune nascente riprese la tradizione del municipio romano. Così, riprendendo una nota e significativa espressione del Tamassia, può dirsi che il Comune nasceva già vecchio.

Giustamente fu notata dal Muratori, dall'Hegel, dal Ficker, ed oggi dal Pivano e dal Davidsohn¹ una significativa differenza nella formazione dei Comuni lombardi e toscani. Nelle regioni lombarde durante il secolo XI poca influenza poterono esercitare le autorità marchionali e comitali, mentre quei poteri tennero rigidamente sotto di loro molte città toscane, ritardando i progressi delle cittadinanze. Inoltre i vescovi lombardi, largamente favoriti dai diplomi imperiali, avevano assunto i poteri civili, onde il Comune si affermò in generale con carattere d'opposizione ai vescovi stessi, mentre i vescovi toscani in generale furono scarsamente beneficiati dagli imperatori, che loro accordarono soltanto le consuete immunità e qualche privilegio tributario. Ma questo rilievo è vero fino

¹ MURATORI, *Antiq.*, diss. 45, col. 702; HEGEL, op. cit., p. 395; DAVIDSOHN, *Storia* cit., vol. I, p. 511; FICKER, *Forsch.*, vol. I, p. 253 sgg.; PIVANO, op. cit., p. 284.

ad un certo punto, perchè la Toscana ebbe tre vescovi-conti, cioè a Volterra, ad Arezzo ed a Fiesole. Nè sembra rispondente alla verità storica, salvo che per Firenze e per Siena, l'affermare che i vescovi toscani serviron di prestanome alla giovane potenza delle cittadinanze per giungere alla costituzione del Comune. Come si è veduto, in Arezzo i cittadini si contrapposero al vescovo; a Pistoia la cittadinanza si avanzò di per sè, non avendo il vescovo assunto alcun potere civile. A Volterra il vescovo-conte naturalmente ritardò il movimento comunale. A Pisa non necessitava che il vescovo servisse da titolare all'avanzamento della cittadinanza, la quale era così organizzata, che, quando Enrico IV promulgò il noto diploma del 1081, si dicesse ai *cives Pisani*¹; lo stesso fece coi *cives Lucani* nel detto anno². Piuttosto può dirsi che in Lombardia il movimento comunale ebbe caratteri simili in quasi tutte le città, mentre in Toscana vi fu diversità profonda da luogo a luogo; diversità che parimente può osservarsi nelle città del Piemonte, del Veneto e dell'Emilia. Nell'Umbria i vescovi, sebbene godessero di scarsi e scarni privilegi, ottennero un posto preminente nelle città; ma collaborarono col popolo, partecipando alla formazione del Comune³.

Intorno al movimento comunale anche è stato affermato, ed opportunamente, che le molteplici lotte svoltesi durante il secolo XI — lotte d'indole politica, economica, religiosa — convergevano ad un unico obiettivo, cioè la dissoluzione dell'ordinamento feudale. Ed infatti a ciò miravano i conflitti coll'imperatore, come capo dell'opprimente gerarchia feudale, come massimo esponente del vizio simoniaco, come oppressore delle libertà cittadine. Se non che queste lotte contro l'Impero e contro il regime feudale tendevano a raggiungere anche

¹ MURATORI, *Antiq.*, diss. 45, col. 659 sgg.

² FICKER, *Urk.*, n. 81.

³ MOCHI-ONORY, *Ricerche cit.*, pp. 137, 155, 183 sg., 193.

un altro ideale, quello cioè di liberare il nostro paese dall'egemonia straniera e dalla sua influenza in ogni ramo della vita. Prova luminosa di ciò sono le continue ribellioni delle città italiane contro gli imperatori: la prima lega lombarda contro l'Impero giurata nell'ultimo decennio del secolo XI; il progressivo prevalere del diritto romano sopra i diritti gentilizi germanici ed il decadere di numerose tradizioni germaniche di fronte al potente risveglio di un popolo rinnovato.

Nel chiudere queste ricerche mi sembra utile accennare ad alcuni punti che nello studio sulla genesi del Comune rimangono ancora nella penombra. Certamente in questi ultimi anni lo studio di questo problema storico ha fatti grandi progressi per opera d'insigni cultori della storia nostra; ma il problema è molto complesso, onde nuove indagini possono condurre alla risoluzione definitiva del problema stesso. Come sarebbe utile valutare con quella maggiore esattezza che sia possibile l'influenza esercitata sulle diverse città dalla loro varia composizione etnica, così sarebbe necessario precisare l'influenza che ebbe la politica di Ottone I sulle aspirazioni autonomistiche già vive nelle città italiane sul tramontare del secolo X. Ma soprattutto mi sembra doversi prendere di mira due punti fondamentali, sui quali è necessario portare luce. L'uno si riferisce al governo vescovile, intorno al quale poco sappiamo di sicuro. Forse un'indagine negli archivi vescovili, così poco noti fino ad oggi, potrebbe dare risultati inattesi, poichè è noto con quale cura la Chiesa istituì i propri archivi, che si trovano ricordati perfino in documenti dell'età longobarda¹.

Il secondo punto riguarda la varietà sorprendente che si osserva nel processo genetico del Comune nelle diverse città. Ognuna di esse seguì una via propria, determinata da vicende

¹ Avevo già scritta questa ultima parte del mio studio, quando è venuto alla luce l'importante volume del MOCHI-ONORY (*Ricerche sui poteri dei vescovi* cit.), che colma la lamentata lacuna per la regione umbra in modo degno del tema preso a trattare.

storiche locali e da speciali condizioni etniche, economiche e topografiche. Verità, questa, che trae conferma dall'analisi superiormente fatta del processo storico, mediante il quale Tortona, Mantova, Arezzo, Siena e Pistoia pervennero al reggimento comunale. Poco fa osservava opportunamente l'Ottokar¹, a proposito della genesi dei Comuni francesi, che, data la loro diversità di tipo, non si può illustrarli schematicamente e colorire la loro fisionomia con tinte uniformi. Le svariate vicende storiche cui sono andate soggette le diverse regioni d'Italia hanno dato origine ad una varietà di tipi veramente maravigliosa, onde è necessario promuovere le indagini locali, perchè il quadro d'insieme riesca completo e perfetto.

È questa straordinaria molteplicità di atteggiamenti e di aspetti, propria della vita italiana del passato, che rende arduo il ridurre tanta varietà e ricchezza di caratteri e di forme nell'unità della grande storia d'Italia. †

LUIGI CHIAPPELLI.

Firenze.

¹ OTTOKAR, op. cit., p. 1 seg.

Contributi allo studio delle fonti statutarie fiorentine

Il Costituto del podestà del 1322-25

SOMMARIO: 1. Studi precedenti: l'articolo del Salvemini. — 2. L'edizione Caggese e l'articolo Santini. — 3. Il codice donato da G. Martini all'Archivio di Stato di Firenze. — 4. Il problema della sua datazione. — 5. I due quadernetti di emendamenti arbitrari. — 6. Confronti fra i diversi codici. — 7. Le periodiche revisioni dei Costituti. — 8. Funzionamento delle commissioni arbitrali. — 9. Le cosiddette « rubriche aggiunte » del 1340. — 10. Conclusione.

1. Le fonti della legislazione statutaria fiorentina non hanno certo suscitato negli studiosi, antichi e recenti, quell'attenzione che meritava l'importanza dell'argomento.

Chi voglia, avanti di riprendere in esame i testi compilati fra il 1322 e il 1355, dar notizia delle indagini precedenti, si trova di fronte ad un compito tutt'altro che vasto: non ha che da riassumere due scritti pubblicati anni addietro in questa medesima rivista.

Il primo che si occupò della questione fu il Salvemini¹.

Nel suo articolo, premesso che dal 1322 al 1325 si fecero tre revisioni statutarie che presero le date del 16 marzo 1322², del 6 aprile 1324 e del 14 marzo 1325, egli si proponeva: 1) di determinare quanta parte di questo lavoro legislativo fosse giunta fino a noi; 2) di esaminare se e fino a che punto

¹ G. SALVEMINI, *Gli Statuti fiorentini del capitano e del podestà degli anni 1322-25*, in *Archivio stor. ital.*, serie V, to. XVIII (1896), p. 66 segg.

² Diamo le date secondo lo stile comune; solo quando dovremo citare passi di documenti si trascriverà secondo lo stile fiorentino, ma facendo seguire la data corrispondente dello stile comune.

fosse possibile sceverare il testo del 1322 dagli emendamenti del 1324 e 1325, poichè negli esemplari fin allora posseduti essi erano per la più parte insieme mescolati e confusi; 3) — e questo esula dal campo delle nostre attuali ricerche — di ritrovare per quanto fosse possibile la datazione delle disposizioni legislative che furono raccolte nel 1322.

Il Salvemini segnalava l'esistenza di due quadernetti cartacei ¹, che nessuno aveva prima di lui preso in considerazione, e vi riconosceva una copia delle correzioni degli arbitri statutari, assegnando il primo di essi (che indicheremo di qui innanzi con la sigla Q¹) alla revisione del 1324, il secondo (che indicheremo con Q²) a quella del 1325.

Aggiungeva — pur senza dare alcuna documentazione di questo suo asserto — che dopo il marzo 1325 il Comune di Firenze non fece nessuna nuova compilazione di Statuti e si servì di quella del 1322 con le correzioni del 1324 e 1325 (solo nel 1340, in fondo al libro III dello Statuto del podestà si aggiunsero nuove rubriche, ma il testo del 1322 restò immutato); che perciò i codici, logorati dal lungo uso, dovettero più volte essere ricopiati. Così il codice Ca. II ² andava con-

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Statuti*, 21, secondo la numerazione odierna (30, quando il Salvemini pubblicò il suo scritto). Tutti i docc. che verremo citando in questo articolo sono conservati nell'Archivio fiorentino e perciò non ne ripeteremo più l'indicazione.

² Poichè il nostro studio vuol esser limitato al Costituto del podestà, dei problemi relativi a quello del capitano parleremo solo dove e in quanto possano recar luce al nostro soggetto. Per maggior chiarezza e brevità citeremo i codici del Costituto del capitano con la sigla Ca. e col numero d'ordine dato loro da Pietro Santini (in un articolo, del quale fra poco discorreremo). Ecco in rapido riassunto il loro elenco:

Ca. I. — Frammenti del L. II. — Redazione del 1322, con aggiunte marginali del 1324 e 1325. Si ritiene il più antico esemplare di quella redazione (*Statuti*, 5 e 7).

Ca. II. — Codice detto *archetipo*. — Redazione del 1322, con aggiunte del 1324 e 1325 (*Statuti*, 4).

Ca. III. — Frammenti del L. V. — Redazione del 1322, aggiunte del 1324 e 1325 (*Statuti*, 5).

siderato, non come un archetipo, ma come un apografo scritto presumibilmente a non grande distanza dal 1325.

Circa lo Statuto del podestà, il Salvemini osservava come per esso ci trovassimo in una condizione anche peggiore che per il Costituto del capitano: i codici B e C¹ redatti entrambi sul testo del 1325; i quaderni Q¹ e Q² nella parte riguardante lo Statuto del podestà anche più lacunosi che in quella riguardante lo Statuto del capitano.

A proposito di B e C il Salvemini diceva che il secondo corrispondeva a Ca. IV e Ca. IV^{bis} e come questo doveva aver servito a preparare il nuovo testo del 1355; e, quanto al primo, ne rilevava la buona conservazione, con queste parole: « non ha mai servito all'uso del foro, com'è naturale, dato il fatto che dal 1325 al 1355 non si fece nessuna compilazione ufficiale degli Statuti per cui gli emendamenti del 24 e del 25 fossero introdotti nel testo del '22 »².

Supponeva inoltre che B fosse stato scritto nel 1353 da ser Tommaso da Gubbio, incaricato dal Comune della nuova compilazione; le correzioni marginali della rubrica IV, 15, conseguenza di provvedimenti legislativi del 1342 e 1344³, gli facevano credere che ser Tommaso avesse incominciato il suo lavoro su questo codice, poi, interrottolo per ragioni a noi ignote, lo avesse continuato su C.

Ca. IV. — Libro I e frammenti dei LL. II, III e IV. — Redazione del 1325 con aggiunte fino al 1354 (*Statuti*, 5).

Ca. IV^{bis}. — Frammenti del L. V. — Come il precedente (*Statuti*, 5).

¹ Per i codici del Costituto del podestà useremo le sigle seguenti:

A. — Codice donato da G. Martini (senza segnatura nell'Archivio fiorentino).

B. — Codice contenente il testo del 1325 (*Statuti*, 6).

C. — Codice contenente il testo del 1325 (con postille fino al 1355) e una parte miscellanea in fine. Detto *archetipo* (*Statuti*, 7).

D. — Copia del L. III esemplata nel 1340 (*Statuti*, 8).

² Op. cit., p. 83.

³ Sull'importanza di queste aggiunte marginali dovremo ritornare in seguito.

Dal confronto tra B e C il Salvemini deduceva che B era in molti punti più completo di C, ma la difficoltà di distinguere l'una dall'altra le redazioni del 1322 e del 1325 gli appariva pressochè insormontabile. Solo per il Libro III riteneva possibile accertare il testo del 1325, mettendo a riscontro con B e C l'altro codice D.

2. Molto tempo passò prima che altri studiosi si occupassero dei nostri Statuti. Nel 1910 Romolo Caggese ne iniziò l'edizione, per incarico del Comune di Firenze, pubblicando il *Costituto del capitano*¹. Undici anni dopo faceva seguire il *Costituto del podestà*².

Nel primo di questi volumi egli prometteva un'Introduzione generale nella quale avrebbe dato l'illustrazione di tutto il testo di entrambi. E a questa Introduzione rimandava anche nella breve *Avvertenza* premessa al secondo volume. Ma questo lavoro critico non fu da lui altrimenti scritto o pubblicato, e perciò non essendo nostro proposito discutere qui i criteri seguiti nell'edizione, non avremo più occasione di occuparcene.

Ben altra importanza ha per noi l'articolo pubblicato nel 1921 da Pietro Santini³. Il compianto studioso dedicò all'esame comparativo di tutti i codici statutari conosciuti al suo tempo lunghi mesi di lavoro paziente ed assiduo ed i risultati di queste indagini espose in un ampio scritto per il quale ci sentiamo in obbligo di rendere omaggio alla sua bella operosità, anche se dovremo spesso esprimere il nostro dissenso

¹ *Statuti della Repubblica fiorentina* editi da R. C., vol. I. *Statuti del capitano del popolo degli anni 1322-25*. A cura del Comune di Firenze, 1910.

² Vol. II. *Statuto del podestà dell'anno 1325*. A cura del Comune di Firenze, 1921.

³ P. SANTINI, *Le più antiche riforme superstiti dei Costituti fiorentini del comune e del popolo*, in *Arch. stor. italiano*, anno LXXIX (1921), vol. II, disp. 3-4, p. 178 sgg.

e, sulla scorta di sicure prove documentarie, infirmare una parte delle sue conclusioni.

Dopo avere enumerato e descritto i codici in questione, disponendoli cronologicamente in una serie unica per i Costituti del capitano e del podestà, il Santini passava ad illustrare, nella loro procedura, le periodiche revisioni statutarie, e ricordate le tre riforme generali che ebbero luogo fra il secolo XIV e il principio del XV (1325, 1355, 1415), prendeva in esame le prime due.

Partendo dal dato certo che il lavoro degli arbitri ebbe inizio nel 1322, egli cercava di precisare l'estensione di tale lavoro. Osservava a tale proposito che, mentre del Costituto del capitano, nella recensione di quell'anno, erano giunti a noi tre esemplari — uno intero e due frammentari — di una recensione contemporanea di quello del podestà non si conoscevano esemplari interi e nemmeno frammentari.

« La spiegazione più ovvia di tal fatto » scriveva il Santini (ci sia consentita la lunga citazione perchè questa sua ipotesi è il punto di partenza di tutto il suo lavoro) « sta nella supposizione che veramente nell'anno 1322 non sia stata fatta dagli arbitri una revisione a fondo del Costituto del podestà, che richiedesse la pubblicazione di una recensione nuova. L'ipotesi parrà assai naturale, se si considererà che la riforma completa e l'adattamento ai nuovi bisogni cittadini del Costituto del capitano del popolo era lavoro non difficile e relativamente breve, perchè tal Costituto era di origine non molto antica e di mole modesta; invece, la correzione ed il riordinamento completo del Costituto del podestà era lavoro assai più arduo e più lungo, trattandosi di opera giuridica molto più antica e molto più voluminosa; perciò è giusto supporre che, essendo stato preordinato doversi procedere alla riforma generale dei Costituti in più anni, ora, nel 1322, la commissione tecnica notarile presentasse all'esame e deliberazione degli arbitri del febbraio-marzo di quell'anno il progetto di riforma completa e radicale del Costituto del

capitano, e soltanto di riforma parziale e provvisoria del Costituto del potestà (dovendosi far ciò per concordare la materia dei Costituti), e proponesse che in quell'anno si facesse soltanto una nuova recensione del Costituto del capitano e non di quello del potestà; accontentandosi per questa seconda opera di mantenere in vigore la vecchia recensione, modificata con opportune correzioni e aggiunte, da scriversi nei margini dei vecchi codici, salvo a presentare in altro tempo dinanzi a nuovi arbitri anche il progetto di una nuova recensione del Costituto del potestà, da pubblicarsi in seguito »¹. Solo il 14 marzo 1325 si fece pubblicare « la definitiva riforma generale del Costituto del potestà e le nuovissime correzioni di quello del capitano »².

Quanto al codice C, il Santini dichiarava: « nella sua forma primitiva, cioè astraendo dalle numerosissime sue note marginali, interlineari e lineari, è da avvicinarsi al cod. II del Costituto del capitano, salvo la differente recensione alla quale l'uno e l'altro appartengono »³.

Il codice B, secondo il Santini, aveva con C una fonte comune, ma non immediata, e rappresentava una recensione del Costituto posteriore a quella di C, trovandosi in quest'ultimo, aggiunti marginalmente, passi che B ha incorporati nel testo.

Per determinare il tempo approssimativo della loro compilazione, il Santini osservava che delle postille marginali alla rubrica IV, 15, la più antica in B fu legalizzata l'8 di giugno 1342⁴ (in C ve ne sono di più, ma la sola autenticamente legalizzata è del 1344). Ne concludeva che per B il

¹ Op. cit., p. 214-15.

² Op. cit., p. 217.

³ Op. cit., p. 229.

⁴ Il Santini (op. cit., p. 232) scrive 2 giugno, ma si tratta probabilmente di uno di quei molti errori di stampa che si deplorano nel suo articolo.

termine *ad quem* è il 1342, e poichè C appartiene ad una recensione anteriore, il termine *ad quem* deve farsi per esso risalire ad alcuni anni più indietro.

D'altra parte nel codice D le due ultime rubriche non numerate portano scritte a fianco rispettivamente le due postille: *in libro vetero cap.º XXXI* e *in libro vetero cap.º XXXII*. E tali numeri hanno appunto in C (al libro IV), mentre in B sono le rubriche 30 e 31. Perciò se nel 1340 C era chiamato *liber vetus*, dev'essere stato scritto diversi anni prima.

È probabile che la data della recensione sia rappresentata da quel numero 1333 in cifre arabe che in C precede l'autenticazione apocrafa (nello stile comune il 1334, anno in cui cadeva la revisione triennale). Quanto alla stesura materiale, dev'essere del 1334 o di poco più tarda. Per B, essendo posteriore a C, si sta fra il 1334 e il 1342: bisogna quindi pensare alla revisione del 1337 o a quella del 1340.

Il Santini concludeva che in C bisogna distinguere tre parti: il corpo del testo che, astraendo da cancellazioni e rasure, rappresenta la recensione del 14 marzo 1325; le aggiunte più vecchie che appartengono alla recensione del 1334 e perciò contengono le riforme degli anni 1328 e 1331; le aggiunte più recenti con le quali si arriva fino al 1355;

che B fu compilato in base alla recensione del 1325 e appartiene a una delle revisioni parziali del 1337 o 1340.

Circa i quaderni Q¹ e Q² il Santini sosteneva, contro l'opinione del Salvemini, che Q¹ contiene anche correzioni del marzo 1325 e posteriori; sicchè deve essere stato scritto dopo il 1328 e forse dopo il 1331; che per Q² bisogna egualmente posticipare la data, perchè reca cassature o modifiche a disposizioni del marzo '25, e perciò dovette essere compilato in occasione di riforme posteriori, e cioè negli anni 1328, '31, '34, ecc.

3. Nel settembre 1924 il signor Giuseppe Martini donò all'Archivio di Stato di Firenze un codice membranaceo con-

tenente una redazione del Constituto del podestà. Di questo dono dette breve notizia il dott. Umberto Dorini, soprintendente di quell'Archivio ¹, e un articolo, anch'esso sommario, gli dedicò il Barbadoro ². Entrambi misero in rilievo come il nuovo codice fondamentalmente riproducesse la redazione del 1322 con gli emendamenti del 1324 e 1325.

Sulla storia esterna di questo codice non ci fu possibile rintracciare alcun dato. Da un'annotazione manoscritta in un foglio attaccato nell'interno della legatura si rileva come nel 1915 esso fosse in possesso di una libreria antiquaria tedesca. Le ricerche che abbiamo fatto negli inventari settecenteschi dell'Archivio fiorentino (Pagnini e Brunetti) hanno dato risultato sicuramente negativo. È dunque da escludere che il codice sia stato asportato dai fondi fiorentini in epoca relativamente moderna. Bisogna concluderne che il nostro codice sia passato, già in tempi molto antichi, in mano di privati, probabilmente portato seco da qualche podestà, allo scadere del suo ufficio. Fenomeno questo che dovette verificarsi assai presto se in una provvisione ³, sulla quale avremo occasione di ritornare, si lamenta come molti atti pubblici non si trovino più negli uffici del Comune, ma sieno posseduti da privati.

Di questo codice ci sembra opportuno dare una descrizione particolareggiata.

Codice membranaceo in folio grande, legato in assi con dorso di cuoio. Le assi probabilmente restaurate modernamente. Sulla co-

¹ Notizia in *Arch. stor. ital.*, serie VII, vol. IX (1928), p. 122. Il dottor Dorini aveva iniziato un più vasto studio sull'argomento, ma distratto da altre cure non poté proseguirlo. Della squisita cortesia con la quale ci consentì di riprenderlo e ci passò gli appunti di una prima collazione da lui eseguita sentiamo il dovere di rendergli pubbliche grazie.

² B. BARBADORO, *L'Archetipo degli Statuti fiorentini del podestà*, in *Marzocco*, a. XXIX, n. 41 (12 ottobre 1924).

³ 12-14 marzo 1351 (*Prorr.*, XXXVIII, c. 196).

stola un cartello con la scritta: *Nova statuta Dni Potestatis Florentiae anni 132[4]*¹.

Consta di 169 carte non numerate.

cc. 1-24. Primo libro dello Statuto del podestà (29 rubriche). Mutilo di alcune carte in principio: mancano il rubricario del libro, le prime quattro rubriche e circa un quarto della quinta (*De berro-rariis potestatis*): incomincia dalle parole: *non possint nec debeant solvere salarium*. Numeri e titoli delle rubriche in rosso, iniziali rosse e azzurre. Nel margine superiore nelle due facciate, in rosso: *Liber primus*.

Tutto il testo è scritto da una sola mano che chiameremo *a*.

Ha molte aggiunte marginali e talvolta interlineari, tutte di una mano che chiameremo *d*. Vi sono poi altre brevi postille marginali di diverse mani, certo posteriori. Qualche passo è cancellato con linee trasversali e con *vacat*.

Le pagine sono state rifilate perchè alcuni titoli di rubriche scritti in margine, in nero, appaiono tagliati.

Nei margini sono molti richiami e segni convenzionali (mani con l'indice teso ecc.), che attestano l'uso del codice negli uffici.

c. 24 *v* bianca.

cc. 25-26 *r*. Rubricario del libro II, in rosso (96 rubriche).

cc. 27-58. Libro II (96 rubriche).

Il testo è di mano *a*. Le aggiunte marginali di mano *d*, salvo un'aggiunta a c. 29 *v* ed una a c. 31 *v*, di mani diverse, probabilmente anteriori a *d*.

Per la descrizione non ha divario dal primo libro. Vi sono anche qui brevi postille; più rari i segni di richiamo convenzionali.

c. 59 — fino a metà della c. 77. Rubriche 81-132 del Libro III. Mutilo di molte carte in principio: comincia con le parole [*assessi*] *norum nullo modo defendi possint*, circa a metà della rubr. 81 (*De puniendo qui fecerit aliquem offendi per assessinos*).

Il testo è di una nuova mano che chiameremo *b*. Le aggiunte, della mano *d*. Assai numerosi i segni di richiamo e le brevi postille più tarde. Nel margine superiore della c. 59 e della 67 ha un III in rosso. Tutto il resto come nei primi due libri.

¹ La quarta cifra è quasi del tutto scomparsa, ma da un piccolo tratto che rimane possiamo sicuramente indurre che si tratti di un 4.

tenente una redazione del Constituto del podestà. Di questo dono dette breve notizia il dott. Umberto Dorini, soprintendente di quell'Archivio ¹, e un articolo, anch'esso sommario, gli dedicò il Barbadoro ². Entrambi misero in rilievo come il nuovo codice fondamentalmente riproducesse la redazione del 1322 con gli emendamenti del 1324 e 1325.

Sulla storia esterna di questo codice non ci fu possibile rintracciare alcun dato. Da un'annotazione manoscritta in un foglio attaccato nell'interno della legatura si rileva come nel 1915 esso fosse in possesso di una libreria antiquaria tedesca. Le ricerche che abbiamo fatto negli inventari settecenteschi dell'Archivio fiorentino (Pagnini e Brunetti) hanno dato risultato sicuramente negativo. È dunque da escludere che il codice sia stato asportato dai fondi fiorentini in epoca relativamente moderna. Bisogna concluderne che il nostro codice sia passato, già in tempi molto antichi, in mano di privati, probabilmente portato seco da qualche podestà, allo scadere del suo ufficio. Fenomeno questo che dovette verificarsi assai presto se in una provvisione ³, sulla quale avremo occasione di ritornare, si lamenta come molti atti pubblici non si trovino più negli uffici del Comune, ma sieno posseduti da privati.

Di questo codice ci sembra opportuno dare una descrizione particolareggiata.

Codice membranaceo in folio grande, legato in assi con dorso di cuoio. Le assi probabilmente restaurate modernamente. Sulla co-

¹ Notizia in *Arch. stor. ital.*, serie VII, vol. IX (1928), p. 122. Il dottor Dorini aveva iniziato un più vasto studio sull'argomento, ma distratto da altre cure non poté proseguirlo. Della squisita cortesia con la quale ci consentì di riprenderlo e ci passò gli appunti di una prima collazione da lui eseguita sentiamo il dovere di rendergli pubbliche grazie.

² B. BARBADORO, *L'Archetipo degli Statuti fiorentini del podestà*, in *Marzocco*, a. XXIX, n. 41 (12 ottobre 1924).

³ 12-14 marzo 1351 (*Prorr.*, XXXVIII, c. 196).

stola un cartello con la scritta: *Nova statuta Dni Potestatis Florentiae anni 132[4]*¹.

Consta di 169 carte non numerate.

cc. 1-24. Primo libro dello Statuto del podestà (29 rubriche). Mutilo di alcune carte in principio: mancano il rubricario del libro, le prime quattro rubriche e circa un quarto della quinta (*De berro-rariis potestatis*): incomincia dalle parole: *non possint nec debeant solvere salarium*. Numeri e titoli delle rubriche in rosso, iniziali rosse e azzurre. Nel margine superiore nelle due facciate, in rosso: *Liber primus*.

Tutto il testo è scritto da una sola mano che chiameremo *a*.

Ha molte aggiunte marginali e talvolta interlineari, tutte di una mano che chiameremo *d*. Vi sono poi altre brevi postille marginali di diverse mani, certo posteriori. Qualche passo è cancellato con linee trasversali e con *vacat*.

Le pagine sono state rifilate perchè alcuni titoli di rubriche scritti in margine, in nero, appaiono tagliati.

Nei margini sono molti richiami e segni convenzionali (mani con l'indice teso ecc.), che attestano l'uso del codice negli uffici.

c. 24 r bianca.

cc. 25-26 r. Rubricario del libro II, in rosso (96 rubriche).

cc. 27-58. Libro II (96 rubriche).

Il testo è di mano *a*. Le aggiunte marginali di mano *d*, salvo un'aggiunta a c. 29 r ed una a c. 31 r, di mani diverse, probabilmente anteriori a *d*.

Per la descrizione non ha divario dal primo libro. Vi sono anche qui brevi postille; più rari i segni di richiamo convenzionali.

c. 59 — fino a metà della c. 77. Rubriche 81-132 del Libro III. Mutilo di molte carte in principio: comincia con le parole [*assessi*] *norum nullo modo defendi possint*, circa a metà della rubr. 81 (*De puniendo qui fecerit aliquem offendi per assassinio*).

Il testo è di una nuova mano che chiameremo *b*. Le aggiunte, della mano *d*. Assai numerosi i segni di richiamo e le brevi postille più tarde. Nel margine superiore della c. 59 e della 67 ha un III in rosso. Tutto il resto come nei primi due libri.

¹ La quarta cifra è quasi del tutto scomparsa, ma da un piccolo tratto che rimane possiamo sicuramente indurre che si tratti di un 4.

cc. 77-82. Due lunghe aggiunte alla rubrica 94 (*De exbannitis et condemnatis rebanniendis et cancellandis de banno et condemnatione*). La prima aggiunta di mano *d* fino alla 18^a riga della c. 77 *v* poi (da un *et* espunto) di diversa mano che diremo *e*; la seconda aggiunta di mano *d* per le prime righe (c. 80 fine) e dalla seconda riga di c. 80 *v* (cominciando da un *reformationis* su rasura) di mano *e*.

c. 82 *v* bianca.

cc. 83-84. Rubricario, in rosso, del Libro IV (73 rubriche).

c. 84 *v* bianca.

cc. 85-105. Libro IV (73 rubriche).

Il testo quasi certamente ¹ di mano *b* fino a c. 92 *v* (metà della rubrica 17). Di qui ha inizio una nuova mano *c* di carattere meno calligrafico.

Le aggiunte sempre di mano *d* ad eccezione di una a c. 86 (rubrica 7) forse di mano *b*.

Nella parte di mano *b* mancano in margine i titoli in nero delle rubriche. Esistono postille posteriori, ma i segni di richiamo sono rarissimi.

La rubrica 15 ha quattro aggiunte marginali con autenticazione notarile originale.

Nella parte di mano *c* esistono i titoli neri delle rubriche in margine, mutilati dalla rifilatura delle pagine. Molte le postille più tarde e i segni di richiamo. Le iniziali di tutto il libro sono in rosso.

cc. 105 *v* - 108 *v* bianche.

cc. 109-116 *v*. Pace del Cardinal Latino. Di mano *c*, con le sigle dei paragrafi in rosso e azzurro.

cc. 117-124 *v*. Costituzioni Clementine e Fridericiane contro gli eretici.

Manca una bolla di Clemente (che si trova in B) probabilmente per lacuna del nostro codice. Mano *c*. Iniziali rosse e azzurre. Non vi si trovano aggiunte di nessuna specie. Due sole postille più tarde, nessun segno di richiamo.

cc. 125-127. Rubricario, in rosso (ad eccezione del titolo della

¹ Per la prima parte del Libro IV, come per l'aggiunta a c. 86, l'attribuzione della mano, sempre così difficile nei testi calligrafici trecenteschi, ci appare dubbia.

rubrica 28 scritto in nero di mano più tarda) che comincia in cima di pagina senza alcuna intestazione. (120 rubriche).

cc. 127 v - 128 v bianche.

cc. 129-159. Libro V (120 rubriche).

Di mano c il testo. Iniziali rosse e azzurre. Aggiunte di mano d. Qualche postilla più tarda e pochi segni di richiamo. I titoli marginali in nero delle rubriche tagliati come nel precedente. Qualche rasura. La più importante si ha alla rubrica 79 interamente abrasa e riscritta.

A cc. 158 v - 159 è l'autenticazione apocrifa (mano c) di Giovanni di Lapo Bonamichi in data 16 marzo 1321-22, ind. V.

cc. 159-160. Quattro rubriche aggiunte (121-124) più una quinta (125) contenente l'approvazione e autenticazione apocrifa dello stesso Giovanni di Lapo in data 14 marzo 1324-1325, ind. VIII. Tutte di mano c.

c. 160 v bianca.

cc. 161-168. Provvisioni del 1339 riguardanti il contado.

cc. 168 v — 169 bianche.

4. Il ritrovamento di questo codice distrugge naturalmente l'ipotesi del Santini che nel 1322 non si fosse fatta la revisione e nuova promulgazione dello Statuto del podestà. E se è vero che egli non poteva quando scrisse supporre l'esistenza, non direi tuttavia, col Barbadoro che « le sue pazienti indagini, che non avevano potuto assodare nemmeno l'esistenza di un frammento, lo autorizzavano a questa conclusione, tanto più che era fuor di luogo il sospetto di uno smarrimento, perchè i più antichi inventari dell'archivio repubblicano, compilati nel Quattrocento, non registrano, quanto agli Statuti, una consistenza diversa da quella attuale » ¹.

Nella notissima pubblicazione del Rondoni ² troviamo riportata fra i documenti una pergamena del 1339 nella quale,

¹ Artic. cit.

² I più antichi frammenti del *Costituto fiorentino* racc. e pubblicati da G. RONDONI, Firenze, Le Monnier, 1882, p. 40.

oltre ad una parte del lodo del Cardinal Latino, è trascritta l'approvazione e l'autenticazione del Costituto del podestà fatta da Giovanni Bonamichi il 16 marzo 1321-22, ind. V.

E quanto al sospetto di smarrimento bastava a suffragarlo il preambolo di quella provvisione del 1351 alla quale ci siamo già riferiti.

Il più grave difetto dell'articolo Santini, oltrechè nel non avere sfruttato tutte le fonti documentarie che l'Archivio fiorentino gli offriva (vedremo presto quello che avrebbe potuto ricavare da un rapido esame delle *Provvisioni* e dei *Libri fabarum*) sta nell'aver tratto da un'ipotesi iniziale tutta una serie di conclusioni, dimenticando a poco a poco che il punto di partenza non era un fatto accertato, ma una semplice supposizione. Nelle nostre indagini ci siamo sforzati di distinguere sempre, le une dalle altre, prove, indizi, ipotesi. Non ci si rimproveri di avere in un certo senso fatto fare un passo indietro alla soluzione del problema: abbiamo dovuto retrocedere per cercare un terreno solido e possiamo dire di averlo trovato. Questi nostri contributi, per quanto presentino risultati modesti, offrono tuttavia agli studiosi che ci seguiranno un punto di partenza sicuro.

Ciò premesso, conviene vedere se sia possibile datare A: nella sua materia e nella sua stesura materiale.

Per quel che riguarda il testo — astraendo dalle aggiunte — abbiamo l'autenticazione finale apocrifia fatta in data 16¹ marzo 1322 da Giovanni di ser Lapo Bonamichi, essendo testimoni ser Piero Ottnelli, ser Folco di ser Antonio e ser Lorenzo di Cione Bonaiuti, la quale corrisponde esattamente alla corrispondente autenticazione di Ca. II. Inoltre alcune aggiunte datate del 1322 sono inserite nel testo².

Le numerosissime aggiunte marginali, quasi tutte, come

¹ La parola *sextodecimo* è scritta su rasura, ma si tratta certamente della correzione di un errore materiale.

² Vedi le rubriche I, 7, 18, 27; III, 94.

già si è detto, della stessa mano, generalmente non hanno data; ma quelle datate sono del '24 o del '25 e tutte quelle che con l'aiuto degli altri codici si possono datare appartengono a una di quelle due revisioni.

Chi voglia istituire un parallelo coi corrispondenti codici del capitano, può riferirsi a Ca. II e anche a Ca. I. Si può dire che A tenga fra questi una posizione intermedia: più esatto di Ca. II perchè vi si trovano pochissime rasure e perchè comprende anche l'autenticazione del 1325, appare meno completo di Ca. I (per quanto possiamo giudicare dal piccolo frammento pervenutoci) poichè questo registra anche aggiunte del 1324 cassate nel 1325. Un fatto singolare che rende più stretti i rapporti fra A, Ca. I e Ca. II è la mano delle aggiunte: ritroviamo infatti in tutti e due i codici del capitano quella mano *d* che ha esemplato quasi tutti gli emendamenti di A.

Il gruppo di rubriche aggiunte in fine di A e la nuova autenticazione (sempre di mano *d*) fatta il 14 marzo 1325 da Giovanni di Lapo Bonamichi, essendo testimoni ser Graziolo di Corrado, ser Castello di maestro Rinuccio, Mosca di Salomone *et aliis*, autenticazione che corrisponde esattamente a quella riportata nel codice C, ci danno una nuova prova generica che il testo di A rappresenta la redazione del 1322 e le aggiunte, le correzioni del 1324 e 1325.

L'ipotesi più seducente che prima ci si presenta è che nel nostro codice, subito dopo il 1322, sia stato scritto il testo quale risultava nella revisione di quell'anno, e che nel '25, dopo l'approvazione dei nuovi emendamenti, si sia dato incarico all'*amanuense d* di trascriverli nei margini di esso (così quelli del '24 come quelli del '25). Il fatto che autenticazione e sottoscrizioni non siano originali ma apocriefe non osterebbe a questa ipotesi, e può spiegarsi in diversi modi. Il Santini osserva che « non è neppure cosa sicura che siano mai esistiti codici completi in forma materialmente autentica.... Presumibilmente il notaio degli arbitri ed i suoi coadiutori po-

sero le loro dichiarazioni e sottoscrizioni autografe in fine di opuscoli originali, contenenti le correzioni, aggiunte, cassature ecc., approvate dal Consiglio delle capitadini, e non in calce ad antichi codici, corretti e riformati con postille, od a nuovi codici trascritti per intero con aggiuntevi le correzioni » ¹.

Questa ipotesi non è certo da scartare *a priori* (sebbene convenga andar cauti nel dedurre dalla irreperibilità di un documento una prova della sua inesistenza). Ma bisogna considerare che nella provvisione citata del 1351 si lamenta che molti *ordinamenta provisiones et reformationes* perduti nell'incendio del Comune *non sunt in volumine statutorum*. Ci sembra da escludere che queste ultime parole possano riferirsi ai quaderni di emendamenti supposti dal Santini, e poco probabile che vogliano genericamente designare le copie non autentiche superstiti nei diversi uffici. Nè l'ammettere l'esistenza di volumi statutari autentici porta seco che necessariamente ad ogni revisione si facesse nuova copia di tutto lo statuto. Può darsi che le correzioni fossero scritte in margine, e che solo quando la loro quantità stava per ingenerare confusioni si ordinasse la compilazione di un nuovo codice.

Della verosimiglianza di questa ipotesi possiamo segnalare due indizi notevoli. In una provvisione del 25 febbraio 1322 ², con la quale si delibera una moratoria dei pagamenti comunali e si compila un lungo elenco di esclusioni da tale moratoria, troviamo fra gli esclusi gli arbitri statutari, *pro eorum et scribe ipsorum expensis et pro scripturis et exemplatione statutorum si exemplari contigerit, iuxta provisionem super hiis fiendam per dominos priores etc.*

Il carattere condizionale di quel *contigerit* non crediamo possa riferirsi al dubbio se la revisione abbia luogo o no, sia perchè la frase è molto chiara, sia perchè già il giorno pre-

¹ Op. cit., p. 218

² *Prov.*, XVIII, c. 65

cedente i competenti Consigli avevano dato voto favorevole alla nuova elezione degli arbitri ¹.

Un secondo indizio troviamo nelle norme statutarie che regolavano l'elezione e la competenza degli arbitri. Vi si prescrive che *si facerent aliqua capitula de novo que corrigerent aliquod capitulum quod esset in volumine statutorum, teneantur et debeant tale capitulum quod corrigerent elevare de volumine statutorum, et in quolibet statuto quod de novo ponent et additionibus quas facerent, teneantur ponere annos domini, indicationem et diem* ². Oltre quella espressione *de volumine statutorum* che ripete quella della provvisione sopracitata, abbiamo l'obbligo della datazione degli emendamenti. Tale obbligo non può riguardare i quaderni autentici dell'ipotesi Santini, perchè essendo ognuno di essi dedicato ad una particolare revisione, l'aggiunta della data ad ogni correzione sarebbe stata superflua; deve perciò logicamente riferirsi a volumi comprendenti l'intero statuto. Nè ci sembra verosimile che si tratti delle copie non autentiche che ci sono pervenute; abbiamo visto che in A, come in B e in C, le aggiunte datate sono un'eccezione, la quale si verifica a capriccio dell'amanuense, e mal si comprenderebbe una così costante violazione di precise norme statutarie.

In conclusione, riteniamo che nell'Archivio del Comune dovette esistere una copia completa e ufficiale degli Statuti, aggiornata secondo le successive revisioni, novamente esemplata quando occorreva. Quando e come codesti codici autentici sieno andati perduti non possiamo accertare. Dalla provvisione del 1351 parrebbe di poter dedurre che codesta dispersione

¹ La deliberazione relativa si trova nei *Libri fabarum* alla data 24 febbraio (c. 76). I registri di questi, per i periodi 31 luglio '20 - 30 aprile '22 e 28 marzo '36 - 2 aprile '38, mancanti nella serie dei *Libri*, sono stati ritrovati nel volume XII dei *Protocolli dei Capitoli* dal prof. Barbadoro, che molto cortesemente ce li segnalò.

² *Statuti del capitano*, I, 53

non fu dovuta all'incendio e che in quell'anno il volume autentico ancora esisteva. Forse si distruggeva il vecchio codice, ogni volta che se ne compilava uno nuovo. E questo potrebbe esser confermato dal fatto che anche degli Statuti riformati del 1355 non ci è giunto l'originale.

Tornando ora al problema della datazione di A, l'ipotesi che il testo sia stato scritto fra il 1322 e il 1324 è contraddetta da elementi di fatto indiscutibili.

La rubrica IV, 15 (a c. 92 v del codice A) reca in fine un'aggiunta riguardante le case dei Compjobbesi e degli Arrigucci, preceduta dalla consueta formula: *additum est in MCCCXXIIII* ('25) *ind. octava, die XIV mensis martii*. Tale aggiunta, incorporata nel testo, è scritta dalla stessa mano di questo, ciò che elimina la possibilità che l'amanuense incaricato di trascrivere le correzioni abbia voluto utilizzare uno spazio rimasto vuoto alla fine della rubrica.

È dunque certo che, almeno per i quaderni di mano *b*, la data della stesura non può anticiparsi oltre il 14 marzo 1325. D'altra parte tutti i quaderni, nonostante le mani diverse, presentano, nei riguardi delle aggiunte, gli stessi caratteri, e la mano *d* si ritrova dappertutto; ci sembra quindi da escludere che le diverse mani possano corrispondere a diversi tempi di stesura¹.

Ma il caso della rubrica IV, 15 non è unico. Nel cod. C, alla rubrica IV, 61 si legge la postilla: *Reperitur in presenti volumine infrascriptum statutum et ordinamentum quod approbatum reperitur in MCCCXXIIII de mense martii per arbitros et statutarios communis Florentie sub dicta rubrica, cuius sta-*

¹ Bisogna tener conto anche del fatto singolare che con la mano *c* cambia il formato del testo. Non vediamo tuttavia che ciò possa mettersi in relazione con la data della stesura. Qualunque causa si voglia escogitare della mutazione di amanuense non giustifica il mutamento di formato. E nemmeno si può pensare che di più codici guasti o mutili si sia fatto un sol volume, perchè il primo quaderno di mano *c* incomincia non solo a mezzo di una rubrica ma anche a mezzo di un periodo.

tuti et ordinamenti tenor talis est. E alla rubrica V, 53 la postilla: *In anno domini MCCCXXIII die XIII mensis martii reperitur factum statutum per arbitros statuarios communis Florentie tenoris et continentie infrascripte.*

In A queste rubriche sono entrambe nel testo, scritte dalla stessa mano (c), numerate progressivamente in continuazione delle altre, e i loro titoli si ritrovano regolarmente riportati nei rubricari. Nuova conferma che per A il *terminus a quo* va posto dopo il 14 marzo 1325. Ma per il *terminus ad quem*, se vogliamo risalire oltre il 9 giugno 1342, data della più antica postilla legalizzata ¹, le difficoltà che ci si presentano sono gravissime.

Il fatto che di centinaia di aggiunte, tre sole sieno state incorporate nel testo, appare pressochè inesplicabile ².

Per quel che riguarda l'aggiunta alla rubrica IV, 15 un eventuale motivo dell'eccezione può vedersi nella materia della rubrica stessa. Si tratta di un elenco di famiglie magnatizie, e abbiamo visto come tale rubrica sia *la sola* che nei nostri codici statuari abbia nei margini correzioni con legalizzazione notarile autentica. Si potrebbe pensare che l'aggiunta riguardante i Compibbesi e gli Arrigucci fosse stata, prima di tutti gli altri emendamenti, annotata nel volume autentico degli Statuti e che l'amanuense incaricato di scrivere il testo di A l'abbia perciò trascritta nella sua copia. Ad ogni modo, se anche non è possibile ricostruire il fatto

¹ Questa data è importante soprattutto perchè ci permette di scartare l'ipotesi che il codice A sia stato scritto durante la signoria del duca d'Atene. Vero è che questi fu eletto alla fine di maggio del 1342, ma non si può pensare che il codice sia stato esemplato in otto giorni, e d'altra parte il regime veramente dittatoriale del duca non ha inizio che l'8 settembre. Si aggiunga che in A non è nessuna di quelle postille del tempo del duca che si trovano in Ca. III e nel gruppo di rubriche aggiunte XXII-XL (in C).

² Non si può affermare in modo preciso che nessun altro passo o rubrica di A si trovi nelle condizioni delle rubriche IV, 61 e V, 53; ma, data la diligenza degli annotatori di C, non potrebbe trattarsi che di rare eccezioni.

con precisione, non si può a meno di intuire un rapporto fra i due casi egualmente eccezionali: le postille legalizzate e l'emendamento inserito nel testo.

Assai più difficile è dare una spiegazione per le rubriche IV, 53 e IV, 61. È certo che l'amanuense *c* le trovò nel testo dal quale copiava. Perchè queste vi fossero e non le altre, o perchè, trovandovisi tutte, queste trascrisse e le altre lasciò da copiare all'amanuense *d*, non ci è dato sapere. Forse se si riuscisse a rintracciare le disposizioni legislative dalle quali i due capitoli statutari ebbero origine, ne ricaveremmo qualche lume, ma le nostre ricerche in proposito non ebbero successo.

Qualche maggiore indizio per la datazione di A può tuttavia derivarsi dall'esame delle rubriche V, 112 e V, 115. In C la prima di esse porta il numero 114 ed ha in margine questa postilla: *Derogatum est huic statuto per reformationem consiliorum populi ed communis Flor. fattam de mense junii MCCCXXVIII, ideo cassum*. Se pensiamo che il postillatore di C abbia per suo conto, preparando la nuova recensione del '55, fatto uno spoglio delle Provvisioni dagli originali di queste, la postilla in questione non ci dà alcun lume. Ma ci sembra più probabile, almeno per il tempo più antico, che quel postillatore si valesse dei volumi statutari autentici, dove si annotavano certamente le aggiunte o le modificazioni più notevoli derivanti dalla ordinaria attività legislativa. E se nel '29 il volume autentico registrava la cassatura della rubrica, il fatto che essa si trovi in A senza nessuna nota o cancellatura farebbe credere che il *terminus ad quem* possa per A anticiparsi al 1329.

Quanto alla rubrica V, 115 di A, troviamo che dove si prescrive che l'ordinamento valga *hinc ad unum annum proxime futurum* è un'aggiunta marginale così concepita: *currente anno domini MCCCXXV, ind. octava, die sexto mensis aprilis*. Si tratta evidentemente della proroga di un provvedimento. E ricordando i rapporti già stabiliti fra i nostri codici e l'an-

tentico perduto, si potrebbe concluderne che la data di compilazione di A deve essere ancora anticipata agli anni 1325-26.

Un altro elemento ritroviamo in A a sostegno di questa ipotesi. Nei primi due libri del codice la parola *potestas* è quasi sempre inquadrata, sopra e sotto, da rasure (la sola rubrica che fa interamente eccezione è la I, 21); diverse volte avviene lo stesso per la parola *capitaneus*, più raramente per *priores*, *rexilliferus*, ecc.

Esaminaudo tali rasure, vediamo subito che non sono cancellazioni di parole, e ne abbiamo la prova in quei rari luoghi dove ci si dimenticò di farle. Si tratta infatti di una linea curva sopra la parola e di alcuni trattini sotto di essa: il colore dell'inchiostro fa ritenere che questi segni sieno contemporanei alla scrittura del testo e quasi certamente anteriori a quella delle aggiunte marginali.

Si aggiunga che nei primi due libri incontriamo spesso la dicitura *vicarius*, *potestas*, ecc. o *vicarius vel potestas* e che in questi casi la parola *vicarius* è cancellata (con tratto di penna) e la parola *potestas* ha i segni sopradetti o le rasure ¹.

Che cosa sono quei segni, e che cosa significano le rasure? per i primi potrebbe a prima vista sembrare che indicassero espunzione, ma ciò è da escludere, perchè nella maggior parte dei casi, togliendo la parola *potestas*, il periodo rimarrebbe senza soggetto. E allora non rimane altra ipotesi che quella di un segno di richiamo: e cioè che il copista dei primi due libri in A, sapendo che la parola in questione dovea essere sostituita, l'abbia così contrassegnata per ritrovarla più facilmente. Per la stessa ragione egli avrebbe lasciato la dicitura più antica nei luoghi dove appare la parola *vicarius* ².

¹ Degli altri codici B, ha qualche volta la parola *vicarius* senza alcun segno, C sempre la sola parola *potestas*.

² Questa ipotesi conserva il suo valore anche se pensiamo che il copista abbia trascritto materialmente da un archetipo; in tal caso il nostro ragionamento va riferito all'archetipo.

Si può dunque, per la compilazione di A pensare ad un periodo nel quale fosse avvenuta o fosse per avvenire la nomina di un vicario.

Abbiamo già visto come si debba sicuramente escludere che il nostro codice sia stato scritto durante la signoria del duca d'Atene. Bisogna perciò risalire al tempo di Carlo di Calabria, tenendo presente che questi fu eletto il 23 dicembre 1325, ma che per alcuni mesi, almeno nominalmente, rimase in carica un podestà. Fu questi Oddo degli Oddi, che tale titolo mantenne fino al maggio '26, e solo il 31 di questo mese appare negli atti come vicario di Carlo ¹.

Quanto alla rasura dei segni di richiamo, essa dovette aver luogo in un secondo tempo, e probabilmente quando si fecero le aggiunte marginali e si cancellò — con tratti di penna — la parola *vicarius*.

Riteniamo pertanto, pur insistendo sul carattere ipotetico della nostra opinione, che la compilazione del codice A sia stata iniziata ad opera dell'amanuense *a* fra i primi mesi del 1326 e il 1328, e poichè le diverse mani non significano, come già dimostrammo, diversità notevole del tempo di stesura, possiamo concludere che intorno al 1328 l'intero manoscritto doveva esser compiuto.

L'eccezione citata della rubrica I, 21 non infirma il nostro ragionamento: essa riguarda il sindacato dei podestà scaduti e perciò conservava il suo valore anche dopo la nomina del vicario.

Quanto alle aggiunte marginali, dovettero esser fatte poco dopo la stesura del testo; ma non contemporaneamente perchè si dà il caso di aggiunte interrotte dal titolo della rubrica scritto in nero nei margini.

5. A questo punto prima di esaminare se A sia completo di tutti gli emendamenti del '24 e '25 e di confrontarlo con

¹ *Libri fabarum*, XII, c. 140^v, 141; XIII, c. 3^v.

B e C, conviene riprendere in considerazione il problema dei due quadernetti cartacei.

Ricordiamo come per il Salvemini Q¹ e Q² rappresentassero rispettivamente le correzioni del '24 e quelle del '25; come invece per il Santini si dovesse scendere innanzi nel tempo: dopo il 1328 e forse dopo il 1331.

Per quel che riguarda Q¹, il Santini adduce tre ragioni a sostegno della sua tesi:

1) La rubrica IV, 63 del Costituto del podestà in Q¹ è detta cassata e sostituita con una nuova. Quest'ultima in C reca la data del 14 marzo 1325.

2) Per il Costituto del capitano, quando Q¹ menziona nuove rubriche sostituite ad antiche, i codd. II e IV hanno soltanto le vecchie, III le vecchie e le nuove, IV^{bis} solo le nuove, ma aggiunte in fine dopo l'autenticazione. « Ora essendosi dimostrato aversi fondati indizi che il cod. III appartenga alla recensione statutaria del 1328 ed i frammenti IV-IV^{bis} a quella del 1331, ne segue che il fasc. X (Q¹) dovrebbe essere scritto per lo meno dopo la prima di queste due date, e forse anche dopo la seconda »¹.

3) La citata nuova rubrica Pod., IV, 63 ha in C la postilla: *Reperitur in anno Domini etc., fore factum quoddam statutum infrascripte continentie* etc. « L'aggiunta marginale fu fatta indubbiamente dopo il 1325, cioè in una delle riforme parziali degli anni 1328, 1331 o 1334: dunque si ha qui una riprova che il fasc. X (Q¹) fu compilato dopo il 1328 »².

4) Q¹ fa menzione, a c. 5 r, di un'aggiunta alla rubrica *De constructione pontis super flumine Seris*, che in C si trova fra le rubriche aggiunte in fine. Queste quattro rubriche furono scritte dalla stessa mano che esemplò l'autenticazione, cioè nel 1334; appartengono dunque alla recensione di que-

¹ Op. cit., p. 68.

² Ibid., pp. 68-9.

st'anno o a quella del 28' o '31. Perciò Q¹ fu scritto dopo il 1328.

Di queste ragioni soltanto la prima è indiscutibile, e prova che Q¹ contiene anche correzioni del '25. Ma circa il tentativo di posticipare la datazione del quaderno oltre il '25, si osservi rispettivamente per le altre tre ragioni:

2) La datazione dei codici Ca. III, IV e IV^{bis} è del tutto arbitraria. Su questo punto rimandiamo il lettore al paragrafo nel quale parleremo delle revisioni triennali tra il 1325 ed il 1355.

3) È chiaro che il Santini confonde la scrittura materiale della postilla, che certo ebbe luogo dopo il '25, con la correzione alla quale la postilla si riferisce e che dalla postilla stessa appare sicuramente datata 1325.

4) Se anche si voglia tenere per certo che le rubriche aggiunte in fine di C sieno state scritte nel 1334, ciò prova soltanto che rubriche ed aggiunte relative sono anteriori a a quell'anno, non che appartengono al 1328 o al 1331, piuttosto che al 1325.

Per quel che riguarda Q², il Santini afferma molto decisamente: « La prova è presto trovata: in esso si dichiarano cassate o modificate alcune disposizioni statutarie appartenenti alla recensione del 14 marzo 1325 »¹, e rimanda a due note precedenti nelle quali aveva detto che per la rubrica Cap. II, 6 « è menzionata come cancellata un'aggiunta a questa rubrica che ritroviamo nel fascicolo X (Q¹) a c. 28 r e che il Cod. II dice fatta il 14 marzo 1325 », e per la rubrica Cap. II, 7 « caso simile al precedente »².

Senza fermarci nell'errore manifesto di quel « fasc. X (Q¹) », dove dovrebbe leggersi fasc. XI (Q²) — Q¹ finisce a c. 25 — vediamo quello che scrive Q² a c. 28 r, per la rubrica Cap., II, 6:

¹ Op. cit., p. 243.

² Ibid., pp. 201-202

Cassa est additio in fine ipsius facta quae incipit et quod non obstantibus antedictis vel aliquibus contentis in dicto statuto.... usque ad finem ipsius et loco ipsorum sunt posita sunt (sic) hec verba, scilicet salvo quod non obstantibus antedictis vel aliquibus seu aliquo.... de dicta materia loquentibus.

In fine di Ca. II, 6 troviamo un'aggiunta datata 14 marzo 1325 ed è appunto quella che Q² afferma sostituita ad altra aggiunta cassata. Di quest'ultima non è traccia in Ca. II: probabilmente si tratta di una di quelle aggiunte del '24 che Ca. II trascura quando furono annullate l'anno seguente. Ad ogni modo rimane stabilito che del '25 non è l'aggiunta cancellata ma quella sostituita. Il Santini fu indotto in errore dal fatto che le prime parole delle due aggiunte sono quasi identiche ¹.

Per la rubrica II, 7 troviamo in Q² (c. 28 v): *cassa est additio in fine dicti statuti in MCCCXXXIII quae incipit et quod non obstantibus usque ad finem ipsius statuti.*

Questa data 1324 di per sè non significa nulla perchè può riferirsi così all'aprile 24 come al marzo '25. D'altra parte l'aggiunta cassata manca del tutto in Ca. II, come generalmente avviene delle aggiunte del '24. Si osservi inoltre che il fatto di non aver indicato il mese e il giorno è un forte indizio contro la tesi del Santini, perchè se lo scrittore compilava i suoi quaderni subito dopo il marzo '25 e menzionava la cancellazione di un'aggiunta del '24, non vi era errore possibile, mentre se avesse scritto molti anni dopo, in occasione di altra revisione, avrebbe dovuto precisare se si trattava di 1324 o di 1324-25.

Possiamo dunque concludere che, se non fu esatto il Salvemini quando volle riconoscere in Q¹ e Q² copie rispettive

¹ Nessun aiuto ci dà in questo caso Ca. IV perchè il quaderno contenente le prime sei rubriche del libro II termina con le parole prima dell'aggiunta a fine di pagina.

delle correzioni del '24 e del '25, anche più inesatto fu il Santini pensando a redazioni più tarde. È indiscutibile che Q¹ contiene emendamenti del '24 e qualcuno del '25, mentre Q² ha solo quelli del '25.

Ma anche qui si presenta una di quelle difficoltà che nel nostro argomento incontriamo a ogni piè sospinto e per le quali bisogna stare contenti all'ipotesi più verosimile. Come si spiega che il primo dei quaderni contenga emendamenti di due diverse revisioni e il secondo di una soltanto?

Si potrebbe pensare che i due quadernetti non sieno stati scritti a poca distanza dalle revisioni di cui riproducono gli emendamenti, ma più tardi quando, per preparare la nuova elaborazione del 1355, si raccolsero anche le *antiquae correctiones*. Senonchè le diversità anche sostanziali che spesso incontriamo fra il testo dei quaderni e quello adottato dai codici non ci permettono di accettare questa ipotesi e ne suggeriscono un'altra, se non sicura, almeno più probabile.

Sappiamo che gli emendamenti compilati dagli arbitri, prima di passare nei testi statutari, dovevano essere approvati dai Consigli. Se i nostri quadernetti rappresentassero il testo delle decisioni arbitrali *prima* dell'approvazione, si potrebbe pensare che gli emendamenti contenuti in Q¹ e datati nei codici 1325 sieno stati compilati e proposti all'approvazione del 1324 e per qualche ragione a noi ignota rimandati alla revisione successiva. È vero che non sono riportati in Q², ma il quaderno è troppo lacunoso per costituire una prova in contrario. Questa supposizione è suffragata dalle diversità di testo alle quali abbiamo accennato: da una specialmente che ci sembra decisiva.

Nella rubrica Cap., I, 53 il testo della recensione 1322 ordina che le Capitadini delle arti si riuniscano *ogni anno* per deliberare sulla revisione degli Statuti. Il quaderno Q² dichiara sostituite le parole *quolibet anno* con le altre *singulis duobus annis* (c. 26 v), mentre i codici II e IV correggono, il primo su rasura, il secondo nel testo, la redazione primitiva

quolibet anno in singulis tribus annis. È certo che la modificazione non ebbe luogo prima del '25, perchè fra il '22 e il '25 la riunione dei Consigli per decidere in merito si effettuò ogni anno, e questo elimina il dubbio che Q² possa avere eccezionalmente registrato con quel *singulis duobus annis* un emendamento del 1324. Nè si tratta di errore dei codici perchè dopo il 1325 le riunioni ebbero luogo regolarmente, come vedremo, ogni tre anni. Il divario dunque non si spiega che supponendo modificata dai Consigli la proposta degli arbitri; e perciò i quaderni rappresentano molto probabilmente la redazione arbitrale non ancora convalidata dai Consigli.

6. Stabilita così una datazione per quanto è possibile approssimativa dei Quadernetti, passeremo al raffronto di questi coi codici statutari e dei codici tra loro.

Per comodità del lettore cominciamo col dare un quadro degli emendamenti dei quaderni (in questi si dà il titolo della rubrica ma non il numero) disposti secondo le rubriche di A.

EMENDAMENTI DI Q¹

Libro II: 13, 26, 70, 96.

- » III: [2, 19, 43, 47], 94, 97, 112, 115.
- » IV: 7, 21, 48, 50, 55, 57, 63.
- » V: 33, 42, 51, 88, 103, 114, 115, 116, 117, 121.

EMENDAMENTI DI Q²

Libro I: [1], 7, 11, 12, 14, 28.

- » II: 2, 9, 13, 14, 16, 17, 18, 26, 47, 95.
- » III: [2, 19, 40, 41, 60], 88, 94, 115, 117, 123, 128, 129.

(I numeri fra [] indicano rubriche che dovevano trovarsi nei fogli mancanti di A).

Queste aggiunte e correzioni si raffrontino ora coi codici, prendendo come base il codice A e raggruppandole secondo il conto che ne fu tenuto nei codici.

Aggiunte dei Q, in margine di A, nel testo di B e C:

I: 11, 12; II: 13, 14, 16, 17, 18, 26, 47, 70¹, 95, 96; III: 88², 94, 112, 115, 128, 129; IV: 7, 48, 50³; V: 42, 51, 88.

Aggiunte dei Q, marg. in A e C, nel testo in B:

IV: 55⁴

Aggiunte dei Q, marg. in A, nel testo in C, mancanti in B:

III: 97.

Aggiunte dei Q, marg. in A, nel testo in B, mancanti in C:

III: 115⁵; IV: 57.

Correzioni in Q, vecchio e nuovo testo in A, nuovo testo in B e C:

I: 14; III: 117; IV: 21, 50.

Correzioni in Q, vecchio e nuovo testo in A, nuovo testo in B, vecchio testo in C:

V: 103.

Correzioni nelle quali il testo non corrisponde:

I: 28; II: 13.

Passi cassati in Q, cassati in A, mancanti in B e C:

I: 7; II: 2; III: 112, 123; IV: 50; V: 33.

Passi cassati in Q, mancanti in A, B, C:

II, 9.

Casi speciali:

III: 94; IV: 63; V: 116, 117, 121⁶.

¹ Diversità di testo e lacune in C.

² Tre agg. con diversità di testo in B e in C.

³ Lieve diversità di testo tra A, B e Q.

⁴ In Q mancano alcune parole in fine.

⁵ Data diversa - ed errata - in A.

⁶ III, 94. Una lunga agg. del 1322, nel testo in A, manca in B e in C. Q¹ registra la sostituzione di un passo in tale agg; A ha nel testo il passo

Da questo raffronto possiamo dedurre che nessuna delle aggiunte e correzioni di Q^1 e Q^2 manca in A (mentre ne mancano in B e C). Ma questo, sebbene costituisca un indizio notevole, non può bastare a dimostrarci la completezza di A, data la nota lacunosità di Q^1 e Q^2 . Gioverà quindi procedere ad un confronto tra i codici A, B e C.

Poichè il Santini già confrontò tra loro B e C con la massima diligenza, prenderemo come prima base di ragguaglio il suo specchio, aggiungendovi le concordanze con A.

1. *Aggiunte marginali di C, nel testo in B:*

IV, 33 e IV, 55 — marginali in A.

IV, 63 — sostituzione di rubrica. B ha solo la nuova. A la vecchia canc. e la nuova in margine.

2. *Parti cancellate in C, esistenti in B:*

V, 79 — sostituzione di rubrica. B ha solo la vecchia. In A abrasa la vecchia e la nuova scritta sulla rasura (caso unico nel nostro codice).

V, 96 — ultima parte. In B diventa la rubr. 97. In A esiste senza cancellatura. (Da osservare che la canc. di C non significa nulla avendo questo codice correzioni fino al 1355).

3. *Parti cancellate in C, non esistenti in B:*

I, 6 — cinque righe. Mancano anche in A.

abrogato senza cancellatura: quello sostituito è la prima frase della seconda delle due lunghe aggiunte poste dopo la rubrica 132.

IV, 63. L'intera rubrica canc. e sostituita in Q^1 . In A la vecchia rubrica canc. e la nuova in marg. In C come in A (la nuova con *correctio antiqua* e la data 14 marzo 1324). In B solo la nuova rubrica.

V, 116. Un'aggiunta registrata da Q^1 è agg. in margine di A (in Q^1 mancano alcune parole in fine che sono in A). L'intera rubrica manca in B. In C la rubrica è tra quelle aggiunte in fine (col n. 118) ed ha l'aggiunta incorporata nel testo.

V, 117. Agg. di Q^1 , marginale in A. La rubrica manca in B e in C.

V, 121. L'intera rubrica riportata in Q^1 senza alcuna annotazione è in A nel testo. In C (n. 112) la rubrica ha due lezioni diverse riportate consecutivamente nel testo: la prima cancellata con *vacat*. La seconda corrisponde a quella di A.

Aggiunte dei Q, in margine di A, nel testo di B e C:

I: 11, 12; II: 13, 14, 16, 17, 18, 26, 47, 70¹, 95, 96; III: 88², 94, 112, 115, 128, 129; IV: 7, 48, 50³; V: 42, 51, 88.

Aggiunte dei Q, marg. in A e C, nel testo in B:

IV: 55⁴

Aggiunte dei Q, marg. in A, nel testo in C, mancanti in B:

III: 97.

Aggiunte dei Q, marg. in A, nel testo in B, mancanti in C:

III: 115⁵; IV: 57.

Correzioni in Q, vecchio e nuovo testo in A, nuovo testo in B e C:

I: 14; III: 117; IV: 21, 50.

Correzioni in Q, vecchio e nuovo testo in A, nuovo testo in B, vecchio testo in C:

V: 103.

Correzioni nelle quali il testo non corrisponde:

I: 28; II: 13.

Passi cassati in Q, cassati in A, mancanti in B e C:

I: 7; II: 2; III: 112, 123; IV: 50; V: 33.

Passi cassati in Q, mancanti in A, B, C:

II, 9.

Casi speciali:

III: 94; IV: 63; V: 116, 117, 121⁶.

¹ Diversità di testo e lacune in C.

² Tre agg. con diversità di testo in B e in C.

³ Lieve diversità di testo tra A, B e Q.

⁴ In Q mancano alcune parole in fine.

⁵ Data diversa - ed errata - in A.

⁶ III, 94. Una lunga agg. del 1322, nel testo in A, manca in B e in C. Q¹ registra la sostituzione di un passo in tale agg; A ha nel testo il passo

Da questo raffronto possiamo dedurre che nessuna delle aggiunte e correzioni di Q¹ e Q² manca in A (mentre ne mancano in B e C). Ma questo, sebbene costituisca un indizio notevole, non può bastare a dimostrarci la completezza di A, data la nota lacunosità di Q¹ e Q². Gioverà quindi procedere ad un confronto tra i codici A, B e C.

Poichè il Santini già confrontò tra loro B e C con la massima diligenza, prenderemo come prima base di ragguaglio il suo specchio, aggiungendovi le concordanze con A.

1. *Aggiunte marginali di C, nel testo in B:*

IV, 33 e IV, 55 — marginali in A.

IV, 63 — sostituzione di rubrica. B ha solo la nuova. A la vecchia canc. e la nuova in margine.

2. *Parti cancellate in C, esistenti in B:*

V, 79 — sostituzione di rubrica. B ha solo la vecchia. In A abrasa la vecchia e la nuova scritta sulla rasura (caso unico nel nostro codice).

V, 96 — ultima parte. In B diventa la rubr. 97. In A esiste senza cancellatura. (Da osservare che la canc. di C non significa nulla avendo questo codice correzioni fino al 1355).

3. *Parti cancellate in C, non esistenti in B:*

I, 6 — cinque righe. Mancano anche in A.

abrogato senza cancellatura: quello sostituito è la prima frase della seconda delle due lunghe aggiunte poste dopo la rubrica 132.

IV, 63. L'intera rubrica canc. e sostituita in Q¹. In A la vecchia rubrica canc. e la nuova in marg. In C come in A (la nuova con *correctio antiqua* e la data 14 marzo 1324). In B solo la nuova rubrica.

V, 116. Un'aggiunta registrata da Q¹ è agg. in margine di A (in Q¹ mancano alcune parole in fine che sono in A). L'intera rubrica manca in B. In C la rubrica è tra quelle aggiunte in fine (col n. 118) ed ha l'aggiunta incorporata nel testo.

V, 117. Agg. di Q¹, marginale in A. La rubrica manca in B e in C.

V, 121. L'intera rubrica riportata in Q¹ senza alcuna annotazione è in A nel testo. In C (n. 112) la rubrica ha due lezioni diverse riportate consecutivamente nel testo: la prima cancellata con *vacat*. La seconda corrisponde a quella di A.

Aggiunte dei Q, in margine di A, nel testo di B e C:

I: 11, 12; II: 13, 14, 16, 17, 18, 26, 47, 70¹, 95, 96; III: 88², 94, 112, 115, 128, 129; IV: 7, 48, 50³; V: 42, 51, 88.

Aggiunte dei Q, marg. in A e C, nel testo in B:

IV: 55⁴

Aggiunte dei Q, marg. in A, nel testo in C, mancanti in B:

III: 97.

Aggiunte dei Q, marg. in A, nel testo in B, mancanti in C:

III: 115⁵; IV: 57.

Correzioni in Q, vecchio e nuovo testo in A, nuovo testo in B e C:

I: 14; III: 117; IV: 21, 50.

Correzioni in Q, vecchio e nuovo testo in A, nuovo testo in B, vecchio testo in C:

V: 103.

Correzioni nelle quali il testo non corrisponde:

I: 28; II: 13.

Passi cassati in Q, cassati in A, mancanti in B e C:

I: 7; II: 2; III: 112, 123; IV: 50; V: 33.

Passi cassati in Q, mancanti in A, B, C:

II, 9.

Casi speciali:

III: 94; IV: 63; V: 116, 117, 121⁶.

¹ Diversità di testo e lacune in C.

² Tre agg. con diversità di testo in B e in C.

³ Lieve diversità di testo tra A, B e Q.

⁴ In Q mancano alcune parole in fine.

⁵ Data diversa - ed errata - in A.

⁶ III, 94. Una lunga agg. del 1322, nel testo in A, manca in B e in C. Q¹ registra la sostituzione di un passo in tale agg; A ha nel testo il passo

Da questo raffronto possiamo dedurre che nessuna delle aggiunte e correzioni di Q¹ e Q² manca in A (mentre ne mancano in B e C). Ma questo, sebbene costituisca un indizio notevole, non può bastare a dimostrarci la completezza di A, data la nota lacunosità di Q¹ e Q². Gioverà quindi procedere ad un confronto tra i codici A, B e C.

Poichè il Santini già confrontò tra loro B e C con la massima diligenza, prenderemo come prima base di ragguaglio il suo specchio, aggiungendovi le concordanze con A.

1. *Aggiunte marginali di C, nel testo in B:*

IV, 33 e IV, 55 — marginali in A.

IV, 63 — sostituzione di rubrica. B ha solo la nuova. A la vecchia canc. e la nuova in margine.

2. *Parti cancellate in C, esistenti in B:*

V, 79 — sostituzione di rubrica. B ha solo la vecchia. In A abrasa la vecchia e la nuova scritta sulla rasura (caso unico nel nostro codice).

V, 96 — ultima parte. In B diventa la rubr. 97. In A esiste senza cancellatura. (Da osservare che la canc. di C non significa nulla avendo questo codice correzioni fino al 1355).

3. *Parti cancellate in C, non esistenti in B:*

I, 6 — cinque righe. Mancano anche in A.

abrogato senza cancellatura: quello sostituito è la prima frase della seconda delle due lunghe aggiunte poste dopo la rubrica 132.

IV, 63. L'intera rubrica canc. e sostituita in Q¹. In A la vecchia rubrica canc. e la nuova in marg. In C come in A (la nuova con *correctio antiqua* e la data 14 marzo 1324). In B solo la nuova rubrica.

V, 116. Un'aggiunta registrata da Q¹ è agg. in margine di A (in Q¹ mancano alcune parole in fine che sono in A). L'intera rubrica manca in B. In C la rubrica è tra quelle aggiunte in fine (col n. 118) ed ha l'aggiunta incorporata nel testo.

V, 117. Agg. di Q¹, marginale in A. La rubrica manca in B e in C.

V, 121. L'intera rubrica riportata in Q¹ senza alcuna annotazione è in A nel testo. In C (n. 112) la rubrica ha due lezioni diverse riportate consecutivamente nel testo: la prima cancellata con *racat*. La seconda corrisponde a quella di A.

[I, 12 — Non siamo riusciti a rintracciare la riga cancellata, mancante in B, segnalata dal Santini].

III, 112 — la data. Manca anche in A.

IV, 69 — La seconda parte della rubrica, cancellata in C, mancante in B, manca anche in A.

4. Rubriche e passi di C mancanti in B:

I, 28 — È in A ma con testo completamente diverso.

II, 26 — la data. Manca anche in A.

III, 97 — Il passo è aggiunto in margine di A.

accanto alla V, 50 — rubrica in marg. di C con *correctio antiqua*. Manca anche in A.

5. Rubriche e passi di B mancanti in C:

I, 18 — passi che esistono in A.

I, 27 — passo che si trova nel testo in A (agg. del 22; la data canc. e corretto il termine di un anno con una postilla marg. indicante il maggio '24. In B il solo testo corretto).

II, 69 — quattro parole, esistono in A.

III, 95 — prima redazione della rubr. Manca anche in A. (È probabile si tratti di un errore dell'amanuense di B).

III, 115 — aggiunta. In margine di A.

III, 132 — Le due lunghe agg. si trovano anche in C (come in B e in A) ma nelle rubriche aggiunte in fine del codice.

IV, 57 — Due agg. Sono in margine di A.

V, 69 — La rubrica manca anche in A.

V, 103 — Correzione di numero. B ha il nuovo numero, C il vecchio, A il nuovo corretto sul vecchio.

6. Trasposizioni di rubriche:

II, 97 di B è la II, 26 di C e di A.

7. Errori di date:

V, 96 — Numero dell'indizione esatto in B, errato in C e in A.

Da questo raffronto si ha l'impressione complessiva che A concordi in generale piuttosto con B che con C; gli ultimi due casi (6 e 7) però escludono una filiazione diretta di B da A, così come gli altri (e sono i più numerosi) escludono

una derivazione di C da A. E ad ogni modo per farci un'idea esatta della maggiore o minore completezza di A non possiamo star contenti a questo raffronto, perchè possono esservi casi di perfetta concordanza fra B e C (perciò logicamente trascurati dal Santini) nei quali A presenti diversità di redazione. Procediamo quindi ad un nuovo generale confronto dei tre codici, prendendo come base A e confrontandolo con B e con C.

1. *Aggiunte marginali di A, nel testo in B e C*¹:

I: 9, 11, 12, 18, 21, 27; II: 13, 14, 15, 16, 17, 18, 26, 46, 47, 66, 69, 70, 95, 96; III: 88, 94, 112, 115, 128, 129; IV: 1, 7, 48, 50; V: 2, 12, 21, 28, 42, 51, 73, 82, 88.

2. *Aggiunte di A, nel testo in B, marginali in C*:

IV: 32, 55.

3. *Aggiunte di A, mancanti in B, esistenti in C*:

I: 6, 27; II: 37, 65, 77, 82, 88; III: 97, 102, 116, 119; IV: 20, 21, 59, 60; V: 64, 83, 96.

4. *Aggiunte di A, esistenti in B, mancanti in C*:

I: 10, 11, 12, 18; III: 115; IV: 57².

5. *Aggiunte di A mancanti in B e in C*:

I: 11, 18; II: 13³; III: 119.

6. *Passi nel testo di A esistenti in B, mancanti in C*:

I: 18, 27⁴.

7. *Passi nel testo di A mancanti in B e C*:

III: 94⁵.

¹ Bisogna tener presente che per alcune potrebbe trattarsi di correzione di errori dell'amanuense che avesse nel copiare saltato parole o frasi.

² Della rubr. III, 132 abbiamo già parlato.

³ In C è un passo di diverso testo.

⁴ Si tratta (in entrambi i casi) di addizioni del 1322.

⁵ Come alla nota precedente.

8. *Passi cassati in A, mancanti in B e C:*

I: 7¹; II: 2; III: 112, 123, 131; IV: 21, 50; V: 30, 33.

9. *Passi cassati in A, esistenti in B e C:*

I: 11, 14, 17.

10. *Passi cassati in A, mancanti in B, esistenti in C:*

I: 12; V: 67.

11. *Passi cassati in A, esistenti in B, mancanti in C:*

I: 22, 29; II: 67, 87; V: 64, 84.

12. *Correzioni in A, nuova lezione in B e C¹:*

I: 5, 12, 18, 22; II: 13, 90, 93; III: 117; IV: 21, 50, 53; V: 82, 102.

13. *Correzioni in A, vecchia lezione in B e C:*

V: 82, 83, 96.

14. *Correzioni in A, vecchia lezione in B, nuova in C:*

II: 40, 44, 60, 77; III: 110; V: 2, 60, 74, 81, 90, 109.

15. *Correzioni in A, nuova lezione in B, vecchia in C:*

I: 23³; V: 103.

16. *Casi speciali di intere rubriche:*

I: 28 — rubrica mancante in B. Esiste in A e C con diverso testo

IV: 63 — A e C hanno rubrica vecchia e nuova, B solo la nuova.

V: 69 — la rubrica è in B, manca in A e C.

V: 79 — la rubrica in C ha la vecchia e nuova lezione, in B solo la vecchia, in A la nuova riscritta su rasura.

V: 111 — manca in B. In C agg. in margine con *correctio antiqua*.

V: 121 — manca in B. In C (dove ha il n. 112) ne sono date

¹ Come alle due note precedenti.

² In alcuni casi può anche trattarsi di errori materiali dei primi amanuensi di A.

³ La correzione fu eseguita anche in C, ma molto più tardi.

due lezioni, una delle quali cancellata col *vacat*. Questa rubrica è anche riprodotta in Q¹ senza alcuna indicazione o chiarimento.

Si ricordi infine che il cod. B finisce con la rubrica 112 (110 di A, 111 di C); che le rubriche 112 e 113 di C sono in A fra le rubriche aggiunte dopo la 120 e prendono i numeri 121 e 122.

Completati così tutti i possibili confronti fra i nostri codici, vediamo che l'enorme maggioranza delle aggiunte e correzioni datate o databili col sussidio di B, di C e dei Quadernetti sono registrate in A. Non diciamo tutte, per scrupolo di esattezza, sebbene qualche minima eccezione potrebbe altrimenti spiegarsi col fatto che i Quadernetti rappresentano le correzioni proposte dagli arbitri, non quelle approvate dai Consigli. Si può a rigor di termini supporre — sebbene sia poco verosimile data anche la diversa fonte immediata di A, B e C — che qualche emendamento negletto del copista di A manchi nei quaderni dei quali conosciamo la lacunosità, e sia stato casualmente trascurato dagli amanuensi che esemplarono B e C. Ad ogni modo altri elementi testimoniano dell'esattezza di A. Osserviamo, per esempio, il caso della rubr. I, 28 che manca in B e che si trova in A e C, in due lezioni completamente diverse.

La rubrica di A è molto ampia ed appartiene per certo alla redazione del 1322, perchè in una provvisione del 14 maggio di quell'anno si richiama uno statuto di simile tenore ¹. Più difficile a spiegarsi è la diversa rubrica che troviamo in C; rubrica brevissima che richiama una provvisione la quale potrebbe anche essere quella sopracitata. Crediamo che l'amanuense di C abbia derivato il suo testo direttamente o indirettamente da un ordinamento riportato nel volume autentico degli Statuti trascurando la vecchia rubrica forse caduta in desuetudine.

In A la rubrica ha anche numerose aggiunte marginali,

¹ *Prorr.*, XIX, c. 2.

da attribuirsi certamente alle revisioni del '24 e del '25. Alcune si ritrovano nei Quadernetti (con qualche discordanza di testo); e per quella che riguarda il castello di Caposelve possiamo esser sicuri che fu fatta in data '24 o '25 perchè Caposelve si dette a Firenze nel settembre 1322¹.

Si ha dunque buon motivo di ritenere il codice A una riproduzione sufficientemente esatta e completa della redazione del 1322 e delle aggiunte e correzioni del '24 e del '25. Se si vuole istituire un parallelo coi corrispondenti codici del capitano bisogna, come già accennammo, non fissarci soltanto su Ca. II, ma riferirci anche a Ca. I e a Ca. III (così come per C conviene far conto di Ca. IV e Ca. IV^{bis}).

Senonchè, prima di concludere per l'esattezza di A, conviene fare un più diligente esame delle aggiunte e postille marginali di C. Sappiamo come questo codice contenga, tutto o in buona parte, il lavoro preparatorio delle riforme del 1355 e come perciò tali aggiunte e postille rappresentino per lo più i nuovi provvedimenti legislativi approvati fra il 1325 e il '55. Abbiamo visto però che anche alcune aggiunte del '25 sono trascritte nei margini. Dobbiamo dunque esaminare se C contenga qualche emendamento del '24 o del '25 che A abbia trascurato. Dalle diverse mani delle postille di C non si può trarre alcuna conclusione: nessuna di esse crediamo risalga oltre il 1353 (eccettuato naturalmente quella autentica del '44) e ciascuna mano aggiunge indifferentemente postille di diversa data.

Il gruppo che più ci interessa è quello delle aggiunte recanti l'annotazione: *correctio* o *correctio antiqua*, perchè quasi di sicuro esse contengono emendamenti arbitrari e perciò si riferiscono al 1325 o a revisioni anteriori. Queste aggiunte s'incontrano soltanto nel libro IV e V. Tutte si ritrovano in A. Fa eccezione soltanto una rubrica (*Qui debeant appellari ma-*

¹ Provv., XIX, c. 38v.

gnates) aggiunta in margine presso la V, 50 con la citata annotazione. Ma da un passo degli Ordinamenti di giustizia¹ sappiamo che codesta rubrica apparteneva al Costituto del capitano. E del resto anche in C essa reca una postilla nella quale si dichiara che è stata posta al IV libro nella rubrica *De satisfactione magnatum*, la quale si trova appunto nel Costituto del capitano.

Da segnalare anche il caso della rubrica IV, 69. La seconda parte di essa, cancellata in C e mancante così in A come in B, porta in C la postilla: *Reperitur cassum per arbitros, ideo cassum*. Questo caso può costituire una lacuna di A, ma, data la sua assoluta eccezionalità, è lecito supporre che si tratti di un'aggiunta del '24 cancellata nel '25 oppure di un'aggiunta più antica cassata nel '22.

Altre aggiunte degne di esame sono quelle che in C recano la postilla: *erat in libro ser Tadei* o una dicitura equivalente. Non se ne trovano che nel V libro² e sono sempre riportate in A.

Chi fosse questo ser Taddeo e che cosa significasse il libro che gli veniva attribuito già si domandarono il Salvemini e e il Santini. Par certo che egli debba identificarsi con quel Taddeo di Lapo o Lapi che troveremo nominato fra i coadiutori di Tommaso da Gubbio nel 1355. Ma non abbiamo alcun documento dal quale si possano trarre notizie sicure sul lavoro da lui compiuto.

Il Salvemini sostenne che ser Taddeo aveva trascritto tutte le leggi della Repubblica nell'ottobre 1343³ perchè in un'aggiunta alla rubr. Cap., V, 114 in Ca. IV^{bis} si parla degli Ordinamenti di giustizia fatti in quell'anno e si dice che erano

¹ Rubr. XVIII (*Gli Ordin. di giustizia. pubbl. di F. Bonaini, in Arch. stor. ital.*, N. S., I (1855), pp. 66-67).

² Queste postille si trovano anche in Ca. IV e IV bis e solo nel IV e V libro.

³ Op. cit., p. 78.

nel libro di ser Taddeo. Ma è evidente che questi trascrisse quegli Ordinamenti, come alcune aggiunte più antiche, e che la data di queste e di quelli non ha alcun rapporto con l'anno nel quale compilò il suo codice.

Il Santini invece ritenne che ser Taddeo, in un tempo forse anteriore al periodo 1348-55, « fece uno studio particolare sopra gli Statuti della sua città, il che gli servì di buon titolo per essere poi chiamato a coadiuvare il giudice Tommaso da Gubbio nell'opera di correzione e di rinnovamento degli Statuti » e che « ser Taddeo, o servendosi dei margiui di un antico codice contenente tutti gli statuti maggiori e minori del Comune, o illustrando in quaderni a parte le rubriche di quegli statuti, segnò o trascrisse tutte le correzioni che nel corso del tempo, dal 1324 in poi, erano state fatte a mano a mano alle leggi fiorentine, facendo rivivere anche quelle casate o andate in disuso, e dando di quelle modificate e trasformate la forma vecchia e la nuova »¹.

L'ipotesi del Santini ci sembra inaccettabile al pari di quella del Salvemini. Non si può affermare che ser Taddeo segnò o trascrisse nel suo libro tutte le correzioni dal 1324 in poi: altrimenti come si spiegherebbe che il suo nome appaia in C due sole volte e solo nel V libro?

Poco verosimile è anche il fatto di uno « studio » eseguito da un notaro di sua iniziativa e senza incarico ufficiale (vedremo come le Provvisioni riferentisi alla riforma del '55 dichiarino molto nettamente che avanti il 1353 non si era fatto *nulla*).

Più probabile è che si tratti non di uno studio ma di una copia di Statuti ora perduta, esemplata per qualche ufficio del Comune e della quale i compilatori del 1353-55 si servirono per completare i loro lavori preparatori (ciò apparirebbe confermato dal fatto che una delle postille (V, 79) suona:

¹ Op. cit., pp. 226-7.

su[m]pta fuit ex statuto ser Tadei). Non riusciamo tuttavia a comprendere perchè alcuni emendamenti sieno stati tolti dal libro di ser Taddeo, che si trovavano certo nel volume ufficiale e in altri codici, visto che anche A li registra.

D'altra parte troppo scarse sono le notizie che abbiamo di questo personaggio perchè si possa illustrarne l'operosità. Fu cancelliere della Signoria nel 1356¹, è nominato fra i consiglieri del Comune nel 1354-55.² Di lui si conserva un solo Protocollo che va dal 19 gennaio 1353-54 (non 1343 come indica erroneamente l'Inventario Sommario dell'Archivio di Stato) al 1º luglio 1358, con postille fino al febbraio 1360. Nessun ausilio poteva darci l'unico libro di matricola dei Giudici e Notai, in troppo cattivo stato di conservazione perchè si possano trarne anche conclusioni negative.

Se dunque non siamo in grado di affermare nulla di preciso su ser Taddeo e sul suo libro o statuto, è tuttavia certo che anche le postille recanti il suo nome confermano la completezza di A.

Quanto alle aggiunte di C che non hanno nè l'una nè l'altra delle annotazioni ricordate, si tratta indubbiamente di aggiunte e correzioni più tarde, che riflettono l'opera legislativa dei Signori e Collegi dopo il 1325, non il lavoro arbitrale del 1324-25. Un solo caso parrebbe fare eccezione alla regola. A c. 16 v del codice C si trova in margine la rubrica *De electione et officio notariorum cancellariorum communis Florentie*. Di questa rubrica il Marzi scriveva: « Poche notizie troviamo nel 1325 del cancelliere dettatore, anzi solo una breve rubrica certo aggiunta più tardi nel codice nostro, ma che pur nell'archetipo si doveva trovare.... ». E aggiungeva in nota: « Infatti una rubrica con lo stesso titolo e principio e per

¹ D. MARZI, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca S. Casciano, 1910, p. 490.

² Se ne fa menzione in provisioni dal 15 ottobre 1354 al 4 febbraio 1355 (*Provv.*, XLI, cc. 92, 129v, 136, 139v, 140).

quanto si può rilevare da varj indizj dello stesso tenore, si trova spesso citata nei registri anteriori delle Provvisioni »¹.

Ma un'accurata ricerca che abbiamo fatto non solo nelle *Provvisioni*, ma anche nei *Libri fabarum* e nei bastardelli delle *Carte di Corredo* non ha dato alcun risultato. Molti statuti sono citati nei preamboli delle Provvisioni anteriori al 1322, ma mentre troviamo spesso ricordata la rubrica *De electione notariorum qui debet scribere reformationes consiliorum*, di quella riguardante il cancelliere nessuna traccia.

Non già che un cancelliere non fosse in carica prima del 1325. Se ne fa menzione in provvisioni del 1319², 1321³, 1322⁴, 1323⁵, e da quest'ultima sappiamo che titolare della carica era ser Chello Baldovini. Ma il fatto che la rubrica non si trova nè in A nè in B, e che in C è riprodotta senza l'annotazione *antiqua correctio* e senza citazione del libro di ser Taddeo, fa dubitare fortemente che essa si trovasse nel Constituto del '22 o nelle aggiunte del '24-'25.

E il dubbio è convalidato da un particolare: lo stipendio assegnato al cancelliere. Nella rubrica marginale di C esso è fissato in 100 fiorini d'oro all'anno, mentre al suo coadiutore sono attribuiti 40 fiorini d'oro. Il Villani, elencando le uscite del Comune per gli anni 1336-1338, dice che il cancelliere aveva uno stipendio di « lire quattrocentocinquanta di piccioli l'anno »⁶. È noto come sia difficile stabilire un ragguaglio, ad un anno dato, tra fiorini d'oro e lire di piccoli. Ma se anche vogliamo supporre un'identità tra le cifre della rubrica di C e quella del Villani, tale identità non potrebbe riferirsi che agli anni indicati da quest'ultimo.

¹ Op. cit., p. 62.

² Provv., XVI, c. 33 — 5 marzo.

³ Provv., XVII, c. 92 — 16 febbraio.

⁴ Provv., XVIII, c. 65 — 25 febbraio.

⁵ Provv., XIX, c. 74^v — ultimo di febbraio.

⁶ Cronica, XI, 93.

Nelle provvisioni che abbiamo citato non si precisano cifre; mentre però in quelle del '19, del '21 e del '22, si parla in modo generico di *salarium solitum sive ordinatum eidem* o di *salarium ordinatum eidem*, in quella del '23 si legge: *salarium ... ordinatum et stantiatum eidem per dominos priores et rexilliferum iustitie*, ciò che sembra escludere uno stipendio fisso stabilito per norma statutaria.

Riteniamo pertanto che sulla mancanza, così in A come in B, di qualsiasi ordinamento relativo al cancelliere si possono formulare due ipotesi: o una rubrica come quella aggiunta in C esistette realmente nei più antichi Costituti e poi, essendo per ragioni a noi ignote sospeso temporaneamente l'ufficio a cui si riferiva, venne abrogata (avanti il '22) nè ci si ricordò di inserirla di nuovo quando la carica venne ripristinata, oppure l'istituzione del cancellierato avvenne per ordinaria deliberazione della Signoria, e in tal caso la rubrica di C dovrebbe classificarsi fra i provvedimenti legislativi codificati la prima volta fra il 1353 e il 1355. A favore di questa seconda ipotesi sta il fatto che la rubrica non è preceduta da alcuna postilla: nè *correctio antiqua* nè *erat in libro ser Tadei*.

7. Quanto siamo venuti esponendo fin qui riceve la sua conferma definitiva dalla storia esatta delle revisioni statutarie quale abbiamo potuto ricostruire dai *Libri fabarum* e dai registri delle *Provvisioni*.

Sappiamo già che avanti il 1325 la revisione poteva aver luogo annualmente, che fu fatta nel '22, negata nel '23, fatta nel '24 e nel '25, e che nel '25 fu deciso di trasformare il termine annuale in triennale.

Il 19 febbraio 1328 il Consiglio delle capitadini deliberava, secondo il parere di Teghia de Bonacoltis, *quod arbitri non edigantur sed quod statuta predicta remaneant firma prout jacent*¹.

¹ *Libri fabarum*, XIII, c. 42v.

Il 15 febbraio 1331, nello stesso consiglio *placuit omnibus quod arbitri non eligantur* ¹.

Il 10 febbraio 1334, con 42 voti contro uno, si decide *quod arbitri non eligantur* ².

Il 6 marzo 1337 si decide *quod electio arbitrorum non fiat*, con 23 voti contro 18 ³.

Il 2 marzo 1340, portata la proposta consueta nel Consiglio, 36 membri contro uno votano *quod electio arbitrorum non fiat* ⁴.

Secondo le norme statutarie, la successiva revisione cadeva nei primi mesi del 1343, ma nel maggio 1342 si iniziava l'effimera signoria del duca d'Atene, che durava fino al luglio dell'anno seguente. In questo periodo non troviamo nessun provvedimento specifico di approvazione, modificazione o abrogazione di Statuti. Dopo la cacciata del duca, la Balìa dei Quattordici, il 4 agosto 1343, abrogava gli Ordinamenti di giustizia e tutti gli Statuti che fossero considerati Ordinamenti di giustizia aventi vigore l'8 settembre '42 e prima. E il giorno seguente confermava, approvava ed omologava tutti gli statuti, ordinamenti ecc., aventi vigore l'8 settembre '42 e prima — ad eccezione degli Ordinamenti di giustizia —, riservandosi la facoltà di correggere, aggiungere e levare in detti statuti e di compilarne dei nuovi ⁵. Ma l'opera dei Quattordici fu, com'è noto, interrotta dalla vittoria del popolo minuto e il primo priorato dopo la Balìa il 25 ottobre

¹ *Libri fabarum*, XIV, c. 104v.

² *Ibid.*, XVI, c. 61.

³ *Protocolli dei Capitoli*, XII, c. 184. Il numero dei voti parrebbe insufficiente se fosse esatto quanto dice il Santini (pag. 209), che cioè per la sospensione della revisione occorrevano due terzi dei voti. Ma la rubrica Cap., I, 53 dice invece chiaramente: *et si consilium obtentum fuerit per duas partes.... quod dicti arbitri eligantur.... tunc dicta electio arbitrorum fiat et aliter non....*

⁴ *Libri fabarum*, XVII, c. 210.

⁵ *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto*. Firenze, 1893, vol. II, p. 594.

annullava tutte le provvisioni contro gli Ordinamenti di giustizia e i decreti del duca d'Atene in diminuzione o abrogazione di detti Ordinamenti ¹.

La breve signoria del duca e il fortunoso periodo che le succedette interruppero e fecero cadere in desuetudine ed oblio le revisioni triennali prescritte dagli Statuti. Non abbiamo trovato nessun provvedimento specifico di sospensione; dobbiamo perciò, finchè qualche nuovo documento non provi il contrario, pensare ad una tacita abolizione delle prescrizioni relative, favorita però anche da uno spostamento di competenze nei Consigli.

È noto come una revisione degli Statuti, o meglio una nuova elaborazione di essi, ebbe luogo nel 1355. Non sembri estraneo al nostro argomento dare qualche notizia del modo come si pervenne alla compilazione del nuovo testo statutario.

Il 12 marzo 1351 i priori e il gonfaloniere di giustizia propongono una provvisione (approvata il 14) nella quale, considerando come la massima confusione resulti dalla grande congerie di statuti, ordinamenti ecc., spesso contraddicentisi, come da molto tempo non si sia fatta revisione di detti statuti, come molti ordinamenti, provvisioni ecc., non sieno nel volume degli Statuti nè tra le carte pubbliche a causa dell'incendio della Camera del Comune, mentre vengono spesso prodotti da gente che privatamente li possiede, si delibera che le autorità dirigenti possano e debbano ridurre, togliere riordinare ecc., ed eleggere uno o più giudici, notai e scrittori forestieri che riuniscano in uno o più volumi la materia statutaria, salvo gli Ordinamenti di giustizia, e possano costringere chi possiede scritture pubbliche a presentarle ².

¹ *I Capitoli del Comune*, ecc., p. 601.

² Riportiamo testualmente il preambolo della Provvisione (*Prorr.*, XXXVIII, c. 196): «... domini priores et vexillifer iustitie populi et com. Florentie..., considerantes multitudinem statutorum, ordinamentorum et reformationum consiliorum populi et communis Florentie a longissimo

Naturale complemento di questa provvisione è la successiva del 22-23 dicembre 1351, con la quale un Johannes Masci de Fulgineo è fatto cittadino fiorentino e, ove egli accettati, si autorizzano i priori e il gonfaloniere ad eleggerlo per sei mesi, *post adeptam citadinantiam supradictam, pro reducendo et ad reducendum statuta etc.* ¹.

E il 29 ottobre 1352 lo stesso Johannes, sebbene non abbia eseguito gli obblighi inerenti all'acquisto della cittadinanza, viene egualmente dichiarato cittadino ed eletto per sei mesi *pro reducendo et ad reducendum statuta etc.* ².

Ma costui, per motivi a noi ignoti, non dovette neppure iniziare il lavoro che gli era stato affidato. Il 2 aprile 1353 i priori e il gonfaloniere, richiamata la deliberazione del 14 marzo 1351, *ac etiam advertentes quod licet alius hactenus ad executionem contentorum in provisione predicta electas fuerit, nihil tamen actum extitit de predictis...*, nominano per otto mesi Tommaso di ser Puccio da Gubbio con la consueta clausola che acquisti la cittadinanza fiorentina ³.

Costui è confermato per altri sei mesi il 4-5 marzo 1354 ⁴ e ancora *reelectus et confirmatus* il 14 ottobre dello stesso anno ⁵.

Finalmente il 10 aprile 1355 gli sono accordati ancora sei

tempore citra factorum et sibi invicem circa eadem negotia contrariantium et diversimode disponentium, ex quibus resultat maxima confusio et generatur ignorantia de agendis; et insuper quod a longo tempore citra statuta ipsa non fuerunt revisa, correcta vel ordinata, et insuper quod multa ordinamenta, provisiones et reformationes communis predicti non sunt in volumine statutorum nec reperiuntur in publico propter combustionem camere communis Florentie, et quod plerumque quidem qui ipsas in privato habent eas producunt unde sequitur quod de eodem sive simili negotio varia indicia quandoque secuntur et leges communes sunt et remanent in voluntate et arbitrio singularum personarum, nec potest per rectores et officiales dicti communis haberi notitia de agendis.... ».

¹ *Prorr.*, XXXIX, c. 73v.

² *Prorr.*, XL, c. 11v.

³ *Prorr.*, c. 86v.

⁴ *Prorr.*, c. 127.

⁵ *Prorr.*, XLI, c. 81v.

mesi con decorrenza dal 1° aprile. E in questa occasione si confermano (e per la prima volta si menzionano) i suoi assistenti ser Taddeo Lapi notaro e Lapo di Giovanni da Prato ¹.

E questo è l'ultimo rinvio perchè nell'agosto-settembre 1355 ebbe luogo l'approvazione dei nuovi testi statutari.

8. Da tale rapida cronistoria delle revisioni statutarie possiamo anche ricavare un'idea chiara e, crediamo, definitiva della loro procedura. Di questa un solo studioso, il Santini (e bisogna riconoscergliene il merito), si era fin adesso occupato con una certa larghezza, ma le ipotesi che egli aveva preso come punto di partenza delle sue indagini e poi troppo affrettatamente ed incautamente tramutate in basi sicure per una ricostruzione storica lo indussero in diverse non lievi inesattezze che, giunti a questo punto del nostro lavoro, ci sarà facile correggere.

Incominciamo dalla revisione del 1322. A questo proposito sappiamo che gli arbitri furono eletti il 24 febbraio di quell'anno, che ebbero a loro notaio ser Giovanni di ser Lapo Bonamichi, che i loro emendamenti furono approvati e pubblicati il 16 marzo. Nulla di più. Il Santini aggiunge che « probabilmente il Bonamichi ed i suoi coadiutori furono incaricati fin dall'anno precedente 1321 dai priori e dal vessillifero di iniziare il lavoro preparatorio di revisione, da sottoporre poi agli arbitri nel principio del 1322 » ². Nessun documento in appoggio di questa ipotesi. La quale, del resto, appare di per sè poco verosimile, ove si pensi che, essendo rimessa nelle Capitadini la facoltà di indire o no la revisione annuale, i priori e il gonfaloniere difficilmente avrebbero creato una commissione notarile per un lavoro preparatorio che un voto contrario delle stesse Capitadini poteva rendere del tutto inutile o almeno prematuro.

¹ *Prov.*, XLII. c. 42^v

² *Op. cit.*, p. 214

Naturale complemento di questa provvisione è la successiva del 22-23 dicembre 1351, con la quale un Johannes Masci de Fulgineo è fatto cittadino fiorentino e, ove egli accettati, si autorizzano i priori e il gonfaloniere ad eleggerlo per sei mesi, *post adeptam citadinantiam supradictam, pro reducendo et ad reducendum statuta etc.*¹.

E il 29 ottobre 1352 lo stesso Johannes, sebbene non abbia eseguito gli obblighi inerenti all'acquisto della cittadinanza, viene egualmente dichiarato cittadino ed eletto per sei mesi *pro reducendo et ad reducendum statuta etc.*².

Ma costui, per motivi a noi ignoti, non dovette neppure iniziare il lavoro che gli era stato affidato. Il 2 aprile 1353 i priori e il gonfaloniere, richiamata la deliberazione del 14 marzo 1351, *ac etiam advertentes quod licet alius hactenus ad executionem contentorum in provisione predicta electas fuerit, nihil tamen actum extitit de predictis...*, nominano per otto mesi Tommaso di ser Puccio da Gubbio con la consueta clausola che acquisti la cittadinanza fiorentina³.

Costui è confermato per altri sei mesi il 4-5 marzo 1354⁴ e ancora *reelectus et confirmatus* il 14 ottobre dello stesso anno⁵.

Finalmente il 10 aprile 1355 gli sono accordati ancora sei

tempore citra factorum et sibi invicem circa eadem negotia contrariantium et diversimode disponentium, ex quibus resultat maxima confusio et generatur ignorantia de agendis; et insuper quod a longo tempore citra statuta ipsa non fuerunt revisa, correctae vel ordinatae, et insuper quod multa ordinamenta, provisiones et reformationes communis predicti non sunt in volumine statutorum nec reperiuntur in publico propter combustionem camere communis Florentie, et quod plerumque quidem qui ipsas in privato habent eas producant unde sequitur quod de eodem sive simili negotio varia iudicia quandoque secuntur et leges communes sunt et remanent in voluntate et arbitrio singularum personarum, nec potest per rectores et officiales dicti communis haberi notitia de agendis.... ».

¹ *Prorr.*, XXXIX, c. 73v.

² *Prorr.*, XL, c. 11v.

³ *Prorr.*, c. 86v.

⁴ *Prorr.*, c. 127.

⁵ *Prorr.*, XLI, c. 81v.

mesi con decorrenza dal 1° aprile. E in questa occasione si confermano (e per la prima volta si menzionano) i suoi assistenti ser Taddeo Lapi notaro e Lapo di Giovanni da Prato ¹.

E questo è l'ultimo rinvio perchè nell'agosto-settembre 1355 ebbe luogo l'approvazione dei nuovi testi statutari.

8. Da tale rapida cronistoria delle revisioni statutarie possiamo anche ricavare un'idea chiara e, crediamo, definitiva della loro procedura. Di questa un solo studioso, il Santini (e bisogna riconoscergliene il merito), si era fin adesso occupato con una certa larghezza, ma le ipotesi che egli aveva preso come punto di partenza delle sue indagini e poi troppo affrettatamente ed incautamente tramutate in basi sicure per una ricostruzione storica lo indussero in diverse non lievi inesattezze che, giunti a questo punto del nostro lavoro, ci sarà facile correggere.

Incominciamo dalla revisione del 1322. A questo proposito sappiamo che gli arbitri furono eletti il 24 febbraio di quell'anno, che ebbero a loro notaio ser Giovanni di ser Lapo Bonamichi, che i loro emendamenti furono approvati e pubblicati il 16 marzo. Nulla di più. Il Santini aggiunge che « probabilmente il Bonamichi ed i suoi coadiutori furono incaricati fin dall'anno precedente 1321 dai priori e dal vessillifero di iniziare il lavoro preparatorio di revisione, da sottoporre poi agli arbitri nel principio del 1322 » ². Nessun documento in appoggio di questa ipotesi. La quale, del resto, appare di per sè poco verosimile, ove si pensi che, essendo rimessa nelle Capitadini la facoltà di indire o no la revisione annuale, i priori e il gonfaloniere difficilmente avrebbero creato una commissione notarile per un lavoro preparatorio che un voto contrario delle stesse Capitadini poteva rendere del tutto inutile o almeno prematuro.

¹ *Prov.*, XLII. c. 42^v

² *Op. cit.*, p. 214

L'ipotesi del Santini deriva soprattutto dall'altra sua ipotesi che la revisione statutaria fosse cosa lunga e complicata e tale da non potersi condurre a termine nel breve tempo assegnato alle commissioni arbitrali. Ma la frequenza di tali revisioni avanti il 1325 e il fatto che le Provvisioni e gli ordinamenti di carattere legislativo, come ci rivela la citata provvisione del 1351, venivano introdotti *in volumine statutorum*, in modo che questo subiva una specie di integrazione continuata¹, ci fa ritenere che il lavoro di aggiornamento potesse benissimo compiersi in meno di un mese.

Abbiamo già visto come documenti vecchi e nuovi smentiscano l'altra supposizione del Santini relativa ad una mancata revisione dello Statuto del podestà nel 1322. Ma egli sostiene anche che dopo il 16 marzo 1322 la commissione tecnica per la riforma dei Costituti non fu disciolta, che rimase in funzione per preparare il nuovo testo del Costituto del podestà, che non avendo essa finito il suo lavoro, nel 1323 si decise di rinviare la nomina degli arbitri, che questi furono eletti nel '24 e proposero l'approvazione degli emendamenti, ma il Consiglio delle capitadini ne approvò alcuni e gli altri rinviò all'anno seguente; che infine nel 1325 fu approvata e pubblicata la definitiva riforma generale del Costituto del podestà, insieme con le novissime correzioni di quello del Capitano.

È evidente che tutto questo ragionamento si fonda sulla tesi della duplicità delle commissioni, tesi che il Santini afferma molto nettamente con queste parole: « bisogna pensare che alla riforma generale collaborassero, per più anni di seguito, diverse commissioni di arbitri, convocate ogni volta nei termini voluti dalla legge; e pensare altresì che gli arbitri, come corpo eminentemente politico, limitassero l'opera

¹ Questo sistema d'integrazione è provato dal fatto che nei Quaderni troviamo anche correzioni a Provvisioni (V. Q¹ c. 33^v), e dai due gruppi di rubriche aggiunte dei quali parleremo fra poco.

loro alle linee generali e direttive del lavoro, ed all'approvazione o rigetto delle singole correzioni; ma che tutto il lavoro preparatorio delle riforme fosse affidato a persone tecniche, quali erano il notaio degli arbitri ed i suoi coadiutori, i quali per la pratica nell'esercizio della loro professione negli uffici del governo avevano completa conoscenza degli statuti presenti e passati. Bisogna infine credere che queste persone tecniche, negli anni del periodo della revisione generale, si occupassero del lavoro preparatorio ininterrottamente, anche negli intervalli fra l'una e l'altra riunione degli arbitri: soltanto ammettendo tutto ciò si comprende come le leggi, nei suddetti periodi di revisioni generali, subissero modificazioni radicalissime e tali da rendere necessaria una nuova redazione e materiale trascrizione dell'intero corpo delle leggi. La nostra ipotesi è confortata dal fatto che nei tempi delle tre revisioni generali sopra indicate si riscontra per un certo numero di anni un operoso lavoro di correzione e riordinamento dei Costituti, cioè fra il 1320 ed il 1325, fra il 1348 ed il 1355 e fra il 1409 ed il 1415 »¹.

Osserviamo anzitutto che di questo sdoppiamento di commissioni non esiste prova documentaria nè indizio alcuno. Esso verrebbe a diminuire singolarmente la competenza e la importanza del collegio arbitrale, e d'altra parte, poichè nessuna lista di arbitri è giunta fino a noi, come si può affermare che essi costituissero un corpo « eminentemente politico » e non fossero invece scelti fra persone pratiche di questioni giuridiche ed amministrative ?². Per quel che riguarda poi l'asserita continuità del lavoro tecnico, si vedano i termini usati nei *Libri fabarum*, alla data 10 febbraio 1323, per esprimere il voto dei Consigli contrario alla revisione.

¹ Op. cit., p. 212-213

² La funzione cosiddetta "politica" era invece esercitata dal Consiglio delle capitadini che poteva approvare o rigettare gli emendamenti proposti dagli arbitri.

« Convocatis et congregatis capitudinibus etc , per dominum Cionem capitaneum.... propositum fuit et ab eis consilium postulatum si dictis capitudinibus videtur et placet quod electio arbitrorum ad corrigenda statuta populi et communis Florentie fiat vel non.

Ser Masus del Canello proconsul consuluit quod electio arbitrorum suspendatur usque ad sequentem annum proxime venturam et quod ipsa statuta remaneant firma usque ad dictum annum sicut nunc sunt.

Iohannes Villani unus ex capitudinibus supradictis consuluit idem.

Presentibus testibus etc.

. Fatto et revoluto partito etc., placuit quasi omnibus secundum quod arrigantur (*sic*) et dictum fuit per suprascriptos ser Masum et Iohannem » ¹.

Ci sembra evidente che se il rinvio fosse avvenuto perchè la commissione tecnica non aveva compiuto il suo lavoro, questo sarebbe stato il principale argomento addotto nella discussione nè vi sarebbe stata possibilità di pareri favorevoli o contrari.

Quanto all' « operoso lavoro di correzione e riordinamento », lasciando da parte le riforme del 1409 e del 1415 che non interessano il nostro studio, osserviamo che per la rielaborazione del 1355 (la quale sola merita il nome di riforma generale e non di riforma parziale) si può delimitare in modo preciso l'opera di preparazione fra il 2 aprile 1353 (non sappiamo donde il Santini possa aver tratto quella data 1348) e l'agosto 1355.

Per il periodo 1322-1325 abbiamo le autenticazioni del 1322 (per entrambi i Costituti), del 1324 (per quello del capitano), del 1325 (per entrambi) e non presentano alcun divario. (La mancanza della corrispondente autenticazione del '24 per le correzioni allo Statuto del podestà non prova nulla, date le condizioni di lacunosità dei quaderni Q¹ e Q²).

¹ *Libri fabarum*, XII, c. 41

Concludiamo perciò che le tre revisioni conservateci non furono che revisioni ordinarie come quelle anteriori al 1322, delle quali troviamo notizia nei *Libri fabarum* e negli stessi Statuti.

E una riprova indiretta di tutto ciò si ha nel Villani, il quale dà notizia di due delle deliberazioni arbitrali del 1324 e di una del 1325 con queste parole: « arbitri furono fatti in Firenze, i quali feciono molti capitoli e forti ordini.... »¹ « si feciono in Firenze arbitri sopra gli ordini e statuti a correggere e fare di nuovo »².

Premesso che la parola « statuti » della seconda citazione non significa il corpo del Costituto ma i singoli ordinamenti, le singole rubriche, e che perciò « fare di nuovo statuti » non indica che l'aggiunta di rubriche nuove, osserviamo come il Villani, diligentissimo nel segnalare i fatti del tempo suo, ponga sullo stesso piano e riferisca quasi con le stesse parole la revisione del '24 e quella del '25, e come non faccia alcun cenno di una generale riforma statutaria. È probabile che se un avvenimento di questa importanza si fosse verificato, proprio nel tempo in cui egli prendeva parte viva nelle competizioni politiche della sua città, non avrebbe mancato di darne notizia.

Finalmente, bisogna considerare che le aggiunte e correzioni del 1325 sono spesso trascritte nei margini o inserite nel testo dei nostri codici con la formula regolamentare: *additum est in....*, proprio come quelle del 1324 e del 1322. È da ritenere che, se nel '25 si fosse fatta una riforma generale degli Statuti, si sarebbe ordinato di compilare per il nuovo testo nuovi codici (come si farà più tardi nel 1355). Non è verosimile che un'identica procedura di approvazione e di scrittura valesse egualmente per una revisione parziale e per una riforma generale.

¹ *Cronica*, IX, 245

² *Ibid.*, IX, 287

Tutti questi elementi, e il senso della cautela con la quale conviene procedere quando si tratta di ricostruire un fatto storico su dati puramente ipotetici, di là dalle prove documentarie, ci confermano nell'opinione già enunciata che fino al 1355 non si può parlare di riforme generali degli Statuti. È vero che la maggior parte dei codici pervenutici va riferita per il testo e per la stesura al 1325, ma ciò deriva dal fatto che per circa trent'anni dopo quella data non si fecero altre revisioni.

9. Ad insistere con eccessiva fiducia nella sua ipotesi il Santini fu indotto, oltrechè dall'incompleto esame delle fonti documentarie (abbiamo visto che non pensò alla più preziosa di esse: i *Libri fabarum*), da due elementi di fatto che sembravano dare un appoggio decisivo alla sua teoria: le rubriche aggiunte allo Statuto del podestà fra il 1325 e il 1340 e il codice D sicuramente esemplato nel 1340.

Delle rubriche aggiunte bisogna distinguere due gruppi: 19 rubriche numerate XXII-XL, che si trovano nel codice C dopo il V libro ed hanno l'intestazione provvisoria di Libro VI, e 12 rubriche (133-144) aggiunte al libro III, che si trovano in D e in un fascicolo separato conservato nella busta miscellanea che contiene Q¹ e Q².

Del primo gruppo il Santini osserva che « trattasi di un raggruppamento provvisorio di ordinamenti, approvati in una recensione del Costituto di data più recente, ecc. » e aggiunge che tali ordinamenti dovevano « inserirsi in seguito in luoghi opportuni del Costituto, in occasione di una futura riforma generale del Costituto medesimo » ¹.

Osserviamo subito che le rubriche XXV-XXVII riproducono le due lunghissime aggiunte alla rubr. 94 del libro III che abbiamo trovato in A e in B e che mancavano in C (da notare il fatto singolare che una parte di esse è scritta dalla

¹ Op. cit., p. 196

mano d). Quanto alle altre, poichè nessuna nuova recensione fu fatta fra il '25 e il '55, bisogna ritenere che non si tratti di Statuti, ma di provvedimenti legislativi annotati via via nel volume dei Costituti e che per comodità di qualche ufficio furono raggruppati e trascritti in fine di C. Le stesse ragioni di pratica forense o amministrativa giustificano la numerazione progressiva ed i titoli.

Il secondo gruppo conferma la nostra tesi. Quando non sono rubriche trasferite da altri libri del Costituto per avere riunite insieme tutte le disposizioni riguardanti materia giudiziaria di diritto criminale, si tratta di provvisoriamente trascritte senza neppure omettere i preamboli consueti e non di rubriche originate da provvisori come dice il Santini. E questo basterebbe a farci dubitare dell'affermazione enunciata dallo stesso che « le dodici rubriche.... fecero parte della riforma del Costituto.... che ricorse nel febbraio-marzo 1340 »¹, anche se non sapessimo che in quell'anno non ci fu revisione. E certo che gli arbitri quando inserivano negli Statuti un provvedimento legislativo ne modificavano in parte la forma e ad ogni modo ne toglievano le formule preliminari e i preamboli.

Appare così ridotto nei suoi giusti termini il valore della data 1340 del codice D. La sua intestazione, del resto, si limita a dichiarare che esso fu scritto in quell'anno per ordine del podestà. *Scritto*, non compilato, nè approvato, nè autenticato. Il titolo che si legge sull'asse anteriore dimostra che anche l'ignoto archivista settecentesco cadde nell'errore del Santini perchè scrisse: *Liber tertius statutorum Populi Florentini nomine Capitanei ex publica recensione anni MCCC-XXXIX*. Dove si vede che non solo egli sbagliò nell'attribuire il codice a una supposta revisione del '39-40, ma anche nel ritenere che questo libro terzo appartenesse al Costituto del capitano, mentre si trattava del Costituto del podestà.

¹ Op. cit., p. 236

10. Nel secondo paragrafo di questo articolo abbiamo visto come il Santini risolvesse il problema della datazione di B e di C e dei loro rapporti reciproci :

fonte comune, ma non immediata e perciò indipendenti l'uno dall'altro; C anteriore a B e probabilmente redatto nel 1334 o poco dopo; B uscito dalla recensione del 1337 o del 1340.

Sul primo punto siamo d'accordo col Santini, ma per gli altri due le sue affermazioni non sono accettabili.

Soli elementi sicuri di datazione sono, per entrambi i codici, le postille marginali autenticate, le quali ci danno il *terminus ad quem* dell'8 giugno '42 per B e del 17 agosto '44 per C. Questo naturalmente distrugge l'ipotesi del Salvemini che pensò B scritto nel 1353 da ser Tommaso da Gubbio. Ma quando vogliamo stabilire un *terminus a quo* oltre il 1325 non troviamo nulla di preciso.

La data 1333, scritta dopo la rubrica di approvazione e prima dell'autenticazione apocrifa in C, non essendo più da riferire ad una revisione del '34 che non ebbe luogo, non potrebbe riguardare che la stesura materiale di C, e in tal caso non siamo in grado di stabilire se quel 1333 significhi il '33 o il '34 dello stile comune. D'altra parte bisogna rilevare che la data si trova in C fra le aggiunte e non nel testo, ed è scritta d'inchiostro diverso da quello del testo e da quello delle aggiunte.

Sappiamo che nessuna prova può trarsi dal codice D, non essendovi stata revisione nell'anno 1340 in cui fu copiato.

Nel riassumere l'articolo Santini vedemmo com'egli si valesse di un altro argomento per dimostrare la maggiore antichità di C. Egli osservava infatti che le due rubriche non numerate in fine di D avevano in margine rispettivamente la postilla¹: *in libro vetero cap.º XXXI* e *in libro vetero*

¹ Da notare che questa postilla è scritta in margine in rosso dello stesso carattere dei titoli delle rubriche.

cap.^o XXXII, e che nel cod. C esse si trovavano appunto nel libro IV ai numeri 31 e 32, mentre in B avevano i numeri 30 e 31. Identificava perciò con C il *liber vetus* di D.¹ Senonchè noi troviamo che anche in A le due rubriche hanno i numeri 31 e 32. *Liber vetus* è dunque per il compilatore di D il testo del 1322 (com'è naturale, essendo nel '40 ancora in vigore la recensione del 1325). Si riferiva egli al codice A? Non lo si può escludere in modo assoluto, ma ci sembra poco probabile. È più verosimile ch'egli designasse con quell'espressione il volume ufficiale degli Statuti, nel suo testo autentico.

Per quel che riguarda i rapporti tra B e C dobbiamo dunque astenerci da conclusioni troppo precise. Si può soltanto osservare che C, ove lo si consideri nel testo, facendo astrazione da tutte le aggiunte marginali e interlineari, non rappresenta affatto la redazione completa del 1325 (vi sono aggiunte marginali che appartengono sicuramente alle revisioni del '24 e del '25)²; che B ha tre aggiunte marginali autenticate mentre C ne ha una sola; che, dove nell'elencazione delle cariche A e B conservano cancellata o intatta la parola *ricarius* accanto a *potestas*, C non ha che quest'ultima. E tenere anche presente che C fu il codice o uno dei codici che servì agli statutari del 1353 per il loro lavoro preparatorio (si può supporre che a tale uso si destinasse una delle compilazioni più recenti). Per questi motivi ci sembra probabile che B sia anteriore a C.

Ma questo problema della precisa datazione di B e di C, dopo quanto abbiamo dimostrato nelle pagine precedenti, ha perduto molto della sua importanza. Finchè si ritenne che dopo il 1325 ogni tre anni si fosse fatta una revisione degli

¹ Op. cit., p. 238

² Per sostenere la sua tesi contro questa evidenza il Santini (op. cit., p. 234, nota) dovette ricorrere all'ipotesi del tutto arbitraria che si trattasse di correzioni proposte dagli arbitri nel 1325, non approvate dalle Capitadini e rievocate invece ed approvate in revisioni posteriori.

Statuti e pubblicata una nuova recensione di essi, per chiunque si fosse proposto di darne quell'edizione critica che ancora si aspetta dagli studiosi, lo stabilire la data precisa di ogni emendamento era una specie di condizione pregiudiziale. (Crediamo che lo scopo principale di queste indagini sugli Statuti debba essere quello di contribuire ad una esatta pubblicazione di essi).

Oggi noi sappiamo in modo certo che tra il 1325 e il 1353 il testo dei Costituti non subì modificazioni di sorta e perciò c'importa assai meno di sapere in quale degli anni tra il 1325 e il 1342 fu scritto B, in quale degli anni fra il 1325 e il 1344 fu scritto C.

Nè bisogna dar peso soverchio alle discordanze tra i diversi codici. Alla poca diligenza degli amanuensi doveva corrispondere una non eccessiva cura da parte degli uffici che li facevano esemplare. La legislazione statutaria, almeno nel secolo XIV, ha un carattere piuttosto empirico che giuridico e gli Statuti non rappresentano, o almeno non rappresentano da soli, la carta costituzionale della Repubblica. Vengono subito in mente a questo proposito gli Ordinamenti di giustizia.

È noto a chiunque abbia consultato i registri delle *Provvisioni* come tutte le volte che ad una deliberazione si vuol dare carattere di inderogabilità e di irrevocabilità si dichiara che dev'essere ritenuta Ordinamento di giustizia: non si trova mai l'ordine di considerarla come disposizione statutaria.

Il fatto stesso che in un periodo di così agitata e intensa vita politica come fu quello tra il 1325 e il 1353 non si sentì il bisogno di aggiornare il testo dei Costituti e ci si contentò d'integrarli e modificarli, si può dire, giorno per giorno coi deliberati dei Consigli, conferma la nostra opinione della scarsa importanza che essi ebbero in quei decenni ¹.

¹ Si ricordi a questo proposito la citata *provvisione del 1351* e quanto in essa è detto circa gli ordinamenti aggiunti ai Costituti.

Nè va dimenticato che se per un testo legislativo si lottò durante la signoria del duca d'Atene, durante la Balla dei Quattordici e il primo priorato che la seguì, esso fu la carta degli Ordinamenti di giustizia, non già il codice statutorio.

Ci auguriamo pertanto che i risultati delle nostre ricerche, mentre faciliteranno il compito del futuro editore degli Statuti, inducano altri studiosi ad una più vasta indagine su tutto il *corpus* legislativo della Repubblica fiorentina, del quale gli Statuti non sono che una parte e non la principale.

Il fatto che delle deliberazioni dei Signori, prese in forza di speciali autorità e balle concesse loro dai Consigli, sieno perduti tutti i registri per due terzi del secolo XIV renderà assai difficile questo lavoro di ricostruzione, perchè quelle balle costituiscono gli elementi essenziali di una pratica di governo ispirata più spesso alle necessità del momento che a principi giuridici.

Crediamo tuttavia che, nonostante questa grave lacuna, un paziente, minuto raffronto tra Ordinamenti di giustizia, Costituti, Provvisioni e Libri fabarum potrà riuscire a gettar luce sufficiente nella vita costituzionale della Repubblica fiorentina nel secolo decimoquarto.

Firenze.

ROBERTO PALMAROCCHI.

L'Islam e la Romanità nei documenti di Toledo

I documenti di Toledo, magistralmente pubblicati ed illustrati da Angelo González Palencia¹ sono ben 1175 e tutti in caratteri arabi, ma di materia e talora anche di lingua romanza ed ebraica, ed appartengono ad uno dei periodi più drammatici della storia medievale. Tali documenti si conservavano fino al sec. XVIII negli archivi della cattedrale di Toledo e negli archivi di alcuni monasteri toledani, donde sono stati tratti nel sec. XIX per costituire l'archivio storico toledano, prima, e poi per arricchire l'Archivio Storico Nazionale (A H N) nella capitale, a Madrid. Dell'Archivio Storico Nazionale, ora, costituiscono uno dei fondi più preziosi. Qui essi già sono stati parzialmente studiati soprattutto per merito di Francisco Simonet, che li ha adoperati nelle sue due opere: *Glosario de voces latinas e ibéricas usadas por los Mozárabes españoles* (1888) e la *Historia de los Mozárabes de España* (1897-1903). Ma le difficoltà della lettura e dell'interpretazione — e quella costituita dalla mole stessa del materiale — erano tali, che nessuno aveva potuto compierne sinora uno studio definitivo. Allo studio di queste pergamene il González Palencia ha posto mano nell'anno 1913. Nei quattro volumi di questo libro egli raccoglie il materiale delle sue indagini durate la bellezza di 17 anni, e condotte non soltanto entro i fondi dell'A H N, ma anche in altri fondi collaterali, dove si conservano altre analoghe pergamene, affini

¹ A. GONZÁLEZ PALENCIA, *Los Mozárabes de Toledo en los siglos XII y XIII*, Madrid, 1926-1930, Edic. de l'Instituto de Valencia de Don Juan, 4 voll. in folio, I (pp. 324), II (pp. 341), III (pp. 591), IV (o Preliminar, pp. 461) — 150 pesetas, i quattro voll.

alle prime; e cioè 133 carte ritrovate nella cattedrale di Toledo, 1 nel Monastero di S. Clemente (264 docc. di S. Clemente erano già stati raccolti nell'A H N di Madrid), 14 nella chiesa di S. Nicola, 9 nell'archivio segreto del Municipio. Tutti i 1175 documenti mozarabici, che offrono difficoltà gravissime di lettura e di interpretazione — talvolta abbiamo fonemi romanzi trascritti con alfabeto arabo, fonemi arabi trascritti con alfabeto ebraico, voci ebraiche trascritte con lettere arabe — sono qui trascritti e commentati. Alla gigantesca collezione precede un volume di commento, entro il quale sono racchiusi preziosi glossari, ed indici onomastici, toponomastici, di voci romanze rare, e di voci arabe divergenti dal patri-monio ormai noto.

Per tale riguardo questo libro monumentale riesce non soltanto una delle fonti essenziali per la storia del medio-evo, ma ancor una delle fonti più importanti per lo studio della filologia latina e neolatina medievale. L'importanza di questo fondo toledano è stata riconosciuta solennemente dall'« Instituto de Valencia de Don Juan », il quale ha dato i mezzi finanziari per compiere la stampa di questi quattro poderosi volumi, e ha anche recentemente deliberato di patrocinar la stampa degli altri documenti latini e romanzi di Toledo (sec. XI-XIII), che integrano e compiono questa collezione aljamiada e mozarabica. Sarà, questa, una nuova benemerenza che la gloriosa istituzione spagnuola verrà ad aggiungere alle altre molte che già segna nella sua storia, e all'altra benemerenza della quale può vantarsi ora: cioè la stampa di questo libro monumentale del González Palencia.

Il più antico documento della presente collezione è dell'anno 1083; il più recente dell'anno 1391 (ebraico); il più recente dei mozarabici è del 1315. La datazione è talvolta bizzarra, cioè si riferisce ad avvenimenti intimi della famiglia e della città; spesso racchiude riferimenti a feste religiose cristiane, e cioè la candelora, carnevale, pentecoste, San Giovanni, S. Michele, S. Martino, Natale. Strana è la

numerazione, con segni e simboli dei quali il González Palencia ha ricostruito la tavola con l'aiuto della monografia di G. F. Hill, *On the Early Use of the Arabic Numerals in Europe* (1910).

Per mezzo di questi documenti possiamo ricostruire compiutamente la topografia di Toledo medievale, strada per strada, casa per casa. Ognuno vede quale importanza acquisti tale lavoro per ogni indagine d'archeologia e di storia dell'arte medievale. Non si potrà d'ora innanzi procedere a scavi o a restauri senza tenere sotto gli occhi le carte topografiche ricostruite dall'editore sopra le indicazioni minuziosissime di questo suo repertorio documentale. Nè questo getta luce soltanto sopra il recinto cittadino; tutta quanta la campagna all'intorno di Toledo si profila nitida e precisa entro le indicazioni giuridiche di queste carte, con le sue vigne, gli oliveti, i frutteti, le selve, le fonti, i ruscelli, le saline, i casolari sparsi, i villaggi. La topografia è stata riconosciuta sui luoghi e segnata sopra le carte dell'Istituto geografico militare e dello Stato maggiore spagnolo.

Tutti sanno che cosa fossero i Mozárabes. Erano i cristiani che continuarono a vivere secondo le loro leggi e la loro fede pur sotto il governo degli arabi e pur assimilandosi al costume arabo e adoperando la lingua degli arabi. « Martiri della fede » li chiamava la storiografia romantica. Ma non pare che essi fossero sottoposti mai ad alcun martirio o a persecuzione alcuna. Vissero rispettosi della fede altrui, ma rispettati nella propria. E se adoperarono la lingua araba, ciò non si deve ad alcuna costrizione, ma anzi alla loro libera volontà, tant'è vero che essi continuarono a parlare arabo e a vestire col costume arabo, anche quando il governo arabo era venuto ormai a cessare, e cioè anche sotto il governo dei re castigliani. Toledo fu conquistata da Alfonso VI nel 1085. Uno soltanto dei documenti mozarabici è anteriore a tale avvenimento, tutti gli altri sono posteriori e si riferiscono cioè a forme di vita araba persistenti anche sotto il governo cri-

stiano. La persecuzione e la costrizione i mozarabi dunque non soffrirono dagli arabi, ma piuttosto dai loro coufratelli, che, sopraggiunti con riti e tradizioni diverse, rimasero indifferenti ed ignari di fronte all'arcaica bellezza del rito e delle tradizioni mozarabiche di Toledo. La penetrazione dell'arabo entro questi strati della società romana e romanza non si deve spiegare come una conseguenza di violente pressioni, ma piuttosto con l'efficacia che ineluttabilmente esercita una civiltà d'ordine superiore sopra forme sociali d'ordine meno alto, cioè per una legge inesorabile della storia e non per effetto di violenze, le quali risultano inefficaci e ben spesso rimbalzano sopra coloro stessi che le esercitano. I mozarabi si vantavano di essere tali, e come tali si dichiarano persino nel nome: Aben - Martin - el - Mozárabe (1150), Dominicus Mistarabs, Aben - Omeya - el - Mozárabe. Per lo più recavano due nomi, uno in forma latina, l'altro in forma araba, questo assai più ricco e complesso, perchè il patronimico arabo recava l'indicazione di assai più generazioni e filiazioni che non quello cristiano. Curioso il prefisso onorifico del nome: *mir*. Il prefisso onorifico romanzo più diffuso è *dominus*, *domina*, sebbene ne sia tutt'altro che chiara la vasta progenitura romanza, e, quanto alla particella onorifica provenzale, alcuni neghino l'etimo: *dominus*¹. Nei documenti mozarabici più antichi si ha, in luogo di *dominus*, *mair*, cioè *major*: « Maior Andrea, Major Abdelaziz, Major Balhul », ecc.

L'ultimo documento con tale prefisso è dell'anno 1194. Poi prevale decisamente *dominus*, forse — io credo — per influsso ecclesiastico. Probabilmente *maior* in origine doveva essere prefisso laicale, di fronte a *dominus* prefisso onorifico sacerdotale. L'uso ecclesiastico travolse quello laico, tanto più in casi dove si trattava di affermare la reverenza e il rispetto, ai quali era collegato il prestigio della gerarchia e della dottrina. È inutile che avverta che al curioso prefisso mozara-

¹ Cfr. V. CRESCINI, *Manualetto Provenzale*¹, p. 129 segg.

bico fa riscontro il nome francese *maire* (= podestà). Nel senso più lato di signore, *mere* sopravvive nel Sardo (MEYER-LÜBKE, *REW*, 5247).

Al nome seguiva spesso il soprannome. Fatto comune anche da noi, tanto che il soprannome ha dato talvolta luogo al cognome familiare (= Pelavicino, e simili). Eccone alcuni: lo zoppo, il gobbo, lo strabico, il cieco, barbarossa, il grasso, il nero, il biondo, il sordo, o — con riferimento all'origine — il Segoviano, lo Zamorano, il Castigliano. Da notarsi nomi arabi con suffissi romanzi. Suffisso: *-ellus*: *Maurel*, *Torrel*, ecc. La lingua dei documenti è l'araba. Ma affiorano a ogni piè sospinto parole latine (ecclesiastiche) e romanze, le quali riescono doppiamente preziose, sia per il loro valore intrinseco e sia per il valore della trascrizione araba, la quale, date le reticenze e le oscillazioni della grafia romanza, riesce il più efficace controllo della reale fonetica castigliana. Di tali voci *aljamias* il González Palencia raccoglie qui il glossario.

Accanto ai « Mozárabes » nei secoli XI e XII vivevano in Toledo i cristiani che avevano seguito Alfonso VI nella guerra che finì con la presa della città e si chiamavano « Francos », benchè fossero non soltanto francesi, ma anche provenzali, guasconi e catalani. Numerosissimi gli ebrei, che avevano un loro proprio rione e si reggevano con loro proprie magistrature e secondo la legge giuridica talmudica. Essi pure adoperavano, parlando e scrivendo, l'arabo.

Centro della vita mozarabica era la cattedrale, che viene chiamata con nome poetico, la madre delle luci; essa sorgeva sul luogo di un'antica moschea. Alla testa della gerarchia erano l'arcivescovo, il decano (nel sec. XII chiamato *preboste*, *praepositus*), l'arciprete, l'arcidiacono, il vicario, il *capiscol* (*caput scholae*), il cappellano, il tesoriere, i canonici. Intorno alle singole chiese si raggruppava una confraternita, ora ecclesiastica, cioè formata dal clero, e ora laica. Di esse facevano parte anche le donne, che dicevansi *confratesses*. Complessi i riti dei funerali, per i quali si largiva al clero

un compenso chiamato pietanza: l'elargizione per i suffragi dicevasi carità.

Le magistrature civili e giudiziarie avevano nomi arabi: alguacil, alcalde, alhaquim (judex) catib (notarius, scriptor), delal (araldo), jazim (procurator), almotacén (verificatore dei pesi e misure), nádír (amministratore) ray (syndicus), caid, adalid (capitano). E arabi i nomi delle professioni: albañil, albeitar, alfarero, ecc. Vigeva la schiavitù. Gli schiavi si marchiavano con un marchio sulla spalla: il venditore talvolta dava garanzia su una possibile fuga. Lo schiavo poteva affrancarsi pagando il riscatto, o garantendone il prezzo per mezzo di fideiussori. Il riscatto si otteneva talvolta per la volontà del proprietario, motivata da qualche benemeranza dello schiavo o anche per il semplice fatto del battesimo.

I contratti — vendita, permuta, donazione — offrono pure aspetti interessanti per la storia del diritto. Uno dei più curiosi contratti entro queste carte si è il contratto di piantazione. Poichè il terreno devastato dalle guerre era spopolato, il proprietario l'offriva in regime di comproprietà a condizione che lo si piantasse a vigna, a olivo, ecc. Finita la piantagione, la proprietà passava in parte in possesso del piantatore: se era una vigna, il contratto durava quattro anni e dopo il quarto la proprietà cadeva per una parte ($\frac{1}{2}$, altrove $\frac{1}{3}$) all'antico proprietario del suolo nudo, il resto al lavoratore o all'impresario del lavoro. Clausole speciali disciplinavano il regime delle acque e gli altri aspetti di tale società (capitale terriero e lavoro) e il regime della proprietà mista, quando la morte o altri avvenimenti venissero a scioglierla di fatto prima della maturazione o perfezione del contratto. Qualche novità presenta pure il diritto matrimoniale. La donna recava la dote, il marito le *arras* (controdotte): il marito concedeva alla moglie la decima parte delle sue rendite e per di più essa continuava a disporre del frutto della dote. Preziosi per la storia del costume e per la filologia romanza sono i numerosi inventari, che troviamo inseriti in questi documenti nuziali,

che sono i più ricchi anche dal punto di vista esteriore (miniature, adornamenti calligrafici, ecc.). Sulla vita sentimentale ed affettiva dei mozárabes gettano viva luce i testamenti, che sono il documento più intimo: attraverso tali documenti noi vediamo muoversi e disegnarsi la famiglia, la parentela, la cerchia delle amicizie e delle relazioni. Una spiccata istituzione castigliana è il *mayorazgo*, cioè la primogenitura, nella quale passa indivisa la proprietà famigliare. Non se ne ha traccia nei documenti antichi mozarabici; vi fa capolino assai tardi, cioè nel 1265, ed evidentemente per influsso della feudalità di Castiglia.

Uno degli insegnamenti recati dagli arabi entro la civiltà europea è l'uso delle acque. Intorno alle acque da irrigazione e come forza motrice noi vediamo qui sfilare tutta una serie di sottili disquisizioni giuridiche, che ci mostrano come fosse delicato il senso giuridico, e come fosse profondamente sentito il valore dell'acqua, altrove negletta, tanto che la si lasciava in abbandono o impantanata nelle marenne e negli acquitrini. L'acqua era un elemento prezioso di ricchezza, al pari della terra e al pari del lavoro. Una fonte vale come un fondo, un pozzo come un fabbricato.

La moneta corrente era l'araba, sulla quale del resto si esemplava anche la castigliana e talvolta tutta quanta la moneta europea: si ricordino i *moravidini* (*maravédís*). La moneta almoravida era d'oro reale; *mizcal*, *dirhem*. La moneta chiamavasi anche con parola romanza *meaja* (*metallea*), francese *meaille*. Arabe anche le misure tranne una, il *cobdal*, cioè il braccio (*cubitale*). Il González Palencia, in base alle notizie dei documenti, ricostruisce anche una tabella (o conguaglio) dei prezzi, che riuscirà preziosa per la storia economica del sec. XII: prezzi di cose, di animali, di immobili (vigne, case, botteghe). Poichè la vita cittadina era soprattutto vita di artigiani, piccoli industriali, mercanti, una delle fonti della ricchezza era l'affitto delle botteghe, dei fondachi e dei magazzini. Al regime dell'affitto erano sottoposti anche i

beni rustici. In origine gli affitti rustici sono più lunghi; col processo di tempo si abbreviano, perchè più intenso diventa il ritmo della vita; e passa a un biennio, e cioè un anno per dissodare la terra e uno per seminarla. Naturalmente l'affitto rurale si pagava in tutto o in parte, non con moneta, ma coi prodotti. Notevole il fatto che gli alberi sono per lo più importati dagli arabi: l'albicocco, il pesco, il mandorlo, il gelso (= moro), e arabo è il summaco, ricchezza non solo della Spagna, ma pure della nostra Sicilia.

Data la forma della proprietà e la costituzione profondamente arabizzata della ricchezza, è ben naturale che a lungo perdurino, anche sotto il regime cristiano, le forme di giustizia arabe, amministrate da magistrati arabi, forse i più atti ad intendere il senso essenziale delle forme di quella vita. Ad *alcaldes*, agli *alguaciles*, ai *zalmedinas* ricorrono in giustizia persino le istituzioni feudali ed ecclesiastiche.

Non v'era in Toledo un quartiere arabo. Gli arabi vivevano frammisti ai cristiani. La convivenza accende tra essi tutti gli affetti, che impone la famiglia umana e costituiscono — al di sopra di ogni pregiudizio di razza — il gran dramma della vita umana. Noi assistiamo a matrimoni tra arabi e cristiani, e vediamo frammisti nella famiglia figli di arabi e figli di cristiani. Arabi erano per lo più gli schiavi, preda di guerra. Ma gli schiavi talvolta si liberano dalla catena della schiavitù per il dono divino dell'ingegno. Tra questi liberti si reclutano le maestranze degli artigiani delle arti più nobili, come i vasai. Dalle loro mani uscirono le porcellane invetriate, gli smalti che danno scintille iridescenti nelle piastrelle, nei frammenti architettonici, negli arredi casalinghi della vecchia Toledo. Nuova rivincita della nobiltà dell'uomo — non solo nobiltà degli affetti, ma nobiltà del suo ingegno — sopra i diritti della forza. Pare talvolta che essa trionfi, nelle istituzioni della storia; ma lo spirito, benchè inerme ed imbellè, finisce con ricacciarla nel fondo.

Napoli.

EZIO LEVI.

La lettera di Alain Chartier su Giovanna d'Arco

Pochi giorni prima della consacrazione del re Carlo VII a Reims, il poeta Alain Chartier, segretario ed oratore del sovrano, narrava, alla richiesta d'un principe straniero, gli avvenimenti meravigliosi che allora si svolgevano in Francia e celebrava con commosso e patriottico entusiasmo Giovanna d'Arco, vincitrice degl'inglesi e liberatrice del regno. La lettera ch'egli scrisse in quell'occasione è uno dei primi documenti sull'eroica « Pucelle », ed ha tale importanza storica e letteraria che abbiamo creduto cosa utile darne per la prima volta il testo critico.

La lettera su Giovanna d'Arco ci è pervenuta in tre soli manoscritti, che disgraziatamente ci offrono tutti un testo poco corretto e abbastanza lontano dall'originale perduto.

I. (P) Manoscritto latino 8757 (già Baluze 630) della Biblioteca Nazionale di Parigi, cart., della seconda metà del secolo XV, in scrittura del Mezzogiorno della Francia. Contiene, oltre le opere latine del nostro autore, alcuni scritti di Roland de Talantis, di Nicolas de Clamenges e d'Enea Silvio ¹. Fol. 53 v. « Expliciunt epistole Alani cujus anima requiescat in pace »; fol. 80 v.: « Hic inserantur (sic) facta in latino famosissimi atque eloquentissimi poete magistri Alani Quadrigarii regis nostri oratoris et secretarii ». Il testo è molto scorretto. La nostra lettera occupa i ff. 35 r-37 r e non ha titolo.

¹ PIERRE CHAMPION, *Histoire poétique du XI^{me} siècle*, Parigi, 1923, I, p. 86, n. 1.

II. (C) Chantilly 438 (Biblioteca del Museo Condé)¹. Questo manoscritto ha pressochè la stessa composizione del precedente, ma ci presenta un testo generalmente migliore. La lettera su Giovanna d'Arco si trova ai ff. 39 v-41 v².

III. (R) Riccardiano 443. Piccolo cod. 16×II, di 100 fogli, membr., della seconda metà del secolo XV³; legatura di cartone coperto di tela. I ff. 1-3 e 99-100 sono rimasti bianchi. Scrittura elegante. I margini di alcune pagine e le iniziali sono ornate di finissime miniature⁴. Lo stemma e la cifra dei Budé, riprodotti in più luoghi, ci dimostrano che il manoscritto proviene dalla famosa biblioteca di quella famiglia d'umanisti⁵. Il volume contiene: « De Gestis et Factis mirabilibus Francorum » di Jean de Montreuil (ff. 4r-21r)⁶; alcuni scritti di Nicolas de Clamenges (ff. 21r-48v) e otto fra le opere latine di Alain Chartier (ff. 48v-97v), fra cui la nostra lettera (ff. 80v-84v) col titolo: « Epistole dicti Magistri Alani ad Imperatorem ». Alla fine del volume (fol. 97v): « Hic inseruntur facta in latino famosissimi atque eloquentissimi poethe magistri Alani Quadrigarii dum vivebat domini nostri regis secretarii et oratoris ».

I tre manoscritti presentano numerosi errori e lacune comuni: 2 qui se a vobis in Galliam missum [nuntiavit]; 19 interroganti [quomodo] proficisceretur, quod nil vel perfectam

¹ Teniamo qui ad esprimere la nostra gratitudine all'illustre conservatore di quel Museo, sig. G. Maçon, per la gentilezza con la quale ci ha procurato le fotografie del manoscritto.

² G. MAÇON, *Catalogue des manuscrits du Musée Condé*.

³ A. THOMAS propone la data 1480 (*De Johannis de Monasteriolo Vita et Operibus*, Parigi, 1883, p. 93). L'espressione « dum vivebat » ci può dimostrare che la memoria del poeta era tuttora viva.

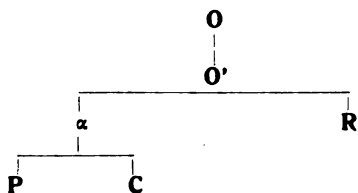
⁴ L'ultima miniatura (fol. 94 r) è firmata colla parola *Ingeris*.

⁵ HENRY OMONT, *Notice sur les Collections de Manuscrits de Jean et Guillaume Budé*, in *Bulletin de la Société d'histoire de Paris*, 1885, p. 110 segg.; DELISLE, *Cabinet des Manuscrits*, I, 180; A. THOMAS, loc. cit.

⁶ Pubblicato dal LAMI, *Deliciae Eruditorum*, Florentiae, 1737, III, p. 17 segg.

[rem] facere oporteret, responsum est; 21 virilem assume, [accipe] qui te; 23 profectura ubi sis; 40 cum viris docta cum doctis; 54 ipsa castra egrediens, quod miraculum est...; 56 in medio quasi pontem erectum; 71 per eas civitates atque loco procederent; 95 tu filii lumen, ecc. Devono dunque provenire dallo stesso apografo **O'**, già lontano egli stesso dall'originale **O**. D'altra parte, i due manoscritti **P** e **C** hanno generalmente lezioni comuni, differenti da **R**: 14 attingit; 16 casus; 17 obedissent; 18 superiorum; 18 nimis; 21 muliebri; 32 ditaret; 39 et non in agris; 43 accerciri; 44 locuta est. Nemo; 67 post hoc; 69 regi; 75 que se ipsam; 76 factis etiam gestarumque; 79 an fortem animum; 81 vincit ceteros; 83 ipsa castra locat; 87 que tamen aliunde; 94 dignam dignam; 96 Hectore et reminiscat gaudeat; 101 hec sunt illa que...; ecc. **P** e **C** deriverebbero dunque dall'apografo **O'** attraverso un intermediario **α**.

Si può quindi stabilire così la discendenza dei manoscritti:



L'esame delle varianti ci mostra che il testo del manoscritto **R** è generalmente migliore. Questo manoscritto fu probabilmente copiato a richiesta di Jean Budé che fu amatore appassionato di codici e che alla fine del Quattrocento riunì una ricca biblioteca ¹. La scrittura è bellissima; i titoli che accompagnano i vari testi, le miniature, tutto ci dimostra che il manoscritto fu eseguito con la massima cura. La nostra

¹ A. THOMAS, loc. cit.; DELISLE, loc. cit.

lettera reca nei margini delle annotazioni della stessa mano: 10 Nota inc de puella quid dicat; 26 hic narrat adventum puelle predictae; 34 hic narrat examen puelle; 46 hic narrat qualiter progreditur ad bellum aurelianense; 63 hic narrat exidium Anglorum in bello de Patay; 69 hic narrat qualiter progreditur ad coronationem regis; 79 hic narrat virtutes et laudes puelle; 93 exclamatio in ejus laudem.

Il testo della nostra lettera (ms. R) fu pubblicato per la prima volta dal Lami con molte correzioni e con qualche omissione ¹. Il Quicherat riprodusse il testo del Lami con nuove correzioni nel suo *Procès de Jeanne d'Arc* ². Infine Pierre Champion ne dette una traduzione francese, ma seguendo sempre il testo edito dal vecchio erudito toscano ³.

Nel manoscritto riccardiano la lettera su Giovanna d'Arco ha un titolo: *Epistola dicti Magistri Alani ad Imperatorem*. Questo titolo non essendo stato riprodotto dal Lami, s'è affacciato il problema del destinatario della lettera. Il Lami nominava l'imperatore, ma si è creduto a una semplice ipotesi da parte sua, ipotesi però molto plausibile secondo lo Champion stesso ⁴. Antoine Thomas, che ha veduto e descritto il nostro manoscritto, dichiara: « Nota codicem nostrum hanc celeberrimam ab Alano scriptam et ad Imperatorem missam procul dubio significare » ⁵.

Quale altro principe del resto poteva meglio dell'imperatore Sigismondo mandare un messo all'abate di Saint-Antoine-de-Viennois e all'arcivescovo di Reims? Egli conosceva benissimo questi due personaggi. Il primo, Artaud de Grandval, era stato insieme ad Alain Chartier ambasciatore presso Si-

¹ *Deliciae Eruditorum*, III, pp. 38-42.

² Vol. V, pp. 131-136.

³ Op. cit., pp. 150-154.

⁴ Ibid., p. 154.

⁵ Op. cit., p. 95.

gismondo nella primavera del 1425 ¹. Lo stesso anno, l'imperatore gli accordava il suo appoggio contro certi vassalli che non volevano pagare le tasse. Qualche mese dopo, Artaud era mandato da Sigismondo a Roma per negoziarvi un trattato col papa Martino V ². Normalissimo dunque il fatto che l'imperatore abbia pensato all'abate di Saint-Antoine. Di Artaud de Grandval non abbiamo più nessuna notizia dopo l'anno 1425. Secondo l'autore della *Gallia Christiana* ³, sarebbe morto nel 1427, cioè due anni prima della data assegnata alla lettera d'Alain Chartier. Il messo di Sigismondo sarebbe dunque stato mandato all'abate Jean de Polley, successore d'Artaud. Ma nella stessa opera leggiamo che già nel 1423, Jean de Polley era abate di Saint-Antoine ⁴, e questa informazione è certamente erronea; poichè siamo sicuri che nel 1425 Artaud era sempre alla testa della famosa badia viennese. Può darsi dunque che anche la data della morte sia inesatta. Lo Champion, pur conoscendo le fonti che abbiamo citate ⁵, non esita a vedere in Artaud de Grandval l'abate a cui accenna la nostra lettera ⁶. Del resto, anche se Artaud fosse morto nel 1427, non ci si dovrebbe meravigliare che Sigismondo abbia continuato a mantenersi in buoni rapporti col l'abate di Saint-Antoine.

In quanto all'arcivescovo di Reims, Regnault de Chartres ⁷,

¹ P. CHAMPION, op. cit., p. 95 sgg.; DU FRESNE DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, II, p. 346 sgg.; P. M. PERRET, *L'Ambassade de l'abbé de Saint-Antoine de Vienne et d'Alain Chartier à Venise*, in *Revue historique*, XLV, p. 298 sgg.

² ALTMANN, *Die Urkunden Kaiser Sigmunds* (Boehmer, *Regesta Imperii*, XI) nn. 6342 e 6433. Artand per Artaud.

³ *Gallia Christiana* (Nora), XVI, col. 199; PERRET, op. cit., p. 298, n. 1.

⁴ Informazione presa nell'*Histoire générale du Dauphiné*, di NICOLAS CHORIER (ed. di Lionne, 1672, p. 421).

⁵ Op. cit., p. 109, n. 2.

⁶ Ibid., p. 150, n. 3.

⁷ *Gallia Christiana*, IX, col. 135-137; ANSELME, *Histoire généalogique*, VI, 399; P. CHAMPION, *Procès de Jeanne d'Arc*, II, pp. 386-387.

cancelliere e « premier pair de France dans le spirituel comme dans le temporel »¹, la parte importantissima che ebbe nella politica del suo tempo, la sua partecipazione diretta ai grandi avvenimenti — aveva consacrato Carlo VII a Reims il 17 luglio 1429 — lo designavano naturalmente come informatore. Sigismondo lo conosceva personalmente: nel 1415 l'imperatore, nel suo viaggio per la Francia, era stato ricevuto da Regnault de Chartres a Beauvais e si era trattenuto più giorni in quella città². Si erano poi veduti spesso al Concilio di Costanza. Possiamo dunque affermare che la lettera è stata mandata all'imperatore e a nessun altro principe. Vero è che l'espressione « Illustrissime princeps » è debolissima, data l'importanza del personaggio, ma abbiamo poche righe sotto: « splendore ac magnitudine vestri commotus », parole che convengono perfettamente alla maestà imperiale. Lo Champion³, pur trovando plausibile Sigismondo, propone il duca d'Austria, Federigo « dalla Tasca Vuota ». È però poco probabile che Federigo abbia conosciuto l'abate di Saint-Antoine. In quanto all'arcivescovo di Reims, l'aveva certo incontrato al Concilio di Costanza, dove tutti e due segnavano le parti di Giovanni XXIII. L'ipotesi non è da scartare assolutamente, ma le ragioni in favore di Sigismondo sono più numerose e più sicure. Secondo il Quicherat, il destinatario della lettera sarebbe Amedeo VIII, primo duca di Savoia; ma la cosa è affatto inverosimile. Il duca seguiva minutamente gli avvenimenti di Francia. Appena conosciuti i primi successi di Giovanna d'Arco, aveva mandato i suoi ambasciatori al re di Francia⁴. La lettera di Alain Chartier, che racconta soltanto gli avvenimenti più importanti, trascurando

¹ P. CHAMPION, *Histoire poétique*, I, p. 127, n. 4.

² BOEHMER, *Regesta Imperii*, XI, n. 1953 b.; VALLET DE VIRIVILLE, in *Biographie générale*, 10, pp. 31-34.

³ Op. cit., I, p. 155.

⁴ DU FRESNE DE BEAUCOURT, op. cit., II, pp. 401-402, 404 e n. 4.

molti fatti, non avrebbe insegnato nulla al duca. Alain Chartier conosceva Sigismondo: come oratore del re Carlo VII, aveva pronunziato a Buda, nel 1425, un magnifico discorso in presenza dell'imperatore ¹.

Il re di Francia era stato coronato a Reims il 17 luglio 1429, in mezzo all'entusiasmo di tutto il suo popolo. Appena ultimata la cerimonia, volendo approfittare di un momento che sembrava favorevole alla riconquista del regno per lo sgo-mento dei nemici e per la fede e la speranza tornate nei cuori dei suoi soggetti, Carlo delibera di marciare su Parigi. Passa per Saint-Marcou, Vailly, Soissons e Château-Thierry, dove si trova già il 31 luglio ². Non trova resistenza; tutta la Piccardia è disposta a darsi a lui. Ai successi militari si aggiungono successi diplomatici: il 28 luglio Carlo VII conclude con Filippo di Borgogna una tregua di quattro anni ³. Di tutto ciò, nulla nella nostra lettera: il racconto termina con la consacrazione del re. Il Du Fresne de Beaucourt ⁴ e lo Champion ⁵ assegnano perciò alla lettera come data la fine di luglio. Ammetteremo con essi che è stata scritta pochi giorni dopo l'incoronazione.

L'arcivescovo è assente da Bourges (« neutro horum invento ») e la cosa si spiega molto facilmente: Regnault de Chartres è rimasto a Reims. Da quella città si recherà, alla fine del mese, ad Arras per incontrarvi il duca di Borgogna e gli ambasciatori di Amedeo di Savoia ⁶.

¹ P. CHAMPION, op. cit., pp. 96-107.

² COUSINOT, *Chronique de la Pucelle*, ed. Vallet de Viriville, p. 321, n. 1.

³ DU FRESNE DE BEAUCOURT, op. cit., II, p. 33.

⁴ Ibid., p. 237.

⁵ Op. cit., p. 150.

⁶ DU FRESNE DE BEAUCOURT, op. cit., II, p. 404. Regnault de Chartres sarà a Senlis nel settembre (JEAN CHARTIER, *Histoire de Charles VII*, Parigi, 1661, p. 39).

Non abbiamo trovato nessuna menzione del messo « Corardus », mandato a Bourges da Sigismondo ¹.

Le due edizioni della lettera date finora, mentre lasciano tali e quali molti passi sicuramente errati e privi di senso, non danno nessuna giustificazione critica delle correzioni a cui qualche volta ricorrono. In questa nostra edizione ci siamo industriati di portare al testo tutti i ritocchi indispensabili alla sua piena intelligenza e di fornire al lettore tutti i dati utili per controllare le nostre congetture e giungere eventualmente a congetture migliori. Le addizioni necessarie per colmare le frequenti lacune sono fra parentesi quadre.

Se, come a me pare, il testo latino del *Curiale* ² è veramente di Alain Chartier, abbiamo in quella elegante e correttissima prosa un dato importante per misurare il danno che i copisti hanno fatto subire allo stile della lettera che pubblichiamo. E mentre ne vengono legittimati alcuni dei nostri ritocchi, resta aperta la possibilità che la scoperta di qualche nuovo codice ci metta dinanzi a un testo assai migliore di quello che abbiamo ricostruito.

Adottiamo come base il testo **R**, dando le varianti degli altri due codici.

Firenze.

ANTONIO CRETTON.

EPISTOLA DICTI MAGISTRI ALANI AD IMPERATOREM ³.

Illustrissime princeps, nuntius vester Corardus Bituris pridie me convenit, qui se a vobis missum [nuntiavit] ut cum abbate Sancti Anthoni vel archiepiscopo Remensi ^b que de Puella dicerentur licetis impetrare posset; sed neutro eorum invento, ro-

¹ Abbiamo cercato invano in ALTMANN, op. cit., tra gli anni 1428 e 1480. *Conrad de Narduche*, nominato in una nota dello Champion (op. cit. p. 94, n. 1), è un errore evidente per Thomas de Narduche (ALTMANN, BOEHMER, nn. 5763-7, 6404; DU FRESNE DE BEAUCOURT, op. cit., p. 344 agg.).

² Ediz. Henckenkamp, Halle, 1899.

- 5 gavit me vehementer ut si gratam, si jucundam rem vobis facere cuperem, has litteras de Puella conficerem. Ego vero splendore ac magnitudine vestri commotus, libenter operam dedi, ne inc magnarum ^c rerum atque illustrium et que vos scire magnopere cupitis inanis vester nuntius vacuusque rediret. Primum,
- 10 ut opinor, cujus ^d sit Puella vultis scire. Si nationem queritis, de regno est; si patriam, de Valle Colorum, opido quod est prope flumen Meuse; parentibus nata qui agriculture pecoribusque vacabant ^e; etatem pueritie ingressa, cure pecudum est posita. Ubi vero duodecimum annum attigit ^f, voce ex nube nata
- 15 sepenumero admonita est uti regem adiret regnoque labenti succurreret. Sed cum Anglici vallido exercitu, vallidis castris ^g ac vastidiis Aurelianis ^h obsedissent ⁱ, non admonita tantum fuit superiorum ^j oraculo, verum quoque minis ^k affecta quod penam gravissimam lneret nisi raptim ad regem accederet Interroganti
- 20 [quomodo] proficisceretur, quod nil vel ^l perfectam [rem] facere oporteret, responsum est: « Habitu muliebri ^m deposito, virilem assume; [accipe] ⁿ qui te concomitentur ad regem et conducant ^o cappitaneo ^p Vallis Colorum; profecta ^p ubi sis et cum rege locuta, fac liberae ^q Aurelianis ab obsedione ^r; hinc regem consecrandum Remis adducas, coronato Parisius reddas regnumque restituas ». Non fuit in mora Puella, cappitaneum adiit, comites accepit, virilem vestem induit, et ascendens equum, quod nusquam antea ^s, iter aggreditur atque per rura, per castra, per civitates hostiles et media hostium tela, ipsa incolumis et sociis
- 30 salvis omnibus, progressa, tandem ubi rex erat advenit. Ac rex, audito adventu Puella ^t, perceptoque quam ob rem ^u venerat, quidve se facturum dictaret ^v, sapientissimi regis consilio usus, neque contempnendam eam neque admittendam prius statuit quod experimento agnosceret quid illa esset ^w, rei bone aut male.
- 35 fictum vel verum, compositum aut pravum. Igitur Puella apud doctissimos viros velut in pugnam in examen adducitur, ubi de multis arduisque rebus humanis ac divinis etiam atque etiam interrogata, nichil nisi egregium ^x et dignum laude respondit, ut non in agris ^y pecudes pavisse, sed in scholis litteras addicisse ^z videretur. Spectaculum profecto pulcherrimum cum virgo docta cum doctis ^a, sola cum multis, infima de summis disputat! Sed cum rex accepit quibus verbis quave constantia uteretur, accersiri ^b coram se jussit, loquentem audivit diligenter. Quid locuta est, nemo est ^c qui sciat. Illud tamen manifestissimum
- 40 est regem velut spretum ^d non mediocri fuisse alacritate perfunsum. Post hec Puella, cum divina arderet precepta adimplere,
- 45

- peciit confestim sibi dare exercitum, quo Aurelianus succurrat
 jam periclitanti, cui, ne quicquam temere ageretur, negatum
 principio, tandem est concessum. Quo accepto, cum ingenti copia
 50 victualium Aurelianus concedit; transeuntes sub hostium ca-
 stris, nichil hostile percipiunt. Hostes enim velut ex inimicis
 amici, ex viris mulieres facti, aut cuncti ligati manibus forent.
 victualia in urbem transire equo animo patiuntur *. Delatis in
 55 urbem victualibus, ipsa castra aggrediens ^f, <quod> miraculum
 est quonam modo vel quam brevi spatio ceperit illa ^e, presertim
 [illud] quod in medio quasi ponte ^h erectum ⁱ ita validum erat
 et tam munitum omnibus rebus ac vallatum, ut si gentes ^j, si
 nationes omnium ^k oppugnassent, non tamen posse capi crede-
 retur. Oppugnat demum unum et demum alium ac ternum ^l op-
 60 pidum que, ut erant circumamicta ^m fluminibus, plena armatorum
 et presidiiis universis nullo pacto expugnare posse videbantur.
 Que quidem oppida victa ^{ec} bellatrix ⁿ velut tempestas obruit.
 ac dehinc audito Anglicos cum exercitu prope esse, exercitum
 et aciem duxit in hostes, magno animo invadit ^o. Neque eo ^p re-
 65 mota est quod essent hostes longe numero superiores. Non po-
 tuerunt Anglici sustinere impetum Puella, ita quod victi in
 modum pecudum usque ad unum cesi sunt omnes. Post hec ^q
 pronuntiat non esse ignorandum advenisse tempus quo susci-
 pienda corona regi ^r esset. Eundem ^s ergo Remis [conduxit], quod
 70 multis non tantum difficile, sed impossibile visum est, quippe
 quod ab hostibus per eas oporteret civitates atque locos [occu-
 patos] procedere ^t. Ac ipse civitates ultro sese regi dabant. Igi-
 turque ventum est Remis et rex, Puella duce, consecratus est.
 Ceterumque ne longius progrediar et paucis si possim multa
 75 perstringam, nemo mortalium est qui, si ipsam ^u cogitet, non
 admiretur, dictis stupeat, factis et gestis ^v que tam multa et
 tam mirabilia brevi tempore egerit. Sed quid mirum? Quid enim
 eorum est que habere duces oportet in bellis, quod Puella non
 habeat? An prudentiam militarem? habet mirabilem. An fortem
 80 animum? habet excelsum ^w superatque omnes ^x. An diligentiam?
 vincit ceteros ^y. An justitiam, an virtutem ^z: et hiis preter ce-
 teros est ornata. Etenim conflictura cum hoste, ipsa exercitum
 duxit, ista locat castra ^a, ipsa prelium, ipsa aciem inatruit et
 fortiter opera militis utitur, et quid pridem opera ducis exe-
 85 quitur; dato enim signo, hastam raptim rapit, capta ^b concu-
 rit ^c, vibrat in hostes, et tacto calcaribus equo, magno impetu
 in agmen irrupit. Hec est illa que non aliunde ^d terrarum pro-
 fecta, quam e celo dimissa videtur ut ruentem Galliam cervice

et humeris sustineret. Hec regem in vasto gurgite procellis et
 90 tempestatibus laborantem in portum et litus exexit et erexit
 animum * ad meliora sperandum. Hec anglicam ferociam com-
 primens, gallicam excitavit audaciam †, gallicam prohibuit rui-
 nam, gallicum excussit incendium. O virginem singularem omni
 gloria, omni laude dignam, dignam ‡ divinis honoribus! Tu regni
 95 decus, tu lilii ^b lumen, tu lux, tu gloria non Gallorum tantum
 sed christianorum omnium! Non Hectore reminiscat et gaudeat ¹
 Troia, exultet Gretia Alexandro, Hannibal ² Affrica ³! Italia Ce-
 sare et in romanis ducibus omnibus glorietur: Gallia, etsi ex
 pristinis multos habeat, hac tamen ⁴ una Puella contenta audebit
 100 se gloriari et laude bellica ceteris nacionibus se comparare,
 verum quoque, si expediet, se antepone. Hec sunt que ^m de
 Puella in presentiarum habui: que si ⁿ brevius dixi, quam forte
 velitis, eo factum extimetis ^o, quia si confusius ^p dixissem, non
 in litteris, sed in librum exissent. Amen ^q.

* **P C** manca il titolo — ^b **P** vienensi — ^c **P** ne guarum; **C** ne in;
R nec in; per la forma inc vedi nell'introduzione la nota marginale a l. 10;
Lami ne magnarum — ^d **Lami** cujas — ^e **P C R** vacarent — ^f **P C** at-
 tingit — ^g **P C** casus, errore per castris; **R** ha corretto in casibus: per
 vastidiis, vedi *Du Cange*: *bastida, bastildia*, ecc., e per il **v** iniziale, le forme
vastire, vastimentum — ^h **P** Aureolans — ⁱ **P C** obedissent — ^j **P C** su-
 periorum — ^k **P C** nimis — ^l **P** quid vel, **C** qui vel; così capisco la frase:
come domandava in che modo potrebbe partire, poichè bisognava fare tutto con
perfezione, le fu risposto... — ^m **P C** muliebre — ⁿ *Ho preferito accipe ad*
assume perchè abbiamo sotto: comites accepit — ^o **P** a pitaneo; *quel capi-*
tano si nominava Robert de Baudricourt — ^p **P C R** profectura — ^q **P C R**
 libere; la correzione è del **Lami** — ^r **P** obsidione — ^s **P** nusquam antea
 nusquam — ^t *arrivò a Chinon il 6 marzo 1429* — ^u **C** quemobrem, **P** per-
 cepto quod quamobrem — ^v **P C** ditaret — ^w *Lami illa haberet* — ^x **P**
 nichil non egregium — ^y **P C** et non in agris — ^z **P** didicisse, **C** didi-
 cisse — ^a **P C R** cum viris docta; *Lami femina cum viris, indocta cum*
doctis; — fu interrogata una prima volta a Chinon, poi a Poitiers dove erano
il Parlamento e l'Università (Du Fresno de Beaucourt, op. cit., II, pp. 210-
211) — ^b **P C** accerciri — ^c **P C** locuta est. Nemo enim est — ^d *Quicherat*
spiritum — ^e 29 aprile 1429 — ^f **P C R** egrediens — ^g **P C R** ceperit
 illud — ^h **P C R** pontem — ⁱ **C** eiectum; *si tratta del Pont des Tournelles*
trasformato in fortezza dagli Inglesi — ^j **C** ve si gentes — ^k *bisogna forse*
leggere omnes oppure aggiungere partium o una parola equivalente — ^l **P**
 tertium. Per la presa delle *Bastides Saint-Loup e Saint Augustin et del Fort*
des Tournelles, vedi *Jean Chartier, Histoire de Charles VII*, Parigi, 1661,
 p. 21 sgg.; 377; 511-512 — ^m **P** circuita; **C** circumcincta — ⁿ **P C R** et

bellatrix — ° battaglia di Patay, 19 giugno (cf. nella nostra introduzione la nota marginale) — p R neque ea — q P C post hoc — r R regni — s P eundum — t P C R loco procederent — u P C que se ipsam — v P C factis etiam gestarumque; R factis ex gestarum; la correzione è del Lami — w R an fortem? habet animum excelsum; Lami an fortitudinem? — x P superque omnes — y R superos — z C an virtutem, an felicitatem — a P C ipsa castra locat — b P C R captam — c Lami concutit — d P C que tamen aliunde — e P C evexit erexit; R evexit et animum — f Lami ha omesso Gallicam excitavit audaciam — g R dignam non ripetuto — h P C R filii — i Hectore et reminiscat gaudeat — j P Hanibal nel margine — k C Grecia Alexander Hanibal Affrica. Ho rinnovato tutta la punteggiatura del periodo, inintelligibile nel Lami e nel Quicherat = l P at tamen — m P C hec sunt illa que — n C R quasi — o P estimetis — p Lami si ea fusius — q P exissent. Valete.

La vera ragione della fuga di Lorenzo Da Ponte da Venezia

(a proposito di due recenti traduzioni inglesi delle "Memorie")

In quel fitto groviglio di grossolane e mal collegate menzogne apologetiche che sono le *Memorie* di Lorenzo Da Ponte (1749-1838), l'autore — che da ebreo era divenuto nel 1773 prete cattolico, salvo poi, dopo vita burrascosissima a Venezia, Gorizia, Dresda, Vienna e Amsterdam, a sposare a Londra col rito anglicano un'inglese e a emigrare, con lei e coi figliuoli che ne aveva avuti, in America — racconta tra l'altro che, cacciato dalla casa del patrizio veneto Bernardo Memmo, di cui era segretario, divenne, sempre a Venezia, precettore dei figli dell'altro patrizio Giorgio Pisani, non senza porre la sua facile vena di mediocre versaiuolo a servizio di quest'ultimo e dei suoi disegni di riforma della costituzione veneta, conciliandosi per tal modo l'odio e le persecuzioni dei « grandi ». Dai quali — continua — « si pensò di batter la sella, giacchè non si poteva il cavallo. Si cercarono, e si trovaron facilmente, accuse ed accusatori. Uno scellerato, che praticava in una certa casa dov'io mi trovava talvolta, s'offerse di portar varie accuse contra me al Magistrato della Bestemmia. Mi accusò d'aver mangiato prosciutto in un venerdì (egli ne aveva mangiato con me) e di non essere andato alla chiesa varie domeniche.... Queste due accuse le seppi dallo stesso personaggio che presiedeva quel tribunale, e che fu il primo a consigliarmi a lasciare sul fatto Venezia », eccetera, eccetera, eccetera.

Ritocchi sostanziali in codesto racconto, di cui sono fin troppo palesi l'inverosimiglianza e la reticenza, introdussi già io allorchè dovei commentare la nuova edizione delle *Memorie*, preparata, per gli *Scrittori d'Italia*, dal professor Gio-

vanni Gambarin¹. Qualche notizia in più, su documenti fornitigli da me, esibisce ora lo Sheppard nell'introduzione alla sua eccellente traduzione inglese delle medesime *Memorie*². Nè finalmente mancano accenni al processo subito allora dal Da Ponte nell'altra recentissima traduzione inglese compiuta da Elisabetta Abbott e annotata da Arturo Livingston³, il quale, particolarmente sul soggiorno del Da Ponte in America (1805-38) e sui molti componenti la sua famiglia, espone il risultato di talune sue ricerche nuovissime e veramente preziose. Ma, poichè una sessantina di concordi testimonianze giurate, raccolte in un processo serbato nell'Archivio di Stato di Venezia⁴, consentono di ricostruire per filo e per segno il corso dei non puliti avvenimenti, mette pur conto, io credo, sostituire codesto racconto genuino a quello falso e bugiardo del Da Ponte, che troppe volte fin qui, in libri e articoli, è stato rinarrato come verità di Vangelo, con parole di alto encomio per la pretesa vittima e di correlativa esecrazione pei pretesi oppressori⁵.

¹ LORENZO DA PONTE, *Memorie*, a cura di G. Gambarin e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1918. Cfr. II, pp. 272-3.

² *Memoirs of LORENZO DA PONTE, Mozart's Librettist, translated, with an introduction and notes, by L. A. Sheppard*, London, George Routledge and sons, 1929; in-8 di pp. 388, con undici tavole fuori testo.

³ *Memoirs of LORENZO DA PONTE, translated by Elisabeth Abbott from the italian, edited and annotated by Arthur Livingston*, J. B. Lippincott Compay, Philadelphia and London, 1929; in-8, pp. 512, con moltissime tavole fuori testo.

⁴ *Esecutori alla Bestemmia, Processi*, anno 1779, busta XXXVI.

⁵ Alla piena fede nelle bugie del Da Ponte e a una grande commiezzazione per quelle che costui presenta come "sventure" ed erano, molto spesso, bricconate, s'ispira l'ampia monografia del MARCHESAN, *Della vita e delle opere di Lorenzo Da Ponte con la giunta della famosa accademia portica, per la quale dovette esulare da Venezia e di altri versi inediti* (Treviso, Turazza, 1900). E qua e là eccessivamente indulgente si mostra altresì il Livingston, pur dopo il cui eccellente lavoro, io, per mio conto, persisto a ritenere il Da Ponte un vanitoso avventuriero senza scrupoli, punto diverso dal Casanova, con l'aggravante che in lui, mentre non c'erano l'ingegno smagliante e le deliziose qualità di scrittore del Casanova, c'erano invece un'untuosità e ipocrisia ebraico-pretasche e una spiccata tendenza alla perfidia. Cfr. a codesto riguardo anche VITTORIO ROSSI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXII (1918), p. 323 sgg.

Uscito, dunque, dalla casa di Bernardo Memmo e divenuto segretario, con due zecchini il mese e il vitto, ma senza l'alloggio, dell'altro patrizio veneziano Antonio Zaguri (1733-1806), il Da Ponte, circa l'aprile 1777, prese in fitto una camera in casa di certi Bellaudi, lavoratori in piume e abitanti nella corte degli Scotti in contrada San Luca. La famiglia era composta da una Laura Malin, vedova di Isepo Bellaudi, e dai suoi due figli Carlo e Caterina. Carlo, che contava allora una ventina d'anni, aveva sposato da qualche tempo un'Angela Melli, figlia del fiorentino Francesco, che alcuni anni prima s'era stabilito a Venezia per aprirvi una scuola di ballo. Caterina, poco più anziana del fratello, era, a sua volta, moglie di un Gabriele Doria, che in altra parte delle *Memorie* il Da Ponte dice spia dell'Inquisizione, suo rivale in amore e suo accusatore ai Tre alla Bestemmia, ma che dai documenti appare semplicemente figlio del mastro di casa del nobile uomo Piero Barbarigo (assistente al Santo Ufficio) e, quantunque in buoni rapporti con la moglie, dimorante, non con lei, ma col padre (Fresco Doria) a Santa Maria Zobenigo, in casa Barbarigo. Carlo Bellaudi era un povero di spirito: sua moglie, invece, che le carte chiamano variamente « l'Anzioletta », « la fiorentina » e « la foresta » (forestiera), ne aveva anche troppo. Al dire d'una sua amica d'infanzia, a dieci anni aveva già usato « compiacenze immodeste » a un giovane che le abitava dirimpetto; a quindici, era incinta del Bellaudi, che poi l'aveva sposata; maritata, s'era data bel tempo con parecchi amanti; e (sempre secondo la testimonianza della sua caritatevole amica) il suo culto per la bionda dea di Citera e d'Amatunta sarebbe stato così fervoroso da avere qualche manifestazione (minutamente descritta dalle carte) perfino in chiesa. Figurarsi che avvenisse quando in casa d'una donna siffatta entrò quel dongiovanni da strapazzo del Da Ponte! Erano scorsi appena pochi giorni, e già una sera la Caterina Bellaudi, stando all'oscuro nella sua camera, vide la cognata e il « prete » in atto sospetto, di cui, chi voglia,

potrà trovare la precisa descrizione nei documenti. Accadde il finimondo. Ma il Da Ponte, con una magnifica faccia fresca, giurò con tanta energia (« Che Dio mi fulmini mentre celebriamo la messa! ») che la Caterina aveva travisto, che quel baggiano del Bellaudi finì col credergli. Ovvio conseguenza fu che i due continuarono peggio: tanto che, ai primi dell'agosto 1777, in pieno giorno, la Bellaudi madre assistè, non vista, a qualcosa per cui la decenza costringe ancora una volta a rimandare agli atti processuali. Dubbi, ormai, non potevano essercene più: onde, dopo una scena più burrascosa della prima, il Da Ponte fu congedato pel 31 agosto, cioè allo spirare del mese di fitto. Concepì allora il disegno di rapire l'Angioletta, e, fertilissimo in raggiri, trovò subito l'argomento per indurre la donna a lasciare il pane, faticato ma sicuro, che trovava in casa del marito, per quello, assai precario, che poteva offrirle il suo cherento ganimede.

Un figliuolo della Bellaudi frequentava in calle dei Fabbri (anch'essa in contrada San Luca) una scuola tenuta da una giovane assai piacente, chiamata Francesca Bertati. Qualche testimone afferma che tra costei e Carlo Bellaudi fosse una vera e propria tresca; qualche altro discorre d'un semplice *flirt*: tutti, per altro, sono concordi nel dire che facesse loro da mezzano il Da Ponte, il quale, anzichè prestare gratuitamente codesto servizio, se lo faceva pagare dalla venezianina con qualche, per dir la cosa alla Giacomo Casanova, *badinage sans conséquences*. Per tal modo, aveva avuto occasione di portare alla Bertati alcune lettere, e, tra queste, una, nella quale, com'egli asserisce in altro punto delle *Mémoires*, il Bellaudi sarebbe stato così incanto da promettere all'amica di sposarla non appena gli fosse riuscito di liberarsi dalla moglie o facendola sconciare nel suo prossimo parto o avvelenandola. Interrogati dal magistrato sul tenore di siffatta lettera, di cui il Da Ponte non volle mai mostrare l'originale, contentandosi di esibire a tutti quella che egli diceva una sua copia, il Bellaudi e la Bertati, pur

riconoscendo l'autenticità delle altre, la affermarono fabbricata dallo stesso Da Ponte. E che la cosa fosse così, è evidente, giacchè, anche a prescindere da altre ragioni, come mai il Bellaudi, che non sapeva porre in carta dieci parole senza infiorarle di venezianismi e dei più grossolani errori di grammatica e di ortografia, sarebbe stato capace di scrivere: « La femmina che abborro sarà presto madre. Sarò io stesso la sua levatrice, e avremo finito di penare. Se questo non basta, la faremo dormire »? A ogni modo, il Da Ponte, cavate di mano alla Bertati con un pretesto alcune lettere del Bellaudi e postavi in mezzo questa coniatà da lui, le mostrò all'Angioletta, suscitando in costei tanta paura e tanta stizza da persuaderla senz'altro a fissare la fuga per la sera del 30 agosto.

Sull'imbrunire, il furbo prete condusse quello scioccone del Bellaudi su e giù per Venezia, per parlargli, diceva, d'un affare urgente; mentre l'Angioletta, colto il momento buono, faceva un fagottino delle sue poche robe e spiccava il volo sulla prossima riva del Carbòn (sul Canal Grande), donde in gondola si poneva alla ricerca del damo. Ma non le veniva fatto di rintracciarlo subito: anzi, le sopraggiungevano, inattese, le doglie del parto, divenute così insistenti allorchè, sbarcata nuovamente sulla riva del Carbòn, giunse in calle dei Zendali, da costringerla a gettarsi lunga distesa in terra. Fortunatamente, proprio allora arrivò il Da Ponte, che potè farla trasportare in casa d'un cugino di lui — un tal Pietro Mariani, anch'egli ebreo convertito, che conviveva con una donna in una cameretta a Santa Margarita —, ove di lì a un'ora la Bellaudi partorì una bambina. La sera dopo, la levatrice, una lavandaia, il Mariani e la sua donna e anche il Da Ponte, vestito da prete (ma che restò in istrada), portarono trionfalmente la creaturina al Bellaudi, e, avendo costui rifiutato di riceverla, agli Esposti. S'immagini lo scandalo! Se ne annoiò perfino lo Zaguri, che non soffriva di troppi scrupoli, e che ebbe al riguardo una spiegazione col Da Ponte: non

quella, al solito menzognera, riferita nelle *Memorie*; bensì quest'altra, raccontata dallo Zaguri medesimo in una lettera a Giacomo Casanova¹: che alle bugie del Da Ponte, che procurava di gabellare il fatto come uno degli « accidenti » che gli accadevano « ogni dì », egli rispondesse infastidito: « Troppi casi, abate; troppi casi! Quest'ultimo di dover assistere in strada pubblica una ingravidata da voi.... desidero che sia l'ultimo caso che intenderò dalla vostra bocca, abitante in casa mia ».

Malgrado ciò, il Da Ponte, che nel frattempo prendeva alloggio presso un Paolo Giordano in calle della Malvasia a San Luca, era tutto il santo giorno a Santa Margarita, ove, mandata fuori con qualche pretesto la donna del cugino, si dava bel tempo con l'Angioletta, facendola diventare nuovamente incinta (anche il frutto di questa gravidanza fu mandato agli Esposti). Talvolta i due si vezzeggiavano alla presenza dell'amica dell'Angioletta mentovata di sopra, una tale Alba Zecchini, la quale, dopo l'edificante spettacolo, se ne andava col Da Ponte alla chiesa di San Luca, lei per ascoltare la messa, lui per dirla. E che messa! Con la zazzera pettinata all'ultima moda e con fare da cascamoto, il Da Ponte dall'altare sbirciava quante ragazze fossero in chiesa: tanto che don Giovanni Valeggia, curato di San Luca (anch'egli fra i testimoni), gli proibì di mettervi più piede.

Le cose continuarono così fino all'aprile del 1778, allorchè l'Angioletta, venuta a diverbio col Mariani e la sua donna, fu messa alla porta. Per otto giorni o dieci, il Da Ponte, non senza farle compagnia la notte, la tenne nella locanda di Sant'Isepo sulla riva del Vin: indi la pose a dozzina presso certe Beccari, abitanti in calle del Gambero; mentr'egli, licenziato nel frattempo dallo Zaguri, entrava effettivamente

¹ Cfr. POMPEO MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, vol. II (*Lettere dello Zaguri*), p. 210.

quale istitutore in casa di Giorgio Pisani. Ma prima da casa Pisani, ove, morto il padre di Giorgio, Pietro, il Da Ponte venne anche a dormire per alcuni mesi, poi da una camera ch'egli tolse per sè in casa d'una Maria Lanzatti sul Ponte di Sant'Antonio, si recava assai spesso in casa Beccari a vedere la bella, che aveva trovato colà più che adatta compagnia. Giacchè le tre Beccari, che veramente si chiamavano Volpe, cioè la madre e due figlie, l'una maritata al sarto Giulio Beccari, l'altra, per dir così, zitella, ne facevano d'ogni colore, anche la zitella, quantunque, come afferma un testimone, « mantenuta da un galantuomo ». Il qual galantuomo portava danari: onde il Da Ponte, che ne aveva così pochi da costringere L'Angioletta a pignorare gli abiti d'inverno per recuperare dall'ebreo, che li aveva in pegno, quelli di estate, e all'inverso, s'industriava a battere moneta, dando in casa Beccari feste di ballo a pagamento. Le « dame », che si può immaginare a quale casta sociale appartenessero, non pagavano; i « cavalieri » pagavano per due; e a dame, a cavalieri e a un'orchestrina presiedeva il Da Ponte, che, senza smettere nemmeno allora l'abito talare (vero è che non ne possedeva altri), faceva da « primo violino ». Qualche volta conduceva con sè un'attrice, una tal Cangiani, che lo guardava con occhio bramoso e a cui egli non si mostrava crudele: dal che furie dell'Angioletta, alla quale, per altro, la gelosia non impediva d'avere a sua volta qualche non fraterna amicizia maschile (per esempio, con un sonatore di violino, chiamato Marinoni), suscitando, dal canto suo, altre furie, non del Da Ponte, che di gelosia non soffrì mai, ma della Cangiani, la quale, un giorno che sorprese un uomo in camera della Bellaudi, minacciò di sfregiarla. E come, se codesto sviluppo di amorazzi non fosse abbastanza complicato, il Da Ponte sollecitò, e pare ottenesse, i favori della più giovane delle Beccari (la « mantenuta dal galantuomo »), provocando, una sera che la Bellaudi se ne avvide, un parapiglia, durante il quale le tre Beccari, lanciatesi insieme

quella, al solito menzognera, riferita nelle *Memorie*; bensì quest'altra, raccontata dallo Zaguri medesimo in una lettera a Giacomo Casanova¹: che alle bugie del Da Ponte, che procurava di gabellare il fatto come uno degli « accidenti » che gli accadevano « ogni dì », egli rispondesse infastidito: « Troppi casi, abate; troppi casi! Quest'ultimo di dover assistere in strada pubblica una ingravidata da voi.... desidero che sia l'ultimo caso che intenderò dalla vostra bocca, abitante in casa mia ».

Malgrado ciò, il Da Ponte, che nel frattempo prendeva alloggio presso un Paolo Giordano in calle della Malvasia a San Luca, era tutto il santo giorno a Santa Margarita, ove, mandata fuori con qualche pretesto la donna del cugino, si dava bel tempo con l'Angioletta, facendola diventare nuovamente incinta (anche il frutto di questa gravidanza fu mandato agli Esposti). Talvolta i due si vezzeggiavano alla presenza dell'amica dell'Angioletta mentovata di sopra, una tale Alba Zecchini, la quale, dopo l'edificante spettacolo, se ne andava col Da Ponte alla chiesa di San Luca, lei per ascoltare la messa, lui per dirla. E che messa! Con la zazzera pettinata all'ultima moda e con fare da cascamoto, il Da Ponte dall'altare sbirciava quante ragazze fossero in chiesa: tanto che don Giovanni Valeggia, curato di San Luca (anch'egli fra i testimoni), gli proibì di mettervi più piede.

Le cose continuarono così fino all'aprile del 1778, allorchè l'Angioletta, venuta a diverbio col Mariani e la sua donna, fu messa alla porta. Per otto giorni o dieci, il Da Ponte, non senza farle compagnia la notte, la tenne nella locanda di Sant'Isepo sulla riva del Vin: indi la pose a dozzina presso certe Beccari, abitanti in calle del Gambero; mentr'egli, licenziato nel frattempo dallo Zaguri, entrava effettivamente

¹ Cfr. POMPEO MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, vol. II (*Lettere dello Zaguri*), p. 210.

quale istitutore in casa di Giorgio Pisani. Ma prima da casa Pisani, ove, morto il padre di Giorgio, Pietro, il Da Ponte venne anche a dormire per alcuni mesi, poi da una camera ch'egli tolse per sè in casa d'una Maria Lanzatti sul Ponte di Sant'Antonio, si recava assai spesso in casa Beccari a vedere la bella, che aveva trovato colà più che adatta compagnia. Giacchè le tre Beccari, che veramente si chiamavano Volpe, cioè la madre e due figlie, l'una maritata al sarto Giulio Beccari, l'altra, per dir così, zitella, ne facevano d'ogni colore, anche la zitella, quantunque, come afferma un testimone, « mantenuta da un galantuomo ». Il qual galantuomo portava danari: onde il Da Ponte, che ne aveva così pochi da costringere l'Angioletta a pignorare gli abiti d'inverno per recuperare dall'ebreo, che li aveva in pegno, quelli di estate, e all'inverso, s'industriava a battere moneta, dando in casa Beccari feste di ballo a pagamento. Le « dame », che si può immaginare a quale casta sociale appartenessero, non pagavano; i « cavalieri » pagavano per due; e a dame, a cavalieri e a un'orchestrina presiedeva il Da Ponte, che, senza smettere nemmeno allora l'abito talare (vero è che non ne possedeva altri), faceva da « primo violino ». Qualche volta conduceva con sè un'attrice, una tal Cangiani, che lo guardava con occhio bramoso e a cui egli non si mostrava crudele: dal che furie dell'Angioletta, alla quale, per altro, la gelosia non impediva d'avere a sua volta qualche non fraterna amicizia maschile (per esempio, con un sonatore di violino, chiamato Marinoni), suscitando, dal canto suo, altre furie, non del Da Ponte, che di gelosia non soffrì mai, ma della Cangiani, la quale, un giorno che sorprese un uomo in camera della Bellaudi, minacciò di sfregiarla. E come, se codesto sviluppo di amorazzi non fosse abbastanza complicato, il Da Ponte sollecitò, e pare ottenesse, i favori della più giovane delle Beccari (la « mantenuta dal galantuomo »), provocando, una sera che la Bellaudi se ne avvide, un parapiglia, durante il quale le tre Beccari, lanciatesi insieme

sull'Angioletta, la tempestarono di tanti colpi che, per separare le contendenti, il Da Ponte brandì un coltello, da cui una restò ferita. La cosa fu messa a tacere; ma alla Bellaudi toccò una volta ancora sloggiare.

Dopo averla tenuta qualche giorno in casa di suo cugino Mariani, col quale s'era rappacificata, il Da Ponte (gennaio 1779) la accompagnò, mascherato, alla locanda di Sant'Alvise a Santa Maria Formosa, dove, di lì a poco, la raggiunsero da Ceneda (patria del Da Ponte) la matrigna e un fratello di lui, e, naturalmente, egli stesso, che lasciò in quel tempo la sua camera sul Ponte di Sant'Antonio. Nel febbraio 1779 tutti quattro fecero una gita a Ceneda (divenuta oggi, per la fusione con la vicina Serravalle, Vittorio Veneto), donde tornarono alla locanda anzidetta soltanto l'Angioletta, il Da Ponte e il fratello, il quale, partito ai principi della quaresima per lo Studio di Padova, lasciò soli i due colombi, che, smesso ogni ritegno, presero a dirittura a dormire insieme. Congedati per questo motivo dall'albergo, il Da Ponte tornò al Ponte di Sant'Antonio in casa della Lanzatti, ove non tardò a far venire l'Angioletta, ancora una volta incinta, presentandola come sorella: cosa a cui non credè nessuno, giacchè nel quartiere ormai li conoscevano tutti, tanto che la Bellaudi non era designata altrimenti che col nomignolo di « ganza del prete ». Non mancarono, anzi, reclami presso don Bartolomeo Lanfranchi, vicario generale di San Bortolomio, il quale, fatta una solenne lavata di capo al Da Ponte, ordinò alla Lanzatti di mandar via l'Angioletta, che, per contrario, dalla compiacente padrona di casa, che viveva appunto ospitando donne equivoche, fu messa semplicemente in una camera interna.

Senonchè ben altra tempesta s'addensava sul capo del dongiovannesco abate. La costante opposizione del Senato a far conseguire a Giorgio Pisani la carica di avvocatore di Comun aveva suggerito, circa quel tempo, al Da Ponte una « frottola » e un lungo sonetto caudato, divulgati allora manoscritti e inseriti poi da lui medesimo nelle *Memorie*. È tanto

più naturale che codesti versi suscitassero parecchia irritazione negli avversari del Pisani, in quanto, fra questi, il Da Ponte aveva nominati, beffeggiandoli, l'illustre Alvise Emo (1710-90), senatore, savio del Consiglio, inquisitore di Terraferma e savio alle leggi, e Andrea Tron (?-1785), procuratore di S. Marco. Perfettamente credibile, dunque, che i « grandi », com'egli dice, cogliessero la prima occasione per liberarsi da un così turbolento versainolo. E l'occasione non tardò a presentarsi.

Il Bellaudi, che sembrava rassegnato al suo fato — sia perchè, dopo aver rivista la moglie (gennaio 1779) in casa del padre di lei, gli venisse voglia di ripossederla; sia perchè in lui la stizza prendesse il sopravvento sulla paura, che fino allora aveva avuto dello Zaguri e del Pisani; sia perchè gli si facesse intendere dall'alto (e magari per mezzo di suo cognato Gabriele Doria) che una sua azione giudiziaria contro il Da Ponte non sarebbe stata male accolta —, il 28 maggio 1779, pur senza avere ancora il coraggio di firmarla (salvo poi a dichiararsene autore), gettò nella bocca del leone a San Moisè una denuncia. Nella quale, dopo aver discorso degli « esecrandi ed enormi delitti e scandalli, che senza righuardi » erano « giornalmente praticatti » dal Da Ponte, « venuto alla fede per calpestarla e deriderla, perfino con scritti di già ben notti alla Serenità Sua », esponeva i « grandi ramareci », in cui il tristo prete teneva « due onoratte familgie, che per scudo non ànno altro che la riputazione »; giacchè « tal indegno », « capace di giuramenti sacrileghi per sedurre le anime più giuste » « seduse una molgie, che secho lui la fa convivere lontana da sacramenti », procreando con lei « parti nefandi ed illegitimi », e via continuando nello stesso tono e con la medesima grammatica e ortografia. Conseguenza: i tre esecutori alla Bestemmia, cioè Benedetto Valmarana, Alvise Renier e Marcantonio Diedo, « incoarono » contro il Da Ponte un regolare processo *per rapto di donna honesta*, adulterio e pubblico concubinaggio; ma (e in ciò è un indizio

che volessero dargli il tempo di fuggire) senza farlo arrestare per allora, bensì procedendo a un estesissimo esame testimoniale, terminato soltanto nei primi del settembre. Naturalmente, com'è affermato da una delle ultime testimonie, ciò fu riferito subito all'imputato, il quale a principio se ne turbò così poco che ancora nella prima quindicina del luglio conviveva con l'Angioletta nella camera al Ponte di Sant'Antonio. Ma alla fine di quel mese lo si trova a Treviso, ove fu visto al « caffè fuori la Porta di San Tommaso »; e ai principi dell'agosto a Padova, ove, un mese dopo, fu raggiunto dall'Angioletta, che il 24 agosto aveva partorito e mandato agli Esposti un terzo figliuolo. Gli portò la donna il saggio consiglio di qualche suo protettore di porre tra sè e i Tre alla Bestemmia il confine? Parrebbe di sì, perchè proprio allora (e non, com'è narrato nelle *Memorie*, nel 1777) egli scappò a Gorizia. Comunque, il 13 settembre, il Tribunale dava ordine a Pietro Bonaretti di arrestarlo; il 17, constatata ufficialmente la sua assenza da Venezia, gli s'intimava a Padova l'ordine di costituirsi in carcere fra tre giorni; il 20, assodata l'irreperibilità anche a Padova, era emesso un secondo mandato di comparizione, pubblicato altresì a Ceneda (1° ottobre); e finalmente, il 17 dicembre, il Tribunale emanava sentenza (pubblicata il 24 dicembre a Ceneda e il 5 gennaio 1780 a Venezia) con la quale « padre (*sic!*) Lorenzo Da Ponte » doveva intendersi « bandito da questa città di Venezia e dogado e da tutte le altre città, terre e luoghi del serenissimo Dominio.... per anni quindici continui; al quale bando se contrafarà e sarà preso, sia condotto in questa città e sia posto in una prigione serrata alla luce, nella quale abbia a starvi anni sette continui ». Dopo di che, come dice un referto di alcuni anni dopo, accluso al processo, il Bellaudi si recò a Padova, ricondusse la moglie a Venezia e visse con lei (chi si contenta gode) anni prosperi e felici.

Napoli.

FAUSTO NICOLINI.

COMUNICAZIONI

PRIMO CONVEGNO STORICO TOSCANO

A Pisa il 29 maggio 1930 è stato tenuto un Convegno storico toscano promosso dal Comitato per gli studi storici regionali. Il Comitato, costituito nel 1929 per iniziativa dell'Ente delle Attività toscane d'accordo con la R. Deputazione toscana di storia patria e aggregato presentemente al Centro di alti studi dell'Ente fascista di cultura, ha tra i suoi scopi precipui il coordinamento dei lavori delle Accademie e delle Società storiche e, a tal uopo, si propone di tenere ogni anno un convegno in una città della regione. Il primo di questi Convegni è stato appunto quello svoltosi a Pisa ed è riuscito interessante e proficuo sia per il numero dei convenuti, sia per gli argomenti trattati.

Vi sono state rappresentate quasi tutte le Accademie e Società storiche e numerosi Istituti di cultura, particolarmente gli archivi. Il Convegno, iniziatosi nelle ore antimeridiane con i discorsi del Prefetto di Pisa, del Rettore della Università, del prof. Augusto Mancini presidente della già costituita Società storica pisana e del sen. Guido Mazzoni presidente del Comitato per gli studi storici, è stato interrotto durante la cerimonia celebrativa della giornata di Curatone e Montanara e ripreso nel pomeriggio. Riassumiamo brevemente i risultati raggiunti.

Il prof. Luigi Schiaparelli, membro della Giunta esecutiva del Comitato, ha presentato una solida e lucida relazione, nella quale, passate in rassegna le iniziative già in corso di attuazione per la conoscenza e l'edizione delle fonti storiche, ha fatto proposte di lavori nuovi.

Ha accennato innanzi tutto alla *Guida storica bibliografica degli archivi e delle biblioteche* di Toscana, parte di una siffatta

guida generale per l'Italia, che si va preparando dalla Scuola per bibliotecari e archivisti presso la R. Università di Firenze. Pressochè interamente pronto è il lavoro per la provincia di Arezzo e già bene avviato quello per le provincie di Pistoia, di Siena, di Grosseto, di Firenze, di Pisa. Quanto prima si conta di poter iniziare la stampa a spese dell'Istituto storico italiano.

Sono anche in corso lavori sulle fonti. La stessa scuola di Firenze ha ripreso gli studi per la collezione *Fonti di storia fiorentina*, rimasta sospesa allo scoppio della guerra. È in corso di stampa il primo volume del *Bullettone*, il celebre regesto dell'Archivio arcivescovile di Firenze, e sono in preparazione il secondo volume delle carte del monastero di S. Maria di Firenze (Badia), il primo volume delle carte dell'Archivio capitulare di Firenze e il primo delle carte del monastero di Passignano. Nei *Regesta Chartarum Italiae* uscirà per cura del prof. N. Caturegli il regesto delle carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. La R. Deputazione di storia patria ha iniziato, a spese del comune di Arezzo e di altri Enti e di privati, la stampa del terzo volume del *Codice diplomatico di Arezzo*. L'Istituto comunale d'arte e di storia di Siena attende alla pubblicazione dei *Libri della Biccherna*, all'edizione del *Caleffo vecchio* e delle carte del monastero di S. Salvatore del Monte Amiata.

Da questa soddisfacente ripresa di attività lo Schiaparelli trae motivo per proporre un coordinamento dei lavori. Egli osserva che, in relazione al loro diverso carattere, le nostre fonti medievali — delle quali quelle più antiche appartenenti ad enti ecclesiastici hanno importanza generale storica, giuridica, diplomatica, e quelle più recenti riflettenti la vita del Comune hanno maggiore interesse locale — siano tenute distinte in due grandi serie. Quelle della prima specie possono essere inserite nei *Regesta Chartarum Italiae*, che, ripresi quanto prima anche nella forma di edizione integrale del documento, diventeranno la collezione principale delle carte d'Italia, provenienza per provenienza. Dei documenti comunali non è invece possibile un « corpus » unico, ma bisognerà raccogliarli in tanti gruppi o serie in relazione alla storia lo-

cale. E questo è compito che particolarmente si raccomanda alle Società storiche.

A tale proposito lo Schiaparelli propone genialmente un programma di lavoro, che potrebbe esser compiuto contemporaneamente da diverse Società: vale a dire la pubblicazione di *Repertori cronologici dei documenti e degli atti vari relativi alla storia dei principali Comuni toscani*. « Non raccolta per intero o per regesto dei documenti comunali in stretto senso, cioè emanati dai Comuni, ma raccolta, in forma di brevi regesti, dei documenti vari e delle varie notizie, desunte queste da fonti cronistiche od altre, che costituiscono la base e sono la documentazione della storia della città o del Comune ». Insomma, questi repertori sarebbero per la storia delle nostre città ciò che sono i *Regesta Imperii* del Böhmer e suoi continuatori per la storia dell'Impero e in parte i *Regesta Pontificum Romanorum* del Jaffé, del Potthast e del Kehr per la storia pontificia antica. Annunzia che la proposta è stata già accolta favorevolmente dalla Società storica pisana per il comune di Pisa. Alla sua attuazione attenderà il prof. Caturegli.

La relazione Schiaparelli, sulla quale interloquiscono per avere spiegazioni o fare proposte vari congressisti, riscuote l'approvazione e il plauso di tutti i convenuti. Il prof. Caturegli riferisce quindi sul modo che egli intende di tenere nella compilazione del Repertorio cronologico per il comune di Pisa.

Il conte Paolo Guicciardini legge una relazione sull'apertura al pubblico del suo archivio privato e sulle pubblicazioni che si propone di intraprendere intorno alla storia della sua famiglia. L'assemblea accoglie con vivo compiacimento le iniziative del conte Guicciardini e fa voto che il suo esempio sia seguito da altri.

Il dott. Roberto Palmarocchi annunzia che la Casa editrice Laterza si è assunto il compito di pubblicare una nuova edizione di tutte le opere di Francesco Guicciardini nella sua collezione degli « Scrittori d'Italia ».

Il dott. Umberto Dorini, soprintendente del R. Archivio di Stato di Firenze, riferisce sulla pubblicazione dell'*Inventario delle carte strozziane*, che è stata ripresa e sarà portata

quanto prima a compimento, e accenna ad altri lavori che potrebbero essere eseguiti se non mancassero i mezzi.

Una proposta Palmarocchi per la Bibliografia generale della Toscana è presa in considerazione.

Mons. Antonio Cappelli, presidente della Società storica maremmana, propone che siano fatti voti per la denuncia obbligatoria degli archivi privati. Dorini annunzia che sarà prossimamente emanato un provvedimento legislativo proposto dal marchese Roberto Ridolfi membro del Consiglio superiore per gli archivi. Contrari a mezzi costringenti si dichiarano il dott. Eugenio Lazzareschi e il comm. Domenico Tordi.

I proff. Luigi Chiappelli, Francesco Galli Angelini, Luigi Pescetti e Tito Cangini, Emilio Mancini, Giovanni Bucci, i dott. Lazzareschi e Cecchini riferiscono rispettivamente sull'attività della Società storica pistoiese, dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato, dell'Accademia dei Sepolti e della Biblioteca Guarnacci di Volterra, della Società storica della Valdelsa, dell'Accademia Petrarca di Arezzo, dell'Accademia lucchese, dell'Istituto di arte e storia di Siena.

Il prof. Augusto Mancini accenna a parecchi lavori che la Società storica pisana si propone di intraprendere: la raccolta delle iscrizioni medievali pisane, la pubblicazione delle carte dell'orientalista Ippolito Rosellini, del carteggio del P. Guido Grandi e dell'elenco degli studenti stranieri dell'Università di Pisa, quest'ultimo da farsi per cura della Scuola di paleografia. E, di più lontana attuazione, accenna ad un rifacimento del Dizionario storico geografico del Repetti, venendo incontro al prof. Toniolo che ricorda una proposta del prof. Mori al Congresso geografico di Napoli per l'aggiornamento di quel Dizionario.

Annunziamo che è in corso di stampa il fascicolo degli Atti del Convegno, dove i lettori potranno trovare maggiori ragguagli.

NOTIZIE*

FRITZ SCHILLMANN, *Die Formularsammlung des Marinus von Eboli*. Band I, *Entstehung und Inhalt* (Bibliothek des Preussischen Instituts in Rom, XVI). Rom, 1929, pp. xi-469. — Ottimo intento si è proposto l'Istituto storico prussiano a Roma, di farci conoscere a fondo e apprezzare il formulario della Curia pontificia che va sotto il nome di Marino di Eboli, vice cancelliere (1244-1251) di Innocenzo IV e poi arcivescovo di Capua. Formulario importantissimo, ricco di numerosi documenti (oltre 3500); ha interesse non solo per lo studio della cancelleria, ma anche per la storia ecclesiastica, politica e giuridica. L'A. premette un esame dei manoscritti, espone la vita di Marino di Eboli, tratta dell'origine della Raccolta, delle sue relazioni coi Registri pontifici, delle pubblicazioni relative ad essa — su questa parte introduttiva è da vedersi l'articolo di C. Erdmann del quale facciamo seguire notizia —; poi ci dà un accuratissimo inventario o regesto del contenuto (ben 3543 numeri), con tutti gli opportuni riferimenti relativi ai manoscritti, alle edizioni, ecc. Seguono utili indici, come quello cronologico dei documenti secondo i pontefici (dal 1186, da Urbano III, al 1307, a Clemente V), degli Incipit, dei nomi propri. Sussidio preziosissimo di studio.

CARL ERDMANN, *Zur Entstehung der Formelsammlung des Marinus von Eboli*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXI (1929-30), pp. 176-208. — Completa e in parte corregge i risultati dello Schillmann (cfr. la notizia precedente) sull'età, sulla dipendenza e sul valore dei manoscritti della Raccolta; inoltre determina meglio l'età della compilazione della Raccolta, con osservazioni sul suo carattere e

* Hanno collaborato a queste Notizie: B. Barbadoro, S. Camerani, L. Limentani, G. N. Giordano Orsini, A. Panella, R. Piattoli, A. Saporì, L. Schiaparelli, P. Sella.

sull'autore. È opera della cancelleria pontificia e probabilmente fu eseguita intorno al 1270.

KARL HELLEINER, *Der Einfluss der Papsturkunde auf die Diplome der deutschen Könige im zwölften Jahrhundert*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, XLIV (1930), pp. 21-56. — Si occupa principalmente dell'arenga. Dimostra, con larga documentazione, come l'influenza della Curia nei diplomi del XII secolo si avverte non solo nel formulario in stretto senso, ma anche nell'uso di alcuni vocaboli e di alcune frasi: influenza dello stile curiale. Indaga le fonti e le cause, portando un notevole contributo allo studio del dettato.

FÉLIX GRAT, *La mention « N. impetravit » dans les diplômes carolingiens*, in *Le Moyen Age*, III sér. 5 (XL), 1930, pp. 8-27. — Ritene che le due espressioni « ambasciavit » e « impetravit », usate nei diplomi carolingi con riferimento alla stesura del documento, abbiano diverso significato. *Ambasciavit* indica, come è ora generalmente ammesso, la trasmissione dell'ordine sovrano alla cancelleria di stendere il diploma; *impetravit* si riferirebbe, secondo l'A., a chi ha ottenuto la concessione di questo ordine. l'esecuzione cioè del documento.

ERICH KÖNIG, *Urkundenstudien*, in *Neues Archiv*, 48 (1930), pp. 317-330. — L'articolo comprende due studi. I. *Eine Schenkungsurkunde König Pippins für St. Gallen*. L'A. pubblica, da copia, e illustra un breve di Pipino per il monastero di S. Gallo (fine 751-settembre 768). Questo breve non è uscito dalla cancelleria, ma fu redatto, « iubente rege », da un rappresentante del monastero. II. *Der Name der Ronkalischen Felder in der Reichenauer Constitutio de expeditione Romana*. Dimostra come l'espressione « ad curiam Gallorum » sia errata, invece di « ad ruinam Gallorum »; è un'etimologia di *Rungalle* (*Runcalia*, *Roncalia*).

ERNST MÜLLER, *Beiträge zu Urkunden Ludwigs des Frommen*, in *Neues Archiv*, 48 (1930), pp. 331-353. — Esamina criticamente i diplomi: di Lodovico il Pio, 814 settembre 2 (MÜNBACHER, *Reg.*, 2 ed., n. 535), per la chiesa di Halbertstadt; 819 sett. (4) (M. n. 702) per la chiesa di Visbek; e di Lodovico il Pio e Lotario I, 826 giugno 20 (M. n. 830) per il monastero di Korvey; dei quali pubblica pure il testo.

P. KEHR, *Ein burgundisches Siegel K. Heinrichs III?*, in *Neues Archiv*, 48 (1930), pp. 447-449. — La copia del diploma di Enrico III (DH. III, 312; STUMPF, Reg. 2446) per il monastero di S. Benigno in Dijon, nel ms. lat. 17080 della Nazionale di Parigi, riproduce anche il sigillo di cera, di un nuovo tipo, che ha tutti i caratteri di autenticità. Enrico III nel suo viaggio in Borgogna, nel 1053, avrebbe fatto uso di un nuovo sigillo, come fece per l'Italia nel 1055. Facsimile del sigillo.

HANS HIRSCH, *St. Gallen und die Visconti*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXI (1929-30), pp. 94-119. — L'A., preparando l'edizione critica dei diplomi di Corrado III, è stato indotto ad occuparsi dei diplomi per le famiglie italiane: Visconti, Biandrate, Bulgaro, Borgo San Donnino, Rizzoli e Castelli. Ora riferisce sui risultati delle sue ricerche e dei suoi studi per i diplomi relativi ai Visconti, e ai Castelli. Ha rintracciato, e pubblica in appendice da due copie del sec. XVII che dipendono da copia notarile del 1305, un diploma inedito di Ottone I, 962 ottobre 7, col quale si conferma al monastero di S. Gallo la badia di Massino. Il diploma segue il testo di quello di Berengario I, 904, per lo stesso monastero, ed ha grande importanza per la storia di questo possesso e per il valore dei documenti che lo riguardano. Aggiunge nuove osservazioni a quelle di G. Biscaro (*I maggiori dei Visconti signori di Milano*, nell'*Archivio storico lombardo*, ser. IV, vol. XVI) intorno ai due diplomi di Corrado III, uno per Guido Visconti (orig.) e due diplomi di Corrado III, uno per Guido Visconti (orig.) e l'altro per Ottone di Guido Visconti (falso); chiarisce le falsificazioni, dello stesso autore, di Corrado III per Arditio Castelli e di Lotario re (934) per Gerardo Castelli.

P. KEHR, *Ein Diplom Kaiser Friedrichs II für San Giorgio in Braida*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXI (1929-30), pp. 291-293. — Diploma di Federico II del maggio 1238, che l'A. pubblica da copia del XVI sec. (Roma, Archivio Vatic., San Giorgio in Braida, n. 6802).

A. CAPPELLI, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo. Dal principio dell'era cristiana ai giorni nostri* (Manuali Hoepli), 2ª ed., Ulrico Hoepli editore libraio, Milano, 1930, pp. xi-566. — Del bel manuale di Cronologia del Cappelli, manuale che si raccomanda per la sua grande praticità, abbiamo ora una seconda edizione, assai migliore della prima: nuova

distribuzione della materia, alcune parti rifatte, notevoli aggiunte e correzioni. Parte I: Brevi nozioni di cronografia. Parte II: I Calendari; Calendario Romano, Calendario Ecclesiastico seguito del Glossario di date delle feste religiose e dall'Elenco alfabetico dei Santi e Beati, Calendario della Repubblica francese. Parte III: Egira Maomettana. Parte IV: Tavole cronistoriche: 1. Serie cronologica dei Consoli romani, con indice alfabetico; 2. Tavole cronologico-sincrone per la storia d'Italia dall'anno 1 al 1929, con Elenco alfabetico degli imperatori, re d'Italia e papi. Parte V: Tavole cronologiche dei sovrani e governi dei principali Stati d'Europa, con indice alfabetico.

ANTONIO FALCE, *Illustrazione d'una moneta medievale lucchese*, in *Bollettino storico lucchese*, II (1930), pp. 3-24. — Si tratta di una nota moneta d'argento (*Corpus nummorum Italicorum*, XI, tav. IV, n. 20) [✚ IMPERATOR e il monogramma di Lotario; R. ✚ MAINFRIDVS . LVCA], conservata nella raccolta privata di S. M. il Re d'Italia. Secondo l'A. sarebbe del tempo di re Lotario II e precisamente degli anni 948 fine - 950 fine; il duca Manfredi di Lucca sarebbe l'omonimo contemporaneo conte di Parma. Egli trae anche, con facilità grande, altre conclusioni; ma l'erudito articolo è basato su ipotesi (non si può dire, ad es., a p. 17, che il monogramma somigli più a quello di Lotario II che a quello di Lotario I; bastava avvertire che differisce e dall'uno e dall'altro).

Progress of Medieval Studies in the United States of America. Bollettino n. 8. Published annually by the Mediaeval Academy of America and the University of Colorado. Boulder. Colorado, May, 1930, pp. 79. — È un vero Annuario per l'anno 1929 degli studi medievali in America, a cura di James F. Willard. I nostri lettori già conoscono il carattere informativo e bibliografico di questi Bollettini.

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia (opera incominciata dal prof. G. Mazzatinti e continuata dal prof. A. Sorbelli), vol. XLII, Firenze, Leo S. Olschki, 1930. — Il prof. ETTORE VITERBO continua la pubblicazione dell'inventario dei manoscritti della Biblioteca Oliveriana di Pesaro (nn. 456-961).

ALBANO SORBELLI, *La Biblioteca comunale dell'Archiginnasio nell'anno 1929*, Bologna, Azzoguidi, 1930, pp. 39. — Com-

prende tutta la vita dell'Istituto, dal restauro dell'edificio alle variazioni nella suppellettile libraria. L'opuscolo è ricco di dati e di notizie sugli acquisti e sui doni che hanno accresciuto anche le collezioni delle stampe e dei manoscritti. Fra i doni più cospicui di libri si segnala la ben nota « Miscelanea storico-letteraria bolognese » esistente già nella biblioteca della nobile famiglia Spada e donata ora dal comm. Tammaro De Marinis: si compone di oltre 2000 fra volumetti ed opuscoli dal sec. XVI al XVIII, raccolti in 254 volumi. Fra i doni di documenti, un gruppo di 50 riguardanti la famiglia Gozzadini, ma interessanti l'insieme della storia di Bologna dal 1251 al secolo XVI: regalo del comm. Giuseppe Azzolini. Tra i lavori eseguiti si ricordano l'ordinamento e la pubblicazione dell'inventario del carteggio Capellini, una delle raccolte più preziose e significative dell'Archiginnasio; l'ordinamento dell'archivio genealogico Gustavo Pedrelli; la pubblicazione del quarto volume dell'Inventario dei manoscritti della Biblioteca A. S.

PAUL LEHMANN, *Mitteilungen aus Handschriften*, II, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*. Philos.-hist. Abteilung, Jahrgang 1930, Heft 2, pp. 55. — In questa seconda parte delle sue comunicazioni (per la prima, cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. XII, p. 127), l'A. riferisce sui codici: Haag, Museum Meermannno-Westreenianum 10 D. 34; Kassel, Landesbibl. Ms. Hist. 4° 72¹⁻²; Göttingen, Univ. Bibl., App. dipl. 10 E Mappe I, 12, 13; su numerosi codici del Brit. Museum, della Bodleian Library di Oxford e della Bibliothèque Nationale di Parigi. Un dettagliato Registro facilita allo studioso la conoscenza del contenuto vario di queste dotte comunicazioni.

P. LUIGI GUIDALDI, *I più antichi codici della Biblioteca Antoniana di Padova (codici del secolo IX)*, in *Il Santo. Rivista Antoniana illustrata per il VII centenario della morte di S. Antonio di Padova*, II (1930), pp. 315-333. — L'A. si propone di mettere nel giusto valore e nella dovuta luce i più antichi codici Antoniani, nonchè di portare un contributo allo studio della storia e della costituzione primitiva della Biblioteca Antoniana. In questa prima parte dell'articolo si occupa: della datazione dei codici assegnati ai secoli VIII e IX — egli ritiene, con fondamento, che nessuno possa assegnarsi al sec. VIII e solo tre siano del IX, i nn. 94, 182 e molto probabilmente la parte più antica del 27 —; completa l'illustrazione che del cod. 182 fu fatta dal

distribuzione della materia, alcune parti rifatte, notevoli aggiunte e correzioni. Parte I: Brevi nozioni di cronografia. Parte II: I Calendari; Calendario Romano, Calendario Ecclesiastico seguito del Glossario di date delle feste religiose e dall'Elenco alfabetico dei Santi e Beati, Calendario della Repubblica francese. Parte III: Egira Maomettana. Parte IV: Tavole cronistoriche: 1. Serie cronologica dei Consoli romani, con indice alfabetico; 2. Tavole cronologico-sincrone per la storia d'Italia dall'anno 1 al 1929, con Elenco alfabetico degli imperatori, re d'Italia e papi. Parte V: Tavole cronologiche dei sovrani e governi dei principali Stati d'Europa, con indice alfabetico.

ANTONIO FALCE, *Illustrazione d'una moneta medievale lucchese*, in *Bollettino storico lucchese*, II (1930), pp. 3-24. — Si tratta di una nota moneta d'argento (*Corpus nummorum Italicorum*, XI, tav. IV, n. 20) [✚ IMPERATOR e il monogramma di Lotario; R. ✚ MAINFRIDVS . LVCA], conservata nella raccolta privata di S. M. il Re d'Italia. Secondo l'A. sarebbe del tempo di re Lotario II e precisamente degli anni 948 fine - 950 fine; il duca Manfredi di Lucca sarebbe l'omonimo contemporaneo conte di Parma. Egli trae anche, con facilità grande, altre conclusioni; ma l'erudito articolo è basato su ipotesi (non si può dire, ad es., a p. 17, che il monogramma somigli più a quello di Lotario II che a quello di Lotario I; bastava avvertire che differisce e dall'uno e dall'altro).

Progress of Medieval Studies in the United States of America. Bullettino n. 8. Published annually by the Mediaeval Academy of America and the University of Colorado. Boulder. Colorado, May, 1930, pp. 79. — È un vero Annuario per l'anno 1929 degli studi medievali in America, a cura di James F. Willard. I nostri lettori già conoscono il carattere informativo e bibliografico di questi Bollettini.

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia (opera incominciata dal prof. G. Mazzatinti e continuata dal prof. A. Sorbelli), vol. XLII, Firenze, Leo S. Olschki, 1930. — Il prof. ETTORE VITERRO continua la pubblicazione dell'inventario dei manoscritti della Biblioteca Oliveriana di Pesaro (nn. 456-967).

ALRANO SORBELLI, *La Biblioteca comunale dell'Archiginnasio nell'anno 1929*, Bologna, Azzoguidi, 1930, pp. 39. — Com-

prende tutta la vita dell'Istituto, dal restauro dell'edificio alle variazioni nella suppellettile libraria. L'opuscolo è ricco di dati e di notizie sugli acquisti e sui doni che hanno accresciuto anche le collezioni delle stampe e dei manoscritti. Fra i doni più cospicui di libri si segnala la ben nota « Miscellanea storico-letteraria bolognese » esistente già nella biblioteca della nobile famiglia Spada e donata ora dal comm. Tammaro De Marinis: si compone di oltre 2000 fra volumetti ed opuscoli dal sec. XVI al XVIII, raccolti in 254 volumi. Fra i doni di documenti, un gruppo di 50 riguardanti la famiglia Gozzadini, ma interessanti l'insieme della storia di Bologna dal 1251 al secolo XVI: regalo del comm. Giuseppe Azzolini. Tra i lavori eseguiti si ricordano l'ordinamento e la pubblicazione dell'inventario del carteggio Capellini, una delle raccolte più preziose e significative dell'Archiginnasio; l'ordinamento dell'archivio genealogico Gustavo Pedrelli; la pubblicazione del quarto volume dell'Inventario dei manoscritti della Biblioteca A. S.

PAUL LEHMANN, *Mitteilungen aus Handschriften*, II, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philos.-hist. Abteilung*, Jahrgang 1930, Heft 2, pp. 55. — In questa seconda parte delle sue comunicazioni (per la prima, cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. XII, p. 127), l'A. riferisce sui codici: Haag, Museum Meermanno-Westreenianum 10 D. 34; Kassel, Landesbibl. Ms. Hist. 4° 72^{1.2}; Göttingen, Univ. Bibl., App. dipl. 10 E Mappe I, 12, 13; su numerosi codici del Brit. Museum, della Bodleian Library di Oxford e della Bibliothèque Nationale di Parigi. Un dettagliato Registro facilita allo studioso la conoscenza del contenuto vario di queste dotte comunicazioni.

P. LUIGI GUIDALDI, *I più antichi codici della Biblioteca Antoniana di Padova (codici del secolo IX)*, in *Il Santo. Rivista Antoniana illustrata per il VII centenario della morte di S. Antonio di Padova*, II (1930), pp. 315-333. — L'A. si propone di mettere nel giusto valore e nella dovuta luce i più antichi codici Antoniani, nonchè di portare un contributo allo studio della storia e della costituzione primitiva della Biblioteca Antoniana. In questa prima parte dell'articolo si occupa: della datazione dei codici assegnati ai secoli VIII e IX — egli ritiene, con fondamento, che nessuno possa assegnarsi al sec. VIII e solo tre siano del IX, i nn. 94, 182 e molto probabilmente la parte più antica del 27 —; completa l'illustrazione che del cod. 182 fu fatta dal

prof. Lazzarini — cod. uscito dallo scrittoio veronese e del principio del IX sec. piuttosto che della fine dell'VIII —; e illustra il cod. 94, pure dello scrittoio veronese e della prima metà del IX, ma posteriore al n. 182. Due facsimili: cod. 182, c. 3^r; cod. 94, c. 26^r.

WALTER HOLTZMANN, *Quellen und Forschungen zur Geschichte Friedrich Barbarossas (Englische Analekten, I)*, in *Neues Archiv*, 48 (1930), pp. 384-413. — Sotto questo titolo l'A. cita, pubblica e illustra con molta dottrina documenti che ha esaminato in archivi e biblioteche d'Inghilterra durante le sue ricerche per la Britannia pontificia. Il materiale di questa prima parte è così distribuito: 1. *Die Verhandlungen zwischen Friedrich I und Alexander III im Herbst 1159*; 2. *Zu den Friedensverhandlungen zwischen Kaiser und Papst im Jahre 1169*; 3. *Zu den Anfängen des dritten Kreuzzuges*.

Fontes historiae ecclesiasticae Medii Aevi. In usum scholarum selegit Carolus Silva-Tarouca S. I. in Pont. Universitate Gregoriana professor. Pars prima. Fontes saec. V-IX. Romae apud aedes Universitatis Gregorianae, 1930. — L'A. con lo scopo di preparare un libro di testo per la Università Gregoriana, ha fatto un lavoro molto utile a chiunque si interessi di studi storici. Egli, come dice nella prefazione, espone in questo primo volume, che va dal sec. V al IX, esempi e passi caratteristici dei più importanti scrittori della Chiesa e delle leggi che ad essa si riferiscono, premettendo ad ogni caso un cenno biografico od indicativo ed una esatta ed importante bibliografia. Sono testi non facilmente accessibili, editi nelle grandi collezioni di fonti, che così sono posti a nostra portata di mano. Da Orosio ad Incmaro di Reims; dai canoni merovingici e dei concilii di Francia ai concilii e capitolari dell'850-900; dalle leggi visigotiche e longobardiche al *Constitutum Constantini*; dagli accenni ai costumi pagani ed alle superstizioni che la Chiesa combattè nelle varie regioni d'Italia alle questioni più profonde della liturgia, è tutto un mondo che si risveglia e può venire a quotidiano contatto con noi. Un libro, dunque, non solo di preziosa consultazione, ma anche di proficua lettura.

P. S.

L. BORELLO e A. TALLONE, *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, Vol. III. Appendice e indice (*Biblioteca*

della *Società storica Subalpina*, CV). Voghera, Tipografia moderna Mario Gabetta, 1930, pp. 166. — I documenti che si pubblicano in questo vol. (dal 1124) sono quelli che verso il primo quarto del sec. XIX l'abate Gustavo Avogadro di Valdengo ebbe in comunicazione dagli archivi Civico e Capitolare di Biella per pubblicarli nei *Monumenta Historiae Patriae*, dove già la maggior parte sono editi. Dopo varie vicende, sono stati rimessi all'Archivio Civico. Il vol. comprende pure i regesti delle carte (gli originali sono finora irreperibili) edite da Pietro Sella in *Statuta comunis Bugellae et documenta adiecta* (Biella, 1904). Questa raccolta di carte biellesi è una delle migliori pubblicate dalla benemerita Società storica Subalpina.

FRANCESCO GASPAROLO, *Cartario Alessandrino fino al 1300*, vol. I, pp. xxiv-289, Torino, 1928; vol. II, pp. xxvii-378, Torino, 1930 (*Biblioteca della Società storica Subalpina*, CXIII, CXV). — Questo cartario ha per oggetto l'antico vastissimo territorio alessandrino. Le ricerche di documenti, dice l'A., non si limitano ad Alessandria, ma sono incominciate dalle terre che concorsero alla fondazione di Alessandria stessa; basti citare Rovereto, Bergolio, Marengo e Gamondio, in prima linea; poi Foro, Oviglio, Solero, Quargnento, Bosco, ecc. Il I vol. contiene documenti dal 919 al XII-XIII sec.; il II dal 938 al 1226. Accanto a documenti dati per intero si trovano altri per estratti e regesti; editi e inediti. Una vera miscellanea. Peccato, che raccolta così varia e copiosa, fatta con grande amore e conoscenza delle fonti e della storia locale, non sia condotta con rigore di metodo e con maggiore precisione. Nel I vol. sono riprodotte a facsimile una carta del settembre 919 (orig. Arch. di Stato in Milano) e altra del 25 aprile 1120 (orig. Arch. della Curia vescovile d'Acqui) [Si deve leggere: « Actum infra clausta Sancte Andree, feliciter », cfr. p. 38, nota 1].

GINO BORGHEZIO e GALILEO PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea (1208-1276)*, (*Biblioteca della Società storica Subalpina*, LXXXI, II), Torino, 1929, pp. 213-283. — Gli AA. pubblicano il piccolo cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea, conservato nell'Archivio Comunale di Ivrea (volumetto del sec. XIII segnato col n. 3755), con documenti dal 1208 al 1276. La Confraria aveva finalità religiose ed umanitarie.

Fonti di storia trentina. Documenti e Regesti. Fascicolo I. Trento, 1928; in-8, pp. 101. — La « Società degli Studi trentini », con questo primo fascicolo di *Fonti di storia trentina*, vuol offrire un saggio di una serie di pubblicazioni del genere, allo scopo di organizzare e disciplinare con criteri unici il lavoro di ricerche e di pubblicazioni archivistiche nella regione. L'iniziativa è degna della maggior lode, e il primo fascicolo corrisponde all'intento. Incomincia con un elenco alfabetico per località delle più importanti pubblicazioni di regesti e di documenti trentini. Seguono: CARLO AUSSERER, *Regesti Castrobarcensi dell'Archivio dei conti Trapp* (dal 1272 al 1466, riguardano la storia del castello e della signoria di Beseno durante il periodo in cui ne furono proprietari i Signori di Castelbarco); ANTONIO ZIEGER, *Un urbario dei Castelbarco di Rovione* (L'A. premette al testo notizie e l'albero genealogico del ramo di Rovione della famiglia Castelbarco, alla quale si riferisce l'urbario. Questo, in copia del XIV sec. dall'originale della fine del XIII o del principio del XIV sec., è conservato nel Landesregierungs Archiv di Innsbruck: *Urbari* IV-13).

D. G. MORIN, *Une lettre à restituer a Paul Diaire?*, in *Revue Bénédictine* XLII (1930), pp. 143-148. — Si tratta di una lettera di un « Paulus minimus servorum Dei », stampata dal Dümmler nei *Monumenta Germaniae*, in fondo alle lettere di Paolo Diacono. Riusciti vani i tentativi di identificare questo Paolo, che si dimostra uomo di scienza e di lettere al di sopra del comune P.A. ha riesaminato direttamente il cod. XXIII della Capitolare di Verona, nel quale si contiene la lettera: ciò che subito l'ha condotto, al seguito di note marginali dell'arcidiacono Pacifico morto nell'844, a datare con più approssimazione il manoscritto che dal Dümmler era stato assegnato ai secoli IX-X. L'analisi della fraseologia dell'epistola lo induce poi ad un giudizio, se non decisivo, certo assai fondato in favore dell'attribuzione dello scritto allo storico dei longobardi. Dalla frase « nisi me festinatio itineris prohiberet » si potrebbe anche attribuire la lettera al 782.

A. S.

GIUSEPPE ZUCCHETTI, *Il « Liber largitorius vel notarius monasterii Pharpensis »*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano*, n. 44. Roma 1927 [pubbl. nel 1930], pp. 1-258. — Premessi brevi cenni sulla storia del monastero e sui suoi storici, passa a parlare del *Liber largitorius* di

Gregorio da Catino e lo sottopone ad un esame particolareggiato. Più propriamente, l'A. ci dà un repertorio diplomatico, preciso e completo, dei documenti contenuti nel *Largitorio*. Tratta, e con belle osservazioni, dei generi di contratto (precaria-prestaria, livello, enfiteusi, pastinato, locazione, pegno); registra tutte le formule; ci fa conoscere gli usi cronologici; ci dà la serie dei vescovi e conti della Sabina, la cronologia degli abati farfensi e un prospetto dei documenti (792-1344). Sono stati trascritti da Gregorio e in parte da una mano che sembra quella del nipote Todino 2123 (o 2122) documenti (792-1125); altri 32 (o 34) sono stati aggiunti dopo (1147-1192 ed uno del 1344).

RAFFAELLO MORGHEN, *Il cardinale Iacopo Gaetano Stefaneschi e l'edizione del suo Opus metricum*; estr. dal *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 46 (1930), pp. 39. — L'A. vuol mostrare l'opportunità di una nuova edizione — che è già stata decisa dall'Istituto storico italiano — dell'*Opus metricum*, e accenna al metodo e agli intenti coi quali dovrebbe essere fatta. Tratteggia brevemente la figura del Cardinale e mette in rilievo l'importanza dell'opera come fonte storica per la storia di Roma e del papato nella seconda metà del XIII secolo. Ricorda le edizioni dell'*Opus metricum* e dimostra come la più recente, quella del Seppelt, presenti errori e deficienze. Anche la classificazione dei codici fatta dal S. non è accettabile; egli inoltre ha trascurato tre codici, tra questi uno importantissimo, il Chigiano I, VI, 234. In appendice si pubblicano la prima lettera dello Stefaneschi relativa all'*Opus metricum* secondo il cod. Corsiniano 45. G. 14, la lettera del 1319 e la prosa introduttiva dell'*Opus metricum* secondo il cod. Chigiano I, VI, 234.

RAFFAELLO MORGHEN, *Ancora sulla questione malispiniana*; estr. dal *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 46 (1930), pp. 54. — L'A., che prepara l'edizione critica della *Storia fiorentina* nella ristampa dei *Rerum Ital. Script.*, ritornando, in aggiunta a suoi precedenti studi, sulla questione dell'autenticità, dopo un accurato esame della tradizione manoscritta e considerazioni assai ponderate e acute su parti del testo, giunge alle conclusioni: gli archetipi della tradizione manoscritta della *Storia fiorentina* risalgono oltre la metà del sec. XIV, in un tempo, cioè, in cui la *Nuova cronaca* del Villani non era forse ancora diffusa o appena cominciava a diffondersi; la *Storia fiorentina*, deve essere stata composta, per la parte attribuita a Ricordano,

dal 1270 al 1290, e per la parte attribuita a Giacotto intorno al 1307; Fiorello Capocci, che avrebbe dato a Ricordano le antiche *Cronache di Roma e di Fiesole*, è realmente esistito, intorno agli anni 1260-86; Dante ha utilizzato la *Storia fiorentina* di Ricordano; Il Villani ha adoperato la cronaca malispiniana come un canovaccio che ha ampliato, corretto e arricchito.

Tractatus super Quatuor Evangelia di GIOACCHINO DA FIORE, a cura di ERNESTO BUONAIUTI (Istituto storico italiano. *Fonti per la Storia d'Italia*, n. 67). Roma, 1930, pp. LXXI-362. — L'edizione critica di tutte le opere del « profeta » calabrese permetterà una valutazione adeguata dell'importanza storica della sua dottrina, che costituisce uno degli elementi più notevoli per l'intelligenza della vita spirituale italiana nel secolo XIII. Mentre il Grundmann attende all'edizione critica delle opere genuine edite già nel 1519 e nel 1527, il Buonaiuti allestisce l'edizione critica delle tre opere genuine inedite: i *Tractatus super Quatuor Evangelia*, il *De articulis Fidei*, l'*Adversus Iudeos*. Vede ora la luce il primo trattato. Nell'introduzione è messa assai bene in rilievo, sotto tutti gli aspetti, con competenza e dottrina, l'opera del veggente. L'edizione dei *Tractatus super Quatuor Evangelia* — l'autenticità dello scritto non può più sollevare dubbi — è condotta sul codice 322 dell'Antoniana di Padova, del XIII sec. Nel commento sono rintracciate e segnalate le più dirette e riconoscibili dipendenze dell'esegesi giacchimitica e si citano passi paralleli delle opere edite di Gioacchino.

RAFFAELLO MORGHEN, *Tre antiche carte statutarie della Regione Romana*; estr. dal II vol. degli *Statuti della Provincia Romana* pubblicati dall'Istituto storico italiano nelle *Fonti per la storia d'Italia*, n. 69. Roma, 1929, pp. 25. — Ripubblica e brevemente illustra queste tre carte: Carta di S. Andrea in Selci (Velletri), 8 aprile 978 (Copia Galletti nel ms. Vat. lat. 8043, p. 1, f. 30), che considera « come un atto nel quale sono indizi ed elementi notevolissimi che servono ad illustrare le condizioni di cose ed istituti che ritroviamo in carte posteriori..., nelle quali il carattere statuario appare già evidente »; Carta di Subiaco, 5 aprile 1193 (orig. arch. di S. Scolastica), la prima che ci dia notizie sicure sul comune di Subiaco; Carta di Subiaco, 11 febbraio 1270 (orig. arch. di S. Scolastica), che registra le prime e scarse libertà comunali largite dal monastero

ai vassalli di Roiate e Roccasecca. « Il fatto che questi due castelli furono per lungo tempo sotto un forte dominio feudale, non tenuto a freno dall'influsso moderatore del monastero, spiega il tardo sorgere del Comune in queste località, e serve quasi di riprova a ciò che abbiamo già affermato: che cioè il Comune spesso sorge per l'influenza indiretta del monastero ».

Statuti della Provincia Romana. S. Andrea in Selci, Subiaco, Viterbo, Roviano, Anagni, Saccomuro, Aspra Sabina, editi da R. MORGHEN, P. EGIDI, A. DIVIZIANI, O. MONTENOVESI, F. TOMASSETTI e PIERINA FONTANA, a cura di V. FEDERICI (Istituto storico italiano. *Fonti per la storia d'Italia*, n. 69), Roma, 1930, pp. XIX-578, con VII tavole in fasc. a parte. — Contiene: Carta dell'abate di S. Andrea in Selci (presso Velletri) a Crescenzo di Teodora, 8 aprile 978; carta statutaria di Subiaco, 5 aprile 1193; carta statutaria di Roiate e Roccasecca, 11 febbraio 1270 (pubblicate da R. MORGHEN, cfr. la notizia precedente). Statuto di Viterbo con la doppia redazione del 1237-8, frammentaria, e del 1251-2; e Capitoli dello statuto del 1356 (ed. P. EGIDI). Statuto di Roviano del 1268-75 con le riforme e le aggiunte del 1434 della fine del sec. XV e del 1579 (ed. A. DIVIZIANI). Il frammento romano dell'antico Statuto di Anagni, del principio del sec. XIV (ed. O. MONTENOVESI). Statuto di Saccomuro del 26 settembre 1311 (ed. FR. TOMASSETTI). Statuto di Aspra Sabina, riordinato nel 1397 e volgarizzato nel 1558 dal notaio Andrea Braccio; e in appendice documento del 1285 (ed. PIERINA FONTANA).

GINO BORGHEZIO e CARLO BENEDETTO, *Statuti di Tavagnasco* (*Biblioteca della Società storica Subalpina*, LXIV, III), Torino, 1929, pp. 139-175. — Gli statuti più antichi del comune di Tavagnasco (Ivrea) risalgono al 1291. Il contenuto ci è stato conservato dalla pubblicazione che il notaio Giacomo Vola di Brosso faceva di essi il 25 ottobre 1474, legalizzando altre aggiunte fatte nel 1383 e autenticate dal notaio Oddonino di Pietro da Settimo Vittone. Il codice statutorio del 1474, che ora si pubblica, è conservato, in rotolo pergameneo, nell'Archivio Comunale di Tavagnasco. Seguono le conferme di Bianca di Savoia (1496), di Filiberto duca di Savoia (1498), di Carlo III il Buono (1509), di Emanuele Filiberto (1561) e di Carlo Emanuele I (1581).

Statuti di Trieste del 1350 a cura di Marino da Szombathely. Trieste, Cappelli, 1930; in-8 gr., pp. xlv-535. — Risolta con poca fortuna di Trieste la guerra con Venezia negli ultimi del secolo XIII, il Trecento triestino vide al suo aprirsi il tentativo di Marco Ranfo di crearsi signore, poi la conclusione vittoriosa della lotta del Comune contro il vescovo, ed infine la sottomissione della città al duca Leopoldo III. Tra queste vicende ebbero notevole importanza le tre redazioni statutarie del libero Comune: la prima, attorno al 1315, già pubblicata nel 1849 dal Kandler; la seconda del 1350 che vede oggi la luce sotto gli auspici degli enti cittadini, il Comune, la R. Università, l'Ordine degli avvocati; la terza del 1365. Il S. fa precedere alla trascrizione uno studio dal titolo «Evoluzione e lineamenti della costituzione comunale di Trieste», nel quale accenna al carattere degli statuti triestini che fan parte del gruppo sorto in territorio greco-normanno con esclusione pressochè assoluta dell'influsso del diritto longobardico territoriale ed hanno stretti rapporti, entro i limiti del detto gruppo, con gli statuti veneti e più ancora con quelli delle città istriane. L'edizione si presenta accuratissima: ne accresce il valore un ricco indice analitico che occupa ben 80 pagine a due colonne, e che giova in pari tempo al giurista, allo storico e al filologo.

A. S.

UGO INCHIOSTRI, *Il Comune e gli statuti di Arbe fino al secolo XIV*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, a. V, vol. IX, fasc. 52 (1930), pp. 1-23. — L'A. pubblicò già in collaborazione con G. A. Galzigna lo «Statutum magnificae comunitatis Arbensis» in *Archeografo triestino* (ser. IV, vol. XXIII, 1901), attribuendolo al 1325-1327. Ora si propone di rintracciare il termine *a quo* della legislazione statutaria di Arbe, di quegli «statuta antiquissima» ricordati nel 1325, e di studiarne la genesi, lo sviluppo, le modificazioni successive fino alla definitiva sistemazione. Alcuni elementi per questo studio son forniti dallo stesso statuto; altri da documenti di diritto privato, e più ancora da documenti di diritto pubblico che danno notizie sull'azione esercitata, specie dal secolo XIII in poi, da Venezia, allo scopo di modificare la costituzione del Comune di Arbe, coll'infrenare i poteri della curia civile e col ridurre molte disposizioni all'uso della Dominante, plasmandole sulla foggia dei suoi istituti.

A. S.

M. PINNA, *Le ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*, in *Archivio storico sardo*, vol. XVII (1929), pp. xxv-272. — Si pubblicano due codici di « *Ordinaciones* » (statuti) dettate dai Consiglieri di Cagliari, uno contenente la prima compilazione organica di dette ordinanze, che giungono fino al 1347; l'altro una posteriore redazione da attribuirsi all'ultimo quarto del secolo. Precede un cenno illustrativo della magistratura e dei codici e segue un indice analitico. Di fronte alla trascrizione dei codici, la cui scrittura è in lingua catalana mista d'elementi spagnoli, latini e di voci dialettali, si ha la traduzione in italiano.

A. S.

ALFONSO MARIA RIBERI, *S. Dalmazzo di Pedona e la sua abazia (Borgo San Dalmazzo), con documenti inediti (Biblioteca della Società storica Subalpina, CX)*, Torino, 1929, pp. 510. — Volume ricco di notizie e di materiali. Illustra e raccoglie i documenti riguardanti la vita di S. Dalmazzo, Pedona e la sua abazia, sorta sulla tomba di S. Dalmazzo. I documenti riguardanti l'abazia di S. Dalmazzo sono fonte preziosa per la storia di Cuneo e del circondario. L'A. incomincia con Pedona pre-romana e romana, poi passa ai tempi, alla famiglia e alla vita di S. Dalmazzo, ecc. Bella la raccolta dei documenti, che comprende: I. *Homiliae Valeriani Cemellensis in S. Dalmatium*; II. *Passiones et legendae*; III. *Monumenta liturgica*; IV. *Documenti storico-letterari*. Assai utile l'indice cronologico (dal 254 al 1594), che dà un regesto degli atti riguardanti Pedona e i dintorni fino all'abate Ugone (1187), e per il periodo posteriore (dal 1190) l'indice diplomatico delle carte e dei documenti principali riferentisi ai singoli abati o all'abazia. Distingue tra parentesi quadra i documenti falsi o sospetti (è certamente falsa anche la carta del 728, 8 marzo; cfr. SCHIAPARELLI, *Codice diplom. longobardo*, I, n. 41).

Miscellanea Cuneese (Biblioteca della Società storica Subalpina, CXI), Torino, 1930, pp. xviii-354. — Questa *Miscellanea*, che illustra le vicende politiche, la vita e l'arte della regione Cuneese, comprende i seguenti articoli: CAMILLO FRESIA, *I Valichi alpini Cuneesi nella tradizione e nella storia*; SILVIO PIVANO, *Antichi Usi e Consuetudini del Cuneese, dell'Albese e del Monregalese*; ARMANDO TALLONE, *La prima dominazione angioina in Cuneo*; M. FULCHERI, *L'arte del Medioevo e del Rinascimento in Cuneo*.

scimento nelle regioni Cuneesi; ATTILIO BONINO, *Il Barocco nel Cuneese*; VITTORIO BERSEZIO, *Peveragno al tempo di Emanuele Filiberto*; EUCLIDE MILANO, *La grande gesta eroica d'una piccola terra del Cuneese (1744)*; CARLO FEDELE SAVIO, *Silvio Balbis poeta dialettale (Pagina di storia saluzzese del sec. XVIII)*; A. M. RIBERI, *Folklore poetico Cuneese nei secoli XV e XVI. L'introduzione* è di COSTANZO RINAUDO. L'articolo del Pivano ha particolare interesse per le relazioni col problema delle origini comunali. Sono sette le raccolte di consuetudini che esamina singolarmente, mettendone in rilievo i caratteri generali. In queste fonti il Comune appare « non come un « comune dominorum », ma come un « comune hominum » od un « comune loci ». Il Tallone conchiude, col suo chiaro studio, « che non è esatto parlare di prima e di seconda signoria angioina in Piemonte, perchè tra quella di Carlo I d'Angiò e quella di Carlo II non vi fu interruzione: Carlo I perdettesse quasi tutto il dominio, ma un piccolo nucleo ne rimase nell'alta valle di Stura; si può parlare di prima e di seconda signoria solo pei luoghi che, come Cuneo, furon perduti da Carlo I dopo gli avvenimenti seguiti alla sconfitta di Roccavione, e poi recuperati da Carlo II ».

PAOLO GUERRINI, *Ignorate reliquie archivistiche del monastero di S. Giulia*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, per l'anno 1928, Brescia, 1929, pp. 179-210. — In questa Lettura, tenuta all'Ateneo di Brescia, nella seduta del 2 XII 1928, l'A., tanto benemerito degli studi di storia bresciana, mentre dà notizie del rinvenimento di una parte dell'archivio di S. Giulia, espone sommariamente la storia delle donazioni fatte al monastero, con cenni sulla sua potenza economica e sociale. Sono notevoli anche alcune osservazioni di toponomastica. L'archivio della contessa Teresa Bettoni-Cazzago, insieme ai documenti dei Bettoni e di famiglie estinte della Riviera di Salò e a una parte dell'archivio Cazzago, comprende una raccolta di oltre 900 pergamene (dal 1043 al 1590) inerenti alla vasta possessione di S. Giulia fra Roncadelle e Travagliato. Sono state ordinate dall'A. « Le carte giulianee dell'archivio Bettoni costituiscono soprattutto la storia economica di quella parte del territorio che è compresa fra la sponda destra del Mella e la collina di Sale di Gussago, dal Ponte delle Grotte a Cellatica, da Urago a Roncadelle e a Torbole ». Nel vol. dei *Commentari* del 1929 pubblicherà 25 documenti fra i più importanti della raccolta e darà il regesto delle 114 pergamene dei secoli XI e XII.

LEONE MATTEI-CERASOLI, *Le chiese di S. Giacomo e di S. Magno in Amelia. Appunti storici e documenti*, in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, vol. XXIX, pp. 45-81. — Ricostruisce la storia di queste chiese ricorrendo principalmente alle pergamene che le riguardano, conservate nell'Archivio di S. Paolo fuori le mura di Roma. Furono dette chiese sotto la giurisdizione dell'abate di S. Paolo. Le pergamene sono circa 150, dal 1145 al 1734, e di notevole interesse anche per la storia di Amelia. In appendice dà l'elenco dei rettori o priori di S. Giacomo e delle abbadesse di S. Manno, e inizia la pubblicazione delle carte fino a tutto il secolo XIII.

Costituzioni inedite dei frati minori del XIV secolo, in *Miscellanea francescana di storia, di lettere ed arti*, vol. XXIX, fasc. 6 e 7 (1929), pp. 161-180. — Si tratta degli statuti o decreti dei Capitoli generali di Firenze del 1365, di Napoli del 1370, di Tolosa del 1373, di Ferrara del 1382, di Padova del 1384, i quali presentano notevole importanza per la conoscenza delle vicende dell'Ordine minoritico in quel periodo che vide nascere la riforma dell'Osservanza e scoppiare lo scisma d'Occidente. La pubblicazione di ogni Capitolo è preceduta da note illustrative.

A. S.

P. CIRO CANNAROZZI, *Dialogo del Sacro Monte della Verna di fra Mariano da Firenze*, Pistoia, Tip. Pacinotti, 1903. — Il dialogo è stato ritrovato dal C. nella Biblioteca capitolare di Verona, ed è qui pubblicato. Fra Mariano dà la storia del convento della Verna dalle origini fino ai suoi tempi. L'opera è notevole, perchè da essa dipendono tutte quelle posteriori che trattano del celebre Santuario. Nella prefazione il C. ci parla delle vicende del dialogo, ricercato invano finora da molti studiosi di storia francescana, spiega come per la mancanza del manoscritto, l'opera, di cui si aveva soltanto notizia, fosse attribuita erroneamente a Marco Fabio Barreto e inoltre si propone di dimostrare che Mariano non fu, come talvolta si è creduto, uno storico di poco valore, ma un ricercatore di fonti e si servi di documenti dei quali alcuni oggi sono perduti, ma che è possibile riconoscere attraverso un attento esame dell'opera stessa.

S. C.

R. MONDOLFO, C. BARBAGALLO, G. RENSI, *Razionalità e irrazionalità della storia*, in *Nuova rivista storica*, XIV (1930), pp. 1-28.

— Alla discussione sull'argomento, fra il Barbagallo e il Sanna, già accennata in quest'*Archivio* (ser. VII, vol. XII, p. 130) sono intervenuti il Mondolfo e il Rensi. Il primo, con uno scritto dal titolo « Per una visione realistica del problema del progresso », sostiene che piuttosto che di progresso continuo dell'umanità e quindi della storia, conviene parlare di progressi e regressi relativi a luoghi e tempi determinati; ma ammette però che le condizioni effettive di progresso esistano sempre, quando per progresso si intenda l'accumularsi di esperienze e la conquista di possibilità nuove. Il Rensi, in un articolo dal titolo « Necessità e razionalità », ritiene che « errore che sta alla base della tesi della razionalità della storia è la confusione tra necessità causale e razionalità ». — Il Barbagallo insiste nel « negare l'esistenza di direzioni storiche le quali sbocchino ad una mèta che s'abbia il diritto di considerare segnacolo di progresso ». Il *progredire* della storia non è adunque il *progresso* della storia.

A. S.

MARCEL POETE, *Introduction à l'urbanisme: l'évolution des villes: la leçon de l'antiquité*, Paris, Boivin, 1929, pp. 360 e 23 tavole fuori testo. — Lo studio della ubicazione degli aggruppamenti urbani, del loro piano e della loro « composition » (divisione in quartieri e ripartizione degli edifici) è lo studio della vita stessa di quell'essere collettivo che è la città. L'A. tratta delle più famose città, da quelle egiziane alle moderne, cercando le cagioni del loro sorgere e delle loro modificazioni fino a decadere e a finire: con il che fornisce elementi preziosi allo studio del moderno fenomeno dell'urbanismo. È strano però che non tratti affatto di Roma, mentre dedica tanti capitoli alle città orientali e greche.

A. S.

LEONARDO RICCI, *Il campo e l'indirizzo della geografia economica. Lettura inaugurale dell'anno accademico 1929-1930 del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Venezia*. In *Annuario del R. Istituto*, Venezia, 1930, pp. 19-48. — La concezione della scienza come unità, in quanto immediata conseguenza dell'unità della vita e del pensiero, rende difficile la determinazione dei confini fra le varie dottrine: e tanto più la precisazione del campo della geografia economica, che vive del contributo di quasi tutte le altre discipline, alle quali a sua volta fornisce elementi di prim'ordine. Basta pensare all'in-

fluenza dell'ambiente sull'uomo, e alla lotta secolare di questo, ora per modificare il « mezzo » in cui vive, ora per adattarvisi, per giudicare l'importanza della geografia economica, che nel concretare il quadro economico del mondo nelle sue condizioni di produzione, di traffico e di consumo pone le basi altrettanto necessarie per le costruzioni teoriche che per le realizzazioni pratiche. Il R. insiste opportunamente sulla necessità di un rifacimento *ab imis* della corografia regionale, punto di partenza per studi di più ampio respiro. A. S.

MARIANO PIERRO, *Le leggi suntuarie e la politica demografica nel medioevo*, in *Politica sociale*, genn.-febb. 1930, pp. 15. — Dopo aver riassunto, in base a una ricerca bibliografica accuratissima, i caratteri essenziali e comuni delle leggi suntuarie nelle città d'Italia, l'A. sostiene che nel « medioevo non soltanto si concepì l'importanza del problema demografico in funzione di potenza degli Stati, ma anche si trovò un rapporto di causa ed effetto fra il crescere del lusso e il diminuire della prole ». Alla citazione di documenti già pubblicati si aggiunge la trascrizione di alcuni inediti. A. S.

L. MIROT, *Manuel de géographie historique de la France*, Paris, Picard, 1930; in-8, pp. IX-374 e 43 carte fuori testo. — È dovuto ad uno dei più insigni rappresentanti dell'« École des chartes », il quale dopo aver scritto tante opere scientifiche, non ha sdegnato di porre il nome su un manuale, privo come tale di apparato critico. Ma la conoscenza completa della bibliografia, controllata e integrata con la dottrina personale, conferiscono al volume una importanza fondamentale, e ne fanno uno strumento indispensabile agli studiosi, soprattutto non francesi. La ricostruzione della carta della Francia a traverso le secolari modificazioni, muove dal periodo immediatamente anteriore alla conquista romana e giunge a delineare le frontiere del 1919. Tutto questo, che attiene in senso largo alla parte politica, comprende i primi quattro capitoli. Nel quinto si studiano le divisioni ecclesiastiche, dalle prime diocesi rappresentate al concilio di Arles del 314 e dalle province dell'epoca merovingia fino ai giorni d'oggi. Il capitolo sesto riguarda le divisioni amministrative anteriori al 1790 (*baillages*; *gouvernements*; *intendances et généralités*; *divisions judiciaires*, *financières*, *maritimes et universitaires*) e quelle posteriori (*départements*, *divisions militaires*, *maritimes*, *judiciaires*, *financières*,

douanières, forestières, économiques, universitaires). Segue un indice minutissimo e veramente prezioso che occupa, su due colonne di fittissima stampa, ma di agevole lettura per la disposizione dei caratteri, ben 70 pagine. Le cartine, esse pure molto chiare, agevolano la comprensione del testo. A. S.

HENRI HAUSER, *Travailleurs et marchands dans l'ancienne France*, Paris, Alcan, 1929; in-8, pp. 232. — Sotto questo titolo l'A. ha raccolto alcuni scritti già pubblicati in riviste, ed ai quali conferisce organicità il metodo dello studio. Il fatto economico è considerato alla stregua di ogni altro fatto della storia: si studia sui documenti, sottoposti alla stessa critica degli altri di storia politica; e inquadrandolo nel complesso della vita sociale, non si fa di esso quella sopravvalutazione che fu già rimproverata alla scuola del materialismo storico. Altra impronta degli scritti dell'H. è di usare una terminologia moderna e di accostare di continuo il fenomeno antico ai fenomeni posteriori fino agli odierni: con il che appare la continuità e la diversità dei fenomeni stessi. Gli scritti portano questi titoli: *Histoire économique de l'ancienne France* (storia della storiografia economica dalla metà del secolo XIX, ed esposizione in sintesi dei risultati raggiunti). *La géographie humaine et l'histoire économique* (posizione del problema della influenza della situazione geografica sul fatto economico e di conseguenza sul fatto storico in senso lato). *Controverses sur les monnaies, 1566-1578* (molteplici aspetti della rivoluzione economica, che dopo la morte di Enrico II si manifestò in modo più appariscente, nel periodo delle guerre di religione, con il rincaro della vita). *Une famine il y a 400 ans. Organisation communale de la défense contre la disette* (la carestia a Digione del 1529). *Les pouvoirs publics et l'organisation du travail dans l'ancienne France* (accertata la coesistenza del lavoro degli organizzati in Arti e delle molteplici gradazioni di quello libero, si indaga l'influenza sull'uno e sull'altro tipo di lavoro delle condizioni economiche e della organizzazione politica). *Spéculation et spéculateurs au XVI siècle* (la borsa internazionale dei valori di Anversa creata nel 1531, i precedenti storici nelle « logge dei mercanti » italiane, lo sviluppo dalla « loggia » alla « borsa »). A. S.

JEAN LONGNON, *Les français d'outre-mer au moyen-âge. Essai sur l'expansion française dans le bassin de la Méditerranée*,

Paris, Perrin, 1929; in-8, pp. 339. — Segnaliamo la nuova edizione di questa opera la quale con larga informazione riassume una quantità di notizie che interessano anche gli studiosi italiani, ed in specie quelle dei capitoli dedicati al regno normanno di Sicilia e a quello angioino di Napoli. Siccome però in tutte le principali piazze commerciali i francesi trovarono nel medioevo, ed in posizione di preminenza, i mercanti italiani, così anche gli altri capitoli riguardanti la Spagna e il Portogallo, la Siria, Cipro, Costantinopoli e la Morea, si leggono con profitto; soprattutto giovani gli elementi che forniscono, mentre la visione storica è di frequente forzata per esaltare il genio e il buon diritto francesi.

A. S.

HENRI PIRENNE, *Le cellarium fisci. Une institution économique des temps mérovingiens*, in *Bulletin de l'Académie royale de Belgique (Classe des lettres)*, XVI, 1930, pp. 201-211. — Un diploma superstite di Clodoveo III, in data 5 giugno 692, a conferma di precedenti perduti fino ad uno di Dagoberto I, concedeva ai monaci di Saint-Denys di ricevere « a cellario fisci » di Marsilia una quantità di olio del valore di 100 soldi d'oro. Chilperico III nel 695 tolse tale privilegio, che fu riconcesso nel 716 da Chilperico II: dopo di che i monaci non domandarono altre conferme. Simile concessione, da godersi sul « cellarium » di Fos, fu fatta nel 716 dallo stesso Chilperico al monastero di Corbeia, a conferma di precedenti che risalgono a Clotario III. L'A. prova che il « cellarium fisci » non è identificabile, come taluno vorrebbe, col « thesaurum regis », e sostiene che « les celliers du fisc jouaient dans l'administration mérovingienne un rôle analogue à celui de nos modernes entrepôts en douane ». Il ricordo rimasto soltanto di due cellari, di Marsilia e di Fos, non esclude che di tali depositi ne esistessero in altre località, come è da credere che i privilegi di prelevamento di derrate non fossero limitati ai soli monasteri di Saint Denys e di Corbeia. Siccome a Bisanzio fin dal secolo VI esisteva una organizzazione analoga, l'ἀποθήκη τῶν βασιλικῶν κομμεσίων, l'A. pone la domanda se il deposito bizantino e il « cellarium » merovingico abbiano un'unica origine romana, o se l'istituzione della Gallia sia un'imitazione di quella di Costantinopoli. La quale seconda ipotesi sarebbe convalidata dai molti rapporti tra la Gallia e l'Impero d'Oriente. Questo breve, ma denso studio, da occasione al P. di ribadire la sua ben nota opinione sull'avanzata organizzazione

economica dello Stato merovingico e sul largo sviluppo del traffico marittimo tra l'Oriente e Marsilia fino al principio del secolo VIII, quando l'espansione musulmana troncò i rapporti fra l'oriente e l'occidente.

A. S.

GIUSEPPE VALERI, *I primordi dell'assicurazione attraverso il documento del 1329*, in *Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni*, XXVI (1928), pp. 601-640. — L'A. torna a studiare il tanto discusso atto pubblico di quietanza per nolo di cuoio e lana trasportati da Tunisi in tre galee e per sicurtà e rischio su detta mercanzia, atto ricevuto in Grosseto il 22 aprile 1329 dal notaio Mino del fu ser Neri, ed unico a tutt'oggi su cui possa fondarsi un'indagine relativa appunto alle operazioni di noleggio e sicurtà da esso richiamata. L'A. comincia dal ripubblicare correttamente il testo, già stampato dal Bensa (da cui lo riprodusse l'Adler e parzialmente l'Ehrenzweig) e dal Goldschmidt. Come l'edizione è ormai esatissima, così non esitiamo a dire che l'interpretazione è definitiva attraverso una analisi minuziosissima che non si limita al lato giuridico, ma si estende a considerazioni economiche ed è racchiusa in un'ampia cornice storica; e di più l'esplorazione dei fondi di archivi pubblici e privati nei quali si poteva presumere che esistessero due documenti di completamento (richiamati da quello di quietanza), condotta con dimostrato scrupolo, si è risolta negativamente. Seguire le argomentazioni dell'A. integrate da un larghissimo apparato critico opportunamente sistemato nelle note, vorrebbe dire quasi riprodurre lo studio. Ci limitiamo a dire che, mentre le più recenti esegesi si erano andate orientando nel senso di negare al documento il valore storico di una testimonianza circa il sorgere e l'affermarsi della vera assicurazione a premio, l'A. prova *ad abundantiam* la presenza dell'istituto dell'assicurazione; il quale risultato inquadra nella storia generale dell'istituto, che fa cominciare qualche decennio prima di ciò che pensi lo Schaube e la scuola che a lui fa capo. Il documento grossetano « richiama due contratti di assicurazione a premio della fase iniziale: contratti di assicurazione in *sensu proprio* nella sostanza, contratti di assicurazione *puri e semplici* nella configurazione esteriore: conclusi l'uno e l'altro da una compagnia di Firenze (Acciaiuoli, centro di irradiazione del traffico assicurativo ». Dopo esaminata la natura giuridica dei due contratti, l'A. passa all'indagine del loro contenuto giuridico sotto l'aspetto subiettivo e sotto quello

oggettivo: ciò che gli permette di fornire utili chiarimenti per la conoscenza del diritto consuetudinario, oggi diremmo del diritto vivente, dell'assicurazione al suo inizio. Questo scritto, superando il valore della illustrazione di un documento, assurge all'importanza di un lavoro completo sul tema dell'assicurazione, del quale fornisce inoltre tutta la bibliografia fino ad oggi. A. S.

Documenti relativi alla storia di Fiume. Delle monete in corso a Fiume nel secolo XVI, in *Fiume, rivista della Società di studi fiumani*, VIII (1929). — Questo studio dà il riassunto dei provvedimenti presi dall'arciduca Carlo dal febbraio 1569 al luglio 1601 per disciplinare la materia monetaria in quegli anni di crisi economica particolarmente accentuata per l'Austria inferiore, di cui appunto faceva parte, con la Stiria, la Carinzia, la Carniola, con le contee di Gorizia e Pisino, ed i capitanati di Gradisca e di Trieste, la comunità di Fiume. Nella molteplicità delle monete che ora si vietavano e ora si ammettevano, e di cui si tentava di stabilire il corso, si notano le venete, chiamate in gergo popolare « bagattino », « bezzo », « bezzetto », « giustina » (dall'effigie della Santa), « marcella » (dal doge Marcello, 1473-1474). A. S.

ARNOLFO BACOTICH, *Benedetto Cotrugli da Ragusa primo scrittore di scienze mercantili, 1458*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, V, fasc. 52 (1930), pp. 182-190. — Si dà notizia di un raro volumetto stampato a Venezia nel 1573 dal titolo « Della mercatura e del mercante perfetto libri quatro di messer Benedetto Cotrugli Raguseo scritti già prima di anni CX et hora dati in luce ». Lo scritto va collocato fra le raccolte di norme mercantili tentate già dal '300 dal Pegolotti. È notevole, perchè si deve a un competente di cose mercantili che era anche umanista e diplomatico, e perchè i ragusei erano da tempo esperti mercanti con floride relazioni commerciali con gli Stati del bacino mediterraneo, con i paesi orientali, con gli ungheresi, gli slavi, ecc.: tanto che disposizioni sui traffici si hanno nel *Liber statutorum civitatis Ragusii* del 1272. A. S.

PIERO CALAMANDREI, *Un contratto di edizione di Benvenuto Cellini*; estr. da *Studi di diritto commerciale in onore di Cesare Vivante*, Roma, Società editrice del « Fôro italiano », 1930, pp. 17. — Si tratta di due contratti notarili stipulati a Firenze

il 15 settembre 1567 e il 7 febbraio 1568 coi quali il Cellini affida ai tipografi Marco Peri e Valente Panizzi la stampa dei suoi *Trattati* sull'oreficeria e sulla scultura, e in cambio fa loro un prestito senza interesse di 30 fiorini d'oro. Il C. dà il testo di entrambi gli atti « costituenti il più antico esempio documentato di un contratto specificato destinato a regolare i rapporti giuridici fra autore e editore »: e ne illustra l'importanza per la storia del contratto di edizione. L'A. si vale di una larga bibliografia, storica e letteraria oltre che giuridica, e completa « la storia della edizione » con interessanti elementi raccolti in due quaderni di spese del Cellini, conservati nella Biblioteca Riccardiana.

A. S.

HENRI SÉE, *L'influence de la révolution sur l'évolution industrielle de la France*; estr. dal volume commemorativo in onore del prof. Giuseppe Prato, Torino, R. Istituto di Scienze economiche e commerciali, 1930, pp. 18. — Alle conseguenze così vaste che la rivoluzione francese ebbe nel campo sociale non corrispose un'uguale spinta all'evoluzione economica della Francia, che, piuttosto, fu ritardata. L'A. riassume da una larga bibliografia lo stato dell'industria — dalla lionese della seta, alla cotoniera, alla mineraria e così via —, la cui crisi, già iniziata negli ultimi anni del vecchio regime, si accentuò nei primi della Rivoluzione. Una ripresa si ebbe col Direttorio, in connessione coll'incremento delle aziende di guerra necessarie per la difesa nazionale. Cominciò da allora l'applicazione della scienza all'industria, che aprì la via alla rinascita del periodo napoleonico; mentre l'organizzazione capitalista trasse grande vantaggio dalla legge del 17 marzo 1791, che sopprime le corporazioni d'arti e mestieri e proclamò la libertà del lavoro. A. S.

RIVERA Y PASTOR, *Le corporazioni del lavoro in Spagna*, in *Politica sociale*, II (1930), pp. 167-180. — Si riassume lo stato della dottrina sull'argomento, movendo dal tempo della conquista romana e giungendo alla riforma legislativa del 1813 che, salvo la sopravvivenza di alcune associazioni, ebbe effetti analoghi alla famosa legge di soppressione francese del 1791. Lo sviluppo del sistema corporativo spagnolo, sia stato o no determinato dal corporativismo italiano medievale, ha col nostro sostanziali somiglianze. Come le Arti dei Comuni italiani, le Comunità spa-

gnuolo del medioevo si costituirono sotto lo stimolo di una solidarietà professionale che ebbe origine dalla divisione del lavoro; e poi, dominate dal principio del monopolio che uccise le iniziative e lo stesso stimolo al lavoro, condussero una esistenza sempre più meschina che ne giustificò la soppressione. A. S.

AUGUSTIN FLICHE, *La chrétienté médiévale (395-1254)*, Paris, E. de Boccard, 1929; in-8, pp. xviii-501. — La civiltà ebbe modo di salvarsi dopo la caduta dell'impero romano perchè al di sopra degli aggruppamenti politici, così instabili e movimentati, si ebbe « un groupe plus large, plus souple, plus tenace aussi, la chrétienté ». Questa l'idea centrale del libro, non nuova invero, ma prospettata sotto svariati profili. Così, ad es., l'A. non si limita all'azione del Papato, sebbene quei papi si chiamino Gregorio VII e Innocenzo IV, ma allarga lo sguardo all'attività di tutti coloro, laici ed ecclesiastici, che nell'organizzazione della cristianità vedevano un legame sociale. Per tal modo la cristianità medievale appare, quale veramente fu, forza immensa e in gran parte anonima che precedè, fiancheggiò e anche talvolta indirizzò e corresse l'azione dei pontefici. L'A., che trae una vasta idea, ora da un'opera d'arte, ora da un limitato fatto economico, e così via, si mostra veramente padrone dell'argomento trattato, e soprattutto di ciò che attiene alle questioni religiose. A. S.

ANTONIO PANELLA, *Firenze*, Roma, Edizioni « Tiber », 1930 (*Storie municipali d'Italia*); in-16, pp. 318. — È un modello di trattazione monografica con sobri riferimenti alla storia generale d'Italia. Il volume non si giustifica soltanto per la Collezione a cui è destinato, ma avrà fortuna a sè, perchè colma una grave lacuna nella letteratura storica fiorentina, finora ricca di lavori particolari, mentre nessuno aveva attuato il proposito di darci una sintesi. E questa fortunatamente ci è venuta da chi, pur lasciando al lettore l'impressione di trovarsi alla superficie, sa manovrare l'azione dalle complicate sottostrutture che ignorano i compilatori di professione. Non basta dire che la narrazione è condotta su buone fonti, perchè la letteratura storica era già nella preparazione remota dell'A. E sintesi in questo caso non è racconto schematico, ma opera originale, in quanto c'è un concetto unitario, che coordina le varie fasi di una storia molteplici con la chiara visione del-

l'evoluzione costituzionale. Accresce pregio al libro la lucidità dell'esposizione; ma chiarezza di forma è limpidezza di pensiero, che elimina le linee accessorie e converge la luce sui fatti essenziali. I quali sembrano perdere il loro significato contingente per divenire materiali costruttivi a una storia di idee. La stessa partizione della materia è un'originale interpretazione del processo storico, individuato nelle sue fasi. Ma talvolta è discutibile. Così sarebbe il caso di vedere se il « declino » della Repubblica possa anticiparsi di un secolo, come fa il P., e cioè ai primi del Trecento, dopo la fallita impresa di Arrigo VII, quando proprio allora la lotta politica ha prodotto una selezione che assicura all'aristocrazia mercantile un secolo di governo, e il Comune cittadino si dilata nello stato regionale, e comincia una politica estera di più larghi orizzonti. Codesto schema è in contraddizione con la giusta critica del P. al preconcetto che vede nel periodo dantesco l'apogeo della Repubblica. Potremmo anche rilevare che per i primi due secoli egli è rimasto troppo aderente alle concezioni del Villari; ma, in compenso, ci piace di riconoscere che ha felicemente superato quei periodi della storia fiorentina che son rimasti nella penombra per difetto di specialisti.

B. B.

GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barbèra, 1930; 3^a ediz., in-8 gr., 2 voll., pp. XXII-667, XVIII-632. — È una semplice ristampa, ma che opportunamente supplisce alla rarità della precedente edizione. Per quanto sorpassata dagli studi di storiografia fiorentina di mezzo secolo, rimane un classico esempio della vecchia concezione guelfa della storia di Firenze. Torna oggi in questione il pregio dell'opera del Capponi, che indubbiamente deve la sua straordinaria fortuna, oltre le previsioni di quelli che per primi la giudicarono, al fatto di essere stata finora l'unica a presentare in un quadro d'insieme tutte le vicende della Repubblica fiorentina dalle origini alla caduta, senza la prevenzione della maggiore importanza per i tempi danteschi e predanteschi. Perciò, se rispetto a questi periodi rimane totalmente superata, rimane utile strumento di informazione per quelle che ancora rimangono come zone grigie nella storia di Firenze. Del resto, nel suo complesso, è un documento di notevole interesse storiografico, in quanto riflette le correnti del tempo, volte a identificare il sentimento nazionale nel guelfismo. Questo il concetto unitario nell'opera del Capponi, scritta, per giunta, con una signorilità di forma, che non è più nelle abitudini degli

storici odierni. Con questo non vogliamo relegare il Capponi fra gli autori che intesero la compilazione storica come opera d'arte soltanto; e, nella comune infatuazione per l'idea guelfa, piace riconoscere al nobile narratore una certa acutezza di senso storico a giustificazione degli avvenimenti.

CHARLES HOMER HASKINS, *Studies in Mediæval Culture*, Oxford, Clarendon Presse, 1929; in-8, pp. viii-272. — L'autore ha raccolto una serie di articoli che si raggruppano intorno ad un'idea centrale: la diffusione delle idee nel medioevo. Si tratta della corrispondenza medievale e delle « artes dictaminis », con larga illustrazione dell'opera dei grandi « dictatores » italiani a partire da Alberto da Montecassino; delle grandi chiese e dei monasteri; delle corti principesche; dei centri mercantili; delle Università. Uno sguardo alle dottrine contrarie alla Chiesa cattolica completa il quadro della vita intellettuale nel medioevo.

A. S.

MICHEL DE BOUARD, *Encyclopédies médiévales. Sur la « connaissance de la nature et du monde » au moyen âge*, in *Revue des questions historiques*, LVIII (1930), pp. 258-304. — Premesso ciò che deve intendersi per enciclopedia medievale, si studiano le origini di tali raccolte di notizie compilate a scopo scientifico o moralizzatore, e preziose per darci un quadro della cultura media del tempo. Si passano poi in rassegna le principali enciclopedie scritte in latino, e si porta l'attenzione sull'influsso che, dal sec. XIII, ebbe il trionfo dell'aristotelismo sull'antica filosofia agostiniana.

A. S.

NICOLAS BRIAN-CHANINOV, *Les écrits théologiques russes au Moyen-âge*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XXVI (1930), pp. 551-573. — La letteratura bizantina così sacra come profana ebbe un posto predominante nella formazione della mentalità russa, e in particolare della coscienza religiosa del popolo. Come i primi teologi russi si ispirarono a quelli di Costantinopoli, così gli annalisti di Bisanzio furono presi a modello dai cronisti di Kiev e di Novgorod. L'emancipazione spirituale dall'influsso greco cominciò a metà del secolo XII, ma non si compì che nel XVI, quando fu creato un patriarcato nazionale; l'influenza dogmatica durò invece fino al secolo XVIII, quando si fece forte l'influsso protestante, dal quale la chiesa

russo si liberò soltanto nell' '800. Il cammino fatto dal pensiero russo, assai rapido fino al principio del secolo XIII, fu troncato allora dall'invasione mongola. Come altrove, anche in Russia quello che durante l'invasione si poté salvare si salvò nel silenzio dei chiostri; ed il clero prese argomento dal flagello per incitare alla fede predicando quella fine del mondo che nei paesi d'Occidente era stata vaticinata più che due secoli prima. Ma gli invasori rimasero, e la Russia fu tagliata dal mondo cattolico, che è quanto dire dalla civiltà, anche per l'ignoranza della lingua latina. L'A. denomina premongolo il periodo che giunge alla metà del Trecento e dice medioevo russo i secoli dal XIV alla fine del XVII.

A. S.

G. PIETZSCH, *Die Klassifikation der Musik von Boetius bis Ugolino von Orvieto*, Halle-S., Niemeyer, 1929; in-8, pp. 124. — L'A., piuttosto che insistere nel modello stereotipato sullo studio della teoria musicale nel medioevo, intende di stabilire i rapporti tra la musica e le correnti del pensiero, muovendo dal principio che la musica, come l'arte in genere, non può essere isolata dall'insieme delle manifestazioni della vita dei popoli e dal complesso dei fattori della loro civiltà. Inquadrare la storia della musica nella storia generale è un tentativo nuovo, ma sicuramente fecondo di larghi risultati.

A. S.

PIETRO VACCARI, *L'ordinamento carolingio e la concezione storica di Giacomo Flach*: estr. dagli *Annali di scienze politiche della R. Università di Pavia*, 1929, pp. 40. — L'ipotesi di una perfetta unificazione della Gallia sotto i Carolingi non aveva trovato favore presso una corrente di storici, particolarmente in Germania, per la considerazione che le provincie in cui la Gallia era divisa nell'età franca erano territori di schiatta, e le schiatte avevano conservato una loro personalità nell'ordinamento dell'Impero carolingio. L'attenzione in Francia su questo problema fu richiamata dalla pubblicazione dell'ultimo volume del Flach (*Les Origines de l'ancienne France*), dove l'autore completa la sua tesi intorno ai rapporti fra i popoli provinciali della Gallia e il Regno Franco, tracciando in tal modo un quadro delle condizioni giuridiche della Francia dopo la decomposizione dell'Impero carolingio. Le conclusioni dello storico francese nell'interpretazione del processo storico attraverso il quale i « principes » della Gallia giunsero a riconoscere la superiorità del re ed a

prestargli l'omaggio, sono sottilmente analizzate dal Vaccari; il quale riconosce che l'ordinamento carolingio contenne effettivamente il particolarismo, mentre tuttavia non riuscì ad annullare le cause profonde della sua esistenza. I popoli regionali furono, sì, sottomessi e dominati, ma non assorbiti o confusi in una più vasta unità nazionale.

P. S. LEICHT, *Dal « Regnum Langobardorum » al « Regnum Italiae »*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, III (1930), pp. 5-20. — L'A. si propone di chiarire la ragione del mutamento che avvenne, all'inizio del IX sec., della denominazione di « Regnum Langobardorum » in « Regnum Italiae ». Il mutamento dev'essere considerato sotto un duplice aspetto: da una parte si hanno le tendenze dei notai e dei cronisti, dall'altra si ha lo stile della cancelleria. L'uso invalso da prima nel notariato, poi entrò nella terminologia ufficiale al tempo di Ludovico il Pio. Probabile ragione del mutamento nell'intitolazione ufficiale sarebbe stata l'opportunità politica « di togliere di mezzo quella denominazione di « regnum Langobardorum » che, sia pure nella forma, conservava il ricordo della supremazia esercitata, per due secoli, dai Longobardi nel territorio italiano ». Certamente la nuova denominazione che « non sorge nel notariato con significato ostile ai Longobardi, corrisponde alla fine del predominio che la « gens Langobardorum » aveva esercitato durante il periodo dei re nazionali ed anche nei primi tempi di Carlo Magno ».

SERGIO MOCHI ONORY, *Congetture sulla data del passaggio del Castrum Felicitatis alla definitiva dominazione longobarda*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, III (1930), pp. 160-175. — La data congetturata dall'A. dovrebbe cadere tra il 711 e il 715. In questo periodo i longobardi sarebbero passati definitivamente e stabilmente nella valle del Tevere. Sicura è la data del 715, prima menzione del Castrum Felicitatis appartenente ai longobardi. Ricava quella del 711 da un'iscrizione, ora custodita nel santuario di Canoscio non lungi da Città di Castello, la quale tramanda notizia di un fatto (la morte violenta del vescovo Adalberto e del suo diacono Brizio) accaduto l'anno 711. La morte del vescovo Adalberto sarebbe « un episodio, tra i numerosi avvenimenti di questi primi anni del secolo VIII, che causarono poi il definitivo distacco della Chiesa romana dall'impero

bizantino». La lapide è da collocarsi tra il XII e il XIV sec.; e di essa dà la trascrizione e il facsimile. Ne sostiene, contro il giudizio dello Schneider, l'autenticità, ma i suoi argomenti non convincono.

RENATO PIATTOLI, *Il più antico ricordo di Borgo al Cornio, di Prato, e del regime consolare*, in *Archivio storico pratese*, VIII (1928-29), fasc. 1-2. — In questo primo di una serie di articoli, i quali saranno riuniti sotto il titolo di *Ricerche sulla più antica storia di Prato*, l'autore inizia la completa rielaborazione della storia pratese nel periodo precomunale e del Comune primitivo. Vi si pongono le tre principali basi per erigere l'edificio, cioè le date da cui partire con sicurezza rispetto al Borgo al Cornio (il paese che crebbe intorno alla pieve di Santo Stefano, oggi Cattedrale di Prato); a Prato e alla sua Fortezza e, insieme, alla dominazione feudale su di essa dei conti Alberti, che viene definitivamente fissata in maggio 1028; infine rispetto ai consoli, indicanti la già avvenuta formazione del Comune con un documento del 1042 non più rintracciato dal Settecento. Al sec. VIII è fissata la prima certa notizia intorno al Borgo al Cornio, la quale prima di ora credevasi offerta da un diploma del 998 di Ottone III confermando al vescovo di Pistoia, tra l'altro, la *Curtem a Burgo Cornio*. Un documento del 991, edito, ha palesato l'esistenza di una casa *infra Burgo prope superscripta ecclesia sancti Stephani*; un altro, del 9 luglio 774, *actum ad loco Cornio finibus Pistorii*, ha offerto la prova decisiva dell'esistenza del Borgo al Cornio nel periodo longobardo. Dal fatto che il documento del 994 dia alcune pievi intitolate anche a S. Giovanni Battista, il quale vi è per di più chiaramente detto *sancto patrono*, supponesi una remota appartenenza del medesimo al vescovado fiorentino (sec. VIII). In secondo luogo la carta del 994 ha aiutato a combattere la teoria di coloro che, conoscendo il solo diploma ottoniano, facevano del Borgo al Cornio una corte sotto il dominio feudale del vescovo di Pistoia. Se il paese fu sottoposto a una giurisdizione feudale, solo i conti Alberti la detengono; del resto al Borgo facevano capo altre corti come quelle dei Proposti. Nel lavoro precedono notizie sugli aggregati sociali colla qualifica di *vico* e di *borgo* sparsi nel sec. XI nel territorio pratese. Tra l'altro vi si è stabilita l'ubicazione ed il carattere del *Borgo li Canelli*, oggi scomparso. Probabilmente vi dimorò una consorteria agricola denominata *de li Canelli*.

RAFFAELLO MORGHEN, *Le relazioni del monastero Sublacense col Papato, la feudalità e il Comune nell'alto Medio Evo*; estr. dall'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, LI (1930), pp. 82. — L'A. si è proposto, basandosi principalmente sui documenti del *Regesto* e sulle testimonianze del *Chronicon Sublacense*, «di studiare le origini, i caratteri e le influenze politiche, sociali ed economiche subite o esercitate dal monastero sublacense nell'alto medioevo». Risulta come la potenza e le sorti del monastero siano state determinate dalle vicende della storia di Roma e dalla influenza della Chiesa romana. Appare chiaro che il monastero ha esercitato un'efficace azione in favore di quelle forme di autonomia che portarono al costituirsi del Comune Sublacense. Buon saggio di storia dell'influenza politica e dell'importanza economica e sociale di un monastero in relazione coll'origine del Comune cittadino.

RAFFAELLO MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva e la più recente storiografia*; estr. dalla *Nuova Antologia*, 16 marzo 1930, pp. 15. — Prendendo le mosse specialmente dalle pubblicazioni del Cohn, del De Stefano e dello Schipa, tratteggia brevemente ma con efficacia la figura singolare e complessa di Federico II, ricordando i ritratti che di lui danno i cronisti contemporanei; riassume i caratteri principali della politica degli ultimi Svevi e cerca di spiegare le cause della loro rapida caduta. Tra queste considera in particolar modo l'azione della feudalità, «che costituì sempre il piede d'argilla su cui sempre poggiò la potenza degli Hohenstaufen, lo scoglio contro cui s'infranse il sogno imperiale di Federico e l'ambiziosa politica italiana di Manfredi».

Bollettino critico di cose francescane, diretto da Luigi Suttina, vol. III; 1930. — Con questo volume cessa il *Bollettino*, già iniziato nel 1905 e interrotto nel 1909. Eccone il sommario: E. Levi, *Zaffarino e le sue nozze con monna Porrettà*, pp. 1-18. — B. A. Terracini, *Appunti su alcune fonti dei «Fioretti»*, pp. 19-34; *Postilla Antoniana*, pp. 78-84. — A. Medin, *Il detto della Vergine e la lauda di San Giovanni Battista*, pp. 35-77.

A. S.

E. P. VICINI, *Gabriele Oselletti. Nota aggiunta alla Biblioteca Modenese del Tiraboschi*, in *Atti e Memorie della R. De-*

putazione di storia patria per le provincie modenesi, ser. VII, vol. VI (1930), pp. 108-112. — Raccoglie notizie sul giurista modenese Gabriele Oselletti, figlio di Rolandino, nato verso il 1250 e già morto nel 1313 (da non confondersi con un altro Gabriele Oselletti nativo di Bologna, figlio di Martino, morto forse nel 1348).

ROBERTO DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*. Traduzione di Eugenio Duprè Theseider, Firenze, Bemporad, 1929; in-8 gr., pp. 713. — Di tutta l'opera del Davidsohn, di cui sarebbe desiderabile la traduzione completa, veniamo ad avere in italiano il principio e la fine. Interrotta al primo volume dell'edizione tedesca la traduzione in altri tempi progettata, vien fuori sporadicamente, e indipendente dal primitivo disegno, questa versione della terza parte del quarto volume, che reca il sottotitolo *Die Frühzeit der Florentiner Kultur*. Il titolo cambiato nella traduzione svela le ragioni di opportunità che l'hanno consigliata: rendere accessibile a un più largo pubblico di lettori il quadro d'ambiente che corrisponde ai tempi di Dante, con una certa libertà nell'estensione cronologica. Per quanto il D. si sia proposto, a suggello della sua opera, di darci un quadro d'insieme della Firenze medievale nel trapasso dal Dugento al Trecento, una minuta erudizione è a fondamento della visione sintetica, che spesso è il riflesso delle vedute personali e discutibili dell'autore. Sicchè anche qui si rivelano le qualità peculiari di tutta l'opera, che alla conoscenza della storia fiorentina ha contribuito piuttosto con l'ampiezza dell'esplorazione erudita che con l'originalità del giudizio critico, sebbene il D. abbia frequente l'abitudine a teorizzare sugli avvenimenti. Ma è appunto qui che l'A. non persuade: e ne abbiamo un esempio tipico in questa ultima parte dove l'arbitrarietà del giudizio investe Dante Alighieri. Ad ogni modo, anche nella storia delle istituzioni fiorentine e della cultura resta al D. il merito indiscutibile di una ricca documentazione, che rende apprezzatissima l'opera sua.

OLIN H. MOORE, *Origins of Legend of Romeo and Juliet in Italy*, in *Speculum* V (1930), pp. 264-277. — Chiarito dal lato storico il significato dei nomi Montecchi e Cappelletti, nomi di fazioni, passa ad esaminare il primo sviluppo della leggenda, che fossero nomi di due famiglie. La prima associazione dei due nomi risale a Dante (*Purg.* VI, 106), l'idea che

Montecchi e Cappelletti fossero due famiglie a Benvenuto da Imola (1379), l'idea della loro ostilità a Francesco da Buti (1380).

ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Dino Compagni contro Dante*, in *Nuova Antologia*, fasc. del 16 mag. e del 1° giu. 1929, pp. 137-147, 273-286. — L'avvicinamento dei due nomi in amichevole connubio, come quello di due faziosi con un comune programma politico e di due consorti nella morte civile della parte bianca, sarebbe per il Chiappelli un luogo comune, basato su erronei pressupposti. Effettivamente furono diverse le sorti dell'uno e dell'altro, ed è significativo il reciproco silenzio quando si ha motivo di credere che l'« Inferno » fosse già divulgato, tra il 1310 e il 1312, quando Dino stendeva la sua drammatica narrazione. Percorrendo la Cronica e paragonando gli atteggiamenti politici del suo autore con quelli che sappiamo dai nuovi documenti essere gli atti pubblici di Dante prima e durante l'esilio, il C. giunge a fondate conclusioni sul dissenso dei due fiorentini. Diverso fu il loro atteggiamento rispetto a Bonifazio VIII; l'apostrofe con cui comincia il II libro della Cronica investe tanto gli sbanditi quanto i vincitori; verso Fistoia, ferocemente assediata dai Neri, il Compagni ha un sentimento pietoso che contrasta con l'invettiva del poeta. In conclusione sembra al Chiappelli che in diversi punti della Cronica, dove il pensiero di Dino ha riscontro con quello di Dante, egli abbia il mal dissimulato proposito di correggerlo o di integrarlo. Da queste premesse l'A. deriva un parallelo tra i due contemporanei, notando le differenze del temperamento e graduando il moderato guelfismo dell'uno e dell'altro.

CARLO CANSACCHI, *Un illustre giureconsulto umbro. Martino di Bartolomeo (Cansacchi) di Amelia (secolo XIV)*, in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, volume XXIX, pp. 83-108. — Raccoglie le notizie che concernono la vita di Martino di Bartolomeo (nato ad Amelia verso il 1315 e morto ivi nel 1377) e pubblica alcuni documenti che lo riguardano (1333-1409).

G. I. BRATIANU, *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1290)*, Bukarest, 1929, (Académie Roumaine, Études et recherches, to. II). — Si pub-

blicano un protocollo di Lamberto da Sambuceto e altri atti di altri notai rogati con quelli del Sambuceto a Caffa e a Pera: parte integralmente e parte in transunto. Sono da approvare i criteri dell'edizione per ciò che attiene alla scelta del materiale da trascrivere e quello da riassumere, e sono da lodare senza riserve, nella prefazione, le pagine che riassumono con ordine e lucidità lo stato della dottrina a proposito della storia del notariato. Nell'illustrazione dei documenti non appare invece che si sia tratto tutto il partito che si sarebbe potuto; e nella informazione bibliografica mancano alcune opere, almeno italiane, fondamentali. Ma è anche vero che le pubblicazioni di questo genere hanno per scopo soprattutto di offrire materiale agli studiosi specializzati. In questo senso il volume è davvero prezioso, nè di troppo nuoce il fatto che non risulta correttissimo: chè la correzione della maggior parte degli errori di lettura o di stampa lo studioso la può fare da sè agevolmente. L'opera si arricchisce di un «saggio di glossario di termini tecnici», nel quale si risente l'accennata incompleta bibliografia, e di un indice di nomi di persone e di luoghi. Le lievi osservazioni che abbiain fatto per nulla diminuiscono il desiderio di leggere l'altro volume dal Bratianu annunziato sul commercio dei genovesi nel Mar Nero nel Dugento. A. S.

ALESSANDRO LATTES, *Tre lapidi genovesi rimesse in luce e Pietro da Luna*, in *Bollettino comunale «Genova»*, febr. 1930, pp. 14. — Le lapidi, rinvenute nei magazzini della R. Università di Genova, provengono dalla Chiesa di S. Domenico. Le prime due appartengono al sepolcro fatto costruire nel 1360 da Petrus de Luna de Octocanis de Trebiano, da non confondere nè con l'antipapa Benedetto XIII, nè con un altro omonimo, conosciuto per essere stato al seguito di Carlo IV e prevosto della cattedrale di Breslavia. Ad illustrare la figura del Da Luna l'A. ha raccolto cinque diplomi imperiali, due tratti dagli archivi cittadini e tre da fonti tedesche, i quali provano che fu uno dei personaggi più insigni del suo tempo: nominato nel 1355 «consiliarius et domesticus commensalis» dell'imperatore; rappresentante di Genova nel 1358 a ricevere dal sovrano la concessione di un privilegio a conferma degli antichi diritti; nel 1360 creato vicario imperiale della civitas Burnyagensis (Bruniacum) e «magister monete» del Comune di Genova. La dicitura del testo della terza lapide si leggeva incompleta ed errata nei *Monumenta Januensis*. Dopo la ricostruzione fatta

dall'A. sappiamo che si tratta della concessione all'Arte dei tavernai di costruire una cappella *extra ecclesiam*, la quale fu edificata e intitolata ai Santi Apostoli nel 1395. A. S.

RENATO PIATTOLI, *Un mercante del Trecento e gli artisti del tempo suo*, in *Rivista d'arte*, XI (1930), fasc. 2, 3, 5; XII (1931), fasc. 1. — Il lavoro è stato concepito con lo scopo di fondere in una narrazione organica i risultati delle ricerche anteriormente compiute per raccogliere le notizie d'arte che si contengono nelle carte un giorno di Francesco di Marco Datini da Prato, nome ben noto ai cultori della storia dell'economia e delle istituzioni giuridiche commerciali del Trecento; nonchè di completarle il più possibile ricorrendo principalmente al vasto carteggio mercantile. Parte dal ritorno del mercante da Avignone (1383) e termina con le varie opere eseguite subito dopo la sua morte (1410). Tranne un capitolo dedicato all'oreficeria ed alle arti minori, vi si trattano i rapporti che intercedettero tra il Datini ed i pittori grandi e piccoli del suo tempo. A Tommaso del Mazza e Francesco di Arrigo seguono Paganino di Ugolino, Agnolo Gaddi, Bartolomeo di Bertozzo, Niccolò Gerini, Lorenzo di Niccolò; a Giovanni Fei, Giovanni Gherardi e Simone Nucci, Arrigo di Niccolò da Prato, Piero ed Antonio di Miniato. L'ultimo capitolo parla degli affreschi che un gruppo di artisti eseguì sulla facciata del palazzo Datini per eternare la memoria dell'uomo benefico, della sua lastra tombale scolpita da Niccolò Lamberti e della tavola per S. Matteo allora dipinta dai Miniati. Vi si incontrano biografie di artisti complete o limitate ad un certo periodo: così di Giovanni Fei, Lorenzo di Donato orafo, Francesco di Arrigo, Piero ed Antonio di Miniato, Arrigo di Niccolò. Particolarmente vaste le notizie su Niccolò Gerini e Lorenzo di Niccolò, anche con qualche « excursus », come a proposito dei loro affreschi al Paradiso degli Alberti. In genere le opere non sono studiate criticamente, ma nel loro nascere e compiersi: gli intenti, storici e biografici prevalgono.

ROBERTO CESSI, *Prestiti pubblici e imposta diretta nell'antica Repubblica di Venezia*; estr. dal volume commemorativo in onore del prof. Giuseppe Prato, Torino, 1930, pp. 7. — Son qui anticipati in sintesi i risultati dell'indagine che il C. svolgerà nel secondo volume della sua *Regolazione delle entrate e delle spese nella Repubblica di Venezia*, nella collezione dei « Documenti

finanziari della Repubblica di Venezia ». Mentre si riferisce per taluni criteri tecnici fondamentali a quanto già scrissero il Besta e il Luzzatto nella stessa collezione, l'A. dissente su certe espressioni esegetiche, diversamente interpretando il significato e la funzione delle « impositiones » nel sistema tributario veneziano. Premesso che lo sviluppo del debito pubblico è in rapporto con l'incremento dei tributi indiretti e in sostituzione dell'imposta diretta, ma che a quest'ultima è giuocoforza ricorrere quando col consolidamento del debito sia alterata la primitiva funzione fiscale dei prestiti, l'A. trova che il momento del decisivo trapasso dal sistema creditizio a quello dell'imposta diretta è segnato dal decennio 1375-1385, e che perciò le « impositiones » di quel periodo, reclamate dalla guerra di Chioggia, han piuttosto figura di imposta che di prestito, nonostante l'apparente analogia nelle modalità estrinseche.

CIRO FERRARI, *La Campagna di Verona all'epoca veneziana*. Opera postuma con prefazione di Giannino Ferrari, Venezia. R. Deputazione di storia patria, 1930; in-8, pp. viii-150. — Bel-l'esempio di collaborazione tra padre e figlio nello studio d'un medesimo tema: non che Giannino Ferrari abbia ritoccato il lavoro, chè anzi è rimasto tal quale lo lasciò il compianto A. nel 1925; ma quest'ultimo, per tutta l'epoca veneziana, aveva proseguito lo studio che su quella proprietà collettiva nell'età comunale e scaligera il figlio aveva pubblicato fin dal 1914. Il tema è interessante anche nel suo ulteriore svolgimento, perchè indaga i motivi d'ordine sociale ed economico per cui quella proprietà della università cremonese venne lentamente a restringersi, fino a che il continuo progredire della civiltà non ebbe a dissolverla completamente. È anche un ottimo contributo alla storia dell'agricoltura nei secoli XV e XVI, con particolare rilievo ai progetti d'irrigazione, mentre la legislazione ducale al riguardo è un notevole aspetto della storia politica per i rapporti tra la Dominante e la Comunità sottoposta.

LINO LAZZARINI, *Paolo de Bernardo e i primordi dell'Umanesimo in Venezia*, Genève, Olschki, 1930; in-8, pp. 251. — La vita e gli scritti del de Bernardo, notaro al servizio della cancelleria ducale, offrono argomento al L. per una indagine diligente sulle origini e le vicende del movimento umanistico in Venezia durante il secolo XIV. Si occupa della letteratura latina e vol-

gare in Venezia nella prima metà del secolo; degli amici del Petrarca e degli amici notai del de Bernardo; dei medici, maestri e patrizi; dei libri (specialmente autori classici) posseduti in quel tempo e dei quali si conserva memoria; dei caratteri dell'epistolografia del de Bernardo. Ad una rassegna dei codici e stampe contenenti l'epistolario del de Bernardo segue il testo delle lettere di lui secondo la lezione del codice Vaticano latino 5223, « corretta, quando ve ne fosse l'opportunità, con le lezioni degli altri codici ».

Il ritrovamento della pietra tombale di Leonardo Dati vescovo di Massa, in *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 1919 (a. 81, 1930, vol. II), pp. 414-421. — L'A., tracciata a rapidi tocchi la vita dell'illustre prelato e umanista (spentosi a Roma nel 1472), ci informa che la di lui pietra tombale è stata rintracciata nella Chiesa del Gesù. Nel rovescio del lastrone che porta intarsiato lo stemma e inciso l'epitaffio del vescovo di Wladislavia Girolamo conte di Rozdrazoff (morto a Roma nel 1600), si trova una epigrafe (sottostante alla figura giacente di un vescovo in abiti pontificali, tutta guasta a colpi di scalpello), che è precisamente l'iscrizione sepolcrale del Dati pubblicata dall'Ughelli e da altri. Il marmo del sepolcro del vescovo di Massa fu adoperato per quello del vescovo di Wladislavia. Questa pietra tombale, per conservarla, è stata ora addossata alla parete di fondo del cortiletto dal quale prende luce l'ambulatorio d'ingresso alla sagrestia del Gesù.

VALERIA BENETTI-BRUNELLI, *Il rinnovamento della politica nel pensiero del secolo XV in Italia*, Torino, Paravia, 1927 (*Biblioteca di Filosofia e Pedagogia*); in-16, pp. 292. — Con entusiastico fervore la signora B.-B., alla quale dobbiamo già anche il volume *L. B. Alberti e il rinnovamento pedagogico nel Quattrocento* (Firenze, 1925), si propone di mostrare la importanza innovatrice, anzi rivoluzionaria del pensiero morale e politico dell'Alberti: questi è da lei posto al centro, e assunto a tipico rappresentante dell'Umanesimo italiano nel Quattrocento. Il libro vuol essere anche una revisione della comune interpretazione dell'Umanesimo: non è questo un movimento aristocratico, destituito, per le sue tendenze individualistiche e materialistiche, di significato etico e religioso, e contrastato, nella sua azione negativa, da un movimento popolare d'ispira-

zione mistica, bensì va interpretato come un naturalismo, che celebra il valore dell'uomo: valore derivante a lui non dalla sfera del trascendente, ma immanente alla sua natura, concepita come sufficiente a se stessa, autarchica e assolutamente responsabile, emula, quando si realizzi nella persona del prudente, o dell'iciarco, della stessa Provvidenza divina: nell'ideale dell'iciarco troverebbero la loro armonica unità le due anime, che vengono ad aperto contrasto nel Savonarola e nel Machiavelli. Il valore e il vigore umano si esprimono nell'esercizio della mente, che è attività governata dalla regola, arte di vivere: non di vivere l'angusta vita individuale, bensì piuttosto di creare, vivendo e operando, il mondo della storia, di celebrare attuosamente la religione del consorzio. Ciascun lettore si unirà volentieri alla signora B.B. nel rendere omaggio alla figura dell'Alberti, severo censore del perversito costume politico, critico acuto e arguto degli *idola mentis* che turbano al più degli uomini la visione delle cose, abile a servirsi degli schemi tradizionali per rappresentare e giudicare la realtà contemporanea, assertore di una concezione seria della vita, intesa come perpetua milizia, rappresentante di una concezione politica, che può ugualmente definirsi come spregiudicatamente laica e come intimamente religiosa; ma non ci si sottrae alla impressione che l'Autrice abbia sovente forzato la sua tesi (la quale potrebbe utilmente esser messa a raffronto con quella sostenuta recentemente dal Toffanin nel volume *Che cosa è l'Umanesimo*), per accentuare il carattere civico ed eroico di una morale, contenuta sovente nei limiti dell'accortezza e della civile osservanza, per esaltare la originalità e l'audacia novatrice dell'Alberti, e parimente per dar rilievo alla originalità di siffatta interpretazione del Quattrocento italiano: un più vigile senso storico avrebbe indotto l'Autrice ad astenersi dal mettere tutte sopra uno stesso piano le opere dell'Alberti anche più distanti cronologicamente, ad evitar di presentare suoi atteggiamenti forse strettamente personali come documenti dello spirito pubblico, a meglio inquadrare il pensiero dell'Alberti nella storia del pensiero italiano e anche nella storia politica ed economica. Non giova certamente alla chiarezza l'abuso del gergo filosofico moderno, e si desidererebbe infine nel libro una maggior cura della espressione.

L. L.

IRENE L. PLUNKET, *A History of Europe. The Middle Ages. Europe and the Modern World, 1492- to 1928*, by R. B. MOWAT,

Oxford, at the Clarendon Press, 1929; in-16, pp. xix-821, 2ª ediz. — È un buon compendio per uso scolastico, diviso in due parti. Scritto in istile facile e scorrevole, senza pretese di novità di vedute o di documentazione, mira ad esporre la storia della civiltà, e quindi dà posto anche alle arti ed al pensiero. È una storia d'Europa, ma non in senso troppo stretto, giacchè si estende anche all'espansione extra-europea in America ed Asia. Conclude con un capitolo sulla guerra europea e sui trattati di pace (con scarso riferimento all'opera dell'Italia). La parte editoriale è assai curata, come sempre nei libri della Oxford Press: numerosissime illustrazioni — fotografie, fac-simili, carte, ecc. — per lo più nuove e bene scelte. Contiene anche brevi bibliografie, varie genealogie, cronologie e un ampio indice (utile appendice che manca generalmente nei manuali italiani). G. N. G. O.

SAVONAROLA, *Prediche italiane ai fiorentini*. I, Novembre e dicembre 1494, a cura di Francesco Cognasso, Perugia-Venezia, «La Nuova Italia», 1930; in-8, pp. xvi-367. — Con questo volume si inizia una edizione delle opere del Savonarola, «più accessibile a tutti che non siano le edizioni del Quattrocento e del Cinquecento, alle quali ora è necessario ricorrere». Qui abbiamo le note «Prediche sopra Aggeo» fatte nell'Avvento del 1494, che furono raccolte da frate Stefano di Codiponte e vennero edite a Venezia nel 1544. L'edizione è condotta sulla stampa veneziana, rispettando «nel modo più rigido la forma», ma introducendo «la punteggiatura moderna per rendere accessibili le prediche anche ai profani».

ETTORE ALLODOLI, *Giovanni dalle Bande Nere*, Firenze, Le Monnier, 1929 (Collezione «Le Vite»); in-8, pp. 103. — Rispondente al fine divulgativo della Collana, questo libro non aggiunge nuovi particolari alla biografia del condottiero, ma, derivato da buone fonti, riesce di piena soddisfazione. È un quadro animato, dove l'informazione crudita è dissimulata dall'abilità del narratore. Certo, il tono apologetico è preponderante, e le anomalie di una gioventù scapestrata sono giustificate con l'alta finalità delle gesta guerriere; ma conviene aderire al giudizio conclusivo quando si pensi che alla morte di Giovanni segue dappresso, col sacco di Roma e l'assedio di Firenze, la servitù dell'Italia.

ZELMIRA ARICI, *Luisa di Savoia reggente di Francia (1476-1531)*, Torino, Paravia, 1930 (*Collana storica Sabauda*); in-16, pp. vi-278. — È una ben riuscita monografia, che degnamente si accompagna alle precedenti di questa collezione; ma piuttosto che storia italiana è storia di Francia, perchè la principessa, orfana prestissimo di entrambi i genitori, rimase affidata alle cure dello zio materno Pietro di Beaujeu, per poi passare alla corte provinciale di Cognac in seguito al suo matrimonio con Carlo d'Angoulême. Ma questo ramo cadetto degli Orléans era segnato ad un alto destino, perchè proprio da codeste nozze nacque Francesco I, re di Francia. Così la principessa sabauda, investita della reggenza quando il re cavalleresco si accinse all'impresa d'Italia, fu portata a rappresentare una parte di prim'ordine nei grandi avvenimenti del tempo. Fu sua iniziativa la pace tra Francia e Spagna, conseguente alla lega di Cognac: pace negoziata tra lei e Margherita d'Austria e perciò passata alla storia come « Pace delle due Dame ». Giusto il giudizio conclusivo sulla attività politica di questa donna, rivolta a dirigere il re nella lotta contro il potente rivale. Francesco I non si sarebbe rifatto facilmente dalle sconfitte patite senza l'accorgimento della madre; la quale, nel rimediare agli errori di lui, rivelò una grande abilità, iniziando quella politica che poi divenne tradizionale in Francia: approfittare di tutte le ostilità verso la casa d'Austria, facendo coincidere i propri interessi con quelli di alleati vicini e lontani. Il figlio s'illuse quasi sempre, credendo che gli amici lo cercassero per se stesso; la madre invece giudicò che essi si muovessero per ambizione, e nel suscitare questo sentimento negli altri cercò un contrappeso alla potenza di Carlo V.

Volterra a Francesco Ferrucci a cura dell'Accademia dei Sepolti, Volterra, Vanzi, 1930; in-8, pp. 140. — Il volume, pubblicato per commemorare il quarto centenario della morte di Ferrucci, è preceduto da una prefazione del sen. Guidi, console dell'Accademia dei Sepolti, e contiene scritti di Maurizio Cavallini (Volterra prima del Ferruccio, Il Ferruccio e il tesoro della cattedrale), di Luigi Pescetti (Il Ferruccio a Volterra), di Giuseppe Pilastrì (Le spoliazioni ferrucciane a Volterra): quasi tutti si giovano di documenti inediti degli archivi volterrani.

FRANCESCO RUFFINI, *Il giureconsulto chierese Matteo Gribaldi Mofa e Calvino*; estratto dalla *Rivista di storia del diritto italiano*, Città di Castello, Tip. Leonardo da Vinci, 1928, pp. 84. — Lo studio va al di là della illustrazione della nobile figura del giureconsulto chierese, tenace difensore della libertà di coscienza, e si conclude con un felice e forte profilo di Calvino, col quale Matteo Gribaldi Mofa ebbe un contrasto drammatico.

A. S.

GIOVANNI CICCOLINI, *Riflessi del Concilio di Trento nei registri del notaio Giorgio Malpaga*, in *Atti della Accademia roveretana degli Agiati*, serie IV, vol. IX (1929), pp. 99-125. — Pubblica appunti di cronaca degli anni 1542-1559 tratti dai protocolli del Malpaga notaio di Trento riferentisi al Concilio; notizie di atti rogati dallo stesso notaro riguardanti personaggi del Concilio; un breve studio sulle condizioni sanitarie di Trento nell'inverno del 1546-1547; l'inventario dei beni mobili del giurista spagnolo Giovanni Quintana inviato al Concilio dall'imperatore e morto a Trento il 28 giugno 1547.

RENÉ FÜLÖP-MILLER, *Macht und Geheimnis der Jesuiten*, Leipzig, Grethlein 1929; in-8, pp. xvi-567, con 228 illustrazioni. — Piuttosto che trattare la storia della Compagnia inserendola nella vita della Chiesa, l'A. studia il complesso delle ragioni per le quali raggiunse tanta potenza: soprattutto la disciplina interna da un lato e dall'altro la libertà d'iniziativa dei singoli membri nell'esplicazione della loro opera, e l'adattabilità alle circostanze più svariate quali si presentavano nel vasto campo d'azione della Compagnia, dalla missione presso popoli incivili al confessionario dei Sovrani.

A. S.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI, *Il Calasanzio e l'opera sua*, a cura del P. Domenico Mosetti, Firenze, Le Monnier, 1930; in-16, pp. 118. — Per il terzo centenario della fondazione delle Scuole Pie di Firenze caduto quest'anno, il Pistelli e il Giovannozzi — purtroppo ambedue scomparsi — avevano fatto proposito di pubblicare una storia dell'Ordine scolopico e avevano già raccolti i documenti. Forse il lavoro sarà ripreso da altri loro confratelli. Intanto il Mosetti pubblica questo scritto trovato tra le carte del Giovannozzi e destinato pur esso a veder la luce

nell'anno del centenario. « È una monografia breve, esatta, non ingombra d'erudizione e, quasi diremmo, un compendio dell'opera che si riprometteva di scrivere in collaborazione col padre Pistelli ».

PAOLO TREVES, *La filosofia politica di Tommaso Campanella*, Bari, Laterza, 1930; in-16, pp. 248. — Lo studio va segnalato in questa rivista non tanto per il tentativo di ricostruire con vedute nuove la concezione politica campanelliana quanto per l'appendice bibliografica, che viene a raddoppiare con indicazioni di nuovi studi la bibliografia sul Campanella contenuta in altre recenti opere, che trattano lo stesso argomento.

Politici e moralisti del Seicento, a cura di BENEDETTO CROCE e SANTINO CARAMELLA, Bari, Laterza, 1930; in-8, pp. 318. — Raccolta dei migliori e più significativi scritti di politici e moralisti del secolo XVII meno conosciuti. Contiene due « Prolusiones academicæ » di Famiano Strada, i trattati di Ludovico Zuccolo e di Ludovico Settala sulla « Ragion di Stato », il trattatello di Torquato Accetto « Della dissimulazione onesta », alcuni discorsi dal « Tacito abburattato » di Anton Giulio Brignole Sale, una scelta di pensieri politici e morali estratti dalle opere di Virgilio Malvezzi. In una « Nota » di appendice i due editori informano sulla vita e sulle opere di questi scrittori, correggendo errori e interpretazioni di precedenti biografi.

SALVATORE PUGLIESE, *Relazioni tra il Sacro Romano Impero ed alcuni Stati italiani nel secolo XVII*; estr. dal volume commemorativo in onore del prof. Giuseppe Prato, Torino, R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali, 1930; in-8; pp. 22. — Traccia a larghe linee le vicende dei rapporti degli Stati italiani (specialmente il Piemonte e la Toscana) con l'Impero, la cui autorità è bensì in pieno decadimento, ma trova tuttavia modo di farsi valere, specialmente con richiesta di sussidi e contribuzioni in danaro, in occasione di guerre. Di questo residuo di subordinazione feudale si varrà poi Carlo VI per porre un piede nella penisola con l'acquisto della Lombardia e del Napoletano.

GAETANO IMBERT, *Seicento fiorentino*, Milano, Edizioni « Athena », 1930; 2ª ediz., in-16, pp. x-328. — Sulla prima edi-

zione del 1906 questa ristampa si avvantaggia per una diligente utilizzazione dei nuovi lavori venuti in luce nell'intervallo, principalmente della monumentale opera del Pieraccini. Così il quadro della vita fiorentina nel Seicento — specialmente vita di corte, ma anche vita cittadina — si arricchisce di nuove pennellate e son messi in particolare rilievo i tempi non ingloriosi di Ferdinando II. Il tono del libro è un po' aneddotico, un po' biografico, ma anche la storia delle istituzioni ha una congrua trattazione. Una lacuna riconosce lo stesso autore: la vita della folla, il lato popolare, ma si propone di colmarla quando il libro abbia la fortuna di una nuova edizione.

A. VIGLIO, *La peste del 1630 a Novara e nel Novarese*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, XXIII (1929), fasc. 3-4, pp. 281-308. — Le notizie sono ricavate da appunti di Giovanni Pietro Trevi, conservatore della Sanità di Novara e contado nel 1630, il cui archivio, passato in casa Tornielli Brusati, è ora finito nel Museo Civico di Novara. È un contributo notevole, ricco anche di dati statistici, alla storia della peste manzoniana. A p. 433, fra le « spigolature di archivio », il Viglio pubblica una « lettera sopra il contagio di Milano del 1630 », diretta da Milano al Trevi.

A. S.

P. LUIGI DA GATTEO, *La peste a Bologna nel 1630*, con prefazione di A. Sorbelli, Forlì, 1930; in-8, pp. 219. — Il tema del lavoro, ricco di documentazione, si allarga ad uno sguardo alla vita bolognese del primo trentennio del Seicento. Si parla inoltre dello sviluppo della pestilenza nelle altre città d'Italia, con riferimento soprattutto ai bandi e alle gride, il cui studio è tanto più interessante quanto più si estende a considerare molte e diverse località.

A. S.

EUGENIO LAZZARESCHI, *Lucida Mansi nella leggenda e nella storia*; estr. dalla *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in onore di Salvatore Bongi*, Lucca, 1930, pp. 52. — Come e quando si è svolta questa strana leggenda? Lucida Mansi è realmente vissuta? E il suo nome stesso, così poco comune, donde veniva? A queste domande il L. dà precise risposte, illustrando storicamente l'interessante leggenda. Lucida Mansi è stata esattamente identificata: essa nacque in

Lucca il 7 marzo 1606 e morì nella pestilenza del 1648. Tutti i documenti biografici esumati dal L. confermano che la leggenda si riferisce a questa donna realmente vissuta, e con vicissitudini alterne di esistenza: tormentata prima da una tragica sciagura domestica, poi lieta e fastosa di un cognome patrizio, e innanzi tempo conchiusa tra dissapori domestici durante una pubblica calamità.

FAUSTO NICOLINI, *Giambattista Vico epigrafista*; estr. dall'*Archivio storico per le provincie napoletane*, 1930, pp. 77. — Mentre i contemporanei, che pur non resero al Vico la dovuta giustizia, lo riconobbero come eccellente epigrafista, questa parte dell'opera sua è stata la più trascurata dagli editori. Così il Villarosa, pur raccogliendo le epigrafi, le escluse dalla sua edizione degli opuscoli, e disordinatamente, con cervelottiche didascalie, le pubblicò il Ferrari nel VI volume della sua edizione delle *Opere*, dove le epigrafi vichiane, per le frequenti allusioni a persone poco note o a fatti reconditi del tempo, hanno spesso l'apparenza di enigmi. Mentre se ne prepara finalmente il testo critico per il VII vol. dell'edizione laterziana, il N. qui anticipa un minuto ragionato catalogo, tanto delle iscrizioni raccolte dal Ferrari, quanto delle stravaganti e delle dediche epigrafiche. Non ci apparisce chiara l'opportunità di questa anticipazione, perchè essa sarà pienamente utilizzabile per gli studiosi soltanto quando avranno il testo sott'occhio; ma intanto giova riconoscere il pregio di questo commento storico, che a proposito di ciascuna epigrafe precisa la lapide originale e il manoscritto e le varie edizioni, nel tempo stesso che accerta la data e illustra le occasioni per cui l'epigrafe fu dettata. In una seconda serie di note l'A. fornisce notizie biografiche delle persone nominate e chiarisce le allusioni storiche e topografiche con larga citazione di fonti; sicchè questo catalogo delle XXXVII iscrizioni vichiane è riuscito anche un utile repertorio bibliografico.

MATTEO CÀMPORI, *L. A. Muratori archeologo e numismatico nella corrispondenza con Giuseppe Tiraboschi e con Marcello Franciarini*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, ser. VII, vol. VI (1930), pp. 8-107. — Premesse brevi notizie bibliografiche, che ebbe dal prof. L. Mancini di Sinigaglia, intorno a Giuseppe Tiraboschi (nato

a Sinigaglia nel 1664 e morto nel 1741), pubblica lettere e regesti di lettere di L. A. Muratori, Giuseppe Tiraboschi e Marcello Franciarini. È un contributo alla pubblicazione delle lettere dei corrispondenti del Muratori.

ANTONIO MONTI, *L'impresa di Gioacchino Murat nel 1815 e la prima guerra di indipendenza*, in *Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, LXIII (1930), pp. 191-200. — L'A. si schiera contro la tesi, sostenuta nel XV congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento in Macerata nel settembre 1927, che la prima guerra per l'indipendenza nazionale non sarebbe stata quella del 1848, ma quella del 1815. Riconosce al tentativo del Murat il carattere di una, sebbene breve, vera e propria guerra; esamina e riduce l'importanza del proclama di Rimini; si oppone alla riabilitazione italiana del Murat, basandosi soprattutto su un proclama fino ad ora inedito dell'ottobre 1815, nel quale si contengono chiare parole in favore dell'Austria, di cui si auspica l'alleanza con Napoli, alleanza « essenzialmente nazionale ».

A. S.

GIOVANNI DE CAESARIS, *Figure abruzzesi del Risorgimento italiano. Domenico de Caesaris e i suoi congiunti*, Casalbordino, De Arcangelis, 1930; in-8, pp. vii-110. — Famiglia di patrioti abruzzesi quella dei de Caesaris. Tra essi emerge Domenico, che ebbe « parte precipua nella sollevazione d'Abruzzo del 1814, nei moti del 1820, e nella sommossa di Roma avvenuta nel 1837 ». Di questo Domenico si occupa principalmente l'A., ma anche dei fratelli, dei nipoti, della madre; tutti più o meno partecipi dei movimenti politici in quella plaga d'Abruzzo dal 1814 al 1860.

ANTONIO ZIEGER, *Antonio Rosmini negli atti ufficiali del governo austriaco (1832-1835)*, in *Atti dell'Accademia roceretana degli Agiati*, serie IV, vol. IX (1929), pp. 59-97. — Contributo notevole alla storia della Casa di Trento dell'Istituto rosminiano della Carità. La fondazione fu dapprima favorita dal vescovo; ma le autorità governative dimostrarono una certa ostilità per i rapporti che il Rosmini e i suoi confratelli avevano con la Casa di Domodossola, « giacchè l'accomunare con un vincolo religioso due parti d'Italia governate da sovrani differenti poteva rappresentare un tentativo larvato di anticipare l'unità politica e nazionale per mezzo di legami morali atti a diffondere le idee e le

aspirazioni all'indipendenza ». Cosicchè al Rosmini non riuscì di veder approvato il regolamento. Con la sua nomina ad arciprete di San Marco di Rovereto la situazione peggiorò anche per ostilità locali. Gli furono negati i passaporti per il regno di Sardegna, e perciò finì col dimettersi da arciprete e la Casa di Trento si sciolse.

LEA RICCI, *La diplomazia francese e austriaca in relazione ai moti del 1843-44, secondo le Nunziature, in Rassegna storica del Risorgimento*, XVII (1930), pp. 301-366. — Concordi i due governi francese e austriaco nel reprimere ogni manifestazione del partito mazziniano, erano mossi a ciò da opposti fini, poichè l'Austria cercava un buon pretesto per occupare le Legazioni, mentre la Francia voleva evitare che, per lo scoppio di qualche insurrezione in Italia, il governo austriaco avesse giustificato motivo d'intervenire. Di particolare interesse i rapporti del Nunzio pontificio che riferiscono l'impressione prodotta a Vienna dalla diserzione dei fratelli Bandiera. S. C.

P. ELETTO PALANDRI, *La prima missione a Roma di Mons. Giulio Boninsegni per un concordato fra la Toscana e la S. Sede in Atti della Società Colombaria di Firenze degli anni 1928-1929*, pp. 52-114. — Nel gennaio 1848 il Governo toscano inviava a Roma mons. Giulio Boninsegni con l'incarico di avviare le trattative per un concordato con la S. Sede e per una lega politica difensiva fra gli Stati italiani. Il concordato, nella sostanza, doveva essere una revisione, in favore del governo pontificio, delle leggi di giurisdizione ecclesiastica e doveva precedere la conclusione della lega; i due progettati accordi però fallirono. L'A., riservandosi di continuare lo studio, limita questa prima parte alle trattative fra la Toscana e la S. Sede, esaminando con particolare cura l'opera di mons. Boninsegni fino alla firma del protocollo del 30 marzo 1848 che avrebbe dovuto segnare — ciò che non fu — il raggiungimento dell'accordo fra i due governi. S. C.

ANGELINA LUCCHINI, *Memoriale del Maresciallo Radetzky, in Nuova rivista storica*, XIV (1930), pp. 63-74. — Il memoriale fu scritto al principio del 1848. Il Radetzky confessa la mancanza di un forte partito favorevole all'Austria nel Lombardo-Veneto e l'impossibilità di governare senza l'appoggio delle truppe: propone una serie di provvedimenti militari in previsione di un

attacco del re di Sardegna e di una sollevazione delle popolazioni urbane; segnala infine al suo governo il pericolo che, per mezzo d'accordi militari, il Piemonte finisca per esercitare un indiretto dominio sulla Toscana e sullo Stato Pontificio. S. C.

PIETRO PEDROTTI, *Una lettera politica di Carlo Matteucci a Francesco Antonio Marsili*, in *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati*, serie IV, vol. VIII (1929), pp. 171-176. — La pubblicazione di questa lettera dà modo all'A. di parlare della costituente germanica di Francoforte del 1848, a cui presero parte molti trentini, e presso la quale i governi di Piemonte, di Toscana e quello provvisorio di Milano inviarono loro delegati nelle persone rispettivamente del deputato Radice, di Carlo Matteucci, e di Alessandro Porro e Giovanni Morelli, per interessare l'assemblea alla causa italiana. Molto il Matteucci si adoprò per mostrare l'impossibilità per l'Austria di governare pacificamente il Veneto e per caldeggiare il regno dell'Alta Italia; ma urtò contro incomprensioni ed egoismi. Di contro alla piccola delegazione trentina la gran massa delle giovani forze tedesche si mostrò invece ostile ad ogni aspirazione nazionale altrui, ritenendola di ostacolo all'unità e al prestigio della Germania. A. S.

COSTANZO MARALDI, *Il partito democratico subalpino e l'azione politico-parlamentare di Agostino Depretis durante il decennio 1849-1859*, in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, XVII (1930), pp. 105-173. — Espone con gran copia di particolari la politica del partito democratico subalpino, politica d'opposizione quasi costante al d'Azeglio prima, al Cavour poi. L'A. però conclude che, dopo un decennio di aperta lotta, la democrazia parlamentare piemontese aveva compiuto una notevole evoluzione, poichè, sorta con un programma che si avvicinava molto a quello mazziniano, a poco a poco si era accostata alla Monarchia preparandosi a divenire quello che fu poi in realtà: un partito di governo. S. C.

ALFONSO SANSONE, *La Sicilia dal 1849 al 1860*, in *Archivio storico siciliano*, n. s., L (1930), pp. 69-248. — Esposizione corredata di parecchi documenti inediti, della storia siciliana dal 1849 al 1860, con particolare riguardo agli sporadici moti rivoluzionari avvenuti nell'isola e all'opera dei comitati segreti e degli esuli. Interessanti le pagine che trattano dell'esilio di Francesco Crispi a Malta. S. C.

ALBERTO FERONE, *Le finanze napoletane negli ultimi anni del regno borbonico*, Napoli, I. T. E. A. Editrice, 1930 (*Biblioteca di cultura napoletana*); in-16, pp. vi-163. — Piuttosto che libro di cultura, è un libro tecnico che, coscienziosamente costruito con una minuta analisi del sistema tributario, desta un interesse più largo di quel che non sembrerebbe a prima vista, perchè argomento controverso nella letteratura del tempo e invocato a sostegno di opposte concezioni politiche nel contrasto per l'unità italiana. In risposta alle diffide del Congresso di Parigi, nel 1856, la parte borbonica esaltò le finanze napoletane, mentre nello stesso anno 1856 sonò la voce discorde di un esule napoletano, Antonio Scialoja. L'A., che ha studiato il suo tema in base ai bilanci degli ultimi tre anni del Regno (1857-1859), senza preconcetti di sorta, giunge a una conclusione conciliatrice degli opposti giudizi. Il che è possibile considerando separatamente le entrate e le spese e subordinando il giudizio all'indirizzo politico. Le spese rispecchiano fedelmente la politica fiacca dei Borboni: contenute in minime proporzioni quelle che implicino un qualsiasi progresso; esageratamente sviluppate quelle destinate a garantire il mantenimento del potere. Ma l'esame delle entrate, dei metodi amministrativi, della loro incidenza nelle diverse categorie di contribuenti fa convenire pienamente col giudizio del Sacchi, che, mandato dal Cavour nelle nuove provincie per regolarvi l'amministrazione finanziaria, avrebbe dovuto sembrare giudice non sospetto quando dichiarava «mirabile il meccanismo finanziario del Regno di Napoli» e proponeva di modellare il servizio del debito pubblico nazionale sulla Direzione di quello napoletano.

NAPOLIONE RUTIGLIANO, *Il caso di coscienza e la morte del ministro Pietro de Rossi di Santarosa*, in *Nuova Antologia*, LXV (1930), fasc. 1399, pp. 72-83. — L'A. esamina nuovamente, sulla scorta di lettere inedite, il caso del ministro Santarosa, al quale furono negati in punto 'di morte i sacramenti, perchè non volle sconfessare il suo operato nei riguardi delle leggi Siccardi, e conclude che, sia da parte del ministro, sia da parte dell'autorità ecclesiastica, si agì in piena buona fede, poichè l'uno era convinto di aver contribuito al bene della Chiesa, l'altra di non poter dare un'approvazione, sia pur apparente e indiretta, a leggi riprovate dal pontefice, senza suscitare lo scandalo nei fedeli.

S. C.

MARCO DE RUBRIS, *Vincenzo Salvagnoli nell'amicizia di Massimo d'Azeglio*, in *Civiltà moderna*, I (1929), nn. 3-4. — E uno studio dei rapporti che lo statista piemontese ebbe con i moderati toscani, condotto su lettere inedite del d'Azeglio al Salvagnoli. Fra tali lettere, particolarmente interessanti sono quelle che trattano della situazione politica del Piemonte, durante il primo anno di regno di Vittorio Emanuele II, fino al proclama di Moncalieri.

S. C.

EUGENIO DI CARLO, *Una raccolta di lettere inedite di F. D. Guerrazzi a F. P. Sardofontana*, in *Archivio storico siciliano*, n. s., L (1930), pp. 289-307. — In queste lettere si riflettono gli avvenimenti politici italiani dal 1862 al 1865. Il Guerrazzi ammonisce i siciliani a tender sempre all'unità d'Italia, e manifesta la sua avversione al governo dei moderati e ai piemontesi, « fratelli, non padroni ».

S. C.

FRANCESCO MORONCINI, *Lettere inedite di Alessandro Poerio ad Antonio Ranieri*, in *Nuova Antologia* del 16 lug. e del 1° ago. 1930. — La dimora del Poerio a Firenze, il suo viaggio a Parigi e a Londra, il suo ritorno in patria, infine le amicizie letterarie del patriotta napoletano, si riflettono in queste lettere tratte dalle carte che il Ranieri lasciò alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

S. C.

ALEXANDRU MACU, *V. Alecsandri e l'Italia*, in *Studi rumeni*, voll. I-III (1926-28). — La vita di questo poeta nazionale rumeno interessa particolarmente non solo per il posto notevole che l'Italia occupa in tutta la sua produzione letteraria, ma anche perchè egli fu nel 1859 in missione diplomatica a Parigi e a Torino, inviato dal principe Cuza che cercava appoggi morali e materiali per il nuovo stato dei Principati Uniti. L'Alecsandri ebbe così colloqui, di cui ci ha conservato memoria, coi più notevoli personaggi politici del suo tempo, e riuscì ad ottenere formali promesse di aiuti da Napoleone III e da Cavour. Ad una seconda missione del poeta, nel 1861, accenna l'A. riservandosi però di trattarne più estesamente in un prossimo lavoro.

S. C.

Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaloni, C. Passaglia, O. Vimercati, a cura della Commissione Reale Editrice.

La questione romana. Bologna, Zanichelli, 1930; voll. 2, pp. 331. 294. — Costituiscono il I e il II vol. della serie III (*Carteggi speciali*). Era già pronto l'ultimo dei volumi della prima serie (*Il Congresso di Parigi*), ma in seguito al Patto lateranense, per evidenti ragioni di attualità, è stata anticipata questa silloge dei documenti che consacrano gli sforzi fatti dal Cavour nell'anno estremo della sua vita per risolvere la questione romana. Sono i negoziati con le due Corti Roma e di Parigi; e cioè i carteggi col Pantaleoni e col Passaglia, poi, fallite quelle pratiche, il carteggio col Vimercati, che ne riallacciò altre a Parigi con ferma fiducia di risultati concreti. Ma gli editori di questi carteggi non hanno creduto opportuno farne due parti distinte, e giustamente han preferito di seguire la successione cronologica dei fatti, per cui il grande statista ci apparisce manovrante sulle due fronti. A maggior ragione sono stati avvicinati i documenti torinesi del fondo Cavour a quelli conservati nel Ministero degli Affari Esteri in Roma, perchè in questa materia, dato lo smembramento delle carte per semplici motivi burocratici, non era il caso di rispettare quella divisione per fondi che fu massima costante nell'edizione del Carteggio Cavour-Nigra. La Commissione, coerente al suo proposito, ha curato un'edizione di pretto carattere scientifico, senza soppressioni o tendenziosi raggruppamenti, astenendosi da qualsiasi commento per lasciare ai personaggi in azione la responsabilità storica delle loro genuine manifestazioni. I documenti che riguardano la missione Stellardi e le mene degli agenti del granduca di Toscana contro la conciliazione, costituiscono altrettante appendici, dove ha trovato posto anche una lettera extravagante del Pantaleoni al Cavour in data 10 marzo 1860. La Commissione tributa un meritato elogio a Giacomo Gorrini per avere integrato gravi lacune, altrimenti irreparabili, con le sue ricerche negli Archivi della Consulta a Palazzo Chigi.

GIUSEPPE BACCHI, *La Certosa di Firenze*, Firenze, Stamparia Giannini, 1930; in-32, pp. 170. — È una guida storica artistica della Certosa fiorentina, frutto in parte anche di ricerche originali. Un buon terzo del volumetto è occupato dalla storia dell'Ordine certosino, della Certosa di Firenze e del suo fondatore Niccola Acciaiuoli.

G. PASQUETTI, *La Chiesa di S. Agostino e l'opera degli Agostiniani in Prato*, Prato, 1930. — Vi si parla della venuta dei monaci di S. Agostino in Prato (1270); della costruzione prima

di una piccola cappella, del tempio coll'annesso convento poi (1271); delle vicende degli uni fino alla soppressione (1810), degli altri fino ad oggi. Un paragrafo è dedicato alla Compagnia di disciplina ivi istituita nel 1319. Il volume è ricco di illustrazioni.

LUIGI MIRRI, *Cortona e la sua Santa*, Cortona, Stab. tip. Commerciale, 1929; in-8, pp. 27. — Come preludio a un Corso di letture, onde sembrano ravvivarsi le vecchie tradizioni di una cultura locale, giova segnalare questo nitido quadro della storia cortonese, materiato di sicure quanto sobrie informazioni e dominato dalla maggiore personalità di quel mondo medievale: S. Margherita da Cortona. Diamo elogio alla sobrietà in quanto capita raramente di veder trattato un tema locale senza sconfinare nel generico.

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*

Tipografia Giuntina, di Leo S. Olschki. — Firenze - Via del Sole, 4.

el XIV secolo, p. 157. — P. C. Cannarozzi, *Dialogo del Sacro Monte della Verna di*
Mariano da Firenze, p. 157. — R. Mondolfo, C. Barbagallo, G. Rensl, *Razionalità e*
irrazionalità della storia, p. 157. — M. Poete, *Introduction à l'urbanisme*, p. 158. —
 Ricci, *Il campo e l'indirizzo della geografia economica*, p. 158. — M. Pierro, *Le leggi*
antuarie e la politica demografica nel medioevo, p. 159. — L. Mirot, *Manuel de géo-*
graphie historique de la France, p. 159. — H. Hauser, *Travailleurs et marchands dans*
l'ancienne France, p. 160. — J. Longnon, *Les français d'outre-mer au moyen-âge*, p. 160.
 — H. Pirenne, *Le cellarium fisci*, p. 161. — G. Valeri, *I primordi dell'assicurazione*,
 p. 162. — Documenti relativi alla storia di Fiume, p. 163. — A. Bacotich, *Benedetto*
Cotrugli da Ragusa, p. 163. — P. Calamandrei, *Un contratto di edizione di Benvenuto*
Cellini, p. 163. — H. Sée, *L'influence de la révolution sur l'évolution industrielle de la*
France, p. 164. — Rivera y Pastor, *Le corporazioni del lavoro in Spagna*, p. 164. —
 A. Fliche, *La chrétienté médiévale*, p. 165. — A. Panella, *Firenze*, p. 165. — G. Capponi,
Storia della Repubblica di Firenze, p. 166. — C. Homer Haskins, *Studies in Mediaeval*
Culture, p. 167. — M. de Bouard, *Encyclopédies médiévales*, p. 167. — N. Brian-Cha-
 alnov, *Les écrits théologiques russes au Moyen-âge*, p. 167. — G. Pietzsch, *Die Klassi-*
fication der Musik, p. 168. — P. Vaccari, *L'ordinamento carolingio e la concezione*
storica di Giacomo Flach, p. 168. — P. S. Leicht, *Dal «Regnum Langobardorum» al*
«Regnum Italiae», p. 169. — S. Mochi Onory, *Congettture sulla data del passaggio del*
Castrum Felicitatis alla dominazione longobarda, p. 169. — R. Piattoli, *Il più antico*
ricordo di Borgo al Cornio, p. 170. — R. Morghen, *Le relazioni del monastero Subla-*
cense col Papato, ecc., p. 171. — R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva*, p. 171.
 — Bollettino critico di cose francescane, p. 171. — E. P. Vicini, *Gabriele Oselletti*,
 p. 171. — R. Davidsohn, *Firenze ai tempi di Dante*, p. 172. — O. H. Moore, *Origins of*
Legend of Romeo and Juliet, p. 172. — A. Chiappelli, *Dino Compagni contro Dante*,
 p. 173. — C. Cansacchi, *Martino di Bartolomeo di Amella*, p. 173. — G. I. Bratlanu,
Actes des notaires génois de Pera et de Caffa, p. 173. — A. Lattes, *Tre lapidi genovesi*
e Pietro da Luna, p. 174. — R. Piattoli, *Un mercante del Trecento e gli artisti del tempo*
suo, p. 175. — R. Cessi, *Prestiti pubblici e imposta diretta nella Repubblica di Venezia*,
 p. 175. — C. Ferrari, *La Campagna di Verona all'epoca veneziana*, p. 176. — L. Laz-
 zarini, *Paolo de Bernardo*, p. 176. — Il ritrovamento della pietra tombale di Leonardo
 Dati, p. 177. — V. Benetti-Brunelli, *Il rinnovamento della politica nel pensiero del*
secolo XV, p. 177. — I. L. Plunket, *A History of Europe*, p. 178. — Savonarola, *Pre-*
diche italiane ai fiorentini, p. 179. — E. Allodoli, *Giovanni dalle Bande Nere*, p. 179. —
 Z. Ariel, *Luisa di Savoia*, p. 180. — Volterra a Francesco Ferrucci, p. 180. — F. Ruffini,
Matteo Gribaldi Mofa e Calvino, p. 181. — G. Ciccolini, *Riflessi del Concilio di Trento*
nei registri di Giorgio Malpaga, p. 181. — René Fülöp-Miller, *Macht und Geheimnis*
der Jesuiten, p. 181. — P. G. Giovannozzi, *Il Calasanzio e l'opera sua*, p. 181. — P.
 Treves, *La filosofia politica di Tommaso Campanella*, p. 182. — Politici e moralisti del
 Seicento, p. 182. — S. Pugliese, *Relazioni tra il Sacro Romano Impero ed alcuni Stati*
italiani, p. 182. — G. Imbert, *Seicento fiorentino*, p. 182. — A. Viglio, *La peste del 1630*
a Novara, p. 183. — P. L. da Gatteo, *La peste a Bologna nel 1630*, p. 183. — E. Lazzar-
 reschi, *Lucida Mansi*, p. 183. — F. Nicolini, *Giambattista Vico epigrafista*, p. 184. —
 M. Càmpori, *L. A. Muratori nella corrispondenza con G. Tiraboschi e con M. Francia-*
rini, p. 184. — A. Monti, *L'impresa di Gioacchino Murat nel 1815*, p. 185. — G. de
 Caesaris, *Figure abruzzesi del Risorgimento*, p. 185. — A. Zieger, *Antonio Rosmini*
negli atti del governo austriaco, p. 185. — L. Ricci, *La diplomazia francese e austriaca*
in relazione ai moti del 1843-44, p. 186. — P. E. Palandri, *La prima missione a Roma*
per un concordato fra la Toscana e la S. Sede, p. 186. — A. Lucchini, *Memoriale del*
Maresciallo Radetzky, p. 186. — P. Pedrotti, *Una lettera di Carlo Matteucci a Francesco*
Antonio Marzili, p. 187. — C. Maraldi, *Il partito democratico subalpino e l'azione po-*
litico-parlamentare di A. Depretis, p. 187. — A. Sansone, *La Sicilia dal 1849 al 1860*,
 p. 187. — A. Ferone, *Le finanze napoletane negli ultimi anni del regno borbonico*, p. 188.
 — N. Rutigliano, *La morte del ministro Pietro de Rossi di Santarosa*, p. 188. — M. De
 Rubris, *Vincenzo Salvagnoli nell'amicizia di Massimo d'Azeglio*, p. 189. — E. Di Carlo,
Una raccolta di lettere inedite di F. D. Guerrazzi, p. 189. — F. Moroncini, *Lettere*
inedite di Alessandro Poerio, p. 189. — A. Macu, *V. Alessandri e l'Italia*, p. 189. —
Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati, p. 189. —
 G. Bacchi, *La Certosa di Firenze*, p. 190. — G. Pasquetti, *La Chiesa di S. Agostino in*
Prato, p. 190. — L. Mirri, *Cortona e la sua Santa*, p. 191.

17/34/3

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttori :

L. SCHIAPARELLI — B. BARBADORO — A. PANELLA

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente

Il prezzo annuo di associazione per l'Italia è di L. 80, ma ogni richiesta deve essere accompagnata da dichiarazione formale impegnativa che l'esemplare è destinato ad una Biblioteca od Istituto d'Italia o ad uno studioso di nazionalità italiana e residente nel Regno.

Il prezzo di associazione per l'Estero è di Fr. 40 oro.

Il prezzo dell'annata compinta è di L. 120 per l'Italia e di Fr. 50 oro per l'Estero.

Si pubblica a fascicoli trimestrali. Non si accettano associazioni semestrali. Un fascicolo separato per l'Italia L. 30 ; per l'Estero Fr. 12,50 oro.

Le associazioni si ricevono presso la

Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze, Lungarno Corsini 2, e la sua Succursale di Roma, Via del Babuino 61, come pure presso tutte le principali librerie d'Italia e dell'Estero.

Direzione del periodico : presso la Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - FIRENZE (114).

Amministrazione : presso l'Editore LEO S. OLSCHKI - Lungarno Corsini, 2 - FIRENZE (101).

336.

PERIODICO TRIMESTRALE

Anno LXXXVIII - 1930

Disp. IV (pubbl. il 31 gennaio 1931).

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

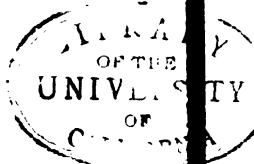
FONDATA DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. XIV, 2



FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1931 - IX

INDICE

Pio Rajua (LA DIREZIONE)	Pag. 193
I Ghibellini del Comune di Prato dalla battaglia di Benevento alla pace del cardinale Latino (RENATO PIATTOLI). »	195
Per la biografia del cronista Marchionne (ANTONIO PANELLA). »	241
Il Palagio dell'Arte della lana in Firenze (WALTER BOMBE). »	263
Studi e ricerche sulla vita di Lorenzo de' Medici. Il problema dell'autografia (ROBERTO PALMAROCCHI) . . . »	279

Recensioni

<i>Giovanni De Vergottini</i> , Origini e sviluppo della comitananza (GINO MASI) »	287
<i>Pietro Torelli</i> , Un Comune cittadino in territorio di economia agricola (LUIGI SIMEONI) »	291
<i>Bernardino Barbadoro</i> , Le Finanze della Repubblica fiorentina (ARRIGO SOLMI) »	295
<i>Guido Zaccagnini</i> , Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento (LUIGI CHIAPPELLI) »	300
<i>Ludwig von Pastor</i> , Geschichte der Päpste, vol. XIII (ALCESTE GIORGETTI) »	304
<i>O. Stolz</i> , Die Schwaighöfe in Tirol, ein Beitrag zur Siedlungs- und Wirtschaftsgeschichte der Hochalpentäler (CARLO BATTISTI) »	308

Notizie

B. Katterbach, C. Silva-Tarouca, *Exempla scripturarum edita consilio et opera procuratorum*, ecc., p. 315. — A. Chroust, *Monumenta Palaeographica*, p. 316. — P. Deschamps, *Etude sur la Paléographie des Inscriptions lapidaires*, p. 316. — A. Wilmart, *Le copiste du sacramentaire de Gellone*, p. 316. — O. Doblas-Rozdestvensky, *La main de Paul Diacre sur un codex du VIII^e siècle*, p. 317. — A. Wilmart, *Un nouveau témoin de l'écriture « ab » de Corbie*, p. 317. — P. L. Guidaldi, *I più antichi codici della Biblioteca Antoniana di Padova*, p. 317. — F. Skutella, *Die Handschriftenbestand der Confessiones S. Augustini*, p. 317. — C. H. Beeson, *The oldest ms. of Paulus Diaconus « Historia Romana »*, p. 318. — D. Alagheri, *Monarchiae liber et epistolae ex codice Vaticano Palatino latino 1729*, p. 318. — P. Champion, *Notice des manuscrits du procès de réhabilitation de Jeanne d'Arc*, p. 319. — V. Lazzarini, *Un maestro di scrittura nella cancelleria veneziana*, p. 320. — Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, p. 320. — S. Morpurgo, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, p. 320. — E. Michel, *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Roma relativi alla storia di Corsica*, p. 321. — E. Michel, *I manoscritti del « British Museum » relativi alla storia di Corsica*, p. 322. — A. Colombo, *L'Archivio del Museo del Risorgimento in Torino*, p. 322. — P. Arrighoni e A. Bertarelli, *Le carte geografiche dell'Italia conservate nella Raccolta delle Stampe e dei Disegni*, p. 322. — G. B. Borino, *Bibliografia di storia pontificale*, p. 323. — F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, p. 323. — Miscellanea di studi intorno a Paolo Diacono, p. 323. — M. Lintzel, *Die angebliche Portraitschrift eines Anhängers Lothars I*, p. 324. — A. Wilmart, *Une lettre sans adresse écrite vers le milieu du IX^e siècle*, p. 324. — G. Antonucci, *Indiculi privilegiorum del vescovo di Bergamo*, p. 324. — P. Kehr, *Die älteren Urkunden für Helmarshausen und das Helmarshäuser Kopialbuch*, p. 324. — G. Tangl, *Studien zum Register Innocenz' III*, p. 325. — P. C. Cannarozzi, *Una fonte primaria degli « Annales » del Wadding*, p. 325. — H. Willibrord, *Quellengeschichtliche Studie zur Petrus- und Pauluslegende der Legende Aurea*, p. 325. — P. Guerrini, *Ignorate reliquie archivistische del monastero di S. Giulio*, p. 326. — F. Gasparolo, *Cartario Alessandrino fino al 1309*, p. 326. — M. Vattasso, *Sistua di Rocca de' Baldi*, p. 326. — H. Brunner, *Grundzüge der deutschen Rechtsgeschichte*, p. 327. — B. Barbadoro, *La genesi del problema nazionale italiano*, p. 328. — J. Holla-

Segue in terza pagina.

Il 25 novembre 1930 cessava di vivere in Firenze il grande romanista

Prof. PIO RAJNA

Senatore del Regno.

Perdita grave per la Scienza e per la Scuola italiana; particolarmente dolorosa per la nostra Deputazione di storia patria, di cui era Presidente, e per l'*Archivio*, che tanto amava.

Era il nostro Maestro e la nostra guida, venerato e amato per la dottrina, per il carattere e per la bontà.

Ci inchiniamo riverenti dinanzi alla Sua tomba.

Parlerà degnamente di Lui nella prossima dispensa del nostro *Archivio*, che Egli ha anche onorato con eruditissimi articoli, il vicepresidente della R. Deputazione.

LA DIREZIONE.

I Ghibellini del Comune di Prato dalla Battaglia di Benevento alla Pace del Cardinale Latino

I.

La lotta esterna tra il Comune guelfo e i suoi ribelli ghibellini.

Gli eventi della seconda metà del Duecento, che per la Toscana segnarono il trionfo del federalismo regionale attuato sotto l'egida del papato trionfante contro il principio accentratore dell'Impero, furono dai contemporanei classificati secondo un rigido sistema logico, per cui si distinsero dei periodi storici con caratteri propri.

Nel *tempore Populi* tutte le energie cittadine, per quanto non fossero mancate le lotte ed i dispotismi, avevano cooperato al consolidamento del Comune attraverso il governo della cosa pubblica. Ciò fu nel *tempore Populi ante conflictum*: la battaglia famosa era presente alla mente di tutti, non occorre indicare la località; bastava dire la battaglia, che la mente di ogni uomo riandava a quella che aveva dato vita ad un nuovo regime politico.

Il periodo del Popolo fu *ante conflictum Montis Aperti*¹. La vittoria dell'aquila imperiale la troviamo anche designata

¹ ARCHIVIO COMUNALE DI PRATO, filza 1053, fascicolo III, cc. 14, 31, 41 e 124.

con *tempore sconfite Vallis Arbie*¹: chi poteva dirla sconfitta, se non uno che svantaggiosa a sè la reputò, se non un guelfo?

La nuova èra che per essa sorse nella storia dei Comuni fu così indicata dai viventi in allora: *tempore Ghibellinorum et tempore quo Guelfi morabantur ad confines*². Il governo cittadino non risponde più ad esigenze proprie, ma a necessità ben più vaste della sua piccola cerchia. Nella realtà la costituzione, la struttura intima del Comune rimase inalterata, soltanto la forma di governo variò, in quanto davanti alla lotta aspra, che al di fuori ed al di sopra di lui combattevasi, così voleva la legge della conservazione. Alcune famiglie con i loro seguaci abbandonarono la patria e chiesero ospitalità in altri Comuni non soggiaciuti agli effetti della catastrofe. I loro membri e gli aderenti furono i ribelli guelfi.

Divenne ribelle chi rifiutò il giuramento di fedeltà ai nuovi rettori, chi abbandonò la città e prese le armi contro gli avversari vittoriosi. Il ribelle, lo dice il nome, sorse per spontanea iniziativa; non fu il vincitore ad imporre direttamente al vinto di allontanarsi. Egli stesso, per paura o per odio, fuggì; ma molti rimasero di quelli che professavano la stessa fede. Tali individui furono scissi in varie categorie: i meno temibili vennero trascurati e si negò loro soltanto la partecipazione al governo; ai più pericolosi fu imposto il confino in qualche località del contado.

La battaglia di Benevento, combattuta lontano dalla Toscana tra due potentati di stirpe non italica, la quale non sortì effetti immediati e appariscenti per cause che non staremo ora a porre in luce, non venne adoperata come termine di riferimento. L'avvenimento che nelle città governate dalla Parte ghibellina segnò il passaggio ad uno stato incolore sotto l'alta egida della Parte guelfa fu soltanto l'uscita dei

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1726, c. 40 t.

² Ibid., filza 1053, fasc. III, c. 3 r.

signori vinti, di propria volontà, non cacciati colla violenza. Essi sentirono una sorda minaccia salire da ogni parte, avvertirono una sorda ostilità facile a sfociare nella mischia, e partirono. Subito dopo diventò corrente la frase *tempore presentis exitus Ghibellinorum*¹. Ciò avvenne in momenti differenti a seconda dei luoghi: dall'istante che le schiere orgogliose dei potenti ghibellini di Prato varcarono le porte della città comincia il nostro compito.

L'ambiente adatto alla rivolta passiva contro il governo ghibellino maturò più tardi a Prato che a Firenze, e non è difficile rintracciarne il perchè. Guido Novello, che signoreggiava il partito ghibellino e deteneva in Firenze la somma autorità, era il vicario imperiale in Toscana. Come tale, erano a sua diretta disposizione i beni delle curie imperiali e le fortezze appartenenti all'Impero; di conseguenza in sua mano stavano i ricchi possedimenti terrieri della curia imperiale di Prato insieme alla Fortezza, il cui possesso gli garantiva il predominio assoluto sulla città. Ecco l'ineluttabilità di una Prato ghibellina fino a che avessero mantenuto una parvenza di forza e Firenze e il vicario imperiale, i quali riuniti la avrebbero inesorabilmente schiacciata.

La potentissima consorte dei Levaldini, Ugorlandi, Tignosi, Rani, consorte di famiglie di origine feudale strettamente legate prima ai conti Alberti, poi, dalla fine del XII secolo, all'Impero, già rappresentanti degli uni e dell'altro, tenne il dominio di Prato e della sua Fortezza.

Per quella consorte il parteggiare per la fazione imperiale significava godere la supremazia assoluta sulla città, come ai bei tempi del Comune primitivo, tentare la signoria personale. A quel modo che Guido Novello fu l'arbitro delle sorti di Firenze ricoprendo la carica podestarile successi-

¹ ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Spedali di Prato*, 1269, settembre 7.

vamente rinnovata, in Prato Ugo di Alpigiana degli Ugorlandi, per quanto cittadino, tenne la medesima dignità¹.

E che il castello di Prato fosse sicuro possesso per il vicario imperiale sta a dimostrarlo il fatto che, quando agli 11 di novembre 1266 Guido Novello, pur senza essere combattuto, ma sentendo insostenibile la propria prevalenza per la fredda e mal celata ostilità dei fiorentini, uscì con tutte le forze ghibelline, in loro compagnia venne a Prato, che dunque mantenevasi ancora ligia. Il dì seguente tentò, è vero, di riconquistare le posizioni con tanta leggerezza abbandonate, ma era troppo tardi, chè le porte erano chiuse e validi arcieri sulle mura². In quell'istante nacque la nuova guerra: i ghibellini assunsero il compito tenuto dai guelfi fino a pochi mesi innanzi. Certo, i militi della forte consorzeria pratese seguirono nell'avventura il rappresentante dell'Impero, la cui caduta equivaleva alla propria. È arguibile che appunto allora le famiglie più sopra nominate abbandonassero Prato. Il castello imperiale rimase affidato al podestà, che era un buon ghibellino, Cavernello degli Ubal dini³.

Il governo della cosa pubblica continuò sulle basi costituzionali esistenti al momento della loro uscita, esplicandosi attraverso i medesimi organi legislativi, con altri esecutivi, essendo cambiati gli uomini ed avendo allargata la partecipazione a categorie di cittadini che gli garantivano un'im-

¹ ARCH. COM. DI PRATO, filza 1053, fasc. III, c. 11r. (Consolo di Baroncello:) *Item dixit quod ipse Consul, tempore dominatus domini Ugonis Alpigiane, ipse imposuit custodiam filiis Borricoveri in Porta Tiezi*. Cfr. ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Propositura di Prato*, sec. XIII: *summe collecte impositae tempore dominationis domini Ugonis Alpigiane*. (E una lista di Enti ecclesiastici sottoposti a contributo, senza alcun elemento cronologico).

² G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1899, p. 268, per non citarne altri.

³ Costui resse Prato con tal carica nel 1266. Cfr. R. CAGGESE, *Un Comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII*, p. 24, nota 1.

pronta meno partigiana, quasi incolore, in attesa che si risolvessero gli eventi italiani, ma in special modo toscani, e fiorentini soprattutto, in conformità dei quali plasmarsi ed adattarsi alle esigenze novelle.

Il sogno brillante della *Provincia Tuscie* spinse Clemente IV ad operare con energia perchè fossero eliminate nelle città toscane le lotte faziose, perchè nessun partito detenesse il potere. Fu questa forza che costrinse i Comuni ad assumere un assetto incolore, che ritardò il processo di guelfizzazione, che infine impedì la lotta aperta tra guelfi vincitori e ghibellini vinti, sia all'interno, sia al di fuori delle mura, almeno per un certo periodo: fino all'autunno del 1267.

L'agitazione che invase i nuclei ghibellini allorquando Guido Novello si creò vicario imperiale, e promise una avventura ripiena di speranze per una sollecita rivincita con la calata di Corradino, costrinse il pontefice ad inviare sotto la veste di Conservatore della pace quel Carlo d'Angiò che dopo aver conquistato il reame di Napoli mirava ad una preponderanza egemonica in Toscana.

Il titolo di Conservatore della pace rivela gli scopi del papa, che solo attraverso l'equilibrio delle forze partigiane potevano attuarsi. Se l'Angioino lo accettò, e accettò altresì di agire nel senso voluto da Clemente IV, fu perchè aveva il modo di ben mascherare i propri desideri volgendo il risultato dell'opera a proprio esclusivo beneficio. A sua volta, dietro l'ambizioso re si nascondeva la Parte guelfa delle città toscane, bramosa di sfruttare la vittoria eludendo le mire del pontefice con qualsiasi mezzo e appoggiandosi a qualsiasi forza.

Il Conservatore della pace trovò chi non volle riconoscerlo e chi quindi insidiò la pace stessa: i ghibellini; allora li combattè, li cacciò e promosse la Parte guelfa affidandole una funzione di controllo del governo. Essa si strinse a lui creandolo podestà per un certo numero di anni; le città che

in tal modo posero a loro capo l'Angiò si strinsero di poi nella *Tallia Tuscie*, una lega con carattere prettamente militare¹. Così creavasi il terreno per un sollecito trionfo del guelfismo nelle città, mentre l'organizzazione militare facente capo al re era destinata a salvaguardare gli effetti della vittoria contro Corradino ed i ghibellini rafforzati dai nuclei or ora cacciati. È ovvio che con tali presupposti era preclusa la via al pontefice di raggiungere qualche obbiettivo importante.

Come abbiamo accennato, re Carlo non portò al potere, nè lo poteva, la Parte guelfa. Essa rimase organizzata politicamente dentro il Comune, ma non si identificò nel Comune. Questo prese soltanto un'impronta guelfa, i suoi nemici furono i nemici della Parte guelfa, i suoi amici, gli amici di lei². Tale stato di cose si rivelò in Prato il 5 set-

¹ Al 30 aprile 1267 la lega dei Comuni guelfi era già da tempo esistente, perchè nel trattato allora concluso tra Pistoia e Lucca questa pose come clausola di non contravvenire ai patti della *Societate.... cum Guelfis Tuscie*. È da avvertire poi che l'associazione primitiva dovette essere stretta non tra i vari Comuni, ma tra le varie Parti guelfe, infatti nel documento (che è edito nel *Liber Censuum Communis Pistorii*, a cura di Q. SANTOLI, Pistoia, 1915, p. 263) non è detto *cum comunibus* o *ciritatibus Tuscie*, bensì *cum Guelfis Tuscie*. Non è quindi da rigettare il concetto che la lega tra i Comuni fosse una derivazione di quella stretta tra gli esuli guelfi dopo il 1260; che, appena avvenuta la rivincita e il conseguente ritorno alle rispettive città, essi avessero voluto mantenere il vincolo di solidarietà adattandolo alla nuova situazione di fatto su basi diverse. Che ancora perdurasse la necessità dell'accordo viva e forte, è ovvio, in quanto un cumulo di pericoli minava da ogni parte la pienezza del trionfo del guelfismo, e vi era bisogno di reciproco sostegno per combattere sia le schiere dei fuorusciti, sia i nemici rimasti nelle città. La lega non sorse dunque intorno a Carlo d'Angiò, ma fu essa che nel re vide un sostegno e uno strumento adattissimo ad aiutarla nel consolidare la vittoria nei suoi effetti; fu essa infine che si strinse a lui spontaneamente. Questa concezione va tenuta presente assai spesso nello studio della Toscana fino alla pace del cardinal Latino, altrimenti molti fatti rimarrebbero oscuri o verrebbero interpretati non secondo giustizia.

² Ci soccorrono di nuovo i documenti editi nel cit. *Liber Censuum Communis Pistorii*, pp. 255-57. Pistoia, appena ricevuta la visita armata di Carlo d'Angiò, il 5 maggio 1267, per mezzo del podestà messer Cialdo dei Cau-

tembre del 1267, quando per la pace, la quiete ed il buon governo di Prato, il Consiglio generale, tenuto nei modi consueti nella casa di Pier Lanfranco Vinaccesi, deliberò che messer Ghibellino di messer Panfolia dei Dagomari con i suoi consorti ed altri 17 capi famiglia con i loro parenti non potessero dimorare o indugiare in Prato e nel suo contado in alcun modo, *tamquam rebellibus nostri Communis*, sotto la pena da fissarsi dal vicario¹ e dal podestà. Con quell'atto il Consiglio generale non fece altro che decretare il bando

cellieri e dei consiglieri giurava al giurisperito Roberto della Vena che sarebbe fedele al re di Sicilia, alla regina Beatrice ed ai loro eredi; li difenderebbe contro chiunque, tranne il papa e la Chiesa; li aiuterebbe contro Corradino di Svevia; e che farebbe *vicam guerram* ai nemici degli Angiò in Toscana. A sua volta, il rappresentante regio prometteva che re Carlo avrebbe difeso i pistoiesi ovunque e tutti, eccettuati gli inobbedienti alla Chiesa e coloro che il podestà e il Comune di Pistoia reputerebbero come propri nemici, *et etiam exceptis illis quos Capitanei Guelforum et Consilium Guelforum vel maior pars Consilii Guelforum dicent suos inimicos*. — Noi abbiamo accettata l'informazione che tutti gli storici danno, che l'Angiò fosse allora creato podestà per sei anni consecutivi, perchè è provata; infatti Clemente IV il 15 giugno scrisse del re in una sua lettera: *a... Florentinis, Pistoriensibus, Pracensibus* (sic) *et quibusdam aliis in Potestatem assumptus* (MARTÈNE e DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, II, Parigi, 1717, col. 499). Ma il documento pistoiese avverte che tale concessione non ebbe a che fare col giuramento di fedeltà, il quale non ebbe limiti di tempo; giuramento che limitava l'ingerenza del pontefice negli affari politici non appena gliene fu riconosciuto il diritto (cfr. nel cit. *Liber Censusum*, pp. 254-55, la promessa di ubbidienza al papa fatta il 2 maggio). E da notare, per di più, che mentre l'ubbidienza al pontefice esulava dalla forma politica assunta dal Comune, l'ubbidienza all'Angiò garantiva un certo predominio alla Parte guelfa, cui venne affidata un'azione di controllo su tutto l'organismo statale. Era quanto avevano voluto i guelfi: legare le mani al papa, insediarsi accanto ai poteri costituiti senza sconvolgere con atto di forza quanto già esisteva. Il resto, logicamente, sarebbe venuto da sè.

¹ Il CAGGÈSE (op. cit., p. 102) ha voluto vedere nel vicario un rappresentante di Carlo d'Angiò: per noi non è altro che il vicario podestatile, cui, di solito, spettavano le attribuzioni di amministrare, in pratica, la giustizia; attribuzioni facenti capo, virtualmente, al podestà. Vicario angioino in Prato non era altro che il podestà, tale non più solo *Dei gratia*, ma anche *Regis*.

contro un gruppo di ribelli cittadini, che ostacolavano il tranquillo svolgersi della vita del Comune, contro degli appartenenti al partito ghibellino, che erano partiti di propria volontà o erano stati cacciati colla violenza, servendosi di un provvedimento che per niente esorbitava dalle comuni sentenze. Così il Comune provvede alla propria difesa legale: ma come far eseguire il volere dell'organo legislativo, come organizzare la difesa materiale?

Il burrascoso periodo attraversato aveva fatto sorgere una nuova magistratura militare, gli otto *Capitanei guerre*, eletti con *officium et auctoritatem super guerra et offensione ac defensione* dal Consiglio generale, che ne fissava anche le attribuzioni, man mano che scadevano¹. Al Consiglio di credenza del podestà, assistito da quest'organo militare e dall'altro dei Quattro deputati alle finanze del Comune, fu demandata dal Consiglio generale l'autorità di provvedere alla difesa contro i ribelli.

Poichè gli avversari erano ghibellini, ai guelfi fu affidata l'importante bisogna. Essi elessero messer Arriguccio dei Guazzalotti a *Capitaneum militum Partis guelfe* con poteri sufficienti e con facoltà di assoldare soldati. Il camarlingo del Comune doveva pagare al Guazzalotti centocinquanta fiorini da spendersi nell'ingaggiamento di milizie, poichè i ribelli pratesi avevano fatto lega con gli *inchiodati* fiorentini capitanati da Azzo di Arrighetto, bandito tanto di Prato quanto di Firenze, con lo scopo dichiarato di devastare e turbare il territorio di entrambi gli Stati. Questo avvenne il 20 settembre².

Il Comune di Prato, che in quel tempo stesso partecipava alle imprese angioine, come all'assedio di Poggibonsi.

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, cartella 271 di frammenti di *Deliberazioni* (noi le indicheremo in seguito col nome di *Consulte*, chè tali sono). 1268 maggio 31.

² Le deliberazioni del 5 e 20 settembre 1267 furono editate da F. CARLESI, *I Mirabeau originari pratesi e il Libro del Chiodo*, Prato, 1904, pp. 11-13.

con il suo esercito schierato sotto le sue bandiere, nega di combattere contro i propri ribelli. Partecipa alla lotta solo con un contributo in danaro perchè avesse effetto la deliberazione del Consiglio generale. La lotta a mano armata è condotta dai militi della Parte guelfa, la quale di conseguenza non faceva parte dell'esercito operante fuori della città.

L'organizzazione militare che i guelfi durante l'esilio si erano data dura ancora: i *militēs* sono a sè e può essere dato loro un capitano, come se lo davano nelle guerre combattute prima di rientrare. La Parte non partecipa al governo neppure come organo deliberativo, ma è pur sempre una forza che può esser messa al servizio del Comune, è una organizzazione che può servire alla saldezza di esso, come tutte le altre associazioni di individui, perchè il Comune, sorto da necessità associative, non negò mai agli uomini il diritto di riunirsi, in quanto ciò si conciliasse con le sue sovrane aspirazioni ed al bisogno servissero. Ma rispetto alle associazioni di qualsiasi genere la Parte era qualcosa di più: era una tendenza politica ricca di vitalità, era la salvaguardia del regime da poco instaurato e che tutto faceva prevedere destinato a perdurare trionfalmente, era il baluardo dei timidi e dei pacifici, quella che di per sè poteva riunire un esercito e salvare i campi, le merci, la vita dei passeggeri nel contado, dove le torme dei ribelli arse dall'ira e dallo sdegno scorrazzavano seminando il terrore.

L'esito miserando dell'impresa di Corradino di Svevia, le successive sconfitte subite negli scontri armati, costrinsero i ribelli ghibellini a vivere dispersi nelle città e nelle contrade toscane. Dopo che fu regolato lo sfruttamento dei loro beni sequestrati cominciarono a perdere anche le ultime speranze, e con esse l'animo e l'ardire, e videro molto buio nel futuro. Compresero che, se subito non avessero tentato tutti gli sforzi per essere riaccolti in seno alla patria, quando i nuovi interessi avessero preso piede e si fossero stabilizzati

sarebbe stato troppo tardi: o non li avrebbero accettati più, o, se sì, senza rimetterli in possesso dei beni.

Rivolgersi al Comune era vano: ivi ormai i trionfanti guelfi erano giunti gradualmente a detenere la somma del governo senza alcuna notevole opposizione, anzi col favore della cittadinanza, e si rifacevano con le rendite dei rivali dei danni patiti durante l'esilio. La Parte guelfa, a sua volta, non avrebbe tollerato che un organismo politico ostile le si potesse porre di contro col proprio beneplacito nell'ambito del Comune. Infine lo avrebbe permesso, anche consenziente il Comune, il vicario angioino in Toscana? Bisognava dunque cominciare col chiedere protezione e favore a Carlo d'Angiò.

Ai primi del 1270 i rappresentanti dei ribelli pratesi si recarono alla corte ed offrirono al re la sottomissione e l'incondizionata obbedienza ai suoi ordini in nome di quanti li avevano inviati. Forse gli vollero mostrare anche qual grande beneficio ne avrebbe ritratto la causa della pace e quanto ne avrebbe guadagnato la sua affermazione in Toscana. Il governo della città, informato di buon tempo di quei maneggi, provvide subito a parare il colpo. Il 31 marzo messer Ranieri e messer Guido, vicari del podestà Ugolino dei Bisdomini, ordinavano a due influentissimi guelfi, al milite Bosetto di messer Battinemico ed al giudice messer Convenevole, di preparare quanto loro avrebbe potuto occorrere nell'andata, in qualità di ambasciatori del Comune, al re Carlo, in modo da partire appena richiesti dal podestà¹.

Essi non intrapresero il cammino subito, perchè soltanto il 30 aprile furono redatte le credenziali per messer Bosetto, dove il podestà esponeva il pensiero del governo: che i ribelli, muniti di falsi propositi, con la malizia di cui erano dotati per natura, non avendo più alcun rifugio, chiedevano perdono a sua Maestà e chiedevano di sottostare ai suoi ordini con apparente buona fede, ma con reale inganno,

¹ Documento III.

come coloro che, ridotti all'estremo, si sforzavano di rilevar la testa; il Comune, al fine di non essere raggrato dai propri e dai nemici del re con sotterfugi, gli inviava oratore messer Bosetto col compito di esporre le ragioni contro i ghibellini di Prato e di resistere alle loro richieste, alle quali invitava il sovrano a non porgere ascolto. Le lettere furono munite del sigillo del Comune e della Parte guelfa, che appaiono indissolubilmente legati in questa impresa.

Il giorno stesso, con probabilità, partì messer Bosetto, e Niccolò di Ventura e Bernardo di Baldanza lo videro incamminarsi insieme a Corsino di Davanzato, che gli tenne dietro come scudiero. Alla corte trovò che la cosa non procedeva troppo bene, e ne riferì tosto al Comune, al quale giunsero anche missive da parte dell'Angioino, di cui ignoriamo il tenore. Certo è che tanto le lettere dell'oratore quanto le altre allarmarono sì fortemente i dirigenti, che risolsero di chiedere protezione e consiglio ai rettori di Firenze.

Il 30 maggio il podestà, i Quattro deputati alla custodia delle finanze ed i capitani di Parte guelfa inviavano una lettera a messer Opizzo, vicevicario regio in Firenze, ai Dodici buonomini posti a capo del Comune ed ai capitani di Parte, unita alla copia delle missive giunte dall'ambasciatore e dal re Carlo. In essa dicevasi di aver deliberato di agire secondo il loro consiglio e secondo quanto avrebbero provveduto di fare nell'interesse di entrambi gli Stati. Rivolgevano inoltre viva preghiera affinché, dietro minuto esame e accurata riflessione, assumessero un efficace provvedimento e con buon risultato lo mettessero in pratica, di modo che fosse compressa l'audacia degli avversari e questi non avessero maniera di realizzare contro gli uni e gli altri i propri disegni oscuri e tortuosi. Cosa i governanti di Firenze deliberassero di attuare in favore di sè e dei pratesi, e cosa paresse loro che da questi convenisse fosse fatto, desideravano venisse annunziato per mezzo del latore medesimo ad essi che attendevano consiglio, sì che entrambi intraprendessero ad agire con sol-

lecitudine contro i nemici, tenendo una identica linea di condotta¹.

La rinunzia del Comune di Prato ad adottare negli affari di vasta portata ed interessanti la politica regionale un proprio disegno ed a perseguirne gli intenti con energia, di fronte alla potente e vicina Repubblica, è un fatto normale; perciò non è da pensare che la situazione fosse estremamente grave. Poteva molto Firenze anche nella curia dell'Angioino, e, dato che l'affare la interessava del pari che Prato, avrebbe agito in un sol tempo, nell'interesse proprio e del piccolo centro satellite. Anche nel caso che la Dominante non avesse avuto occasione di entrare nel dibattito, prudenza consigliava che almeno le si domandasse la norma da seguire o l'approvazione del progetto ideato, per non incorrere nel suo risentimento.

Ottenuta la risposta, partì messer Convevole, l'altro ambasciatore, in compagnia di Bernardo di Baldanza, per raggiungere messer Bosetto alla curia reale. Entrambi poi, a solozione avvenuta, intrapresero il viaggio per il ritorno in patria²: l'azione combinata e concorde di Prato e di Firenze aveva raggiunto lo scopo di impedire un ritorno dei propri ribelli. Da quanto però è stato esposto risulta che re Carlo, almeno in un primo tempo, aveva propeso a costringere le città a riaccettarli.

Per l'occasione e per il pericolo comune entrambi gli Stati si erano riuniti: la Parte guelfa di ognuno di essi manteneva stretti i legami di partito che durante l'esilio aveva annodati. e questo traducevasi, per l'identità degli interessi, in legame

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 847. *Registro delle lettere* (1270). Lettere del 30 aprile e 30 maggio.

² Durante il percorso si fermarono a pernottare a Montevarchi, e la mattina seguente messer Bosetto trovò nella stalla il suo cavallo deceduto di morte naturale. Poichè egli lo teneva per conto del Comune, giunto a Prato ne chiese il risarcimento a messer Giovanni, sindaco del medesimo. Ciò richiedette l'escussione di testimoni, la quale terminò il 20 novembre (cfr. Documento V).

tra le varie città dove dominava. Sembra che anche le vedute dei Comuni divergessero dalle vedute del sovrano: il processo di distacco da lui, iniziatosi non appena che fu eliminato il pontefice nelle quistioni politiche della Toscana, proseguiva con energia, che aumentava man mano che l'importanza della Parte accrescevasi nei governi cittadini per il raggrupparsi intorno ad essa di sempre più vaste masse popolari, organizzate in associazioni o meno, spogliando delle loro attribuzioni i vecchi organi centrali.

Una tarda tradizione pratese, accettata da qualche storico moderno, vuole che il 16 aprile 1274 Ghibellino Dagomari assaltasse Prato con gli altri fuorusciti, che ne fosse respinto dopo quattro ore di sanguinoso combattimento, che si ritirasse allora a Montemurlo, iniziando la guerriglia con le sue torme, cui il Comune avrebbe opposto schiere di armati sotto il comando di Leuccio di Rodolfo Guazzalotti¹. Se nella seconda parte qualche cosa di vero, come ancor meglio vedremo, vi può essere, la prima è affatto leggendaria: è impossibile che proprio nel 1274 accadesse un episodio di tal genere, alla cui mala riuscita sia la situazione interna di Prato che l'esterna, tutto, in una parola, cospirava. Del resto questa narrazione, a parer nostro, non è che una estensione fantastica di un abile manipolatore locale, il quale conobbe le deliberazioni del 1267 contro le masnade del Dagomari, cui fu contrapposto messer Arriguccio Guazzalotti.

Più tardi, quando a governare gli eventi politici della Toscana per forza di cose tornarono e il Papato e l'Impero, ponendo in forse l'assoluta egemonia del guelfismo, anche i ghibellini ribelli rialzarono il capo dall'avvilimento e ripresero la minaccia. Allora i documenti attestano la presenza degli Ugorlandi e dei loro consorti nelle campagne adiacenti al

¹ G. GIANI, *Prato e la sua Fortezza dal secolo XI fino ai giorni nostri*, Prato, 1908, p. 44.

distretto pratese. Erano nella Villa di Bagnolo del distretto di Montemurlo, nella *curia filiorum quondam Neri*, Foligno di Giandonato e Truffa di messer Toringuzzo quando il 17 maggio 1282, in qualità di patroni della chiesa di San Tommaso alla Cannuccia — essi ed i consorti eran tali fin dall'XI secolo —, *cum sint absentes et adesse non possint personaliter propter guerrarum discrimina*, commettevano a prete Veronese, rettore della chiesa di Santa Trinita, di porvi a capo un sacerdote, qualora entro tre mesi vi fosse venuto a mancare per morte o rinuncia o passaggio altrove prete Bono, che la deteneva in quel tempo. La procura fu stesa da Giordano di Uguccione, un notaro pratese ribelle, che da buon fedele li aveva seguiti nelle battaglie e nelle dure peregrinazioni dell'esilio¹.

È naturale che dalla vicinanza dei potenti fuorusciti il Comune di Prato non dovesse risentire altro che danni: ai primi del luglio 1280 inviò ambasciatori a Firenze perchè il Comune tenesse a freno i ghibellini di Montemurlo, di Capalle e di altre contrade; simili ambascerie nel mese seguente furono dirette a Firenze, a Pistoia e ancora in altri centri².

Pistoia infatti era divenuta un centro di raccolta dei ribelli pratesi, come indica il trovarvi residenti i membri più in vista delle casate più autorevoli. Tra i testimoni ad un atto, il quale regolava certi rapporti tra il vescovo ed il Comune di Pistoia, rogato il 15 giugno del 1280, fu *Orlando domini Amadoris de Prato*, che apparteneva alla stirpe degli Ugorlandi³. Dei Tignosi o Galigai invece, famiglia unita alla succitata col vincolo consortesco, era uscito Cecco di messer Tommaso, che il 16 maggio 1282 essendo in Pistoia aveva fatto scrivere un atto simile a quello più sopra ricordato a pro-

¹ ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Propositura di Prato*, 1282 maggio 17.

² CAGGESE, op. cit., p. 156.

³ *Liber Censuum Communis Pistorii* cit., p. 314.

posito degli Ugorlandi dimoranti presso Montemurlo. E allo stesso modo erano dei Tignosi quei Tingo e Sanna fratelli e figli di messer Nato di Pipino, Pinaccio, messer Duazio, Gottifredo di messer Francesco, agente per sè ed i fratelli Ghetto e Tegrino, che pure in Pistoia, in *Cappella Sancti Petri Maioris*, il 25 maggio dello stesso anno, alla presenza di Balduccio di Barrese Bellaste, di Lotto di messer Rosso e di Cino di Tacchelino, affidarono a prete Veronese il medesimo incarico per rogito del notaro Bellaste¹.

Se pensiamo alla posizione geografica di Pistoia e Montemurlo, Firenze e Capalle, i luoghi dove di preferenza si erano adunati i ribelli, chiaro appare il loro intendimento, lo scopo che si erano proposto scegliendo tali località, anzi recandovisi espressamente dai paesi che negli anni precedenti avevano loro offerto asilo. Essi tentavano l'accerchiamento completo del Comune di Prato, e cercavano di avere posizioni tali da dominare all'occorrenza tutte le vie, in special modo quelle battute dai commercianti e dai convogli carichi dei preziosi drappi, tali da poter calare da ogni punto contro la città dove erano nati, con le armi alla mano, quando l'astro del ghibellismo fosse tornato a splendere.

Nell'attesa del sospirato istante i capi più sprezzanti del pericolo, seguiti dall'elemento giovanile più fido, più avido di azione e di avventure, molestavano i concittadini, scorrendo a piccoli gruppi per le strade con lo scopo di far razzia. La preda era tanto più preziosa quanto più quei potenti, fuggiti senza grandi capitali, perchè la loro ricchezza consisteva in genere in beni fondiari, oramai, dopo tredici anni, dovevano essere ridotti in miseria. Proprio nel luglio del 1280 Tegliaio di messer Rustichello e Bamboccio di messer Ugo dei Levaldini capitavano piccole masnade, delle quali facevano parte

¹ ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Propositura di Prato*, 1282 maggio 16 e 25: in quest'ultima pergamena, per le pessime condizioni in cui è giunta, è impossibile leggere alcuni nomi.

anche Nieri di ser Rodolfino dello Scerrito col fratello Ragnaldino, ponendo insidie sulle vie maestre. Il 4 di quel mese erano denunziati davanti a Riccardo dei Mozzi podestà da Iacopo di messer Levaldaccio e da Falduccio di Parigi degli Ormannetti, i quali erano stati percossi e derubati da quella torma. Interessante nella loro petizione è l'accusa estesa, oltre che ai reali colpevoli, ai favoreggiatori, che non accorsero al rumore e che avrebbero potuto impadronirsi delle persone dei ribelli, e ai ricettatori, in definitiva agli uomini della Villa di Mezzana, sul cui territorio, che era ed è attraversato dalla strada che conduce a Firenze, era avvenuto il misfatto¹. Ciò è indice del mutato spirito della popolazione del contado e dei tempi, favorevoli, per un insieme di contingenze atte a diffondere il malumore, ad un mutamento politico.

Che il Comune, a sua volta, cercasse di liberarsi da quei molesti persecutori, segnalandoli alle autorità dei luoghi dove si erano costruito il covo e la base per le operazioni belliche, affinchè fossero vigilati, cacciati se trovati sospetti di qualche misfatto e arrestati qualora scoperti con le armi alla mano; a noi sembra di averne la prova in una carta attualmente esistente in un fondo archivistico pistoiese. Da essa risulta che in anno non precisato il notaro Ugolino di Atriviero dal libro dei ribelli del Comune di Prato estrasse alcuni nomi tra quelli iscritti sotto la Porta del Serraglio, autenti-

¹ Nell'istruzione del processo vien fatto di trovare anche il nome di un Sannella tra i colpevoli, e Sanna di messer Nato di Pipino era di quei tali Tiguosi che abbiamo visto dimoranti in Pistoia (cfr. Documento III). Lo strano si è che anche gli Ormannetti poco più tardi compaiono tra le stirpi pratesi di fede ghibellina, infatti nella *Copia del Libro del Balestruccio di Prato* (esiste nella BIBL. NAZIONALE DI FIRENZE, cod. Magliabechiano, II, IV, 342), dove sono registrati i confinati ghibellini del 1301, tra quelli di primo grado trovansi *Falduccius et Ghinus olim Parigi de Ormannettis*, e Falduccio fu proprio uno dei danneggiati dal Levaldini e compagni (c. 10); *Arrigus olim Ubertini* (c. 2 t); tra gli altri di secondo: *Bettinus olim Falducci de Ormannettis* (c. 3 r). Falduccio e Ghino furono confinati di primo grado anche nel 1304 (c. 7 t), e così Bettino di secondo grado (c. 8 t).

cando col proprio segno la copia, nella cui redazione commise un errore palese, poichè ai *Filii et heredes olim domini Ugonis* segue, al rigo successivo, un *Alpigiane*, che è un genitivo, un patronimico, e non il nome di uno sbandito, ed è notissimo che quei tali erano figli di messer Ugo di Alpigiana, ed appartenevano alla stirpe degli Ugorlandi. Alla loro consorterìa appartenevano pure tutti i ribelli nominati nella copia (i quali naturalmente vanno diminuiti di uno), cioè messer Amadore di messer Orlando, Bardollone col figlio Puccio e Benassai fabbro¹. Il documento dovette essere redatto, se non nel 1280 stesso, poco dopo, e perchè servisse ad un intento, al compito appunto di indicare ai governanti di Pistoia un nucleo dei più temibili ribelli, i quali proprio lì avevano collocato le tende².

Sono questi tutti i segni della situazione caotica, che la pace del cardinale Latino tentò di comporre su basi non passibili di realizzazione. Un nuovo mondo politico, una nuova

¹ Cfr. Documento I, che abbiamo voluto riportare per disteso, per quanto sia di diversi anni anteriore al periodo che stiamo studiando, giacchè ci offre molti nomi di appartenenti alla consorterìa degli Ugorlandi, cioè delle famiglie Ugorlandi, Tignosi e Rani: della scissione da essa dei Dagomari parleremo a suo luogo.

² Cfr. Documento XVI. Il CAGGESE (op. cit., p. 116) prese lo spunto da questa carta per dimostrare come i popolani fossero in discreto numero nelle file dei ribelli ghibellini: ed ecco le parole sue: *Su 5 banditi (ma noi abbiamo dimostrato essere 4), 4 sono popolani, fra cui un fabbro, oltre ai figli ed eredi domini Ugonis*. Quindi, a suo giudizio, soltanto Amadore di Orlando era magnate, perchè di un messere era figlio e messere era lui stesso. Ancora più strana è l'interpretazione che egli volle dare al documento: « È una nota di ghibellini cacciati da Prato per ordine del Capitano della Massa di parte Guelfa Lotto de' Gherardini di Firenze (cap. per la seconda volta), scritta da Ugolino not. prout in libro *Ghibellinorum rebellium* fu trovata ». Come è invece evidente, il notaio Ugolino nel feb. 1280, anno comune 1281, non fece che ricompilare il libro dei ribelli sulle basi di quello del 1270 (infatti era podestà Ugolino dei Bisdomini), il quale si conservava fra gli atti del Comune (e a lungo si conservò, come meglio vedremo in seguito), per ordine del capitano della Massa di Parte guelfa, Lotto dei Gherardini. Il notaio Atriviero, è bene ripeterlo, dovendo estrarre alcuni nomi da questo secondo libro, riportò anche il titolo del volume, come solevasi e come era obbligo praticare.

norma di vita sociale attraverso il guelfismo stava per imporsi decisamente, ed in esso anche i rapporti con gli esuli ghibellini e tutti i problemi connessi ebbero una sistemazione diversa; perciò fino a questo periodo intendiamo condurre la nostra disamina, dopo aver esposto questi punti di maggiore interesse riguardanti i contatti esterni tra Comune e fuorusciti.

II.

I ghibellini confinati e ubbidienti.

La maggioranza dei ghibellini, appartenenti alle classi più umili e tiepidi sostenitori dei vecchi governanti, non essendo legata da vincoli consorteschi con i compartitanti del ceto dei magnati — e intendiamo per tali i potenti per aderenze e ricchezze —, non volle correre l'alea del rischio col seguire questi nell'esilio e preferì rimanere in patria. E nessuno poteva cacciare questi umili avversari, chè da costoro re Carlo, nella sua venuta nelle città toscane, non aveva sufficienti poteri per esigere il giuramento di fedeltà. L'Angioino, che era inviato come paciere dal pontefice a far giurare la pace, quest'unico giuramento era in grado di pretendere, e l'atto fu compiuto facendo rinnovare ad ognuno il *sacramentum sequimenti*, di modo che tutti, ghibellini rimasti, guelfi or ora tornati, incolori, si vincolassero e rimanessero ligi ai poteri comunali¹.

¹ Interessantissimo è il sapere che fu rilasciato uno strumento con valore di atto pubblico a chiunque giurò: per evitare contestazioni, per aver modo di conoscere i cittadini fedeli e dar modo a questi di dimostrare la propria fedeltà, non la fede politica, si ricorse a tale espediente. Sembra che in tempi normali un notaro fosse incaricato di raccogliere i *sacramenta sequimenti* verso il nuovo podestà, registrandoli in un apposito libro, di cui, almeno per Prato, non ce ne sono rimasti frammenti per questo periodo, ma senza rilasciare alcuna dichiarazione. Infatti, in un processo dibattutosi nel corso nel 1268 il notaio Borgo, un guelfo che nel 1266 era

Tuttavia, data la guelfizzazione forzata o spontanea degli organici comunali, a cominciare dal podestà divenuto vicario del sostegno del guelfismo toscano, furono considerati elementi indesiderabili.

Era inevitabile che la massa dei guelfi nel rientrare si lanciasse talvolta alla distruzione e al saccheggio, sfogo della

tra i confinati (... *interrogatus... dixit quod tunc temporis erat ad confines* ossia quando Cavernello degli Ubaldini reggeva la podesteria pratese), depose *quod filii olim Borricoveri et eorum antiqui habitaverunt dictas domus unde agitur per longa et longissima tempora; interrogatus quomodo hec scit, respondit, visu, et quia recepit sacramenta sequimenti domini Fastelli olim Potestatis Prati*; e più oltre invece dichiarò di sapere che quei tali compivano i loro doveri di cittadini con gli nomini di Porta Tiezi, *quia ipse testis recepit libram a filiis olim Borricoveri tempore domini Ribaldi olim Potestatis Prati et fidelitatem domini regis Karoli et sequimentum dicte Potestatis, et inde confecit publicum instrumentum* (ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1053, fasc. III, cc. 8 t-9 r, 10 r e t). — Dato che nel periodo di turbolenze che precedette l'arrivo dell'Angioino in Prato difficile compito sarebbe stato quello di riscuoter le imposizioni, e che la fedeltà al regime si dimostrò appunto pagando le tasse, dato anche che Ribaldo di Lavandaio podestà fino dal 1 gennaio 1267 col trasferimento al re delle proprie prerogative le perse e quindi più non valse il giuramento che, certo, alla fine dell'aprile, data della venuta di Carlo, già la cittadinanza gli aveva prestato, a parer nostro sia il pagamento delle tasse, sia il giuramento di fedeltà a re Carlo e di seguire il podestà, furono eseguiti contemporaneamente.

Non bisogna però concedere un valore assoluto al giuramento di fedeltà al re Carlo. Valore assoluto in sè lo ebbe il *sacramentum sequimenti* al podestà, ma poi che questi a sua volta dipendeva da un'autorità più alta, bisognò unirvi il giuramento a questa seconda autorità. I poteri podestarili assegnati infatti all'Angiò non furono pieni: senza entrare nel vivo della quistione, diremo che piuttosto gli si diede una signoria vaga, con non ben netti limiti giuridici, sulla città: quel tanto che gli poteva far nascere l'illusione di un dominio effettivo. — Rispetto agli interessi politici cittadini interni, ebbe una maggior efficacia il giuramento al re Carlo, che va ben distinto dall'altro prestatogli a nome del Comune dalle autorità locali, come abbiamo visto per Pistoia, qualche tempo prima. Per effetto di questo si posero le basi per la guelfizzazione del Comune: col primo i governanti legarono a sè la popolazione di qualunque colore politico fosse; insomma il secondo fu un giuramento imponente una certa fede politica, l'altro una garanzia che anche gli avversari non sarebbero venuti contro alle autorità costituite. Inoltre l'uno fu un atto imposto dall'elemento guelfo vittorioso, forte dell'aiuto dell'Angiò, contro

vendetta brutale; e forse fu uno dei risultati della furia devastatrice che animò i guelfi ai primi tempi del loro ritorno quella casa *cum una qualchera destructa* dei beni dei ribelli, che per metà nel 1276 Andrea di messer Levalduccio teneva in affitto dal Comune col canone di quaranta soldi annui¹. Chi aveva qualche odio da manifestare, il proprio tornaconto da salvaguardare ai danni di altri, colse il momento opportuno.

Vediamo per esempio Berricordato di Giovanni, come procuratore della moglie Melanetta di Milanese, chiedere a Gualtierotto dei Bardi, podestà nel 1269, che costringesse Ciuto di Iacopo a restituire in pacifico possesso alla sua consorte un resedio posto a Porta Fuia, il quale era stato ad essa concesso in dono *inter vivos* dal di lui padre, Jacopo di Bonaventura, più di sei anni prima. Soggiungeva il ricorrente che Melanetta aveva potere di tenersi quel resedio *tam de iure municipali quam comuni: cum dictus Ciutus tempore quo Guelfi redierunt, ipse Ciutus tamquam exitus, intraverit malo modo in possessionem dicti residii, et ipsa sit uxor Berricordati ghibellini stantis, facientis et obedientis servitiis Comunis Prati, tamquam in bonis ghibellini et uxoris ghibellini potest ex forma constituti Comunis Prati*. Ciuto di Jacopo² però protestava asserendo che quel resedio fu sempre suo e del padre, *et quod tempore exitus Guelforum ipse³ Ciutus tenebat*.

la volontà, certo, del pontefice; l'altro il vero giuramento che l'Angiò era tenuto a far prestare per incarico del pontefice stesso. Come ben si vede, sono interdipendenti, e quello delle autorità comunali dovette necessariamente precedere. Qualora fosse stato prestato soltanto il secondo, si sarebbe raggiunto quell'accordo interno auspicato da Clemente IV, senza impiantare le basi del trionfo del guelfismo, in quanto il governo avrebbe continuato a mantenere l'impronta incolore assunta prima dell'arrivo del re.

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1968, fasc. di *Beni dei ribelli*, c. 9r.

² Qui nell'originale Jacopo, invece che di Bonaventura, è detto di Gianni.

³ L'orig. ha *ipsius*.

Essendo stata contestata la lite, Berricordato tornò ad esporre: *quod ipse Berricordatus est ghibellinus et stat servitiis Comunis Prati*; al che l'avversario, di rimando, *dicit quod ipse Berricordatus stat servitiis Comunis; quod sit ghibellinus, credit si probetur, alias non*¹. Caratteristico l'ultimo tratto della risposta del guelfo Ciuto che, ai suoi fini, si sarebbe trovato in svantaggio, qualora Berricordato fosse stato chiarito ghibellino ubbidiente in tutto al Comune, poichè ciò avrebbe garantito alla moglie sua il godimento del resedio per specifica disposizione statutaria.

Adunque il Comune mantenne ai ghibellini rimasti in città integri i diritti civili al pari di ogni altro suddito, purchè stessero, facessero e si sottomettessero ai servigi comunali, ossia pagassero le imposte, eseguissero qualsiasi precetto, tenessero quell'ufficio od altro che fosse loro imposto, in definitiva purchè non derogassero agli obblighi assuntisi da colui che avesse prestato il *sacramentum sequimenti*.

Ma anche qualcos'altro emerge: come in principio le violenze spicciole, i tumulti tra piccoli manipoli di avversari partigiani spesseggiassero. Naturalmente la colpa era dei ghibellini, che non volevano ricevere soprusi e si difendevano offendendo, come allora era usuale. Avevano però contrari gli organi esecutivi, e, come coloro che minavano la pace sociale, venivano assegnati al confino.

Era allora il periodo d'oro dei facinorosi tripudianti per la vittoria e mai più come in quei giorni assetati di roba altrui. Una figura degna dell'inferno dantesco, un individuo la cui nefanda personalità spicca a ben marcate linee sullo sfondo sanguigno della battaglia di Benevento, di nome Narduccio, Zamputo di soprannome, — ed è significativo il nomignolo — ebbe Prato come teatro delle sue imprese, quando vi ritornò coi guelfi fuorusciti. In un processo Bardo

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1269, fasc. V, c. 1 t.

di Capostaio¹, interrogato dal giudice se era *inimicus capitalis* di Zamputo, rispose affermando, *occasione quia dictus Bardus rogavit eum ut non deberet facere iniuriam Maccarone quondam Benencase*², *cum ipse Maccarone habuisset factum matrimonium cum Gallo fratre dicti Bardi*³, *et tunc dictus Zanputus non dimisit propter hoc quod non accusaret dictum Maccaronem de confinibus ruptis tempore potestarie domini Ribaldi; et propter hoc dicit quod vult ei malum*. La versione che, a sua volta, dette del fatto Zamputo stesso era assai più esplicita, in quanto tenne a dichiarare che sia Bardo, sia Gallo di Capostaio lo odiavano e minacciavano nella persona, perchè egli aveva arrestato Maccarone suocero di Gallo, il quale aveva rotto i confini assegnatigli dal podestà come ghibellino. E che così aveva capitale inimicizia ed eterno odio con Maccarone e il fratel suo Gianni per avere arrestato e presentato davanti al podestà Maccarone come ghibellino che aveva rotto i confini⁴.

¹ I Capostai militarono sempre nelle file guelfe.

² Tra i confinati ghibellini di secondo grado del 1301 era un certo *Ser Benincasa Macaronis*, evidentemente figlio del Maccarone di Benincasa qui menzionato (*Copia del libro del Balestruccio di Prato* cit., c. 3 r.).

³ L'orig. ha *Galli*, il che è errato.

⁴ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1726, cc. 38 r. e 43 r. Il processo in parola, che vertette tra Zamputo e Jacopino di donna Ravenna, ebbe strascichi sanguinosi: il 9 gennaio dell'anno seguente al litigio, cioè del 1271. Albertino di Marchesello, messo del Comune, riferiva di aver citato Zamputo e Meglino fratelli e figli di Pietro e Pore di Guido già del Mugello ed allora dimorante in Palazzuolo, sobborgo di Prato, perchè avanti terza comparissero davanti al giudice a rispondere per l'omicidio commesso nelle persone dei fratelli Jacopino e Tendino di Benincasa (detti anche di donna Ravenna) sotto il bando di due mila lire; ma non si presentarono; allora Nardo precone ripeté il bando con la pena raddoppiata al fine che si presentassero avanti nona. Neppure ciò valse; perciò si procedette alla registrazione negli atti criminali della loro contumacia, nella quale si ricorda che il doppio omicidio era stato commesso nella notte precedente al 9 gen. e che era stato denunziato da donna Ravenna vedova di Benincasa e madre degli uccisi. Subito, secondo la legge, si procedette al sequestro dei loro beni mobili, perchè di lì a poco alcuni furono accusati di aver sottratto del legname sequestrato a Zamputo e al

A noi attraverso tali documenti traspare qualcosa della vita agitata e irrequieta della città, in mezzo al divampare delle contese partigiane ed all'impotenza del potere centrale. Chi aveva perduto beni caduti nelle mani dei nemici durante l'esilio, se li riprese subito, adoperando anche la violenza quando trovò una certa opposizione, dati i nuovi interessi costituitisi nel frattempo. Chi aveva quistioni in pendenza, volle liquidarle approfittando della superiorità che l'essere tornato vittorioso procacciavagli. Nuove inimicizie, rancori insanabili preludevano in tal maniera a futuri conflitti, e nel torbido pescavano grasse prede Zamputo e i suoi minori seguaci.

Il processo in cui comparve Maccarone fu discusso nel 1270: abbiamo visto che ai tempi del podestà Ribaldo di Lavandaio era collocato tra i confinati ghibellini, cioè nel 1267. Questo è indice che il bando emanato dalle autorità politiche contro di lui aveva perso ogni efficacia e che quindi quella specie di condanna aveva carattere preventivo e temporaneo, senza effetti continui.

Solo per togliere dalla città elementi ritenuti perturbatori dell'ordine sociale oppure che davano a temere per oscure trame, per complotti od in altre maniere, costoro erano allontanati nel contado e costretti a non muoversi da una contrada assai limitata, affinchè non avessero modo di nuocere. Se poi nella realtà dei fatti l'ordine tassativo era spesso contravvenuto, ed agli effetti della pacificazione i con-

suo degno fratello e collocato nei pressi del palazzo del podestà (ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1726, cc. 104 r, 105 r, 135 bis r); nonchè alla distruzione dei beni immobili. Nel luglio del 1280 nella Villa di Mezzana, che non è lungi dal Palazzuolo surricordato, era la *domum destructam olim Zambute* (cfr. Documento XIV); e la memoria del truce nome durò sì a lungo nella mente dei posteri, che alla fine del Cinquecento una delle vie di quella contrada portava il nome di lui (cfr. R. NUTI, *Il distretto pratese in un plantario del 1584*, in *Archivio storico pratese*, VII, 1927, p. 159).

finati non erano meno pericolosi dei compartigiani rimasti entro le mura indisturbati o soltanto ammoniti, questo è un segno dei tempi e della scarsa forza di cui poteva disporre il potere centrale per ottenere l'ubbidienza dei propri liberati.

Maccarone era stato confinato nel 1267 con ordinanza temporanea e personale. Il perchè del provvedimento preso contro di lui ed altri del suo partito lo possiamo arguire. Erano ritenuti infidi nella città, dato che le violenze commesse nel contado dai ribelli ghibellini di Firenze e di Prato, associati da Azzo di Arrighetto e condotti militarmente da Ghibellino Dagomari, ne eccitavano gli spiriti sediziosi e partigiani.

Ma che in contingenze simili, ossia che, per la pace interna, gli individui ritenuti avversi e poco amanti del tranquillo vivere, in un dato istante assai oscuro politicamente per fatti di ordine generale e uscenti dalla limitata cerchia comunale, venissero allontanati, che il decreto di confino potesse essere collettivo, ce lo rivela un'ordinanza del 6 giugno 1268.

Davanti al pericolo di Corradino di Svevia fattosi urgente colla sua presenza in Toscana, il Consiglio generale, il 31 maggio, aveva concesso i pieni poteri al potere esecutivo col fine di restringere in un piccolo numero di persone, tutte esperte e autorevoli, le facoltà consultive e deliberative. Il 4 o 5 giugno le milizie cittadine partivano alla volta di Lucca guidate dal podestà, conte Guido Salvatico. Nella sua assenza, i poteri eccezionali a lui deferiti passarono ai vicari, che non ebbero occasione o desiderio di farne uso. L'unico organo che realmente sembra che in quel brevissimo periodo detenesse il governo della cosa pubblica era un Consiglio speciale formato dal Consiglio di credenza, dagli Otto capitani della guerra e dai Quattro deputati alle finanze; e invero lo seppe reggere con energia.

In mezzo al rifiorire delle speranze ghibelline per il fortunato arrivo di Corradino a Pisa, i ribelli che ancora si

aggravavano per il contado ed i confinati avevano ripresa la guerriglia e il brigantaggio contro i rivali vittoriosi; a sua volta, l'assenza del podestà e dell'esercito, causata dai successi dello Svevo, misero in agitazione i ghibellini rimasti in Prato, i quali forse pensarono che il momento era propizio per risollevare le sorti e tentare un colpo di mano per impadronirsi del governo della città. Ma il Consiglio speciale, che vigilava attentamente le loro mosse, ne stroncò le mire decretando il 6 giugno con un bando che tutti i ghibellini fossero cacciati dalla città. Era loro permesso di andarsene a dimorare fuori delle mura dove meglio credevano. Il vicario podestarile era incaricato di fissare a suo arbitrio la pena contro i disubbidienti¹.

Va da sè, che il provvedimento rinfocolasse le ire degli usciti nuovi e vecchi, e che di conseguenza avvenissero ancora nuove complicazioni, le quali richiesero di esser risolte a mano armata². A noi importa porre in luce come il bando fosse stato principalmente dettato dal timore di subbugli e tumulti, se non anche di una rivolta. È anche da notarsi il fatto che non fu specificata la dimora forzata a ciascun ghibellino o a ciascun gruppo di ghibellini. Al Comune bastava che se ne andassero fuori della città: è arguibile quindi, sia per il gran numero delle persone colpite, sia per l'indeterminatezza del decreto, che, tornate a schiarirsi le condizioni politiche, esso fosse abrogato. Ciò, ad ogni modo, il 24 giugno, quando l'esercito ed il podestà avevano già fatto ritorno³, non era ancora avvenuto.

Non a tutti i ghibellini però, universalmente considerati,

¹ Consulte, 1268 mesi e giorni suddetti.

² Consulte, 1268 giugno 15: si chiede di stanziare una certa somma in favore di Rusticuccio di messer Dagomaro *pro caralcata dudum facta per eum et quosdam alios de Prato ad partes Pistorii*. Certo fu una spedizione nel contado per cacciarne i ribelli che vi si erano annidati.

³ Consulte, 1268 giorno e mese detto: il podestà presenzia alla seduta del Consiglio generale.

poteva addirsi la formula della temporaneità del confino. Non tutti i più temibili avevano voluto passare allo stato di aperta ribellione, nè il Comune era in grado di spingerli ad accorrere ad ingrossare le file dei fuorusciti, ammesso che ciò gli avesse procurato un qualche minimo beneficio, sia politico, sia sociale, per quanto costituissero un pericolo continuo ed una preoccupazione non lieve. È ovvio che cotesti indiziati rimasero sotto la sanzione preventiva anche nei periodi di calma assoluta, e, a meno di un provvedimento speciale, non potevano uscirne.

L'insieme degli atti eseguiti contro di essi in base ad una speciale giurisdizione esorbitava dal Comune, interessando anche la *Societas Tuscie* tra le città guelfe, perchè se non erano ribelli veri e propri, poco ci mancava, ed al momento di una riscossa ghibellina si sarebbero fatti sentire. Così comprendiamo come nel giugno del 1269 messer Ugolino giudice del vicario regio richiedesse al Comune di Prato, oltre la lista dei ribelli, quella dei confinati¹.

Il diritto di grazia risiedeva nella cittadinanza e quindi nel Consiglio generale, che di essa era il rappresentante legale e l'esponente massimo. Se soltanto tale Consiglio aveva potere di abrogare la condanna al confino emanata dall'autorità podestarile, è deducibile che quella condanna, nei confronti del Comune, aveva il carattere di sanzione penale. Doveva di conseguenza essere contemplata dallo statuto in casi specifici, e, allorquando questi casi specifici contemplati verificavansi, solo allora e solo in tal caso essere promulgata.

Naturalmente a simile concetto, di una forma di sanzione preventiva e penale insieme, si giunse per gradi attraverso un processo evolutivo. Nel 1276 era già in atto, anzi ne ab-

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, Fascicolo di *Frammenti* donati da F. Carlesi, f. IV.

biamo prove fino dall'anno precedente. Insomma, mentre in un primo tempo il ghibellino non ribelle non subì menomazioni nel diritto civile, in un secondo, per effetto della speciale condizione in cui venne a trovarsi a causa del limitato esercizio dei diritti politici, anche civilmente subì di fatto una differenziazione a sè sfavorevole. Ciò per la costanza del principio che il ghibellino, per quanto ubbidiente al Comune, era un indesiderato, non degno di fiducia, un prevenuto in altre parole.

Entriamo ora nel Consiglio generale convocato il 27 aprile 1276, cui il podestà propose, per volere e deliberazione dei capitani di Parte guelfa nonchè del loro Consiglio, — e in questo, dato l'anno, non vi è nulla di eccezionale — che si discutesse intorno a quello che era da farsi *pro Comuni* intorno alla petizione presentata da Bolsetto di Jacopo, la quale così suonava: essendo egli *guelfus de Parte Guelforum* e volendolo per propria volontà essere, come lo erano ed erano stati i suoi antichi, chiedeva di essere tolto dal confino e di tra i confinati ghibellini della terra di Prato, dove *di nuovo*, malvagiamente e contro giustizia, era stato collocato al tempo della podesteria di messer Rosso della Tosa; chiedeva di esser trattato e tenuto in qualità di guelfo e di appartenente alla Parte guelfa di Prato, di non essere più a lungo trattenuto o mandato al confino insieme con i ghibellini come un altro ghibellino, ma di essere invece liberato, esentato e cancellato dal confino e da ogni gravezza e peso, cui sottostavano i confinati ghibellini della terra di Prato; infine chiedeva di essere allora e nel tempo futuro considerato guelfo e non ghibellino, soprattutto avendo lui giurato la Parte guelfa davanti ai capitani ed al Consiglio di essa.

Fu stanziato secondo il parere espresso da messer Leuccio di messer Berricordato, ossia che Bolsetto fosse tratto dal confino e di tra i confinati; che fosse trattato e reputato come guelfo e come iscritto alla Parte guelfa di Prato; che ulteriormente non fosse tenuto o mandato al confino con i ghi-

bellini come ghibellino, ma al contrario fosse liberato, esentato e cancellato dal confino e da ogni onere e gravezza dei confinati ghibellini della terra di Prato, e che da allora in poi fosse considerato come un guelfo e non come un ghibellino.

Cosa rimaneva infatti al Consiglio generale, se non ratificare la deliberazione della Parte guelfa, l'unico organo nella cui competenza risiedeva il decidere sulla fede politica di ogni cittadino? Bolsetto di Jacopo, anche astraendo dalla sincerità della sua professione, aveva giurato la Parte guelfa; in altre parole aveva chiesto di essere annoverato tra gli iscritti a quella. Dopo che la sua domanda fu accolta, e quindi ben definita la sua posizione come cittadino, come avrebbe potuto giustificarsi un voto del Consiglio generale, che non fosse stato di piena accettazione?

Noi enunciamo il fatto e tralasciamo di spiegare questo apparente cozzo di poteri, tale sovrapposizione della Parte guelfa ai sovrani organi del Comune; preferiamo invece esporre qualche altra considerazione intorno allo sviluppo raggiunto nell'anno di cui sopra dalla Parte stessa. Se Bolsetto potè iscriversi ad essa, ciò vuol dire che la Parte non rimase mai una società chiusa a tutti coloro che non avevano sofferto l'esilio o almeno il confino durante il periodo di prevalenza degli avversari. Così limitata forse fu nei primi anni dopo la vittoria, fino a quando si chiamò la Parte dei guelfi un tempo fuorusciti e confinati, durante il 1267-69, per esigenze politiche e di lotta.

Accanto al *sacramentum sequimenti* verso il podestà, accanto al giuramento di sudditanza al re Carlo, si pone ora il giurare la Parte, e fors'anche un *sacramentum sequimenti* agli organi supremi della medesima, come da certi fatti siamo in grado di arguire. Quello che ai nostri occhi ha un grandissimo valore è che la Parte fu aperta a chiunque fosse stimato degno di raccogliersi nelle file dei guelfi organizzati, divenendo in tal modo, come di fatto divenne, il rifugio di cittadini singoli e di enti associativi, come le Arti e le *Societates*,

fino a sembrare l'esponente di un Comune novello. È il processo di guelfizzazione che matura, è il nuovo Comune che sorge accanto al vecchio rappresentato dal podestà. La forza di assorbimento esercitata dalla Parte era divenuta così forte da attrarre uomini fino allora vissuti in una fede politica contraria; il che rispondeva bene anche al suo concetto di esautorare il ghibellinismo esule ed i resti suoi in città senza la lotta aperta, che esacerbisce gli uomini e li spinge a rimanere con puntiglio sulle vecchie posizioni.

Con procedimento simile a quello narrato, ma non così specificato nei particolari, il Consiglio generale il 30 giugno del 1276 trasse dal confino e dal libro dei confinati ghibellini Tagliaborgo di Gatto¹. Dal caso di Bolsetto emerge, nel confronto dei confinati ghibellini, che essi erano sottoposti ad oneri e gravezze davanti al Comune, da cui il resto dei cittadini era immune, ma non sappiamo di qual genere fossero, se diversificassero da quelli normalmente applicati ai confinati per reati comuni. Gli altri diritti che Bolsetto desiderava gli si reintegrassero sono in parte politici e in parte civili, come mostreremo.

Intanto, sia per Tagliaborgo, sia per Bolsetto, non sappiamo le cause che originarono un procedimento a loro carico. Il secondo sosteneva che *contro giustizia* lo aveva mandato al confino con sua sentenza messer Rosso della Tosa, il quale era stato podestà durante il 1275². Ma qual è questo *contro giustizia*? Eppure abbiamo visto come, certamente, gli statuti, oggi purtroppo persi, dovevano contemplare determinati casi.

Vi sono certi fatti che, in certo modo, possono indirizzarci

¹ Consulte, 1276 aprile 27 e giugno 30.

² Consulte, 1276 maggio 8. Parlandosi della paga di coloro che stavano per andare nell'esercito contro Pisa, messer Leuccio di messer Berricordato propose che avessero *quantum.... solutum fuit illis qui iverunt in exercitum contra Pisanos factum proxime preterito anno, tempore domini Rossi tunc Podestatis Prati*.

sulla buona via: così, per esempio, il caso di Panfuccio di Ricevuto dal Serraglio, che fu accusato il 25 aprile del 1271 davanti a Fresco dei Frescobaldi podestà da Pace di Ventura da Bivecchio per averlo ferito. Poichè non si presentò davanti al giudice secondo il precetto, fu colpito da bando e condannato in contumacia¹. Due anni dopo, avendo fatto pace con la sua vittima, siccome appariva da un istrumento steso dal notaio Romeo di Mugnaio, ed avendo pagato la multa di cento soldi per la contumacia, il podestà conte Guido Salvatico ordinò che fosse cancellato il bando, dopo essersi assicurato da Cenni e Grillo camarlinghi del Comune dell'avvenuta riscossione, e dopo aver preso visione di un pubblico atto rogato da Pietro di Biliotto notaio, da cui risultava che Panfuccio era guelfo e *de Parte Guelforum*, approvato dal Consiglio dei quattro capitani di essa².

Ciò che esce dall'ordinario è appunto questo attestato di appartenenza all'organizzazione guelfa, infatti per i reati di sangue gli statuti ammettevano l'annullamento della sentenza quando fosse intervenuta la pace giurata tra le parti, e così il risarcimento pecuniario della contumacia, ma non la professione di fede politica. Non possiamo neppure dire che ciò fu richiesto in quanto per un reato di tal genere, il quale in certo modo turbava o era in grado di turbare la pace pubblica, necessitava conoscere di che fede politica fosse il prevenuto, poichè il caso di Cenni della Mugnaia sta a negarlo.

Costui il 19 luglio del 1271 era stato denunziato insieme a Ciuto di Jacopo di Roncone, a Cherino di Marco, a Pisano di Manno, da un mugnaio di cui conosciamo il nome del padre, Bonamico, messo del Comune, poichè sembrava che avessero commesso un furto di tredici staia di grano; di poi era stato colpito da bando in contumacia³. Ebbene, anche questo accu-

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1726, c. 137 r.

² Documento X, 1.

³ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1726, c. 139 r.

sato per reato comune, quando fu ribandito nel 1273 da Guido Salvatico, presentò un documento comprovante l'esser lui guelfo e della Parte guelfa, il quale documento non era se non la copia autentica dello stanziamento fatto dai quattro capitani di Parte e dal loro Consiglio, eseguita dal notaio Bonaccorso di Ranieri¹.

Che inoltre questa non fosse la consuetudine, lo dice il ribandimento di un tale, condannato in contumacia nell'anno stesso dei precedenti, operato pure dal Salvatico il 15 aprile del 1273, senza che fosse stato richiesto nessun attestato della Parte guelfa, a quel modo che il 15 agosto del 1272 B. dei Tosinghi ne aveva ribandito un altro in queste identiche condizioni². Faremo anche notare che tanto Panfuccio quanto Cenni non erano stati accusati espressamente di appartenenza al partito ghibellino.

Ma se Panfuccio, se Cenni non avessero potuto dimostrare di far parte della società dei guelfi, o almeno chiarire di non tenere idee ghibelline, cosa sarebbe avvenuto? Qui entra in giuoco la sanzione preventiva del confino: Panfuccio che aveva ferito, Cenni che aveva rubato, per quanto avessero compiuti tutti i passi prescritti per essere riammessi in seno alla cittadinanza, niente toglieva che fossero uomini incappati nel rigor della legge, individui già convinti di essere perenne minaccia sia alla vita altrui, nel primo caso, sia all'avere, nel secondo. La comunità aveva il diritto di premunirsi, accogliendoli di nuovo, contro una loro ulteriore azione dannosa al benessere collettivo, e i modi erano due: se provati di non poter danneggiare in caso di tumulti politici, cioè se partecipassero alle idee politiche predominanti, quindi se guelfi, erano costretti a sodare — è questo infatti uno dei caratteri del sodamento che finora è piaciuto chiamare antimagnatizio —;

¹ Documento X, 2.

² ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1726, cc. 135 ter e 137 t.

se invece costituivano un pericolo continuo socialmente e politicamente, erano inviati al confino. Ecco dunque quali disposizioni lo statuto con probabilità sanzionava contro i ghibellini ubbidienti e non passati ai ribelli, qualora si fossero resi colpevoli di reati comuni.

Quanto abbiamo esposto ci conduce ad esaminare la posizione politica e sociale della massa ghibellina non esule e vivente nell'ambito delle mura patrie. Al proposito lo statuto era esplicito, dichiarando che ogni ufficio, tranne quello di custode, era loro interdetto. Se uno fosse stato eletto ad una carica e la assumeva, all'infuori dell'eccezione su espressa, era condannato in dieci lire¹. La penalità comminata invece nel costituito fiorentino era più alta: 25 lire, e inasprita coll'incorrervi anche l'elettore. A Firenze inoltre tutti i ghibellini era esclusi dalle dignità di console o rettore o priore di un'Arte qualsiasi; anzi, a questo riguardo la pena era raddoppiata: 50 lire². Lo stesso dovette accadere a Prato.

È interessante notare come a quei ghibellini non si ebbe il modo di inibire l'appartenenza alle Arti, mantenendo essi la qualifica di cittadini, ma soltanto le cariche entro le associazioni artigiane, le quali, in quanto enti parastatali ed esplicanti una funzione politica in determinate circostanze, rientravano nel decreto sotto un certo aspetto.

Nel campo della vita sociale, sembra che i ghibellini ubbidienti, per quanto godessero al pari degli altri cittadini del diritto di portare le armi entro i limiti prescritti dalla legge, in caso di contravvenzione dovessero sottostare ad una penalità inasprita, subendo di conseguenza una limitazione di più alla libertà civile. L'argomento del porto d'arme è

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, cod. 4, *Frammenti di statuti*, frammento I. rubrica CXXX.

² G. PAPALEONI, *Nuovi frammenti dell'antico costituito fiorentino*, in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia* di J. DEL BADIA, p. 71.

stato sempre spinoso e di attualità negli antichi Comuni. Alla base degli ordinamenti podestarili stava il principio che a nessun costo l'ordine pubblico dovesse essere turbato, quindi necessitava limitare il più possibile risse, ferite, omicidi, che succedevansi in triste catena per il ferreo legame della vendetta; che a nessun costo gli odi vecchi avessero modo di manifestarsi nel sangue e ancor di nuovi ne sorgessero, scintille spesso di più vasti incendi. Una delle vie principali per raggiungere l'effetto desiderato era il sottoporre a restrizioni il diritto di portare armi. Le offensive erano vietate del tutto; non così le difensive — ed è ovvio data la vita di quei tempi —, pur con qualche clausola, come il ritirare il permesso scritto quando era dichiarato necessario. Chiunque fosse stato scoperto con indosso armi offensive cadeva sotto le sanzioni della legge, sanzioni aggravate nel caso che il colpevole fosse stato convinto di ghibellinismo. Questo emerge da alcuni fatti, che ora esporremo.

Guiduccio di Ranuccio nel 1275 presentava denuncia davanti a Rosso della Tosa, podestà di Prato *Dei et regia gratia*, ed a Guglielmo da Montaione, giudice dei malefizi e sospetti e di lui assessore, contro i fratelli Guiduccio, Marsoppino e Finuccio, figli di Cambio di Rodolfino, per aver portato armi proibite ed *esse ghibellinos et de Parte Ghibellinorum*. Gli accusati con giuramento dichiararono *quod bene portaverunt arma in accusa contenta die martis primo [mensis]¹ ianuarii, et portare volunt, ex eo quia sunt guelfi et esse volunt; et negaverunt se esse ghibellinos*. A ogni modo dettero sodamento di rimanere a disposizione del podestà e di pagare la condanna, se trovati in colpa; prestarono garanzia Arrighetto di Metello, un influentissimo guelfo, e Guiduccio di Arrigo Ferracani.

Poco dopo Pratese di Bonsignore Aldobrandi da Galciana accusò Puccio di Alberto dello stesso paese, *quem dicit esse*

¹ L'originale è lacunoso per un foro nella pergamena.

ghibellinum et de Parte ghibellina, per aver portato armi vietate per Galciana il 25 gennaio, che cadde di venerdì. Egli fu assolto dalla taccia di ghibellino, mentre invece dovette pagare i soliti quaranta soldi di multa per l'abusivo porto d'armi¹.

Quel notaio ser Beggia di Borricovero che l'8 febbraio del 1276 chiese ed ottenne dal Consiglio generale le imbreviature del padre suo da pubblicare e consegnare ai destinatari, quando le richiedessero², il 30 ottobre del 1280 fu denunziato a Riccardo dei Mozzi podestà come ghibellino e perchè visto transitare per la contrada di Santa Maria in Castello con indosso cervelliera, corazza con gorgerina e spada. da Tano di Piero Ortolani, che il giorno stesso giurò l'accusa. Il 5 novembre Magnale, messo del Comune, riferiva di aver precettato ser Beggia a comparire entro tre giorni davanti al giudice: allora scadevano i cinque dì concessi al denunziante, per cui aveva garantito un noto guelfo, Bettecco di messer Albertino, affinchè potesse provare la verità del suo asserto. Subito si presentò messer Geri giudice, che prese su di sè l'accusa fatta al notaio e ne assunse la difesa; promise anche al notaio del Comune di pagare ogni condanna inflitta al suo raccomandato, ed offrì come mallevadore messer Ubaldo giudice³. Ser Beggia fu poi assolto essendo risultato innocente, e invece il denunziante incorse nella pena normale di coloro che non riuscivano a dimostrare l'accusa lanciata, dieci soldi di multa⁴: per nostra disavventura, che non siamo riusciti a trovare qual fosse la condanna riservata a un ghibellino contravventore ai bandi sulle armi.

Ma se portiamo l'attenzione sul processo contro Puccio di Alberto, è lecito domandarci: quale effetto avrebbe sortito il

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1276, cc. 140 r e 143 t.

² *Consulte*, anno mese e giorno suddetti.

³ Documento XV.

⁴ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1276, c. 238 t.

riconoscimento della sua qualità di ghibellino? Il giudice Geri, difensore di ser Beggia, si dimostrò pronto e disposto a sborsare la condanna in cui fosse incorso quegli che era sotto il suo patrocinio: da ciò è deducibile che, in caso di contravvenzione alle leggi sulle armi, un ghibellino si vedesse aumentata soltanto la pena pecuniaria. In realtà però la promessa del giudice doveva essere limitata appunto alla condanna pecuniaria, perchè lo statuto, che non distingueva i colpevoli in guelfi e ghibellini, una tal condanna contemplava. Ma se al podestà fosse piaciuto di punire il reato anche con una pena importante la libertà personale, data la professione di ghibellinismo del prevenuto, e di ghibellino divenuto pericoloso, non gli rimaneva che confinarlo. Se il cittadino trovato in possesso di armi proibite veniva punito, perchè potenzialmente disturbava la vita sociale, il ghibellino, che era, per il fatto stesso di professare la fede ghibellina, ritenuto elemento contrario alla pace e turbolento di continuo, in tal caso era considerato suscitatore di scandalo in atto, quindi rientrava nel quadro della sanzione preventiva e penale insieme, che nei paragrafi precedenti abbiamo presentato.

Era anche facile che un ghibellino confinato nel contado commettesse violenze nel territorio assegnatogli come stanza, e per di più con alla mano armi proibite. Ne abbiamo una testimonianza per il 1280, quando il primo luglio Piero di Jacopo *de Mazca* accusò Lippo di messer Coppia giudice e Lando di messer Galigaio — dei Tignosi, quest'ultimo¹ —,

¹ Nella *Copia del Libro del Balestruccio di Prato* cit., tra i confinati di primo grado del 1301 della stirpe *de Tignosis* erano *Ghinus et Landus fratres et filii olim domini Galigai*; *dominus Gallus et Pinus fratres et filii Conis*, *Masius olim Cinghi domini Tommasi* (c. 1 r); tra quelli di secondo grado *Cione olim domini Galligani* (sic) *de Tignosis* (c. 2 t). Lando di messer Galigaio, Pino di Cione, Maso di Cingho erano confinati di primo grado anche nel 1304 (c. 6 r).

poichè armati in tutto punto lo avevano assalito e gli avevano fatto portar via il grano da un suo campo *in confinibus Ville de Coiano in Gamberondoli*. Diceva di poi la denuncia: *Item dictus Pierus denuntiat Lippum predictum, qui est ghibellinus et ternefnatus sive confinatus Comunis Prati, quem dicit portasse supradicta arma, de quibus supra est accusatus, contra bannum Potestatis et contra formam capituli constituti Prati*. Si presentò il solo Lando il 2 luglio, ed il giorno seguente garantì per lui messer Giovanni di messer Parente che non sarebbe fuggito ed avrebbe rispettato la condanna¹. Ci è ignoto il destino del suo complice nel misfatto.

Tenendo presente la data del fatto, luglio 1280, a noi sorge nel pensiero il dubbio che quell'azione violenta fosse giustificata dalla situazione politica. Allora i ghibellini ribelli avevano rialzato il capo e scorrevano nel contado rubando e saccheggiando: non è improbabile che Lippo di messer Coppia andasse di poi ad ingrossarne le fila, nel timore dell'aspra condanna che lo attendeva, e che il suo compagno avesse la sfrontatezza di presentarsi, sicuro che non si sarebbe osato in quei burrascosi giorni gravar la mano su di lui, membro di una delle più cospicue famiglie di Prato e consorte degli Ugorlandi.

Anche astrazion fatta da ciò, non doveva trascorrere lieta la vita nel contado pratese, dove le cerchia di mura colle loro scolte mancavano, oltre che a causa dei propri ribelli e dei propri confinati, a causa dei ribelli e dei confinati di altri Comuni. Infatti il 24 gennaio del 1271 vediamo Lombardo di Benintendi da Figline e suo figlio Ligerio accusare molti del loro paese, perchè armati avevano assalito la casa in cui dimoravano, ed insieme *Forza et Bellinaccius fratres et filii quondam Salvi de Montemurlo et rebelles dicti Comu-*

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1726, c. 258 t.

*nis de Montemurlo et domini regis*¹. Questo vuol dire che i due vivevano in Figline, scienti o no i rettori della Villa e le autorità pratesi.

Tale fatto è strettamente connesso col problema dell'ospitalità agli esuli politici ed agli sbanditi per cause varie dagli altri Comuni, al cui proposito è quasi impossibile fornire regole generali o valevoli per lungo spazio di tempo in uno stesso luogo. Certo allora il dovere dell'ospitalità si faceva sentire con forza, come del resto in tutte le società primitive, ma spesso considerazioni di indole politica ne limitavano od annullavano l'efficacia.

Confinati, ribelli, persino sbanditi per reati comuni in contumacia dalle prossime città, in certi momenti avevano trovato o chiesto ed ottenuto l'asilo nel Comune pratese. Ma se questi ultimi richiedevano una assidua vigilanza per garantire da loro la sicurezza sociale, i secondi, accordandosi con i partigiani indigeni meno disposti a tollerare il giogo degli avversari, costituivano un eventuale pericolo per il regime politico instaurato. Tra le norme seguite nell'allestimento dell'esercito pratese, che doveva operare contro la ghibellina Pisa nell'estate del 1276, fu quella di non immettervi coloro che non pagavano i tributi al Comune², e, certo, era rivolta in special modo contro simili categorie di stranieri. Nel caso particolare di Prato, la cosa è anche più spiegabile colla dimora che vi faceva un nucleo foltissimo di lombardi, intendendosi sotto questa denominazione tutti gli immigrati dall'Italia settentrionale, persone in genere poco degne di fiducia.

Quegli stessi ribelli, confinati e sbanditi che in certi periodi troviamo accettati, o almeno tollerati senza soverchie precauzioni, in altri il Comune di Prato li perseguitava ed

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1726, c. 106 r.

² Consulte, 1276 maggio 6.

arrestava come fossero ribelli o sbanditi propri caduti nelle mani della giustizia. Così nel 1270.

Un episodio caratteristico della lotta contro di essi, ed insieme della vita agitata di allora, è narrato nelle antiche carte. Il martedì 8 aprile di quell'anno messer Guido milite del potestà Ugolino dei Bisdomini e per il momento suo vicario, e per lui il convicario messer Ranieri, *precepit Rusticuccio domini Dogomaris quatinus incontinenti presentet coram ipsis Vicariis, si quem captum habet seu cepit, bannitum aut rebellem undecunque fuerit*, sotto pena di venticinque lire. Egli ubbidì, e, presentatosi, con giuramento affermò di non avere arrestato alcuno, ma che quel dì stesso, mentre indugiava nella bottega di Novelluccio di Ormannetto, vi erano venuti Ivano di messer Bomparente e Banduzzo da Signa, i quali *dixerunt ei si vellet guidare quendam, quem non noscit nomine, qui dubitabat de persona*. Dopo la sua risposta affermativa, i due gli avevano fatto promettere da Novelluccio *tabulario* un compenso di dodici lire; egli di poi aveva guidato quel tale fino alla casa di messer Ivano, che era posta in Porta Tiezi, domandandogli strada facendo se era ribelle. Ciò l'altro non aveva ammesso; *et tunc ipse dixit: si tu non es rebellis, ego nolo a te istos denarios nec aliquid aliud*. Come mallevadori per il Dagomari si offrirono messer Ivano suddetto e Gherardaccio di Ugolino.

Venne quindi interpellato come testimone Novelluccio, nella cui bottega si era svolta parte dell'episodio, e la sua deposizione discordò in alquanti punti da quella resa dall'imputato. Secondo lui, Rusticuccio *dixit contra dictum juvenem: tu es rebellis, et eris captivus Potestatis et Communis Prati. Et ille dixit: ego non sum rebellis, tamen habeo inimicos de quibus dubito. Et Rusticuczius dixit ei: si tu vis michi dare de tuo, ego non impediam te, nec eris captivus Potestatis neque Communis Prati*. Così non lo aveva arrestato. Affermò il teste di aver rilasciato un'obbligazione al Dagomari, su preghiera di messer Ivano, che il giorno seguente restituì.

La testimonianza di messer Ivano diversificò ancora: egli si trovava in casa propria, quando venne un giovane inviato da Novelluccio a pregarlo che si recasse alla sua bottega; giuntovi, vi trovò, oltre il padrone, Truffa da Signa, Rusticuccio ed altri che ben non ricordava, e sentì dire dal Dagomari a Truffa: *si volueris michi dare de tuo, ego guidabo te bene securum*; allora a richiesta di Truffa aveva offerto la sua mediazione, per cui i due avevano raggiunto un accordo¹.

È certo che si era sparsa una voce per la città, la quale diceva avere messer Rusticuccio arrestato un tale sbandito o ribelle per fatti politici, che ignoravasi se fosse di Prato o di altri siti. Che dei privati arrestassero di propria iniziativa chi pareva sospetto o chi era colpito da bando, non era un evento troppo raro, e alle autorità comunali ciò interessava più che altro, affinchè per danaro non fossero restituiti alla libertà. Spesse volte vi era chi in tal modo intendeva far giustizia da sè di un torto ricevuto, la qual cosa equivaleva ad una menomazione delle sovrane prerogative dello Stato. Di qui l'ordine di consegna fatto a Rusticuccio Dagomari².

Veramente Truffa da Signa doveva essere noto in Prato, dove dimorava anche il figlio suo Puccio, che il 4 giugno dell'anno di cui trattiamo fu accusato di porto d'armi proibite³ e nel 1285 prestò il *sacramentum sequimenti* al capitano della Massa di Parte guelfa in qualità di rettore del-

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 465, cc. 52 t-53 r.

² Tanto per portare un esempio, nel 1271 messer Enrico medico garantì per Tingo di Mezzone da Palazzuolo promettente, secondo il solito, di presentarsi ad ogni ordine del podestà ecc., *occasione quia dicitur ipsum cepisse quendam latronem, qui sibi fuit furatus certas res nocturno tempore* (ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1726, c. 80 r). Spesse volte simili procedimenti giudiziari erano fondati sulla pubblica fama.

³ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1276, c. 56 r. Garantì per lui Ridolfo di messer Drudo.

l'Arte dei vinattieri con tutti i sottoposti della stessa¹. Ma tutto questo ignoravano i vicari del podestà, che, basandosi su una diceria giunta alle loro orecchie, richiesero che fosse consegnato da qualunque luogo giungesse, sia che fosse ribelle di Prato o di altri Comuni.

Ciò in qualunque momento non avrebbe rivestito alcuna eccezionalità, senonchè in quell'anno tali persone erano considerate ospiti indesiderabili, tanto è vero che di lì a poco fu loro negato nel modo più reciso il diritto di asilo; quindi il fatto noi lo poniamo in rapporto anche col mutato contegno del Comune ai riguardi di essi.

L'11 giugno per ordine del podestà era bandito in Prato da Nardo precone che tutti i confinati e ribelli forestieri uscissero dalle mura cittadine entro la giornata stessa e nel corso della seguente dal territorio sottoposto alla giurisdizione del Comune; che trascorsi i detti termini nessuna persona di Prato o del distretto li ricettasse nella casa o nell'albergo suo sotto pena di venticinque lire, multa cui sottostava anche il confinato o ribelle contravventore. Chiunque era autorizzato a porgere accuse, ricevendo in premio la metà della condanna. Il giorno 12 agli esuli volontari o forzati per le vicende politiche erano accomunati i banditi per reati comuni².

Ecco i decreti cui accennavamo: i pratesi potevano dormire più tranquilli i loro sonni ed i governanti trattare le faccende di Stato senza aver la mente turbata dal sospetto dei rifugiati politici. In quei giorni stessi, come in precedenza mostrammo, i ribelli di Prato e anche di Firenze erano in gran daffare, sia in Toscana sia alla corte di Carlo d'Angiò, per trovare il modo di essere riammessi nelle rispettive cittadinanze. I provvedimenti podestarili furono la

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1724. Frammento non datato né numerato.

² Ibid., filza 1726, c. 66 r sg., 1270 giugno 11 e 12.

risposta a quelle mene, anzi una delle risposte, perchè il minacciato ritorno degli avversari pose in allarme il guelfismo e lo costrinse ad innalzare una barriera ancor più salda tra sè e i ribelli.

Finora abbiamo parlato di ghibellini confinati nel contado pratese; ma per dimora forzata poteva essere imposta loro una città più o meno distante, un altro Comune. Tuttavia poco ci interessa sapere le condizioni in cui vennero a versare i confinati pratesi in altre contrade: ciò toccava più da vicino i rettori di esse. Non sappiamo neppure se nel periodo di tempo che ci siamo proposto i confinati vennero distinti in due gradi, come lo furono nella lista preparata da un certo numero di sapienti ed approvata dal Consiglio generale nel 1287, essendo podestà Alberto dei Sabatini da Bologna e capitano del popolo Rolandino da Catenata.

In essa erano registrati in numero di cinquanta quelli che *debent stare extra districtum, et sunt de primo grado confinatum*; più numerosi assai i *confinati secundi gradus, qui debent stare in distritu Prati*. Gli uni e gli altri erano descritti secondo la Porta in cui avevano il normale domicilio, e per i primi noteremo che non era espressa la località loro imposta come confino¹: questi erano qualcosa di intermedio tra i confinati per ragioni preventive ed i ribelli, essendo esiliati, sì, non volontariamente, ma temibili al pari dei fuorusciti.

Il ghibellino non ribelle, ossia lasciato vivere senza restrizione personale nella città oppure confinato, era quello che ubbidiva al Comune e ne sopportava le gravezze, insomma quello che di spontanea volontà sottoponevasi alle magistrature comunali come un altro cittadino qualunque. Ma egli,

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1968, fascie. I. Il sistema però rimontava a tempo assai più antico, a Firenze, per es., al 1268 (cfr. CAGGESE, op. cit., p. 113, nota 2).

spogliato dei diritti politici, nel continuo guelfizzarsi dell'ambiente in cui vivea, si sentiva sempre più estraniato e isolato: come, a loro volta, estraneo vieppiù lo consideravano i rimanenti pratesi.

Per considerazioni politiche gli era negato di occupare qualsiasi carica, per necessità sociali gli era limitato l'uso delle armi difensive e, contravvenendo alle disposizioni contro il porto d'armi da offesa, era più duramente colpito; indi per contagio, quasi fosse un pericoloso e un recidivo, qualora incappasse nelle sanzioni per i reati comuni, doveva soggiacere, oltre alla condanna, a restrizioni nella libertà personale. Insomma in tutte le manifestazioni della vita fu serato, compresso come in un cerchio di ferro.

Il cittadino nella pienezza di diritti e doveri era anche il soldato, il difensore del Comune. Tuttavia già nel 1268 i partecipanti alle cavallate erano scelti dai capitani di Parte guelfa¹: certo perchè, dovendosi combattere contro ghibellini, non si voleva condurre nell'esercito dei loro partigiani, sospettati giustamente di poter tradire. Eppure anche il ghibellino ossequiente al Comune aveva il diritto e il dovere di difendere la sua patria: per necessità politiche gli si nega anche quel dovere, gli si impedisce di compierlo, e di conseguenza gli se ne toglie il diritto.

È una nuova restrizione alla sua personalità, che, come abbiamo detto, di anno in anno facevasi più aspra, in quanto di anno in anno gli organi del guelfismo si irrobustivano: e ogni anno i cittadini, che erano chiamati a combattere contro le perpetuamente rivali città ghibelline ed i propri ribelli e vedevano esclusa dalle schiere una parte della popolazione valida alle armi, questa parte credevano ne fosse indegna per consuetudine, mentre in linea di diritto sarebbe stata affatto sufficiente.

¹ *Consulte*, 1268 giugno 1.

Il 6 maggio del 1276, quando si stava per preparare l'esercito contro Pisa in aiuto del conte Ugolino della Gherardesca e dei guelfi pisani ribelli, il Consiglio speciale deliberò che un buonomo eletto per ogni Porta di Prato, il podestà ed i capitani di Parte eleggessero i pedoni ed i balestrieri, di modo che ognuno degli scelti fosse guelfo e della Parte guelfa e pagasse le imposte entro il Comune. Con ciò volevasi impedire che partecipassero all'impresa forestieri, assoldati stranieri di dubbia fede politica e quella categoria di artefici compresa sotto la denominazione di lombardi; inoltre che nessun ghibellino seguisse le bandiere, per quanto pagasse le imposte al Comune alla guisa degli altri cittadini.

L'esclamazione dei figli di Cambio di Rodolfino, di aver portato armi sì, perchè come guelfi avevano tutto il diritto di percorrere le strade armati, apparisce ora comprensibile e giusta, se non consona al dettato delle leggi. Vi traspare l'orgoglio del guelfo, di colui che unico poteva rischiare la vita nella difesa della patria, il supremo onore che ad uomo sia concesso.

Ma per ben condurre l'esercito era necessario pagare i soldati e munirsi di tutti gli oggetti indispensabili, occorreva insomma del danaro e bisognava procurarselo. Ed ecco l'8 maggio il podestà Uguccone dei Buondelmonti adunare, secondo il deliberato del Consiglio generale tenuto lo stesso giorno, un Consiglio speciale formato dai capitani di Parte e da ventisette sapienti, tra cui si notavano i nomi principali del guelfismo pratese, per discutere il modo di imporre a sufficienti persone la prestanza o mutuo.

Si alzò messer Pipino di messer Rinaldo proponendo che la quantità della prestanza fosse decisa dal podestà e dai capitani di Parte in maniera che non mancasse danaro per gli stipendi di un mese; che fosse distribuita da due buonomini per Porta eletti dai medesimi; che fosse imposta secondo l'estimo con una posta di dieci lire al più e con un

minimo di cento soldi; infine che, eletti quei buonomini, il podestà li costringesse a suo arbitrio nella persona e negli averi ad imporre e distribuire tale prestanza fino al compimento dell'operazione.

Qui terminò il suo dire, e il suo posto sull'arengo fu preso da messer Ciolo di messer Pipino, che ne accettò in tutto e per tutto il pensiero con questa importantissima restrizione: che gli impositori fossero ghibellini e distribuissero la prestanza soltanto a ghibellini: chi non avesse ottemperato, in altre parole avesse imposto una somma ad un guelfo, fosse punito dal podestà con la multa di cento soldi, e quella tale imposizione non avesse valore, quindi venisse di nuovo distribuita ad un vero ghibellino.

Sorrise l'idea ai consiglieri, che riformarono si facesse come aveva proposto messer Pipino ed aggiunto messer Ciolo. Conformemente al decreto, il giorno stesso, i capitani di Parte ed il podestà elessero sedici impositori (due per ciascuna Porta di Prato) di nota fede ghibellina, cui il Buondelmonti, dopo aver letto loro lo stanziamento, diede l'ordine che entro il dì seguente compissero l'ufficio al quale erano stati chiamati.

Tra i prescelti, di persone notevoli troviamo messer Bartolo medico; messer Coppia di Boncambio giudice, il padre di Lippo confinato ghibellino; Benricordato di messer Gentile¹, un ex-ribelle; Megliorato dei Garzi: forse soltanto gli ultimi due appartenevano a stirpi nobili. Di artefici vi erano Pratese bullettai, Niccolò pellicciaio e il calzolaio Megliorino. Dei rimanenti nove, tranne Corso di Moro, che altri

¹ Con ogni verosimiglianza dei Vinaccesi. Nel 1301, della stirpe de *Vinaccensibus*, era tra i confinati di primo grado *Chellus domini Benricordati insieme a dominus Lanfrancus et Cece eius frater, fratres et filii domini Guidalotti, e Nicholuccius domini Cecis* (Copia del Libro del Balistruccio di Prato cit., c. 1 t).

documenti ci dicono iscritto all'Arte dei fornai nel 1269¹, e Durello di Romeo verosimilmente dei Bolsinghi², non è specificata la condizione. Questo indica che allo stato di ribellione erano passati soltanto i ghibellini più potenti, i nobili di origine feudale, mentre i meno importanti e gli artigiani di massima avevano preferito di rimanere. E che numerosi fossero i ghibellini in allora viventi in Prato, ne è segno il potersi loro imporre una somma fortissima, quale era quella di duemila lire, con la sicurezza che i danari li avrebbero trovati, per quanto tra sè non annoverassero le più ricche famiglie della città³.

È nostro pensiero che durante le guerre, dato il grave immiserimento del Comune, imposizioni di tal genere fossero assegnate ai ghibellini con maggior frequenza che non si creda a prima vista dietro i non molti documenti giunti sino a noi. Vige la formula « a ciascuno il suo »: noi guelfi accorriamo nelle schiere con animo pronto alla lotta; voi ghibellini, che rigettiamo perchè tra voi alligna il tradimento, ci sosterrete le spese, e poi, quando ci saranno i danari, vi rimborseremo. Anche questo va posto nel quadro degli oneri, a cui gli sconfitti partigiani erano costretti.

Dall'insieme di quanto abbiamo man mano esposto ci sembra risulti come essi gradatamente fossero ridotti ad una

¹ ARCH. COMUN. DI PRATO, filza 1053, fasc. V, c. 2 t sg. Suo figlio Lando fu confinato ghibellino di primo grado tanto nel 1301 che nel 1304 (*Copia del Libro del Balestruccio di Prato* cit., cc. 2 t e 8 r).

² *Antonius filius Durelli de Bolsinghis* fu confinato ghibellino di primo grado nel 1301, come lo fu di secondo allora e di primo nel 1304 suo fratello messer Dego del fu Durello. Seguirono le sorti di Antonio i consorti *dominus Lapus et Meus fratres et filii Finuccii*; quelle di Dego, *Landus domini Ubertini e Quartuccius olim domini Finucii*. Maestro Fino, messer Betto e Beldò, tutti figli di Meo di Finuccio, Meo stesso coi fratelli Lapo e Quartuccio già ricordati, lo furono (di primo grado) anche nel 1304 insieme al consorte Astore (*Copia del Libro del Balestruccio di Prato* cit., cc. 1 t, 2 t, 3 r e 7 r).

³ *Consulte*, 1276 maggio, giorni suddetti.

condizione trista di asservimento, per toglier loro ogni velocità di riscossa. Se si eccettua il diritto di proprietà, tutti i rimanenti al ghibellino furono strappati affatto o ristretti in modo quasi brutale. Costui, mentre in teoria avrebbe dovuto essere pareggiato agli altri cittadini, fu in realtà guardato da essi e trattato come nemico, come prigioniero del novello regime.

Un simile ambiente non era il più adatto perchè le famiglie crescessero, moltiplicassero e prosperassero: come la pianta trasportata in terreno non suo e privo per lei di succhi vitali intristisce e muore, così le stirpi ghibelline in breve volger di anni immisero e oscuramente si spensero. Poche preferirono emigrare, ma anche queste, insieme alle altre passate fin dal primo istante della sconfitta alla ribellione, lontane dall'aria della patria, soffocarono nell'abbandono. È una rovina lenta ed inevitabile per tutte quante, quasi su esse pesasse una suprema condanna e gravasse la mano del destino. Era cresciuto infatti un mondo nuovo con ideali diversi, con altra vitalità, ed esse, che, attaccate al vecchio, non seppero adattarvisi, perirono.

Firenze.

(Continua)

RENATO PIATTOLI.

PER LA BIOGRAFIA DEL CRONISTA MARCHIONNE

La biografia del cronista Marchionne fu abbozzata la prima volta da fr. Ildefonso di San Luigi in quel sostanzioso zibaldone di fonti di storia fiorentina tuttora consultato con profitto, da lui intitolato *Delizie degli eruditi toscani*, dove la cronaca ebbe la sua prima edizione¹. Con le scarse notizie raccolte e molto lavorando di ipotesi, fr. Ildefonso credette di poter asserire che il cronista era il primogenito di cinque figli di Coppo Stefani, dei quali tre maschi (Marchionne, Bonifacio e Giovanni) e due femmine (Giovanna e suora Lisabetta).

A più di un secolo di distanza, la scoperta del testamento di Marchionne offrì a Ireneo Sanesi la possibilità di correggere e completare in alcuni punti quella biografia². Al Sanesi seguì il Foffano poco aggiungendo di nuovo³. Finalmente, indagini più accurate compiute da Niccolò Rodolico per la introduzione alla cronaca, di cui egli viene curando la nuova edizione⁴, quasi annullavano la biografia di fr. Ildefonso, se non per la vita pubblica del cronista, certo per la storia del suo ceppo familiare, che risultava del tutto diverso. Coppo avrebbe avuto da una Gemma Adimari sette figliuoli:

¹ *Delizie degli eruditi toscani*, di FR. ILDEFONSO DI SAN LUIGI, Firenze, 1776, to. VII, pp. I-LXXXVII.

² IRENEO SANESI, *Il testamento di Marchionne di Coppo Stefani*, in *Archivio storico italiano*, serie V, to. IX (1892), pp. 318-326.

³ FRANCESCO FOFFANO, *La cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, nel volume *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897, pp. 3-39.

⁴ *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di NICCOLÒ RODOLICO, in *Rerum italicarum scriptores* (ed. Carducci Fiorini), Città di Castello, 1903, to. XXX, parte I (fasc. 18-19 della raccolta), pp. V-CXXI.

tre maschi (Bonifacio, Jacopo e Marchionne) e quattro femmine (suor Lisabetta, Giovanna, Sandra e Margherita). Marchionne non sarebbe stato il primogenito.

Gli elementi più rilevanti di questa nuova ricostruzione genealogica il Rodolico trasse da documenti del fondo diplomatico della Certosa fiorentina conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, sul quale certamente richiamarono la sua attenzione alcuni punti del testamento, nei quali Marchionne eleggeva sepoltura nella Certosa e nominava esecutore testamentario, tra gli altri, il priore di quel cenobio.

I documenti scoperti dal Rodolico (qualcuno glie ne sfuggì) concernono rapporti patrimoniali tra i vari membri della famiglia di Coppo, e specialmente il cronista. Come essi fossero finiti nel fondo della Certosa era ignoto e non facile a spiegarsi, risultando dalle annotazioni marginali del testamento che esecutrice testamentaria fu effettivamente la Società di Orsanmichele.

Il riordinamento compiuto per ragioni di ufficio di alcune buste miscellanee dell'archivio della Certosa mi ha messo tra mano un documento di singolare importanza, sia perchè ci dà modo di ricostruire con maggiore esattezza la genealogia di Coppo e di conoscere quali fossero le condizioni economiche di Marchionne, sia infine perchè ci spiega quando e come quei documenti entrarono nel fondo della Certosa fiorentina.

È un foglio di Ricordi scritti dal cronista a difesa dei suoi diritti patrimoniali nel caso di eventuali contestazioni. Quando e perchè furono scritti non è detto esplicitamente, ma possiamo congetturarlo. Il più recente documento citato è del 13 dicembre 1382, l'anno in cui il cronista scompare dalla vita pubblica e di lui non si hanno più notizie. Appartengono dunque al periodo estremo della vita di Marchionne. Dal contesto di essi traspare anche evidente che dovevano servire a coloro i quali erano incaricati di eseguire le sue ultime volontà: «qui apresso fieno scritte tucte le difese che-ssi possono fare, se bisogno fusse, di che Dio guardi,

ne' beni del detto Baldassare »; « se mai s'addomandasse per la Nicholosa moglie che fu di ser Lando.... »; « di che compensatione si dee avere a coscienza, come che a ragione non si potrebbe forse fare quistione... », e simili. Risulta infine da questi Ricordi come quel notevole gruppo di documenti del cronista scoperti dal Rodolico sia nell'archivio della Certosa. Quasi tutti li troviamo ricordati e brevemente illustrati da Marchionne, e per più d'uno questi dice che la carta si trova conservata « in questo sacchetto »¹.

È chiaro quindi che il foglio di Ricordi e i documenti furono da Marchionne chiusi in un sacchetto e consegnati ai monaci della Certosa, affinchè il priore del convento, da lui nominato esecutore testamentario, potesse dell'uno e degli altri valersi per assolvere il mandato affidatogli.

Per la conoscenza della vita privata di Marchionne e dei suoi rapporti familiari, nonchè delle sue condizioni economiche, i Ricordi, come ho detto, porgono elementi di notevole interesse. Il cronista conserva memoria di documenti che o non furono consegnati ai monaci della Certosa o, se consegnati, andarono dispersi. Di qualcuno già noto rivela le segrete origini, facendo cadere le ipotesi che su di esso si erano costruite. Con i vecchi e nuovi elementi che il lettore troverà raccolti in un sommario cronologico inserito, insieme con i Ricordi, in appendice al presente articolo, cercherò di dare la genealogia del cronista, la quale risulta fundamentalmente diversa da quella finora conosciuta.

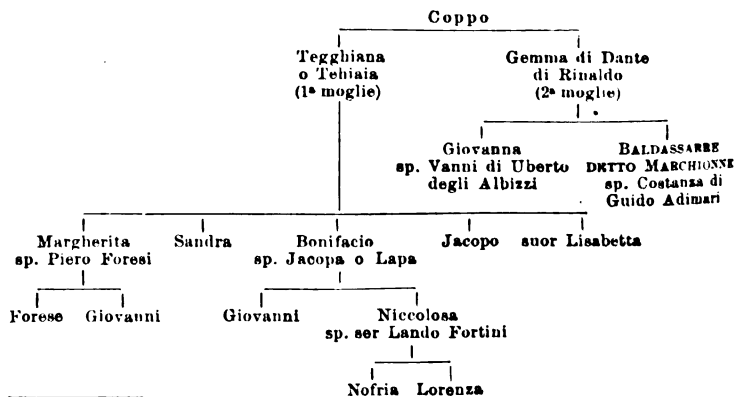
Un primo errore iniziale è stato commesso dai biografi, attribuendo tutti i figli di Coppo ad una medesima donna, non nominata da fr. Ildefonso, identificata dal Rodolico in una Gemma di Dante di Rinaldo, che viene anche indicata come Gemma degli Adimari, probabilmente per una spiegabile confusione tra la moglie di Coppo e quella del figlio Marchionne, come vedremo². Ora è chiaramente provato dai Ricordi di quest'ultimo che il padre ebbe due mogli, la prima

¹ Appendice, II.

² RODOLICO, op. cit., pp. CI, CIII.

di nome « Tegghiana » o « Tehiaia », come risulta anche da due documenti¹, la seconda « Gemma Dantis Rinaldi »². Da quella nacquero certamente due figlie, Margherita e Sandra, e un figlio maschio di nome Bonifacio. Dalla Gemma, Coppo ebbe due figli, Giovanna e il nostro Baldassarre, detto Marchionne. Notizie sicure si hanno anche di altri due figli, Jacopo e suor Lisabetta monaca in Santa Marta, che dovrebbero attribuirsi alla prima moglie, perchè un'attestazione testimoniale dopo la morte di Coppo e della seconda moglie Gemma, dà come nati da questi e sopravvissuti soltanto Giovanna e Baldassarre³. Sembra da escludere assolutamente, come ammette anche il Rodolico, l'esistenza di un figlio di nome Giovanni, dal quale fr. Ildefonso farebbe discendere una famiglia Buonaiuti Stefani non ancora spenta ai primi del secolo XVII.

Seguire i rapporti patrimoniali tra i figli di Coppo e i loro discendenti fino alla morte di Marchionne ha un grande interesse per la vita del cronista, perchè questi ci apparirà il personaggio più autorevole della famiglia e ultimo discendente di essa. Per miglior cognizione di quanto esporrò stimo opportuno dare un albero genealogico della discendenza di Coppo quale risulta dopo le nuove ricerche da me compiute.



¹ Appendice, I, nn. 5, 8; II, n. 1.

² Ibid., I, nn. 1, 3, 4, 8.

³ Ibid., I, n. 4.

Margherita e Sandra avevano rinunciato ai diritti ereditari materni quando il loro padre da poco aveva contratto il secondo matrimonio e Marchionne non era ancora nato. Egli vide la luce (1336), dieci, dodici anni dopo gli atti di rinunzia¹. Il 22 giugno 1381, cioè quattordici giorni dopo che Marchionne, dovendosi recare ambasciatore al re di Boemia, ebbe fatto testamento, i figli di Margherita, Forese e Giovanni (la loro madre era certamente morta), e la loro zia Sandra (probabilmente rimasta nubile) rinunziavano a favore di Marchionne i diritti ereditari sui beni di Coppo². La Sandra, un anno e mezzo dopo, retrodonava a Marchionne un podere a S. Martino³. Giovanna, l'altra figlia di Coppo nata dalla Gemma, aveva anch'essa, otto anni prima della nascita di Marchionne, rinunciato all'eredità materna⁴; ma un lodo arbitrale, pronunziato quando il fratello Marchionne aveva da quattordici in quindici anni, le assegnava la dote della madre ammontante a 480 fiorini⁵. Se non che, diciotto anni dopo, ella dichiarava che i beni avuti per la dote materna appartenevano al fratello⁶; e col ricordato atto del 22 giugno 1381, anch'essa, al pari delle sorelle di primo letto, rinunziava a favore di Marchionne tutti i diritti sull'eredità paterna⁷. In conclusione, Marchionne veniva ad essere unico possessore di tutti i beni che alle sorelle spettavano, sia da parte del padre, sia da parte della madre.

Dei due figli maschi di primo letto, Jacopo era già morto nel 1371 e si deve presumere che Marchionne ne avesse raccolta l'eredità se, in quell'anno, sentì l'obbligo di coscienza di donare, col consenso della moglie Costanza di Guido Adimari, ai monaci della Certosa una quarta parte di due case

¹ Appendice, II, nn. 1, 2.

² Ibid., I, n. 8.

³ Ibid., II, n. 9.

⁴ Ibid., II, n. 3.

⁵ Ibid., I, n. 4.

⁶ Ibid., II, n. 7.

⁷ Ibid., I, n. 8.

in sostituzione di un pezzo di terra già assegnato dal padre ai monaci stessi qualora egli e il fratello fossero morti senza prole maschile¹. L'altro fratello, di nome Bonifacio, aveva avuto dalla moglie Jacopa due figli, Giovanni e Niccolosa². L'eredità di lui rappresentò per il nostro cronista lo scoglio più difficile. Bonifacio aveva in tempo imprecisato fatto le divise col padre, ottenendo la quarta parte di un podere « da' Merli » e la terza parte della casa di Firenze³. Il figlio di lui, Giovanni, emigrato e stabilito a Cosenza, vi fece testamento, lasciando l'eredità a Marchionne e un legato di 50 fiorini a favore della sorella⁴. Questo testamento certamente era stato frutto di intese tra zio e nipote e non è da escludere che lo stesso Marchionne fosse stato presente alla redazione dell'atto, perchè proprio in quell'anno si sa, per averlo egli medesimo ricordato nella cronaca, che si recò a Napoli⁵. Probabilmente Giovanni morì nel 1376, avendo Marchionne nel dicembre di quell'anno pagato alla Niccolosa i 50 fiorini d'oro a lei lasciati dal fratello a titolo di legato⁶.

Quattro mesi prima che Giovanni facesse testamento, cioè il 30 aprile 1367, ser Lando Fortini, marito della Niccolosa, aveva venduto a Marchionne, che non presenziò alla redazione dell'atto e fu rappresentato dal cognato Vanni di Uberto degli Albizzi, la terza parte del podere « da' Merli » e la terza parte di un pezzo di terra, per il prezzo di fiorini 200. La Niccolosa ratificava la vendita, rinunciando anche a quanto ella potesse pretendere dallo zio in dipendenza delle doti della madre (qui è chiamata Lapa, non Jacopa) e della nonna⁷. Questo contratto presenta delle oscurità in quanto quel po-

¹ Appendice, I, nn. 2, 7.

² Ibid., II, n. 4.

³ Ibid., II, n. 11.

⁴ Ibid., I, n. 6.

⁵ ROBORICO, op. cit., p. CVIII.

⁶ Appendice, II, n. 4.

⁷ Ibid., I, n. 5.

dere faceva parte dell'asse ereditario di Coppo e non si comprende perciò come potesse esserne venditore ser Lando Fortini. La spiegazione del fatto ci è rivelata dai Ricordi ed ha un certo interesse, perchè reca qualche raggio di luce sui motivi del viaggio di Marchionne a Napoli e a Roma in quell'anno 1367¹.

Marchionne aveva promesso a ser Lando Fortini, quando questi sposò la Niccolosa di Bonifacio, una dote di 200 fiorini d'oro, ricevendo in vendita la quota parte del podere « da' Merli » a lei spettante per l'eredità paterna, valutata 150 fiorini. Ma poichè egli non era in condizione di pagare, ricevette dal Fortini la differenza di 50 fiorini e diventò suo debitore dell'intera somma dotale, sulla quale corrispose per sei anni l'interesse di 96 fiorini. E ciò era stato indotto a fare, perchè « aveva bisogno di vendere et andare di fuori per non potere vivere ». Queste circostanze chiariscono il vero significato del contratto di vendita del 30 aprile 1367. Marchionne già lontano da Firenze (all'atto, come s'è visto, egli non interviene, ma è rappresentato dal cognato), avendo necessità di danaro, diventa cessionario della parte di eredità paterna spettante alla nipote, e si addossa il carico della dote di lei per poter ricevere immediatamente 50 fiorini.

Le ragioni specifiche del suo allontanamento dalla patria in quell'anno continuano ad esserci ignote; sappiamo però che egli lo aveva fatto per disagio economico e per cercare migliore fortuna. Dopo sei anni, cioè nel 1373, egli evidentemente aveva soddisfatto il suo debito; ma, convinto di aver pagato al Fortini interessi superiori al dovuto, doveva più tardi nei Ricordi mettere sull'avviso gli esecutori testamentari contro eventuali pretese della nipote per i diritti di lei sui beni del fratello Giovanni, del quale egli Marchionne era stato erede testamentario.

Col testamento di Giovanni e con l'atto di vendita di ser

¹ Appendice, II, n. 10.

Lando Fortini, Marchionne aveva fatti suoi anche tutti i beni del fratellastro Bonifacio provenienti dall'eredità del padre. A trent'anni, o poco più, il nostro cronista aveva dunque ricostituito il patrimonio paterno e, nove anni dopo, con la morte del nipote Giovanni, ne era divenuto assoluto padrone. Ma con lui si spegneva completamente la discendenza di Coppo, contrariamente a quanto suppose fr. Ildefonso.

Dei figli maschi che Coppo aveva avuto dalle due mogli, Jacopo, come s'è visto, era morto senza discendenti o, per lo meno, senza discendenti maschi; Bonifacio aveva avuto un figlio Giovanni morto fuori di patria probabilmente celibe, e Marchionne dalla moglie Costanza o non aveva avuto figli o, se ne ebbe, non gli sopravvissero, come è provato dal testamento. A lui, Marchionne, prima di morire non restavano che parenti per linea femminile, cioè Forese e Giovanni, figli della sorellastra Margherita e di Piero Foresi, e la nipote « ex fratre », Niccolosa, che, maritata a ser Lando Fortini, aveva due figlie, Nofria e Lorenza.

Sono precisamente i parenti, di cui si ricordò Marchionne nel testamento del 1381: un legato di 50 fiorini d'oro alle figlie della Niccolosa, da devolvere alla madre nel caso di premorienza delle legatarie e agli altri figli nel caso di premorienza anche della madre; usufrutto di due parti della casa paterna e legato di fiorini 10 alle sorelle Sandra e Giovanna; eredi dell'altra parte della casa i nipoti Forese e Giovanni, e legato di fiorini dieci a ciascuno di essi. Tutti i beni, fuorchè la terza parte della casa lasciata ai nipoti, dovevano essere venduti e destinati a scopo di beneficenza, comprese le altre due parti della casa, morte che fossero le usufruttuarie. Ma effettivamente nulla rimase in possesso dei discendenti superstiti di Coppo, perchè, come risulta dall'annotazione marginale del testamento, nel 1405, la Società di Orsanmichele tacitava Giovanni di Pietro Foresi, unico erede (Forese o era morto o aveva rinunciato), col pagamento di 50 fiorini d'oro. Patrimonio non vistoso certamente e quale lo aveva lasciato il padre Coppo alla morte.

Molte incertezze ci sono state sugli ultimi anni di vita di Marchionne e sui suoi rapporti coniugali. Egli aveva sposata Costanza di Guido Adimari prima del 1371¹. Fr. Idelfonso, senza citare la fonte, asserì che la Costanza, « morto lui nel 1385, si congiunse l'anno seguente in seconde nozze a Giovanni de' Medici; nè ebbe dal primo successione alcuna, che si sappia »². Sulla mancanza di prole dubbi non potevano più sussistere dopo la pubblicazione del testamento, dove di figliuolanza non si fa parola; ma doveva apparire strana la sopravvivenza della moglie, che nel testamento stesso non è neppur ricordata, mentre Marchionne non dimentica nessuno dei suoi parenti, neppure le lontane pronipoti nate da una figlia del fratellastro Bonifacio. Il Rodolico da questo fatto, che a lui parve inspiegabile con l'ipotesi di disaccordi tra coniugi, considerando che la Costanza nel 1371 aveva spontaneamente rinunciato ai suoi diritti sui beni dal marito donati alla Certosa di Firenze, ne dedusse che il silenzio del testamento non potesse spiegarsi se non con la morte della Costanza prima del 1381³.

Se non che, restano prove che confermano l'asserzione di fr. Idelfonso e la questione tornerebbe al punto di partenza, se a illuminarci non sopperisse un documento finora sconosciuto, del quale dirò fra poco. La Costanza non premorì affatto a Marchionne ed ebbe effettivamente un secondo marito in Giovanni di Cambio de' Medici, sposato nel 1386, come risulta da spogli dell'antiquario dell'Ancisa, tratti generalmente da documenti della Gabella dei Contratti oggi perduti⁴. C'è di più. Altrove, gli stessi spogli dell'Ancisa ci parlano di un secondo testamento di Marchionne e ci danno la data della morte di lui⁵. Infine, risulta dalle Tavole testamentarie dell'Opera di S. Maria del Fiore che la Costanza Adimari era sem-

¹ Appendice, I, n. 7.

² FR. ILDEFONSO DI S. LUIGI, op. cit., VII, p. LXVII.

³ RODOLICO, op. cit., p. CVI.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Spogli dell'Ancisa*, GG, c. 21 t.

⁵ Ibid., NN, c. 279 t.

pre viva nel 1397, avendo fatto testamento il 13 febbraio di quell'anno¹.

Ecco nuovi elementi rischiaratori dell'ultimo periodo della vita del cronista. Cominciamo dalla data della morte. Fr. Ildefonso l'aveva fissata all'anno 1385 per congettura, in quanto la cronaca finisce proprio con l'anno 1385 e l'anno successivo la vedova passava a seconde nozze². Ma il Sanesi, seguito dal Foffano, fu di diverso parere; sostenne cioè che le annotazioni marginali del testamento ci consentivano tutt'al più di fissare un termine *ad quem* nell'anno 1403³. Il Rodolico, dopo un attento esame del testo della cronaca, la quale finisce ai primi mesi del 1385 e reca non dubbi segni che Marchionne non ebbe tempo di correggerla e completarla, ne dedusse che la morte aveva certamente interrotto il lavoro dell'autore e quella non poteva perciò essere avvenuta molto più tardi del 1385⁴. Pur non avendo avuto conoscenza del matrimonio della vedova, il Rodolico aveva colto nel segno. La non documentata asserzione di fr. Ildefonso è oggi confermata e precisata dallo spoglio dell'Ancisa. È bene tenerne presente il testo: « 1385. Baldassarre vocatus Marchionne filius olim Coppi Stefani de Buonaiutis.... condidit testamentum die 23 octobris 1373 et decessit die.... augusti 1386 »⁵.

La morte del cronista sarebbe dunque avvenuta nell'agosto 1386. Se non che, il « 1385 » posto a principio dello spoglio fa nascere qualche dubbio. Una delle due date è certamente errata o, meglio, è evidente che il dell'Ancisa, o altri per lui, ha scambiato in uno dei punti il 5 per 6 o viceversa. Riflettendo a circostanze già accennate, il primo scambio appare più probabile del secondo. Il matrimonio della Adimari col Medici avvenne sicuramente nel 1386. Ammettere che la

¹ A. S. F., *Notarile*, Tavole testamentarie, S. Maria Novella, II, c. 6.

² FR. ILDEFONSO DI SAN LUIGI, op. cit., p. LXXIV.

³ SANESI, op. cit., p. 320; FOFFANO, op. cit., p. 15.

⁴ RODOLICO, op. cit., p. CVIII.

⁵ A. S. F., *Spogli dell'Ancisa*, NN, c. 279 t.

morte di Marchionne sia dell'agosto di quell'anno porterebbe ad un periodo di stato vedovile troppo breve. Inoltre, il fatto che la cronaca si interrompe bruscamente ai primi mesi del 1385 e che l'autore non ebbe tempo di rivederla giustifica pienamente l'ipotesi della morte nello stesso anno. Perciò si è indotti ad accettare la data dell'agosto 1385.

Perchè dunque Costanza Adimari fu completamente dimenticata nelle disposizioni testamentarie del marito? Anche su questo particolare al difetto di documentazione si è supplito con ipotesi estreme: la premorienza della Costanza o i disaccordi coniugali. Ma una più semplice e naturale ipotesi era possibile e non fu fatta: che Marchionne, prima del testamento del 1381, avesse assicurato alla moglie un congruo mantenimento nel caso che egli fosse morto. E così era stato infatti.

Ce ne ha serbato testimonianza un documento scritto dalla stessa Costanza, o da altri per lei, subito dopo la morte del secondo marito, avvenuta il 18 settembre 1397¹. La Adimari chiede consiglio a persone esperte nel computo (forse ai mercanti Del Bene) per il conguaglio di ciò che a lei è dovuto dagli eredi di Giovanni de' Medici, rifacendosi al tempo del suo primo matrimonio. Così apprendiamo che Marchionne aveva comprato un podere « a vitta sua e della Costanza sua dona ». Probabilmente deve essersi trattato di una vendita con diritto di riscatto a termine, non oltre la vita dei due coniugi. Morto Marchionne, il podere rimase alla vedova, che passò la rendita al secondo marito a titolo di dote. Le successive vicende di esso podere, pur ricordate nel documento, non interessano al nostro scopo e perciò le tralascio.

Dunque è evidente che Marchionne, dimenticando la Costanza nelle disposizioni testamentarie del 1381, non era stato mosso da malanimo o da risentimento per eventuali torti ricevuti dalla moglie. A lei aveva già provveduto precedente-

¹ Appendice, III.

mente. Ma c'è qualche motivo per credere che a quella dimenticanza od omissione egli abbia anche riparato due anni dopo.

Il testamento del 1381 non era stato l'ultimo. Nelle ricordate Tavole dei testamenti dell'Opera di S. Maria del Fiore si trova che Marchionne fece testamento il 23 ottobre 1383, lasciando eredi le sorelle Giovanna e Sandra. Rogò l'atto ser Taddeo de Marchis, del quale sono perduti i protocolli¹. Notizia di questo testamento aveva pur dato il Foffano, senza dire donde l'avesse tratta². La scarsa informazione ci autorizza a supporre soltanto che Marchionne si sia limitato a sostituire le sorelle ai nipoti Giovanni e Forese, che, col testamento del 1381, erano stati chiamati a succedergli. Se non che, il già accennato spoglio dell'Ancisa, dove si parla della morte di Marchionne, ricorda pur esso questo testamento, sbagliandone l'anno (1373 invece di 1383), e riferisce anche questa disposizione: « legavit domine Agostantie uxori sue et filie olim Guidonis domini Francisci de Adimaribus de Florentia ». In quello che fu l'ultimo testamento di Marchionne, la Costanza dunque non era stata affatto dimenticata. Ella insomma sopravvisse al marito; ebbe da questo i mezzi di sussistenza, vita durante; fu anche legataria di lui nelle disposizioni testamentarie.

Un'altra questione resta però da sciogliere. Se Marchionne dettò il suo testamento ultimo il 23 ottobre 1383, perchè ebbe invece esecuzione quello precedente dell'8 giugno 1381, come risulta in maniera non dubbia dall'essere questo inserito nei registri della Società di Orsanmichele e dalle annotazioni marginali? La sola ipotesi possibile è che il testamento del 1383 sia rimasto sconosciuto. Purtroppo il non possedere il testo di esso ci toglie di poter conoscere particolari sui mutati rapporti di famiglia durante il biennio. Una cosa tuttavia appare sicura, cioè che i Ricordi consegnati insieme ai documenti ai monaci della Certosa sono da ritenere contempo-

¹ A. S. F., *Notarile*, Tavole testamentarie, S. Spirito, I, c. 23.

² FOFFANO, op. cit., p. 15.

ranei al testamento medesimo e quasi integrazione di esso per agevolare il compito degli esecutori.

Possiamo ora trarre qualche conclusione sull'ultimo periodo della vita del cronista. Quando Marchionne, l'8 giugno 1381, dettava nel convento della Certosa il suo primo testamento era nella pienezza della virilità, non avendo che 45 anni; e certo volle compiere un atto di cauta previdenza alla vigilia del suo viaggio in Germania per l'ambasceria all'imperatore Venceslao.

Al suo ritorno a Firenze, era avvenuto già il rivolgimento politico, che segnò la fine del predominio delle Arti minori; ma egli godeva ancora tanta stima e fiducia da essere chiamato a partecipare alla Balla per la riforma del governo. Se non che, subito dopo, come rileva il Rodolico, il cronista, turbato dagli eccessi della demagogia, si era allontanato «da quelle idee democratiche che egli da giovane aveva caldamente sostenute». Certo è che con la Balla del gennaio 1382, la vita politica di Marchionne è finita e, leggendo le ultime rubriche della cronaca, si ha l'impressione che egli sia stato un avversario dell'oligarchia.

Dimenticato o sospettato che fosse, Marchionne tornava a vita privata e impiegava il suo tempo a scrivere la cronaca, la quale, come ha potuto dimostrare il Rodolico, fu fatica soprattutto degli anni estremi. Fatica di un uomo che, sebbene non avesse neppur toccata la soglia della vecchiaia, si sentiva già vecchio, tanto da dover pensare seriamente alla morte. Nel 1383 faceva l'ultimo testamento ed affidava ai monaci della Certosa i documenti comprovanti i suoi diritti patrimoniali accompagnati dai Ricordi illustrativi. E fu, come egli stesso fa intendere, un provvedimento di sicurezza offerto ai suoi esecutori testamentari per la scrupolosa osservanza delle sue ultime volontà. Nei Ricordi è evidente il desiderio di salvaguardare i suoi beni da ogni pretesa di parenti vicini o lontani. Sembra uno scontento o un deluso della vita, che non lascia eredità di affetti. Si può esser sicuri che l'ul-

timo testamento non modificava la sostanza del precedente, tanto più che ai nipoti maschi sostituiva due sorelle in età avanzata, delle quali una probabilmente nubile e l'altra maritata ma forse senza discendenti. Eredità modestissima, consistente in una porzione della casa di Firenze, perchè tutti gli altri suoi possessi, diritti, crediti, devolveva a beneficio di ospedali, di luoghi pii, di conventi, di persone povere. Egli che, con gelosa cura, aveva negli anni migliori cercato di ricostituire il patrimonio paterno, non ha altro desiderio ora che di salvarlo, affinchè sia disperso dopo la sua morte.

In verità, una ragione c'è. Con lui, come abbiamo visto, la famiglia si spegne. I figli di Coppo, e della prima e della seconda moglie, finiscono tutti o senza discendenza o senza discendenza maschile che assicuri continuità alla famiglia, ultimo Marchionne che ha avuto un matrimonio infecondo. Grande affetto per lui forse la sua donna neppure aveva avuto, perchè, vedova, troppo la sollecitò il desiderio di convolare a seconde nozze pochi mesi dopo la morte del marito. Ed era per giunta il nuovo un avversario politico del primo, perchè troviamo Giovanni di Cambio de' Medici priore proprio nell'anno 1383, in cui Marchionne, sfiduciato e stanco, forse anche malato di corpo, si chiudeva nel silenzio della sua casa per « ridurre a memoria le cose antiche ».

Una considerazione finale merita la questione non mai posta finora del cognome del cronista. Fu primo fr. Ildefonso a ritenere che Marchionne appartenesse ad un ramo dei Buonaiuti che assunsero poi il cognome di Stefani. Ma l'asserzione era fondata sull'errore dell'esistenza di un Giovanni figlio di Coppo, dal quale sarebbe derivata la famiglia Stefani spentasi nel secolo XVII. Quel Giovanni invece non è mai esistito e la discendenza di Coppo si spense, come è stato dimostrato, con Marchionne. La formazione del cognome Stefani dovrebbe quindi essere avvenuta prima della morte del cronista. Se non che, i documenti provano proprio il contrario.

Stefani ha sempre il valore di patronimico, cioè di nome

del padre di Coppo. E quando, per migliore specificazione, si vuole indicare il casato, si aggiunge « de Buonaiutis ». Tipico, a tal proposito, è il testamento di Giovanni di Bonifacio di Coppo fatto a Cosenza, dove il testatore è chiamato « Johannes de Bonifacio de Bonoadiuti de Florentia ». È un nipote di Coppo che, pur a lunga distanza di tempo, ha conservato il cognome della famiglia e non ha affatto assunto quello di Stefani. Ma se occorresse una prova anche più palmare, si potrebbe trovarla nel testamento di Marchionne del 1381, dove egli è denominato « Baldassarre alias vocatus Merchion olim Coppi Stefani de Bonaiutis ». Sebbene il fatto non abbia soverchia importanza, pure non sembra inopportuno segnalarlo, affinché sia restituito al cronista il suo vero cognome, in sostituzione di quel patronimico che un errore del primo editore della cronaca trasformò in casato.

Firenze.

ANTONIO PANELLA.

DOCUMENTI.

I.

Sommario cronologico dei documenti concernenti il cronista Marchionne.

1. — 1320, 27 mag. — « Cippus f. qd. Stefani populi Sanctorum Apostolorum » confessa di aver ricevuto in dote da « Tecchino f. qd. ser Rinaldi populi Sancte Marie Hughii solvente pro domina Gemma nepote sua, filia olim Dantis Rinaldi dicti populi nunc sponsa et uxore futura dicti Coppi », fiorini d'oro 480. A titolo di « morgincapt » Coppo paga alla Gemma fiorini 50, col patto che, nel caso di sua premorienza, la dote e i 50 fiorini restino alla vedova e così reciprocamente per lui nel caso di premorienza della Gemma. Il successivo giorno 21 Coppo e Gemma contraggono matrimonio. Rog. « Phylippus f. qd. Bernardi de Signa » (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Certosa*; RODOLICO, op. cit., p. CI, n. 3).

2. — 1344, ... mag. — Coppo fa testamento disponendo, tra l'altro, che, ove i suoi due figli, Jacopo e Baldassarre, muoiano senza figli maschi, la metà di un pezzo di terra e vigna con alberi debba passare in proprietà al convento della Certosa. Rog. ser Tommaso Lamberti. (Riferito nel documento n. 7; RODOLICO, op. cit., p. CII, n. 4).

3. — 1351, 12 gen. — Esame di testimoni prodotti da ser Agnolo del fu Janni, procuratore di Vanni del fu Uberto degli Albizzi del popolo di San Pier Maggiore e di Giovanna del fu Coppo di Stefano moglie di detto Vanni, dinanzi a ser Francesco di ser Piero di ser Guidone notaro fiorentino, per commissione di Matteo giudice delle cause civili del quartiere San Giovanni. Citi del fu Corsino del popolo di S. Felice in Piazza « audivit dici publice et palam quod dictus Coppus Stefani, olim vir dicte domine Gemme, ac etiam dicta domina Gemma, filia condam Dantis Rinaldi et uxor dicti Coppi, mortui sunt et decessere iam est annus et ultra »; testimonia anche « quod dictus Baldasar, vocatus Merchion et dicta domina Johanna fuerunt filii legiptimi et naturales dicti condam Coppi et domine Gemme, et ita fuerunt habiti et reputati... ». Le stesse cose attestano altri testimoni (A. S. F., *Diplomatico, Certosa*).

4. — 1351, 19-24 dic. — « Domina Johanna f. qd. Coppi Stefani populi Sanctorum Apostolorum... et uxor Vannis qd. Uberti de Albizzis populi Sancti Petri Maioris » (mundualdo "Agnolo qd. Joannis ") nomina procuratore suo marito per definire qualunque questione col fratello Baldassarre, detto Melchiorre, figlio ed erede con lei della loro madre Gemma. Successivamente « Baldasar vocatus Melchion, adultus minor quindecim annorum f. qd. Coppi Stefani », dichiara che, chiamato dinanzi al giudice delle cause civili del quartiere S. Giovanni ad istanza della sorella per la restituzione della dote materna, ha ottenuto dal detto giudice un curatore nella persona di Dino del fu Dante suo congiunto, essendo egli minore di quindici anni e maggiore di quattordici. Ora col consenso del curatore accetta l'eredità della madre Gemma e, di comune accordo col cognato Vanni, compromette le quistioni tra sè medesimo e la sorella in « ser Nicolao ser Petri Guccii ». Il quale come arbitro amichevole sentenzia che, avendo Coppo ricevuto per dote della moglie Gemma fiorini 480 con l'obbligo della restituzione agli eredi e essendo l'uno e l'altra morti, la predetta dote spetta integralmente alla figlia Giovanna. Rog. « Petrus ser Guidonis Palermini » (A. S. F., *Diplomatico, Certosa*, sotto la data del 19 dicembre; *Ricordi*. 6; RODOLICO, op. cit., p. CII, n. 6).

5. — 1367, 30 apr. — « Ser Landus qd. Fortini notarius populi Sancti Petri Maioris de Florentia » vende a Vanni del fu Uberto Albizzi, che acquista « per Malchionem f. qd. Coppi Stefani.... tertiam partem pro indiviso unius poderis cum domo et vinea et terra laborativa et olivis, positi in populo Sancti Stefani de Pozzolatico, loco dicto a' Merli, ... item tertiam partem pro indiviso unius petii terre spectantis, ut dixerunt, ad dictum potere, posite in dicto populo et loco », per il prezzo di fiorini 200 d'oro. Seguono l'atto di ratifica di Niccolosa, moglie di ser Lando e figlia del fu Bonifacio del fu Coppo, e l'atto con cui la medesima Niccolosa fa refuta e quietanza a Marchionne di tutto ciò che ella potesse chiedere o dovesse ricevere « ratione vel occasione dotium domini Lape condam matris sue ipsius Niccolose aut ratione vel occasione dotium domine Tegghiane condam avie sue », e ciò gratis e amore; fatta peraltro ogni riserva rispetto agli obblighi che, per le medesime ragioni, spettassero al fratello Giovanni figlio del detto Bonifacio. Rog. « Albizus f. qd. domini Filippi iudex florentinus » (A. S. F., *Diplomatico, Certosa; Ricordi*, 5 e 10; ROBOLOCO, op. cit., p. CVI, n. 1).

6. — 1367, 18 ago. — « Iohannes de Bonifacio de Bonoadiuti de Florentia » fa testamento « ad domos viri nobilis Antonii f. qd. d. Goffredi Ferray de Cusencia, ubi ipse Iohannes iacebat infirmus..... Imprimis instituit sibi heredem Marchion de Coppu de Bonadiuti de Florentia, patrum suum ut dixit, super omnibus bonis suis stabilibus existentibus in civitate Florentie et alibi ubicumque, infrascriptis legatis dumtaxat exceptis. Item legavit Nicolose sorori sue florenos auri quinquaginta.... ». Nomina esecutori testamentari « dictum Marchion patrum suum ac siri Landum eius cognatum et Vanni de Urbecco de Albici de Florentia ». Fatto a Cosenza, rog. « Andrioccus Longus de Cusentia » (A. S. F., *Diplomatico, Certosa*).

7. — 1371, 12 mag. — Marchionne, avendo venduto a Giovanni de' Ricci il pezzo di terra lasciato dal padre Coppo per testamento ai frati della Certosa nel caso che egli e il fratello Jacopo fossero morti senza figli maschi (vedi doc. n. 2), ed essendosi già verificata questa condizione per Jacopo, allo scopo di rispettare la volontà paterna, dona al predetto convento la quarta parte di due case poste nel popolo dei SS. Apostoli, luogo detto via del Lungarno, nel caso che anch'egli muoia senza prole maschile. « Domina Gostantia filia Guidi de Adimaribus », moglie di Marchionne, presta il suo consenso. Rog. « Guaspar ser Francisci Masini de Giugnano » (A. S. F., *Diplomatico, Certosa; ROBOLOCO*, op. cit., p. CII, n. 4).

8. — 1381, 22 giu. — Forese e Giovanni, fratelli e figli di Marcherita di Coppo, come eredi della loro madre, rinunziano a favore di Baldassarre, detto Melchionne, loro zio ad ogni diritto che potesse loro competere sui beni di Coppo. Fatto in Firenze nel popolo di S. Cecilia. — Sandra del fu Coppo e della fu « Tehiaia » (corretto su « Gemma ») e Giovanna figlia dello stesso Coppo e di Gemma seconda moglie, col consenso del loro mundualdo Giovanni di Piero di Forese, rinunziano anch'esse a favore di Marchionne ad ogni diritto che potessero vantare sull'eredità del loro padre. Fatto in Firenze nel popolo dei Santi Apostoli. Rog. Bonaccorso del fu Simone de Argianis di Firenze (A. S. F., *Diplomatico, Certosa; Ricordi*, 8).

9. — 1383, 23 ott. — « Baldassar dictus Marchionne f. olim Choppi Stefani populi Sanctorum Apostolorum de Florentia condidit testamentum die 23 octubris 1383 et sibi heredes fecit dominam Johannam et dominam Sandram sorores suas carnales ». Rog. « Ser Taddeus Donati Nofri de Marchis » (A. S. F., *Notarile antecosimiano*, Tavole dei testamenti, I, S. Spirito, c. 23⁴).

10. — 1385-86. — « 1385. Baldassarre vocatus Marchionne, f. olim Coppi Stefani de Bonaiutis populi Sanctorum Apostolorum, condidit testamentum die 23 octobris 1373, et decessit die... augusti 1386. Legavit domine Agostantie uxori suae et filiae olim Guidonis domini Francisci de Adimaribus de Florentia. Rog. ser Taddeus Donati Nofri de Marchis. Heredes instituit dominam Joannam et dominam Sandram sorores suas et filias olim domini Coppi Stefani. F. 37, c. 252 » (A. S. F., *Spogli dell'Ancisa*, NN, c. 279⁴).

II.

Ricordi autografi di Marchionne.

(A. S. F., già Conv. 51, f. 224, c. 236; ora nel *Diplomatico, Cartacei*, ad an.).

Qui apresso fieno scritte tucte le difese che -ssi possono fare se bisogno fusse, di che Dio guardi, ne' beni del decto Baldassarre chiamato Melchione di Coppo.

1. — Imprima monna Marcherita, figliola di Coppo et sirochia del decto Melchionne, ma non di madre, fece fine rifiutagione di ciò che chiedere potesse tanto della dota della madre quanto d'ogni altra cosa, carta imbreviata per ser Bartolomeo

del maestro Alamanno da Castello fiorentino dì 9 di novembre 1324; de la quale n'è rimaso Foresce et Giovanni. L'embreviature à ser Monte Chermontieri.

2. — Item, monna Sandra, figliola del decto Coppo et di quella medesima donna di sopra, similmente et di ogni retagio che de' fratelli di quella donna potesse adimandare, et è viva carta imbreviata per ser Albizo Tosi dì 27 di gennaio 1326. Le 'mbreviature à ser Cinocço et ser Guiglielmo di ser Francescho.

3. — Item, monna Giovanna figliola di Coppo et della seconda donna di che nacqui io, finì ciò che adimandare potesse così di dote come d'ogni altra cosa; carta imbreviata per ser Tomaso Lamberti dì 16 di novembre 1328. Le breviature à ser Francescho Mangiatroie.

4. — Item, remase di Bonifatio, figliolo di Coppo della prima moglie, Giovanni et Nicolosa. Giovanni morì et fece testamento et lasciò reda me Melchionne con certi legati per me facti et alla Nicholosa sua sirocchia lasciò fiorini L, li quali ebbe da me a dì 3 di dicembre 1376; carta per mano di ser Mateo Parigini, le cui imbreviature à ¹ et lo decto testamento et aprovalo per lo ufficiale dove si fece in Calavria è in questo sacchetto.

5. — Item, la decta monna Nicholosa ebbe marito et figlioli et quando si vendè loro terra per maritare lei, io comperai certa parte del podere et ella poi ch'ebbe definì ciò che chieder et dimandare potesse d'ogni ragione ad me et mie rede a dì XXX del mese di aprile 1367: carta imbreviata per ser Martino Tancredi, le cui imbreviature à ser Albigo di meser Filippo da Barberino: la carta compiuta è in questo sacchetto.

6. — Item, io Melchionne feci compromesso generale colla Giovanna moglie di Vanni et mia sirocchia a dì ¹ di dicembre 1351: carta per mano di ser Piero di ser Guido Palermini, le quali carte sono compiute qui in questo saccho, nel quale compromesso si lodò che lla dota di monna Gemma nostra madre dovesse essere della Giovanna nostra sirocchia et per quella prese i poderi amendue et la casa et bandissi et paghossi la ghabella con omni solemnità et possedettele anni.

7. — Item, io rifeci compromesso co llei et lodossi quelli medesimi beni esse' miei: carta imbreviata per ser Francescho Masini, dì XV del mese di giugno anni 1370, le quali carte sono compiute qui in questo saccho.

¹ Lacuna nel testo.

8. — Item, le predecite donne tucte di concordia quando vendei li poderi diero la parola alla vendita et ciò fu a dì XXI del mese di giugno anni 1381 per ser Francescho Masini, overo per ser Gabriello di ser Piero Nocçi.

Item, a dì XXI¹ di giugno 1381 monna Sandra et monna Giovanna figliole che furo di Coppo et mie sirocchie fecioro fine di ciò che potessero chiedere et adimandare della redita et legitima et dote et di qualunque modo in su la redita di Coppo overo del loro madri et di ogni cosa, carta per ser Bonacorso Simoni.

Item, decto dì et notaro, Foresce et Giovanni di Piero Foresci figlioli di monna Marcherita figliola del decto Coppo feciono fine similmente.

9. — Item, ave facta donagione d'uno mio podere da Sa' Martino a monna Sandra mia sirocchia per difesa; riebbine la carta indietro, che donò a me a dì XIII di dicembre 1382, carta per mano di ser Francescho di ser Lando et è in questo sachecto.

10. — Item, se may s'adomandasse per la Nicholosa, moglie che -ffu di ser Lando et figliola di Bonifatio et sirochia di Nani, alcuna cosa di ragioni del decto Jo., lo quale mi lasciò herede come decto sopra è, io pagay di merito in sey anni f. LXXXXVI d'oro a ser Lando marito della detta Nicolosa del mio proprio: con ciò sia cosa che io per maritarla promectessi della dote f. CC d'oro a ser Lando et per questo in nome di compera n'avessi la quarta parte del podere da' Merli se[n]ça orto o casa, che così disse la dovisa di Coppo da parte di Bonifacio, carta per ser Tomaso Lamberti, le quali imbreviature à ser Francescho Ma[n]giatroya notaro dell'arte de' becchai, lo quale stimammo f. 150, che non valea 120 et cinquanta n'ebbi. Non mi pare convenevole che io dovessi pagare più che -lla rendita ch'io traeva et quello che de' cinquanta f. si venisse, però che non -llo comperay che non avea bisogno, ma a cautela perch'io fossi sicuro, de' quali 96 f. pagati appare carta per mano di Vanni degli Albiçi mio procuratore in uno libro di ragioni tenuti per me ch'è nella mia cassa et la rendita del podere ivi scritta d'anno in anno che veduto quatt[r]o anni inanci che avesselo mena' ser Lando per la terça parte della rendita del detto podere ebbe in IIII anni di rendita l. 96 s. 17 pic. che -nne venne 24 lire l'anno. Di che io sarey tenuto per lo quarto di 72 che sono ll. 18 l'anno et per f. L se -ssi stimassero più che -lla rendita del podere; sì che di 24 lire l'anno yo ò

¹ Il documento originale reca invece la data del 22. Cfr. *Sommario cronologico*, n. 8.

pagato f. 16 l'anno a ser Lando, di che compensatione si dee avere a coscienza come che a ragione non si potrebbe forse fare quistione, perchè disse in compera: ma io avea bisogno di vendere et andare di fuori per non potere vivere.

11. — E ancora appare a libro di Coppo a c. 107 sì come per sentenzia il dicto Bonifatio fe divisa da Coppo et poy come il quarto del detto podere fosse di Bonifatio et la terça parte della casa di Firenze, carta per ser Tomaso Lamberti come detto è, à l'embreviature ser Francesco deto.

12. — E debbo avere dalla rede di Bonifatio f. CXXIII, li quali paghò Coppo nella restitutione della dota di monna Jacopa moglie del detto Bonifatio, la quale ragione non avea veduta quando ricevetti carta del podere et promixe la dote della Niccolosa: di tucto carta per mano el detto ser Tomaso Lamberti.

III.

*Costanza Adimari, vedova in prime nozze di Marchionne e in seconde nozze di Giovanni di Cambio de' Medici, chiede consiglio su ciò che le è dovuto per i lasciti a lei fatti dall'uno e dall'altro marito*¹.

Marchione di Chopo Stefani comperò uno podere a -vitta sua e de la Ghostanza sua dona. Marchione si morì. Rimase a la Gostanza.

Vene che, morto Marchione, la Ghostanza si rimarità a Giovanni di Cambio de' Medici e diegli la dotta e, datoli la dotta, ela gli proferse al detto Giovanni suo marito per mezzani, cioè Nicholò suo zio e Neri suo fratello, il podere cioè la rendita del sopradetto podere, mentre che la vivesse chon eso lui.

Achade ch'ano di maggio 1396 il podere le fue tolto e datole i denari, di che la n'ebe ano f. X d. di rendita del detto podere e dielli al detto Giovanni suo marito.

E i danari che la n'ebe del deto podere ela gli achoncia a vitta sua e anne l'ano mogia due e mezo di grano e aconciolli ano 1396 i' calendi aghosto e ora d'aghosto pasato 1397 ebe il detto Giovanni suo marito il detto grano. Achade che 'l detto

¹ Questo documento si trova nell'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, nel fondo *Del Bene*, tuttora in via di ordinamento, e mi è stato cortesemente segnalato dal collega dott. Armando Saporì.

Giovani morì a dì 18 di settenbre 1397. Preghovi che voi vegiate quello che la ragione ne vole del grano che gli à auto.

Achade che messer Veri de' Medici, frate di Giovanni, marito de la Ghostanza, morì pure, fe' e -lacio a la Ghostanza le fosse dato braccia XX di pano, di che la l'ebe e si rimaso i detti pani i' casa il detto Giovanni suo marito, che fue de la detta Ghostanza. Preghavi la Ghostanza che voi vegiate quello che ragione ne vole.

La Ghostanza vi si rachomanda.

(a tergo) Cosilglio sopra i fatti di mona Ghostanza.

IL PALAGIO DELL'ARTE DELLA LANA IN FIRENZE

Sulla storia delle Arti fiorentine, che è in gran parte la storia di Firenze stessa, ed in specie sulla loro attività tecnica ed economica, sulla loro complicata organizzazione ed amministrazione, esiste una voluminosa letteratura italiana e tedesca: ultima ed amplissima l'opera del Doren dell'Università di Lipsia¹.

Sugli inizi dell'Arte della lana non sembra possibile accertare qualche cosa di sicuro. Sappiamo solo che essa deve la base delle sue ulteriori fortune ai frati Umiliati, che nel 1239 vennero per la prima volta in Firenze, furono indotti a rimanervi con concessioni di privilegi, introdussero una nuova tecnica nella fabbricazione dei panni e si acquistarono benemeritenze anche per quel che riguarda la rifinitura del materiale. L'Arte dei lanaioli ricevette la fortunata eredità dei

¹ ALFRED DOREN, *Entwicklung und Organisation der florentiner Zünfte im 13. und 14. Jahrhundert*, Leipzig, 1897. — *Studien aus der florentinischen Wirtschaftsgeschichte*. Vol. 1: *Die florentiner Wollenindustrie vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, Stuttgart, 1901. Vol. 2: *Das florentiner Zunftwesen vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, Stuttgart, 1908. — Dalla letteratura italiana sull'argomento citiamo: GUIDO BONOLIS, *Sull'industria della Lana in Firenze*, in *Arch. stor. ital.*, 1903, p. 379 sgg. — GUIDO CAROCCI, *Le Arti fiorentine e le loro residenze*, in *Arte e storia*, 1891, nn. 20-21. — UMBERTO DORINI, *Il Palagio dell'Arte della lana in Firenze*, in *Rassegna nazionale*, 16 maggio 1905. — I. B. SUPINO, *Il Palagio dell'Arte della lana in Firenze*, in *L'Arte*, luglio-agosto, 1905. — ISIDORO DEL LUNGO, *Firenze artigiana nella storia e in Dante*, Firenze, 1905. — Vedi anche WALTER BOMBE, *Florentiner Zunft- und Amtshäuser*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, 1910, fasc. 4 e *Der Palast der Arte della lana in Florenz und seine Wiederherstellung*, in *Zeitschrift für Geschichte der Architektur*, VIII (1928), fasc. 8.

frati Umiliati e divenne presto una forte concorrente dell'Arte di Calimala.

Il prestigio, la potenza e la fiducia che essa aveva saputo guadagnarsi sono state certamente la ragione per cui, nel 1331, il governo cittadino affidò ai consoli dell'Arte della lana il maggiore incarico che mai fosse stato dato ad una corporazione fiorentina: la direzione della fabbrica del Duomo. Anche oggi un'iscrizione sul fianco settentrionale della cattedrale ricorda questa magnifica vittoria morale dell'Arte della lana. Con questo i consoli dell'Arte della lana assunsero l'amministrazione del denaro destinato alla fabbrica del Duomo, e i direttori dei lavori dovevano rendere conto solo ad essi. « Una fiducia quasi illimitata nell'onestà e abilità amministrativa dell'Arte — scrive lo storico delle Arti fiorentine — indusse la città ad affidare ai lanaioi, perchè lo amministrassero, il suo tesoro, il simbolo della sua potenza e grandezza ».

Questo grandioso trionfo coincide col massimo fiorire dell'Arte della lana. Nel 1338, secondo i dati del contemporaneo Giovanni Villani, c'erano in Firenze oltre 200 botteghe di mercanti di lana, che producevano 80.000 pezze di lana all'anno, pel valore di 1.200.000 fiorini e oltre 30.000 persone guadagnavano il pane per mezzo di quest'industria¹.

Nel 1339 l'Arte della lana, prima fra le Arti fiorentine, inizia l'abbellimento esterno della chiesa delle Arti, Or San Michele, con un tabernacolo in onore del suo patrono S. Stefano. Più tardi, e lentamente, le altre Arti ne seguirono l'esempio. Solo nel 1602 l'adornamento delle nicchie fu com-

¹ VILLANI, XI, 94. Nella matricola, 1304-1326, la più antica che tuttora esiste (ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Arte della lana*, n. 18), troviamo registrati 260 membri dell'Arte, cioè capi di azienda. Nella matricola del 1332 (ibid., n. 19) il numero dei membri è già salito a 689, dei quali 261 abitavano nel quartiere d'Oltrarno, 118 a San Piero Scheraggio, 187 a S. Pancrazio, 123 in Porta S. Piero.

piuto con la collocazione dell'immagine di S. Luca (patrono dei giudici e notai), opera del Gian Bologna. Nel suo complesso la decorazione di Or San Michele è sempre il più splendido monumento dell'attività delle Arti fiorentine nel campo artistico. Delle altre fabbriche, che furono compiute sotto la direzione delle Arti, nominerò ancora la chiesa di S. Barnaba; l'Ospedale degli Innocenti, opera iniziale dell'arte architettonica del Rinascimento, cominciata dal Brunellesco nel 1419 sotto la soprintendenza dell'Arte della seta e compiuta nel 1451 dal suo scolaro Francesco della Luna; gli Spedali di Bonifazio, di S. Giovanni Battista in via S. Gallo, di S. Eusebio; la sistemazione della chiesa di S. Croce e del convento delle Convertite. Ancora: nel 1418 i rettori delle Arti regolarono il famoso concorso per la difficilissima impresa tecnica del compimento della cupola del Duomo. e infine affidarono l'incarico al Brunellesco.

Nella loro aspirazione alla pompa e allo splendore esteriore, le Arti si risolvettero per tempo a crearsi, in luogo delle chiese, botteghe e negozi fino allora usati, una propria sede, che servisse ai membri come luogo di ritrovo, ai giudici e ai consoli come sede di ufficio. Le varie corporazioni rivaleggiarono fra loro nell'adornare internamente ed esternamente i loro edifizi sociali, e molte case delle Arti furono abbellite in maniera veramente notevole dal punto di vista artistico. Sull'architrave del portone facevano pompa le armi scolpite dell'Arte e della Repubblica; nelle sale d'udienza e di riunione le pareti erano decorate delle immagini dei santi patroni e delle armi dei consoli. Di questi palazzi delle Arti pochi sussistono ancora. Cinque furono distrutti circa quaranta anni sono nel deplorabile sventramento del centro della città; altri erano stati demoliti già in precedenza. Oltre il palazzo dell'Arte della lana, si conserva ancora in parte quello dell'Arte dei macellai e pescivendoli, che oggi serve come locale d'ufficio alla Congregazione municipale di carità. Così sussistono ancora parti notevoli del palazzo dell'Arte

della seta in via di Capaccio, che prima si chiamava via della Seta. Alcuni eleganti graffiti, l'arme circondata da graziosi puttini sulla facciata, una Madonna coi Santi patroni della corporazione, l'arme e i gigli dorati su fondo azzurro nella volta della gran sala d'udienza sono gli ultimi avanzi della decorazione. Una parte della casa servì per lungo tempo da guardia per gli incendi e da scuderia.

Di molte fra le case delle Arti, distrutte durante gli ultimi lavori di demolizione, sono state almeno salvate alcune antiche decorazioni, esposte nel Museo di S. Marco. Del palazzo dei Medici e Speziali, che erano una delle Arti più importanti inquantoché ad essa appartenevano, oltre ai medici e ai farmacisti, anche i pittori, miniatori e ceramisti, non è giunto fino a noi altro che una meravigliosa pittura di soffitto, la quale si trova tuttora nelle cantine di Palazzo Vecchio e che si spera non tardi ancora troppo a essere esposta in una delle sale di S. Marco. Del palazzo dei Droghieri e Oliandoli, ora contiguo a quello sopra nominato e come quello posto nel Dado dei Lambertini, si vede in S. Marco il portone, colle armi scolpite dell'Arte e della città. Vicina al Dado dei Lambertini era la casa degli Albergatori, il cui bel portale con l'arme della corporazione (stella rossa in campo d'argento) ha pure trovato asilo nel Museo di S. Marco. Del patrimonio di una delle più ricche corporazioni, quella dei Rigattieri e Linaieri, per la quale Donatello fece nel 1411 la magnifica statua di S. Marco in Or S. Michele, si conserva nella galleria degli Uffizi il grande tabernacolo della Madonna con dodici angeli musicanti del Beato Angelico, che l'Arte aveva ordinato al frate nel 1433, per la somma di 190 fiorini d'oro. Il portale della loro sede è murato nel cortile del Bargello. La casa dei Corazzai e Spadai, Sellai e Fabbricatori di lance, in via Lambertesca, costruita nel 1433-41 in sostituzione di un'altra più antica venduta alla Fabbrica del Duomo, ha subito una sorte ancora più triste di tutte le altre. Infine è da ricordare il palazzo dei Giudici e Notai in via del Proconsolo, all'angolo

di via Pandolfini, di cui restano varie armi scolpite sulla facciata completamente rinnovata.

Una delle prime Arti, se non la prima, che intraprese la costruzione di un palazzo per sede di ufficio, fu l'Arte della lana. Nel 1308 essa edificò, o meglio restaurò ed ampliò, il palazzo, servendosi delle rovine di una casa della famiglia ghibellina dei Compitobbesi, incendiata nell'anno 1284. Una iscrizione sul lato occidentale ha tramandato fino a noi la data del compimento: « MCCCVIII, indictione VII, die septembris Domus et Curia Artis lane civitatis Florentie ». Una seconda iscrizione si trova dal lato di Or San Michele (orientale): il testo si legge malamente, ma sembra sia il medesimo. Il palazzo, dai tre lati di tramontana, levante e mezzogiorno, era confinato da vicoli e strade, come dimostrò il Del Badia in un articolo pubblicato nel giornale *La Nazione* del 7 maggio 1905. Il 16 luglio 1331 un incendio distrusse il palazzo fino alle volte del piano terreno e, come ricorda il Villani nel cap. 182 del lib. X, fu fatto rifare in più nobile forma e tutto a volte fino al tetto. Nel 1394 il palazzo era divenuto nuovamente così rovinoso, che pareva impossibile restaurarlo; si decise perciò di far costruire un nuovo palazzo dell'Arte (doc. 22). Il 12 novembre dello stesso anno vengono pagati muratori per la demolizione delle volte del palazzo (doc. 23). Questo dato non è privo d'importanza, permettendoci di fissare un termine per la decorazione a fresco del primo piano, specialmente della sala d'udienza. Certamente non fu fatta una costruzione completamente nuova, ma ci si contentò di demolire le volte e i muri interni fino al piano di terra, per poi riedificare. Il 12 novembre 1394 i consoli decisero di eleggere fra i membri dell'Arte 12 « arroti », o assessori, e tre tecnici (doc. 23). Il 27 agosto 1395 seguirono i pagamenti a un maestro Giovanni di Ristoro, non indicato in modo più preciso, e ai suoi aiuti per la demolizione di altre volte e della terrazza del palazzo (doc. 25). Il 22 novembre dello stesso anno si assegnarono 250

fiorini per i nuovi lavori di costruzione ormai necessari (doc. 26). Pei lavori del fondaco annesso al palazzo dell'Arte il 20 dicembre 1395 vennero annotati 50 fiorini d'oro (doc. 27). Un pagamento di 5 fiorini d'oro, fatto a un maestro Angelo del Coro per la preparazione di una tavola per un'immagine della Madonna, destinata alla nuova sala d'udienza, mostra come si pensasse contemporaneamente all'abbellimento di questa (doc. 29). Per il 1429 esiste una portata al catasto dell'Arte della lana, da cui si rileva che i consoli avevano già trasportata la loro sede colà¹.

La storia susseguente dell'edifizio è presto raccontata: nel 1569 Cosimo I fece trasportare nel primo piano di Or San Michele l'archivio notarile. Il suo architetto di corte, il Vasari, probabilmente diresse i lavori necessari a tale oggetto. Per agevolare l'accesso al nuovo archivio il direttore dei lavori costruì il pittoresco arco, che in linea obliqua conduceva dal primo piano del palazzo dell'Arte a Or San Michele e che nascondeva una scala; quest'opera del Vasari è scomparsa in una ricostruzione recente. All'arco si appoggia una leggiadra tettoia di legno, di cui deve attribuirsi al Vasari l'architettura, per l'analogia delle mensole con quelle del corridoio tra gli Uffizi e Pitti e quelle del balcone del palaz-

¹ Questa portata al catasto, la più antica descrizione dell'edifizio, è intitolata « Beni di Compagnie ed Arti di Firenze, ecc. », e contiene le « Sustanze de l'Arte della lana »: « Un palagio dove e' fanno e' consoli la loro residenza cholle masserizie che a detto ufficio si conviene, posto nel popolo di S. Michele in Orto, confinato a 1° via, a 2° piazza d'Orto S. Michele, a 3° via del Giglio, a 4° la detta Arte », col fondaco sopra ricordato, sul quale poi si fabbricarono alcune stanze per ampliare i locali della stessa. Nei campioni della decima degli anni 1498 e 1534 questa residenza è sempre detta *Palagio*; in un libro di beni dell'Arte del 1570 è scritto, per primo, « Uno palazzo dov'è la residenza de' consoli, del loro ufiziale forastiere et loro ministri ». Ma nel sec. XVI incominciò la decadenza di questa, come delle altre Arti, e divenne sempre maggiore nei secoli seguenti: nell'anno 1662 i consoli da otto furono ridotti a quattro. Per queste peggiorate condizioni le residenze delle Arti furono neglette e perdettero la loro primitiva bellezza (DEL BADIA, loc. cit.).

zo di Parte guelfa. Del Vasari era probabilmente anche l'accesso primitivo alla scala del lato settentrionale, scomparso pure in un riadattamento recente: il portale di questo accesso mostrava l'arme dei Medici. Il nobile edificio fu poi per secoli trascurato in maniera vergognosa: servì di abitazione ad alcuni preti di Or San Michele, e fu danneggiato e deturpato nel modo più irriverente con la costruzione di ammezzati, le cui travi spesso attraversano gli affreschi. Alcuni anni fa questo decano dei palazzi delle Arti doveva esser demolito, quando la Società Dantesca lo comperò nel 1903 per sede sociale, con l'aiuto di una generosa fondazione della duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneta, e lo fece restaurare dall'architetto Enrico Lusini.

Durante i lavori di restauro vennero alla luce, sotto l'intonaco, avanzi interessanti delle antiche decorazioni. Nella gran sala del pianterreno, il cui soffitto è costituito da due volte a crociera, si sono liberati due grandi affreschi, dei quali quello a destra rappresenta un torneo, forse quello famoso del 1406, corso per festeggiare la conquista di Pisa: graziose fanciulle e belle dame stanno a guardare da un balcone il giuoco delle lance. Nell'altro affresco di fronte si vede nel centro un papa in trono, a cui un trabante fa vento col flabello, mentre a sinistra sta un uomo inginocchiato. Sotto gli affreschi, in piccoli riquadri, si svolgono scene interessanti, che ci mettono sotto gli occhi i vari stadi della lavorazione della lana e del panno, la lavatura e pettinatura della lana. In un altro compartimento della stessa sala son conservati alcuni stemmi: il giglio della città, la croce del Popolo, lo scudo azzurro della Libertà, l'aquila della Parte guelfa e figure allegoriche di cui è impossibile scoprire il significato per il pessimo stato di conservazione. In una stanza annessa del piano terreno si trovò in una nicchia un affresco ben conservato della fine del Trecento, che rappresenta la Madonna in trono col bambino, dietro a cui due angeli tengono teso un tappeto. Nelle pareti minori della nic-

chia comparvero a destra S. Pietro, a sinistra il patrono dell'Arte della lana, S. Stefano, in abito da diacono. Nella vicina sala di udienza, che ha parimente due volte a crociera ed è sostenuta nel centro da un pilastro poligonale gotico, si è scoperta una notevole allegoria della giustizia. Nella parete di faccia fu riportato alla luce un affresco con quattro santi grandi al vero, i patroni delle Arti; nella parete della finestra, fra i due affreschi, una Madonna col bambino e santi; negli otto medaglioni della volta allegorie delle virtù cardinali; nell'altra parete stemmi, mentre sulle chiavi di volta delle due crociere è scolpita l'arme dell'Arte: l'agnello che porta la croce. Un grazioso portale del Rinascimento in pietra serena, con l'arme dell'Arte e le date 1458 e 1459, conduce in un'altra stanza di cui non può più indovinarsi l'originaria destinazione. Sulla porta di uno stretto corridoio appare una Madonna col bambino Gesù e due angeli adoranti, che si potrebbe attribuire al Maestro del Bambino vispo, la cui opera è stata illustrata da Oswald Sirén. La grande sala del primo piano mostra delle armi dipinte a secco su una parete, ed è rinnovata quasi completamente; moderno è anche il variopinto soffitto del balcone; sulla terrazza si innalza ancora la banderuola di ferro forgiata nel 1427, con l'arme intagliata dell'Arte.

Il pessimo stato di questi affreschi rende difficile, anzi quasi impossibile, stabilire il loro autore. Negli affreschi di Niccolò di Piero Gerini in S. Croce, e specialmente nei guerrieri della sua Crocifissione così piena di figure, troviamo la più stretta analogia con i cavalieri giostranti nella scena del torneo, mentre le figure femminili al balcone richiamano altri tipi suoi negli affreschi di S. Francesco di Prato. L'affresco coi quattro santi dell'Arte e le allegorie delle virtù cardinali mostrano pure, nella loro concezione formale, una derivazione dalla bottega dei Gerini, che dette tanti lavori in Firenze e in Prato sul volgere del Trecento.

Sulla nuova gabbia delle scale dell'Arte della lana è

edificato il tabernacolo della Tromba, che fino al tempo della demolizione del centro cittadino dava sull'imbocco di un vicolo dello stesso nome. Nel 1361 esso era affidato alla custodia dell'Arte dei medici e speziali, che avevano lì vicino il loro palazzo.

Il quadro d'altare, oggi appena visibile dietro il vetro e l'inferriata, e notevolmente danneggiato dai restauri e dal rinnovamento del fondo d'oro, viene da Iacopo del Casentino. Le lunette ad arco acuto portano figure di serafini; poi si sviluppa un grazioso fregio gotico, fiancheggiato dal giglio e dalla croce rossa in campo bianco. Disgraziatamente sono riconoscibili solo poche tracce dell'antica pittura. Dal tabernacolo nacque un piccolo oratorio, e il 7 aprile 1411 il vicario del vescovo di Firenze partecipò l'autorizzazione a innalzarvi un altare e a celebrarvi la messa. Acquistò una speciale importanza, inquantoché i condannati a morte, nella loro *via crucis*, venivano fatti passare dinanzi al tabernacolo, e qui ricevevano gli ultimi sacramenti. Quest'uso fu mantenuto fino al secolo XVIII, come appare dalle istruzioni della Compagnia dei Neri del 1714, che avevano l'ufficio di accompagnare e consolare nelle loro ultime ore i condannati a morte. Nel 1770 il granduca Pietro Leopoldo abolì le corporazioni delle Arti, per cui anche l'oratorio cessò di esistere. Nel novembre 1784 il quadro fu portato nella vicina chiesa di S. Tommaso e, alla demolizione di questa, nei magazzini degli Uffizi. L'oratorio stesso fu affittato come bottega, e servì a quest'uso fino al tempo delle grandi demolizioni nel centro della città, nel 1881: allora anche il tabernacolo fu demolito, e sfuggì alla distruzione per un vero miracolo. Non fa adunque caso se, dopo tutte le peripezie subite, sia oggi una rovina, così che solo con un profondo ed amoroso studio dei dettagli si riescono a ravvisare ancora le tracce dell'antica bellezza. Il quadro d'altare mostra la Madonna in trono, coronata da Cristo e circondata da ventisei angeli: da ciascun lato due stanno in adorazione, altri tengono ghir-

lande, i due più innanzi, a destra e sinistra, soffiano nelle trombe: un richiamo al nome del tabernacolo.

In un affresco dell'ultima sala della Biblioteca vaticana, che conduce al Museo cristiano, il Vasari ci ha lasciato una fedele rappresentazione del tabernacolo e del mercato vecchio di Firenze. È una veduta dell'antico mercato, presa dalla chiesa di S. Tommaso. Nel mezzo si vede la colonna della Dovizia con la figura di Donatello; nel fondo l'oratorio della Tromba e il mercato della carne e numerose torri. Il soggetto della rappresentazione è un miracolo di fra Pietro da Verona, lo spietato persecutore degli eretici, che mise in fuga il demonio quando questi, passando sotto la forma di un cavallo, distraeva l'attenzione dell'uditorio dalla predica del frate¹.

Colonia.

WALTER BOMBE.

¹ FERDINANDO DEL MIGLIORE ci racconta nella sua *Firenze illustrata* (1684, p. 517), probabilmente secondo antica tradizione, la storia della predica di S. Pietro Martire e della fondazione del tabernacolo: «Aveva S. Pier Martire da Verona predicato su questa piazza, ed in quell'atto d'inserrire i dogmi della fede cattolica agli eretici manichei, de' quali era infetta la città, essendosi veduto correr sopra all'udienza il demonio in forma d'un cavallo nero, in quel modo che e' si vede dipinto ancor'oggi, nella facciata della Misericordia vecchia, che risponde sulla piazza di S. Giovanni, e come tale lo riferiscono gli scrittori della vita del Santo, e fra essi il Razzi, fu per contrassegno del luogo proprio ove questo accadde e dove il Santo era stato a predicare, affissa al muro una Madonna in un tabernacolo, la quale perchè consumata dal tempo essendo sull'asse, . . . si rinnovò di pietra a spese della Repubblica, con una nostra Donna similmente dipinta sull'asse da Jacopo del Casentino, chiamata oggi la Madonna di Mercato e già della tromba da un chiassuolo, che le tornava dretto». — Il CINELLI, nelle sue *Bellezze della città di Firenze*, descrive il tabernacolo come segue: «Rimpetto alla statua della Dovizia è fatto d'architettura gotica un vago tabernacolo con colonne di pietra alla gotica, sopra le quali posano alcuni beccatelli, che reggono un arco; è fatto questo tabernacolo dall'Arte de' medici e speziali, nel quale si celebra ogni mattina la messa. In esso è dipinto l'immagine di Maria Vergine, Regina del cielo, da Jacopo Landini del Casentino, pittore, per quei tempi di onorata nominanza, il quale, secondo vogliono alcuni, è della medesima famiglia di Cristofano Landini, commentatore di Dante. Sopra l'arco è dipinta l'Incoronazione della Vergine Santissima, di mano del medesimo».

DOCUMENTI *.

1. — 1335, 29 mar. — « Item quod dictis dominis consulibus liceat et licitum sit expendere seu expendi facere de pecunia dicte artis usque in summam decem florenorum auri pro faciendo fieri quoddam Agnus-Deo de ferro pro ponendo ipsum supra domo dicte artis pro ventiera¹ et pro aliis expensis necessariis dicta de causa » (*Arte della Lana, Deliberazioni*, vol. 40, c. 42¹).
2. — 1339, 17 dic. — « Item quod Thomasus Baronis Risaliti, Iohannes domini Lotti, Donatus Albizzi Orlandini et Uberus Pagni de Albizzis sint et esse intelligantur officiales dicte artis lane ad faciendum et fieri faciendum ymaginem beati Stephani in pilastro Orti S. Micchaelis ubi eis videbitur; et ad faciendum fieri ornamentum dicte ymaginis, prout eis videbitur. Et quod possint expendere, seu expendi facere de pecunia dicte artis in dicta ymagine, et in ornamento ipsius ymaginis, usque in summam et quantitatem ducentorum florenorum auri....; quorum quattuor officialium officium predictum duret et durare debeat donec dicta ymago et ornamentum dicte ymaginis sit completum » (*ibid.*, vol. 41, c. 16¹).
3. — 1359, 22 mar. — « Camerario Universitatis mercatorum et mercantie civitatis Florentie, pro expensis per eum factis et quas facere debet in quodam lapide immictendo in palatio quod noviter hedificatur pro dicta Universitate, in quo labide debet esse sculta arma dicte artis lane, fl. 15 auri » (*ibid.*, vol. 44, c. 32).
4. — 1359, 15 dic. — « Leoni Lapi pictori, pro mercede picture per eum facte in sacrestia terrena palatii dicte artis, que picture est a compassi e gigli, in summa lbr. 35 fl. parv. » (*ibid.*, c. 27).
5. — 1359, 23 dic. — « Bonaiuto Landi magistro, pro eius satis-

* Le notizie contenute nel vol. 47 delle *Deliberazioni* mi furono segnalate dal prof. Alfred Doren di Lipsia, il quale ha agevolato le mie ricerche in ogni modo possibile. Tanto a lui che al prof. Giovanni Poggi, il quale mi comunicò gentilmente la notizia sulle pitture nella sagrestia terrena del Palagio, esprimo i più vivi ringraziamenti.

¹ La banderuola oggi trasportata sulla torre dell'Arte della lana.

- factione clavorum et ferrorum per eum positorum ad fenestram cucine domus dicte artis et ad arenheriam dicte artis, in summa lbr. 1, s. 16 fl. parv.» — « Jacobo Contri, pro expensis per eum factis in faciendo fieri tres pissides novos et in faciendo pingi dictos tres pissides novos et quatuor alios pissides, lbr. 5, s. 9 fl. parv.» (ibid., c. 9^a).
6. — 1359. — « Bonaiuto magistro, pro pretio lignaminis et ferrorum per eum emptorum pro faciendo ciscrannam noviter factam in curia dicte artis et pro eius mercede operarum per eum missarum in faciendo dictam ciscrannam. in summa lbr. 32, s. 16, d. 4 » (ibid., c. 22).
7. — 1363, 26 apr. — « Duccio magistro, pro complemento solutionis pretii 150 tegolorum et sottocorrentorum emptorum pro recoperiendo tectum palatii dicte artis et mercedis (sic) dicti magistri, videlicet duorum dierum et duarum partium alterius diei, quibus stetit ad coperiendum dictum palatium, in summa lbr. 1, s. 8 fl. parv.» (ibid., c. 70^a).
8. — 1364, 23 apr. — « Jacobo Baglonis magistro, pro eius salario duorum dierum et duarum partium de tribus partibus alterius diei, quibus stetit ad coperiendum tectum palatii dicte artis, ad rationem s. 20 pro quolibet die, et pro pretio 38 assecellorum et quatuor petiorum assidum et calcine, in summa lbr. 3, s. 13 fl. parv.» (ibid., c. 86).
9. — 1364, 21 ago. — « Beneditto Duti della Mercatantia, pro faciendo pingi arma dicte artis lane in lapide posito et fixo in palatio Universitatis Mercantie civitatis Florentie, in quo lapide sculta sunt arma dicte artis, in summa fl. 4 auri ». — « Batino Cambiuri, magistro lapidum et lignaminis, pro eius satisfatione laboris per eum habiti in actando tectum palatii dicte artis, existens super via Kallemale, in summa lbr. 1, s. 5 fl. parv.» (ibid., cc. 90-90^a).
10. — 1366, 19 nov. — « Item, volentes dare materiam officialibus forensibus dicte artis eorum officium bene et legaliter exercendi....., providerunt, ordinauerunt et stantiaverunt quod si aliquis officialis forensis dicte artis deinceps fuerit condemnatus pro furto vel baratteria per eum commissa in eius officio supradicto per syndicos vel officiales dicte artis deputatos ad ipsum officialem sindicandum, debeat eius figura seu ymago pingi in sala domus dicte artis, in qua pro dicta arte jura redduntur, ad ipsius officialis perpetuam infamiam, etc. (ibid., c. 155^a).
11. — 1368, 19 dic. — « Barnabe Guccii, pro expensis per eum

factis in faciendo recoperiri tectum palatii dicte artis, et in embricis et tegulis, in summa lbr. 9, s. 13 fl. parv.» (ibid., vol. 45, c. 7^o) — Seguono tre note di pagamenti al soprannominato, come maestro di casa del palazzo.

12. — 1369, 8 giu. — « Barnabe Guccii, pro expensis per eum factis in faciendo fieri unum palchettum assidum super puteum olei et unam mangiatoriam, et pro pretio lignaminis dicta occasione empti, et pro pretio unius lettice empte pro officiali forensi dicte artis, in summa lbr. 22, s. 3, d. 8 fl. parv.» (ibid., c. 17).
13. — 1371, 7 sett. — « Item, consules supradicti..., considerantes qualiter tectum palatii dicte artis refectione et reparatione indiget..., et advertentes qualiter ex relatione Iohannis condam Lapi Ghini, capudmagistri operis S. Reparate cathedralis (sic) ecclesie florentine, refectio dicti tecti fieri expedit et circa id expendi oportet circa quantitatem florenorum auri nonaginta, et volentes predicta effectui demandare..., providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod dictum tectum dicte artis refici et reaptari possit et valeat.... eo modo et forma et prout et qualiter officio operario S. Reparate cathedralis ecclesie florentine pro tempore esistenti videbitur et placuerit, etc.» (ibid., c. 92^o).
14. — 1381, 14 nov. — « Matheo condam Bartoli Lane, Filippo Ghesis legnaiuolis, sociis, pro lignamine per eos vendito et tradito dicte arti pro testo et porta et aliis rebus expedientibus in domo tunc dicte artis tintorum, in summa lbr. 100 fl. parv. ». — « Antonio et Jacobo Jacobi, fabris pro ferramentis, etc., in summa lbr. 22, s. 15 fl. parv. » (ibid., vol. 46, c. 147).
15. — 1381, 14 nov. — « Marcho Fiesolani, lastraiuolo de Fesulis, pro lapidibus da concio ab eo habitis pro aptando domum dicte artis tintorum, in summa lbr. 70 fl. parv. ». — « Jacobo Arrighetti lignaiuolo pro assidibus ab eo habitis pro porta et hostiis dicte domus dicte artis, in summa lbr. 8 fl. parv. » (ibid., c. 147^o).
16. — 1389, 14 apr. — « Mattheo Iohannis corazario, pro 8 fustis torchiorum et pro pictura eorum, in summa lbr. 17, s. 16 fl. parv. » (ibid., vol. 47, c. 23).
17. — 1389, 27 ago. — « Andree Nuti pictori, pro pingendo dictos bossolos et pro argento pro bossolo magno et pro pictura astarum gonfalonis et pennonis, in summa lbr. 10, s. 10 fl. parv. » (ibid., c. 38).
18. — 1390, 20 giu. — « Ghoro Nicolai lastraiuolo pro 18 petiis

assidum et 2 chiavatoriis pro tecto salvaticho super hostium tabernaculi, lbr. 8, s. 2 fl. parv.» (ibid., c. 48).

19. — 1390, 26 ago. — « Cambio Pieri fabro, pro pretio ferramentorum, videlicet stipidorum, chiavardarum, agutorum, bandellarum, reparellarum, topparum, clavium et aliorum ferramentorum, etc. pro hostio tabernaculi beati Stephani, in summa fl. 10 auri, lbr. 11, s. 16 fl. parv. ». — « Bartholomeo Funte magistro, pro pretio et mercede hostii tabernaculi supradicti, in summa fl. 80 auri. ». — « Andree Johannis forserinario, pro pretio et mercede auri et azurri et manufacture civiorum que sunt supra hostium tabernaculi supradicti, in summa fl. 10 auri » (ibid., c. 52).
 20. — 1391, 6 mar. — « Lapo Francisci pictori, pro mercede vernicature tabule S. Stephani et pro pictura Agnus Dei qui est in pilastro supra dictam tabulam, in totum fl. 2 auri ». — « Guidoni Francisci stagnatario, pro pretio lbr. 1957 plumbi pro copertura tectucci S. Stephani, ad rationem s. 4. d. 10 pro libra, lbr. 341, s. 1 » (ibid., c. 67).
 21. — 1391, 30 apr. — « Andree Nuti pictori, pro eius mercede in pingendo capsam officiorum dicte artis, fl. 4 auri » (ibid., c. 69).
 22. — 1394, 4 giu. — « Domini consules supradicti, considerantes.... quod etiam ipsum palatium reparatum non est honorabile neque capax congregationum et artificum dicte artis, que quotidie variis occurrentibus celebrantur, cupientesque in predictis salubriter providere, considerantesque statuta et ordinamenta dicte artis, disponentia circa compescendas emptiones et impensas artis.... et potissime ordinamentum editum die 18 mensis augusti 1390...., providerunt, ordinarunt et deliberaverunt quod supradicta statuta et ordinamenta dicte artis, disponentia circa impensas et emptiones dicte artis..., intelligantur esse et sint suspensa.... hinc ad per totum presentem mensem iunii.... Itaque, non obstante ordinamento prefato, domini consules possint et eis liceat super et de quacunque impensa et emptione pro constructione novi palatii pro dicta arte providere, deliberare, ordinare et disponere, prout voluerint ».
- « Item, secundo, considerantes dicti domini consules suspensionem predictam, et volentes pro honore dicte artis procedere ad executionem predictorum..., providerunt, ordinarunt et deliberaverunt quod presentes consules dicte artis... possint et eis liceat.... construi facere et edificari unum pa-

latium honorabile et magnificum, pro residentia consulum dicte artis, in eo loco et cum illis edificiis et habitationibus et eo modo et forma de quibus et prout ipsis dominis consulibus.... videbitur convenire. Et possint dicti consules, pro executione predictorum, emere et seu alio titulo acquirere nomine dicte artis unam et seu plures domus et seu palatia vel edificia....; possint quoque pro effectu predictorum de pecunia dicte artis semel vel pluries stantiare ac solvi facere. Vetus quoque palatium, in quo ad presens resident consules dicte artis, possint reducere ad eam formam et modum, de quibus et prout ipsis et seu duabus partibus eorum placuerit, et fundacos ordinare, intraturam vendere, ipsosque locare et concedere et propterea expendere et stantiare de pecunia dicte artis, prout et sicut eis videbitur expedire. Eo tamen in predictis declarato, quod nequeant dicti domini consules, occasione predictorum, aliquam gabellam et seu impositam facere vel ordinare super taxa pannorum lanificum dicte artis, etc.» (ibid., cc. 104^a-106^a).

23. — 1394, 12 nov. — « Angelo Johannis de Pino, pro solvendo certis magistris et manovalibus et pro faciendo portari lapides et calcinacios volte destructe palatii dicte artis, in summa fl. 6, lbr. 61, s. 7, d. 5 ». — « Attendentes quod ex ruina palatii artis predicte.... possint contingere pericula maxima », i consoli dell'Arte prendono nuove decisioni di nominare 12 membri e 3 periti (ibid., cc. 107^a-109).
24. — 1395, 27 gen. — « Andree.... pictori¹, pro auro et eius mercede, pro faciendo unum lampanarium ad pilastrum interiorius in oratorio, fl. 6 auri ». — « Andree pictori predicto, pro pingendo signum dicte artis in domo dicte artis, empta a Berto Dini tintore, fl. 1 auri et s. 20 fl. parv. » (ibid., cc. 112^a-113).
25. — 1395, 27 ago. — « Johanni Ristori magistro et sociis magistris, pro eorum mercede et sui labore in destruendo voltas et terrazium palatii dicte artis, prout ordinatum et pactum fuit per quatuor operarios dicti palatii, fl. 30 auri, lbr. 14, s. 18 fl. parv. ». — « Domenicho Cerchi et Guidoni Quercioli manovalibus, pro operis per eos impensis in destruendo voltas et terrazium predictum, lbr. 17, s. 8, d. 4 fl. parv. » (ibid., 117^a).
26. — 1395, 22 nov. — Deliberazione dei consoli di impiegare la

¹ Forse l'Andrea Nuti nominato nel 1389 e nel 1391.

- somma di 250 fiorini « pro reparatione palatii artis » (ibid., c. 119).
27. — 1395, 20 dic. — « Andree Berti Martignonis magistro, pro parte solutionis laborerii per eum facti in fundacho artis iuxta palatium, fl. 50 auri » (ibid., c. 124').
28. — 1396, 23 feb. — Pittura di un quadro di infamia nel Palazzo dell'Arte; « et omne infamie signum in palatio dicte artis affixum penitus debeatur » (ibid., cc. 125'-126).
29. — 1396, 24 apr. — « Philippo Gthesis magistro, pro parte solutionis laboris per eum facti in palatio dicte artis in faciendo duos palchos et aptando locum quatuor bailie, fl. 75 auri ». — « Mattheo Andree fornaciario, pro parte solutionis modiorum calcis.... pro labore dicti palatii, fl. 30 auri ». — « Johanni Mercati magistro, pro resto et complemento solutionis laboris per eum facti in dicto palatio, lbr. 68, s. 13, fl. parv. ». — « Johanni Junte legnaiuolo, vocato Poccia, pro parte solutionis laboris facti per eum in tribunis audientie consulum, fl. 20 auri ». — « Ghorò Nicolai lastraiuolo, pro parte solutionis stipidum, cardinalium, lastronum et aliorum laborum per eum venditorum et traditorum dicte arti, fl. 15 auri ». — « Magistro Angelo del Choro, pro pretio unius tabule lignee pro Domina Nostra pro audientia dominorum consulum, fl. 5 auri ». — « Andree Berti magistro, pro parte solutionis laboris per eum facti in dicto palatio in fundacho contiguo, fl. 40 auri ». — « Mattheo Pieri fabro, pro parte solutionis agutorum, chiavistellorum et aliorum ferramentorum per eum venditorum et traditorum dicte arti, fl. 15 auri » (ibid., c. 128').

Studi e ricerche sulla vita di Lorenzo de' Medici

Il problema dell'autografia.

Nel 1865, Isidoro del Lungo, esaminando l'ottantottesima filza delle *Carte medicee innanzi il Principato*, all'Archivio di Stato di Firenze, s'imbattè nel manoscritto originale di due novelle quattrocentesche fin allora sconosciute: il *Giacoppo* e la *Ginevra*, compiuta la prima, l'altra soltanto incominciata. Le sue ricerche per determinarne l'autore non ebbero esito, e dovette accontentarsi di pubblicarle adespote¹.

Molti anni dopo, una lettera di Lorenzo de' Medici² gli ricordò la scrittura delle novelle, e finalmente nel 1907 Alessandro Gherardi gli segnalò un'altra lettera dello stesso personaggio³, annunziandogli che dai raffronti fatti l'attribuzione del *Giacoppo* e della *Ginevra* appariva sicura.

Il Del Lungo accettava senz'altro la tesi del Gherardi e ripubblicava le novelle sotto il nome di Lorenzo⁴. Nella prefazione narrava questa vicenda, e accennava, ma in nota e nel modo più sommario, a due altri autografi riprodotti dalla Ross⁵ e dal Bellorini⁶; inoltre corredeva la nuova edi-

¹ *Giacoppo, novella e La Ginevra novella incominciata*. Dall'originale di anonimo quattrocentista nell'archivio mediceo. Bologna, Romagnoli, 1865 (*Scelta di curiosità letterarie*, LVI).

² *Mediceo innanzi il Principato*, CXXIV, c. 288.

³ *Ibid.*, LIX, c. 66.

⁴ I. DEL LUNGO, *Gli amori del Magnifico Lorenzo*, Bologna, Zanichelli, 1923.

⁵ J. ROSS, *Lives of the early Medici*, London, Chatto et Windus, 1910.

⁶ E. BELLORINI, *L. de' M. il Magnifico, scritti scelti*, Torino, Un. Tip. Ed., 1922.

zione di tre piccoli facsimili dei testi citati: troppo piccoli in verità perchè gli studiosi potessero ricavarne elementi sicuri di giudizio.

Prima del Del Lungo nessuno si era occupato dell'autografia di Lorenzo. I biografi non ne parlano, gli editori neppure. La Ross si astiene dal commentare in qualsiasi modo la lettera della quale dà trascrizione e facsimile. Nulla ne dice il Simioni nella *Nota* alle opere¹. E il Bellorini, pur riproducendo in facsimile una letterina giovanile (1467) di Lorenzo e dichiarandola autografa, non aggiunge osservazioni di sorta.

Ma la scoperta del Del Lungo, sebbene suffragata dalla preziosa testimonianza del Gherardi, non ha suscitato l'eco e il consenso che meritava. Forse perchè egli non si preoccupò di una particolareggiata dimostrazione e trascurò di addurre a sostegno della sua tesi argomenti decisivi che pure, come vedremo, erano a sua portata; forse per la già lamentata piccolezza dei facsimili; forse anche per un errore evidente nel quale cadde quando scrisse: « Al qual proposito un'avvertenza di paleografia medicea cade opportuna: che nel sovrabbondante carteggio di Lorenzo lettere da lui firmate e che fanno l'impressione di altresì da lui scritte, e che la firma non differenzi dalla contestuale scrittura, sono in realtà di mano de' suoi cancellieri.... »².

Se è vero che il carteggio di Lorenzo è per la massima parte di mano de' suoi cancellieri, è anche vero che questi esemplarono le lettere interamente, testo e sottoscrizione. Abbiamo trovato finora una sola eccezione della quale parleremo tra poco a proposito dell'archivio Guicciardini, ma in nessuna di quelle dell'Archivio di Stato che furono studiate dal Del Lungo si verifica l'asserita duplicità di mani.

¹ LORENZO DE' MEDICI, *Opere* a cura di A. Simioni, Bari, Laterza, 1914 (*Scrittori d'Italia*).

² Op. cit., p. 10.

Nè si veda in quest'uso una singolarità, o, per servirci di una parola modernissima, una eccentricità di Lorenzo: nel suo secolo anche personaggi di minor conto seguirono lo stesso sistema: ne abbiamo esempi di Iacopo Guicciardini, di Pierfilippo Pandolfini, di Francesco Gaddi, ecc. Quest'ultimo ne spiega anche la ragione: « Non vi maravigliate se non vi scrivo di mia propria mano perchè ad me è molto sinistro et difficile lo scriver presto. Lo scriptore è fidatissimo et allievo nostro di casa »¹.

Abbiamo accennato alla scarsa diffusione che ha avuto la scoperta del Del Lungo. Anche dopo il 1923 il problema dell'autografia di Lorenzo è rimasto, nella comune opinione degli studiosi, insoluto. Nessuno se n'è più occupato di proposito, nessuna indagine è stata fatta negli archivi e nelle biblioteche per ricercare se fra le infinite scritture anonime, qualcuna ve ne fosse che la conoscenza della mano di Lorenzo permettesse di attribuirgli: la stessa Accademia della Crusca non ha ancora accolto le due novelle fra i *citati* perchè tuttora incerta se registrarle come adespote o assegnarle a Lorenzo.

Di questa generale perplessità degli studiosi è un chiaro indice nel lavoro più recente dove si torna, per incidenza, sull'argomento. Alludiamo all'Inventario dell'archivio Guicciardini, che il marchese Roberto Ridolfi vien pubblicando nella *Bibliofilia*².

Moltissime lettere di Lorenzo sono conservate in quell'archivio, dirette a Luigi, a Iacopo e a Piero di Iacopo Guicciardini³.

¹ Poscritto di una lettera a Lorenzo (da Voghera dei 23 ottobre 1485) in *Mediceo innanzi il Principato*, XXVI, cc. 472-3.

² *L'archivio della famiglia Guicciardini in Bibl.*, vol. XXX, disp. 12 agg.

³ In *Legazioni e Commissarie dei Guicciardini*, I, III, IV, V. Il nucleo più importante è costituito dal carteggio con Iacopo, ambasciatore a Milano nel 1485-86 (filza V). Questo carteggio ci ha permesso di completare le ricerche che andavamo facendo sulla guerra contro Innocenzo VIII, come apparirà da un saggio di prossima pubblicazione.

Il Ridolfi, che ha avuto il merito di segnalare per primo questo fondo di eccezionale valore, le ha tutte registrate con molta diligenza, ma per le più non ha detto nulla della loro scrittura, senza dubbio pensando, e con ragione, che fossero di mano dei cancellieri.

Quelle per le quali si è proposto la questione dell'autografia sono le seguenti:

a) Una lettera a Luigi Guicciardini del 15 aprile 1480¹, firmata: *filius Laurentius de Medicis manu propria*. Il Ridolfi la riproduce in facsimile e osserva: « uniamo la riproduzione fotografica quale contributo allo studio dell'autografia del Magnifico che fu più volte oggetto di discussione ». La sua cautela nel trarre una conclusione definitiva da quel *manu propria* non si può che lodare, perchè tale dicitura non escluderebbe l'ipotesi che, copiandosi da una minuta così concepita, si trascrivessero anche quelle due parole. Bisogna piuttosto rilevare che, essendo la mano del testo diversa da quella della sottoscrizione, quest'ultima dev'essere autografa, non apparendo verosimile che Lorenzo abbia fatto esemplare la lettera da due segretari.

b) Un duplicato di lettera inviata a Gian Galeazzo Sforza il 15 aprile 1486 (duplicato spedito per conoscenza a Iacopo Guicciardini)². — Il Ridolfi lo ritiene autografo.

c) Una copia di lettera a Lodovico Sforza del 29 maggio 1486³, data anch'essa come autografa.

d) Un gruppo di sette lettere del 1476⁴, che il Ridolfi giudica « autografe tutte ».

Secondo il Ridolfi si avrebbero dunque — oltre la sottoscrizione di a) — nove autografi del Magnifico Lorenzo. Se nonchè, di queste nove lettere, otto sono di una mano ed una

¹ Fondo cit., III, n. 68.

² Ibid., V, n. 309.

³ Ibid., V, n. 316.

⁴ Ibid., IV, nn. 166, 171, 172, 179, 180, 181, 183 (non 184, come indica, probabilmente per un errore di stampa, l'*Inventario*).

di un'altra, ciò che esclude evidentemente che possano essere autografe tutte.

E quell'una è proprio la sola che sia autografa (testo e sottoscrizione) come risulta, prima ancora che dal confronto con altre lettere delle quali si può, come vedremo, identificare sicuramente la mano, dal suo contesto. Vi si legge infatti: « habiate patienza e alla brevità e alla lettera cattiva ».

Si noti inoltre che nel verso, dopo la consueta annotazione di ricevimento: « da Lorenzo de' Medici d'agosto de' XVIII 1476 », lo stesso segretario o cancelliere di Iacopo, che esemplò buona parte del suo carteggio, aggiunse: « di sua mano »¹.

Ma il problema dell'autografia di Lorenzo, se pur merita codesto nome, poteva risolversi facilmente anche senza il soccorso della lettera conservata nell'archivio Guicciardini, la quale offre tuttavia un prezioso elemento di confronto e di conferma.

Nella lettera riprodotta e trascritta dalla Ross² (v. tav. n. 1)³ si legge: « et niente di meno non do questo aviso se non a voi solo et *ho scritto questa di mia mano* per non mi fidare d'altri.... ».

È vero che il facsimile era troppo ridotto perchè potesse servire alle necessarie verifiche, ma dopo aver letto quella frase bastava esaminare l'originale per avere una base sicura di giudizio.

In conclusione, quest'ultima lettera e l'altra dell'archivio Guicciardini (tav. n. 2) ci danno una conoscenza così precisa della scrittura di Lorenzo, che non è più possibile sbagliare quando si debba decidere dell'autografia di un suo documento.

Così, un rapido confronto è sufficiente a confermare le affermazioni del Del Lungo relative all'altra lettera del 21

¹ È questa la lettera n. 183 della filza IV.

² Op. cit., alla p. 206.

³ Tutti i facsimili del nostro articolo sono a grandezza naturale.

maggio 1479¹ (tav. n. 3). Qualche dubbio potrebbe invece sorgere a prima vista per la lettera del 20 novembre 1488² (tav. n. 4). In questa la mano appare più pesante, la scrittura più dura e stentata; ma bisogna pensare che siamo negli ultimi anni della vita di Lorenzo e che l'infermità dalla quale era tormentato doveva influire sulla sua calligrafia. Si tratta comunque di lievi differenze che non ne alterano gli elementi essenziali: nessun dubbio che la lettera non sia di mano di Lorenzo³.

Se mai ci si può domandare come avvenga che essendo diretta al papa, essa si trovi a Firenze, nel fondo mediceo. Tre sole ipotesi sono possibili: o che la lettera sia stata scritta e poi non inviata, o che l'ambasciatore incaricato di presentarla, dopo averla fatta leggere, l'abbia per qualche motivo trattenuta e in seguito restituita allo scrivente, o che ci troviamo di fronte a una minuta autografa, e che al papa sia stata mandata la copia.

La prima supposizione è da scartare senz'altro, perchè la lettera venne, come vedremo, regolarmente protocollata dalla cancelleria; la seconda ci appare assai arrischiata, nonostante l'appoggio che potrebbe venirle dalla delicatezza della materia (le note sollecitazioni a favore di Franceschetto Cibo). Più verosimile è la terza, chè, come abbiamo già visto, dall'uso di inviare lettere non autografe non andavano esclusi neppure i destinatari più autorevoli.

Una conferma di ciò troviamo nel *Registro* o Protocollo delle lettere di Lorenzo, conservato nel fondo mediceo⁴. Vi ricorrono tre diverse formule di registrazione: per alcune lettere si hanno solo i nomi e le date (segue talora un brevissimo

¹ *Mediceo inn. il Princ.*, CXXIV, c. 288.

² *Ibid.*, LIX, c. 66.

³ Giova in proposito il confronto della sottoscrizione che in questa lettera è, a differenza delle altre, in latino con la sottoscrizione, anch'essa latina, della lettera del 15 aprile 1480 a Luigi Guicciardini.

⁴ Filze LXII-LXIV.

sunto); per altre si dichiara: *dettò Lorenzo*; per altre infine: *scrisse Lorenzo*. E qualche volta si aggiunge: *copia*.

Alla data 20 novembre 1488 leggiamo: « *Al papa scripse Lorenzo Copia* »¹. Questo potrebbe significare o che si conservò copia della missiva o che si spedì la copia. Nel caso nostro propendiamo per la seconda ipotesi, sia perchè non ci sembra verosimile che Lorenzo abbia scritto di sua mano due volte la stessa lettera, sia perchè sappiamo che pochi mesi prima il papa si era lamentato della scrittura poco leggibile di Lorenzo², ciò che giustificava, per la lettera da spedire, il ricorso alla mano di un cancelliere.

Esaurita così la questione delle lettere, non rimane che dir brevemente delle due novelle.

Per la descrizione del manoscritto rimandiamo alle citate pubblicazioni del Del Lungo, correggendo soltanto dov'egli dice: « il quiderno scritto.... saltuariamente senza serbar l'ordine delle pagine »³.

La filza del Mediceo che contiene il *Giacoppo* e *La Ginevra* è di quelle che subirono la disgrazia della legatura, o che non furono in prosieguo di tempo slegate e riordinate, e il disordine delle pagine non è colpa dello scrittore, ma del legatore⁴.

¹ Filza LXIII, c. 87.

² V. lettera di ser Giovanni Antonio a Lorenzo, de' 14 marzo 1488 (*Mediceo inn. il Princ.*, XL, n. 241) cit. dal DEL LUNGO in *Florentia*, Firenze, 1897, p. 427 n.

³ *Gli amori* cit., p. 5.

⁴ Si tratta del resto di un disordine al quale è molto facile metter riparo. La novella di *Giacoppo* è tutta scritta in un fascicolo di tre fogli (dodici pagine, delle quali le ultime tre bianche). Solo le due pagine centrali (6-7) sono invertite, forse perchè l'A. scrivendo *currenti calamo* non aspettò che asciugasse l'inchiostro della p. 5 e proseguì nella 7. Questo fascicolo, saltato dall'archivista moderno che numerò tutti i fogli della filza, fu dal legatore inserito in mezzo alle carte della *Ginevra*. Questa è scritta nei fogli 317, 318 e 319, composti rispettivamente di quattro pagine (l'ultima bianca), due pagine e quattro pagine. Anche questi fogli sono stati disordinati dal legatore, e il testo vi procede in quest'ordine: 318¹ 318², 319¹, 319², 319³ 319⁴, 317¹, 317².

Per quel che riguarda la mano delle novelle, a chi abbia studiato con attenzione la scrittura delle lettere sicuramente autografe, basta un semplice sguardo per convincersi dell'assoluta identità (tav. n. 5). Impressione che viene confermata da un più accurato esame dei tratti caratteristici: si osservino ad esempio le lettere *e, f, g, h, l* allungata in fine di parola, il nesso finale *-ssi*, le abbreviature di *-mente* e *-menti*.

Possiamo dunque concludere senza esitazione — e non intendiamo vantarci di una scoperta, chè il merito di essa va interamente riconosciuto al Del Lungo e al Gherardi, mentre noi ci siamo limitati a darne una più categorica dimostrazione — che il *Giacoppo*¹ e *La Ginevra*, questi due gioielli della produzione novellistica quattrocentesca, sono indubbiamente opera di Lorenzo de' Medici.

Ci auguriamo che letterati e filologi prendano finalmente questi testi nella considerazione dovuta, e che la conoscenza sicura dell'autografia di Lorenzo possa procurare a qualche diligente ricercatore di antiche carte altri preziosi ritrovamenti.

Firenze.

ROBERTO PALMAROCCHI.

¹ A proposito del *Giacoppo* crediamo opportuno segnalare agli studiosi una circostanza notevole. Il Del Lungo (*Gli amori* cit. p. 11) sembra considerare il protagonista del *Giacoppo* come un personaggio immaginario, al quale Lorenzo avrebbe dato, per dileggiare i senesi, il cognome di una famiglia realmente esistente in Siena. Ora in due lettere di Andrea da Foiano, detto anche (nella nota di ricevimento) Andrea da Bologna, si parla di un Giacoppo Bellanti. Le due lettere sono datate da Siena de' 7 e 28 novembre 1489 e dirette al Magnifico (*Mediceo inn. il Princ.*, XXVI, cc. 532 e 534). Dunque un Giacoppo Bellanti viveva in Siena a tempo di Lorenzo ed era da lui, almeno di nome, conosciuto.

Secretary of the

7741 *Sag. lucida* Hook. f.

hydrogen peroxide val. group in the latter contains nitrogenous base

Salter's very delicate and beautiful work.
 With the use of the microscope of 22 magnifying power. With the use of the microscope of 22 magnifying power.

where Lindbergh flies in every second Wednesday of a nine day interval and is assigned to inspect the engine and fuel tank every week. Lindbergh's own mechanic, Ed Smith, is assigned to inspect the engine and fuel tank every week. Lindbergh's own mechanic, Ed Smith, is assigned to inspect the engine and fuel tank every week.

frax. communis, yucca

1. The first is the fact that the
 2. second is the fact that the
 3. third is the fact that the
 4. fourth is the fact that the
 5. fifth is the fact that the
 6. sixth is the fact that the
 7. seventh is the fact that the
 8. eighth is the fact that the
 9. ninth is the fact that the
 10. tenth is the fact that the

[illegible]

arrived 4/20

[illegible]

[illegible]

Digitized by Google

Digitized by Google

RECENSIONI

GIOVANNI DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo della comitatinanza*, Siena, 1929, vol. I, pp. 140; estr. dagli *Studi scnesi*, serie II, voll. XVIII (1929).

L'A. studia l'origine ed i caratteri fondamentali del rapporto normale (*comitatinantia*, *comitatinatus*) in cui il territorio rurale si trova di fronte alla città del medioevo; la differenza di condizione politica tra *cives* fruanti dell'*acivilitas*, e distrettuali.

Naturalmente, per rispondere a questi problemi, egli deve seguire il processo storico di formazione del contado, il cui primo nucleo è costituito fin dall'età romana dai *continentia aedificia*, o borghi adiacenti alle mura, e da un territorio susseguente (*millr passus* o *suburbium*). Degno di nota che nel delimitarsi delle circoscrizioni cittadine il suburbio faccia parte della pieve urbana.

Un tale stato di cose continua nel periodo longobardo e franco, ed ha la sua completa consacrazione nei secc. X-XI, quando la città viene staccata dal resto della provincia, del *comitatus*, e passa sotto il governo comitale che si estende oltre le mura per uno spazio dalle una alle sette miglia.

Del suburbio la città precomunale ha il dominio ed il governo; oltre la cintura che la fascia, cioè sulla provincia, il controllo, e questo controllo si esplica nelle contese di confini tra le comunità rurali.

Il Comune non può rompere i legami, diversamente consistenti, che legavano prima di lui la *civitas* al territorio ambiente, ed è costretto a considerarlo terra soggetta, o meglio parte integrante della città, dapprima sprovvista però d'influenza politica sul regime cittadino, poi parificata al centro civico. Ma in questo tempo il *suburbium*, per essersi esteso l'abitato della città al di là dei borghi, prende il nome di *suburbia*, o, più propriamente, di *subburgi*.

La fusione politica tra città e borghi avviene molto presto

nelle città affacciate al Tirreno; qualche volta, quando manca la *civitas*, è una fusione tra *castrum* e *burgus*; il che porta pure ad una parificazione politica dei *burgenses* coi *cices* ed alla loro responsabilità solidale di fronte agli esponenti della sovranità, al papa ed all'imperatore.

Compiuto l'assorbimento dei *suburbia*, il Comune inizia subito quello del contado; ma a questo punto è costretto a spezzare le resistenze delle signorie feudali e delle comunanze rurali autonome, formatesi dal disgregarsi dell'antica circoscrizione comitale. Il vescovo, che è l'autorità politica eminente del Comune, o, per lo meno, possiede un'influenza giurisdizionale sulle terre del contado, come feudatario attuale o del passato, serve al Comune da strumento d'espansione. Anzi molto spesso non si tratta di conquiste, bensì di atti di fedeltà che i comitatini oppressi dai *lombardi*, o i valvassori stanchi dell'arbitrio dei grandi feudali, prestano al vescovo ed al Comune per diventarne sudditi ed ottenerne l'appoggio.

La posizione storica si presenta quasi identica in parecchie città toscane, e i documenti citati dall'A. sono significativi nel mostrarci che, a mezzo il secolo XII, la rappresentanza dei Comuni toscani — là dove manca al vescovo autorità comitale — è assunta già non da lui solo, ma da lui in comunione coi consoli. Simile stato di cose si ripete però, con qualche attenuazione, anche nei luoghi dove il vescovo ha poteri di conte e dove il Comune si afferma in contrasto con lui, anzi che in collaborazione.

Il lento moto di penetrazione della città nel contado e d'attrazione di questo alla città, mira a ricondurla sui tradizionali confini della provincia romana o della diocesi, e magari a sorpassarli, ma è un processo spontaneo, non preordinato: deriva da una necessità di cose che s'impone attraverso il tempo e lo spazio.

L'ambito della provincia corrisponde in generale a quello della diocesi, il *comitatus* all'*episcopatus*, salvo le modificazioni apportatevi dalla conquista longobarda, e quelle già esistenti prima dei romani, perchè il *municipium* romano non sempre aveva abbracciato interi territori pagensi, come farà la diocesi, ma aveva incluso nella sua circoscrizione territori di paghi diversi, creando, al pari del rimaneggiamento longobardo, alcune eccezioni alla coincidenza comitato-diocesi. Nulla meno nella maggioranza dei casi le due unità, la civile e la religiosa, coincidono, e questa circostanza faciliterà appunto la ri-

conquista del contado, nella quale il vescovo dovrà servire come da tramite di unione tra Comune e *comes*. Il Comune giunge facilmente a questo risultato patrocinando, facendo suoi, gli interessi del vescovo-conte, e costituendo intorno alla città una sfera di protettorato e di controllo. Nella vita del tempo, anzi, la concezione dei rapporti tra la *civitas* ed il *comitatus* ha un contenuto morale, come il rapporto naturale di filiazione, sicchè la disobbedienza alla *mater* è una *rebellio* contro le leggi civili e di natura.

Tra il XII ed il XIII secolo ogni luogo del contado, prima ancora che nel patrimonio effettivo della città, è idealmente considerato dal governo cittadino come qualcosa di pertinente a lei, come qualcosa su cui la città deve esercitare una protezione: si delinea così la parvenza della futura sovranità. La funzione che il Comune centrale assume di fronte al suo territorio è tale da facilitare i singoli atti di fedeltà dei luoghi ai quali esso chiede l'*honor*, e da accelerare il movimento assimilatore costringendolo in un giro di secolo.

Ma vi è un periodo antelucano in cui la realizzazione del confine provinciale, che parificherà il *comitatus* all'*episcopatus* della città, si va attuando, ed è proprio quello in cui ricorre nelle fonti una terminologia varia a designare lo sforzo d'espansione del Comune, cioè: *virtus*, *fortia*, *posse*, *iurisdictio*, *districtus*; ed anche: *iudicaria*, *podere*, *districtio*. Nel designare il territorio già suddito del Comune e quello che gli si va sottoponendo, le fonti del sec. XII usano circonlocuzioni vaghe, dalle quali i termini tecnici sopra menzionati a fatica riescono a spuntar fuori; ma nel tempo successivo essi non son più tautologie perchè esprimono un chiaro concetto ed una precisa entità, cioè quel determinato territorio, quel determinato gruppo di uomini che pagano al Comune i *datia* e le *collae*.

L'A. conclude che la voce *districtus* è parallela alle altre accennate, e si contrappone con esse alla voce *comitatus* quando l'allargarsi del Comune è in atto; ma, compiuto il ciclo di fusione territoriale, *districtus* viene a coincidere con *comitatus*. Il cammino fatto dall'A. attraverso le fonti gli confermerebbe questo principio, ma gli confermerebbe altresì che, durante il periodo di espansione, *districtus* viene adoperato nel senso di *comitatus in fieri*.

A svolgimento compiuto *districtus*, *comitatus* ed *episcopatus* divengono termini equipollenti e sono insieme adoperati, e promiscuamente, per denotare il territorio dominato dal Comune,

che coinciderà ormai quasi sempre coi confini storici della vecchia unità provinciale, sia civile, sia religiosa. Il che non toglie però la contingenza eccezionale che, così nel periodo precursore dell'unità provinciale, come dopo, i termini *districtus*, *comitatus* ed *episcopatus* siano usati indifferentemente l'uno per l'altro. Dato poi il rimaneggiamento di certi comitati nel periodo longobardo, con decurtazioni da una parte ed accrescimenti dall'altra, bisogna pur riconoscere la possibilità di un conflitto armato fra città che vogliono mantenere la partizione longobarda, e città che vogliono tornare alla divisione romana. Inoltre si presentano dei casi in cui i comitati non corrispondono agli episcopati; in questi casi naturalmente le città cercano di raggiungere il confine più ampio, o laico od ecclesiastico poco importa. Tali sconfinamenti provocano guerre e vengono sanati da negoziazioni in cui i diritti tradizionali affiorano e prevalgono. Questa situazione del diritto pubblico si riflette anche nel diritto privato, per modo che sono vietati, o grandemente contrastati, gli acquisti di terre e di beni in un comitato che non sia quello dell'acquirente.

La possibilità di ricostituire un circolo provinciale romano nei suoi confini naturali, e di attribuirlo al centro civico tradizionale, viene pure ostacolata da un altro fatto, che, cioè, nel periodo feudale, le dominazioni signorili di contado si sono capricciosamente estese in parecchi comitati limitrofi, specie quelle a cavallo di confini confluenti.

Importante davvero e penetrativo è questo studio sulla *civitas* romana, la quale, dopo essersi contratta nel periodo barbarico entro il chiuso delle sue mura, o quasi, ha, durante il periodo delle autonomie, un nuovo slancio propulsivo che la riconduce sui limiti dell'antica provincia romana.

La struttura del contado, per quel che riguarda la terminologia delle fonti dal sec. XI al XIII ed il significato concreto ed oggettivo di esse, è tutta riesaminata dall'A. acutamente e con risultati veramente notabili. Qualche dubbio mi resta nondimeno su punti particolari, per es., quando l'A. parla di una possibile cronologia delle voci diverse, alludenti all'espansione, in rapporto alle voci base: *comitatus*, *episcopatus*, *districtus*. Questa cronologia la credo molto difficile, perchè, oltre che di tempo, ritengo che ci sia di mezzo una questione di luoghi e di usi. Studiando a fondo l'argomento, forse non si giungerebbe ad una soluzione soddisfacente e definitiva, anzi ci si troverebbe dinanzi a una constatazione di fatto, che, cioè, là dove tramonta

l'uso d'un termine, ivi incomincia l'uso d'un altro già a noi altrove noto come più antico. Circostanza che non toglie di vedere nello sfondo generale un andamento cronologico.

Inoltre, senza diminuire l'importanza delle osservazioni dell'A., ritengo non sempre adatte a chiarire i rapporti tra città e luoghi soggetti certe frasi retoriche, trovate nei documenti, le quali esprimono molte volte più l'enfasi del notaio che il pensiero collettivo.

Ad ogni modo, questo lavoro si dimostra veramente fondamentale per la larghezza e la novità del concepimento, e se ne aspetta il séguito con grande interesse.

Firenze.

GINO MASI.

PIETRO TORELLI, *Un Comune cittadino in territorio di economia agricola*, R. Accademia Virgiliana di Mantova, Serie Miscellanea, vol. VII, Mantova, 1930; in-4°, pp. vii-517.

Il fine del lavoro è così precisato dall'autore: « esaminare la storia di un territorio non grande, ma allora, ed ora, fra i più e meglio coltivati d'Italia, e raccorderla con quella del suo centro cittadino » data la ricchezza del materiale che permette di lavorare non sul documento singolo, ma sulla massa dei documenti consueti e normali. Il campo della ricerca è volutamente limitato a una base non ristretta e abbastanza varia, che forma « un sistema solo omogeneo e compatto, dove alla genialità pericolosa dell'indovinare possiamo sostituire la lieta umiltà di constatare per certo ». Ma il fine è, e si rivela sempre, generale, « di saggiare e misurare, alla prova dei fatti locali e concreti, istituti e fenomeni di ordine generale ».

Questo tentativo poteva essere fatto con garanzia di assoluta serietà solo da chi, come il Torelli, domina il vasto materiale mantovano, da lui già in gran parte pubblicato, registrato e studiato in anteriori pubblicazioni.

L'analisi della vita economica agricola in questo volume riguarda: la distribuzione delle proprietà fra i vari enti ecclesiastici e i laici; lo sviluppo agricolo, dalla conquista e assicurazione del terreno contro le acque alla condizione delle culture e alla loro evoluzione; infine le varie forme di usi e contratti agrari, insieme a un computo del valore e del reddito delle terre.

Questo il piano di lavoro, ma il suo particolare carattere e valore sta nel modo di esecuzione, cioè di essere fondato su di una documentazione vasta, minuta e controllata, con sdegno dei luoghi comuni tradizionali, delle formule vaghe demolite senza pietà, per presentare solo dati reali ed esatti che dessero ai vari fenomeni una linea viva e precisa, sì che si può dire che qui siano fissati in una determinazione concreta e sicura alcuni elementi vitali della storia d'Italia. L'esempio più evidente, ma non l'unico, di questa serietà di metodo è dato dalle tavole di Appendice (214 pagine), nelle quali per mostrare la variazione dei prezzi delle terre allodiali e del dominio utile dal sec. XI al XIV sono riassunti sistematicamente tutti i documenti noti (circa 2500), dando di ciascuna terra la posizione, la qualità, la misura, il prezzo e, per le vendite di dominio utile, anche i dati dell'investitura e del canone. È questa la prima grande raccolta italiana del genere per copia, completezza e metodicità di elementi.

Benchè sia impossibile riassumere un'opera di così acuta e serrata analisi, ecco un cenno della trattazione ed alcune delle conclusioni più interessanti. La proprietà ecclesiastica, che è rappresentata soprattutto dai grandi possessi del Vescovo, della Cattedrale, di S. Benedetto Po e S. Andrea, e si è formata e sviluppata specialmente tra il X e il XII secolo, « forma un blocco ben compatto, in buona parte coperto dalla proprietà vescovile, dalla indiretta influenza del Vescovo sulle pievi, sulle chiese e monasteri compresi nella diocesi ». Quale importanza politica abbia questo « colosso economico » lo si arguisce facilmente dal vedere che i primi consoli noti, del 1126, sono per una gran maggioranza in diretto rapporto con l'autorità ecclesiastica, rappresentata naturalmente dal Vescovo, che, pur non essendo conte, deteneva legittimamente gran parte del potere pubblico. Di fronte alle proprietà ecclesiastiche stanno le terre laiche: del Comune cittadino e dei centri minori, delle consorterie nobiliari, dei proprietari più modesti. Fra le prime vanno messe le ben note terre degli arimanni, ricordate in diplomi imperiali sospetti e discussi. Il Torelli mostra che gli arimanni erano una parte dei *cives* e le loro terre formavano una *res communis* con obblighi di servizi, ma distinta dagli altri beni della città; solo più tardi esse vennero assorbite dal Comune, il vero erede dei diritti matildici. E poco dopo il 1164 il Comune provvide ad interpolare i vecchi diplomi riguardanti le concessioni agli arimanni.

facendo questi uguali ai *cives* per dare ai propri nuovi diritti la sanzione dell'antichità.

Nei vari paesi del territorio sono insediate le consorterie nobiliari, i *domini* che prendono il nome dai vari paesi, Goito, Rivalta, Campitello, Pegognaga, Gonzaga, Bagnolo, ecc.: per mezzo del legame consortile queste famiglie ritardano la decadenza causata dal sistema successorio del feudo longobardo. Lo stabilirsi di queste casate risale all'età canossiana, e forma « una organizzazione militare che si estende a tutto il territorio ceduto, come compenso di servizi feudali, ai vassalli minori con larghezza principessa, tale anzi da costituire possessi laici non inferiori alle grandi proprietà ecclesiastiche ». Questa organizzazione laica di un grande territorio è un fatto assai notevole nella storia italiana, che caratterizza l'opera politica dei Canossa e l'età feudale, ben più che le poche memorie in cui i cronisti riassumono l'azione politica di questi Signori.

Scarsa appare nei documenti più antichi diretti e nelle menzioni dei confini la proprietà privata minore: essa si risolleverà nei secoli XII e XIII nel disgregarsi della proprietà feudale ed ecclesiastica; essa si rivela formata quasi sempre da consorzi famigliari, sicchè troviamo questa forma di comunione tanto nella classe dei maggiori abbienti, ossia dei *domini*, come in quella dei minori proprietari. Gente questa che, pur agiata, vive alla campagna e, se non sempre lavora da sè la terra, conduce direttamente i propri beni o partecipa alla loro conduzione con coloni parziari: e sempre « i gruppi famigliari sono largamente e frequentemente i veri produttori agricoli ». Di tutto questo fenomeno documentato della comunione fra parenti non c'è traccia nella legislazione statutaria, bensì negli usi locali, il che conferma, osserva il Torelli, « che la storia giuridica ed economica d'Italia non è tutta nelle disposizioni delle nostre vecchie raccolte ufficiali di consuetudini e di statuti ».

Ma quale era la condizione di questo territorio, dalla cui evoluzione è derivata la trasformazione giuridica ed economica della città?

Nel Mantovano la terra anzitutto bisognava conquistarla ed assicurarla contro l'invasione delle acque, e specialmente contro gli spostamenti del Po, la cui avanzata fino al Lirone costituisce un fatto di fondamentale importanza, avvenuto tra l'XI e il XII secolo, che mise in prima linea fin d'allora il problema delle arginature da creare e mantenere per assicurare il fertilissimo terreno dell'Oltrepò attuale, che il fiume abbandonava e aveva

colmato con le sue torbide. È questo un lavoro collettivo, a cui tutti gli interessati devono partecipare, spesso sotto l'alta direzione del Vescovo, e che, verso il 1230, si può credere conduca al definitivo arresto degli spostamenti del Po, sì che la condizione agricola del Mantovano assume da quel momento un indirizzo deciso e costante sino allora impossibile.

Nel periodo più antico appare la preponderanza del bosco e della palude; solo nel secolo XI, e dopo la morte di Matilde, appare chiaro il fenomeno del frazionamento che è indizio del diffondersi delle culture, del roncamiento e dissodamento di nuovi terreni, opera spesso promossa sistematicamente dai monasteri. E con questo moto di sviluppo hanno rapporto le varie specie di usi agrari e i contratti, che rappresentano la nuova vita del territorio e che spesso si intrecciano con le varie condizioni giuridiche delle terre, dando occasione al trasformarsi e fondersi di istituti antichi, al sorgere di nuovi, che poi ci appaiono precisati negli statuti del Comune. La varia condizione giuridica delle terre si rivela anche nell'analisi dei valori delle terre stesse e dei redditi: le terre che il Comune ha sciolto da ogni vincolo presentano affitti che hanno una vera rispondenza col loro valore; mentre a prezzi irrisori (persino 2 den. per 6 ettari!) corrispondono terre date a locazioni perpetue con fitti bassissimi non aumentabili, nelle quali il diritto di proprietà diventa un semplice e modesto livello.

Accanto a questa linea principale della trattazione mille altri problemi, specialmente giuridici, sono esaminati e discussi con ricchezza di dati nuovi, tra cui quello delle strade, che serve non solo a illuminare la viabilità dell'età media, ma a precisare e correggere la rete stradale del Mommsen, perchè « la ripresa della vita agricola è una rifioritura del vecchio tronco che fieramente potato dalla inettitudine barbarica, mette gemme nuove », ed è dai margini delle vecchie strade che parte la lotta contro la selva invadente. Ma basti questo cenno, mentre il lavoro deve essere meditatamente esaminato e discusso per trarne esempio e incitamento a approfondire la conoscenza della vita economica dell'età media, come il substrato vero dei fatti politici che più ci interessano.

Bologna.

LUIGI SIMEONI.

BERNARDINO BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*. Firenze, Leo S. Olschki, 1929; in-16, pp. xii-738 (vol. V della *Biblioteca storica toscana* a cura della R. Deputazione toscana di storia patria).

Questo volume, frutto di pazienti e diligenti ricerche negli archivi fiorentini e di una lunga maturazione di pensiero, affronta un tema di grande interesse, che era stato fin qui trascurato dagli studiosi: la storia finanziaria della Repubblica fiorentina, dai suoi inizi fino al 1345-47, allorchè l'istituzione del Monte comune viene a dare un diverso e decisivo avviamento al sistema delle imposte e spese pubbliche di Firenze.

L'importanza dei provvedimenti comunali, in questa materia, era stata intraveduta dal Canestrini, che, nel suo famoso volume sulla *Scienza e l'arte di Stato della Repubblica fiorentina e dei Medici*, pubblicato fino dal 1862, aveva compreso come gli ardimenti finanziari del periodo del principato, i quali avevano dato a Firenze la possibilità di assurgere alla politica finanziaria più moderna, non potevano spiegarsi se non con uno studio anche sommario sul periodo comunale. Ma la sua ricerca era stata troppo sommaria, inesatta nei particolari, e non aveva dato alcun frutto preciso e sicuro.

Si erano avuti più tardi alcuni cenni sulle finanze comunali nei volumi del Perrens, del Davidsohn, del Salvemini, del Rodolico, dell'Ottokar; ma erano stati appena riferimenti a momenti essenziali della vita pubblica finanziaria del Duecento e del Trecento, senza riconnessione con la struttura antecedente e susseguente dell'organismo, evidentemente continuativo, della vita finanziaria del Comune fiorentino.

Intanto gli studi più recenti si rivolgevano, con rinnovato interesse, alla storia finanziaria delle repubbliche italiane, la quale si rivelava sempre più creatrice diretta delle forme della finanza moderna; e i lavori del Sieveking, per Genova, quelli dell'Einaudi, del Cessi, del Luzzatto per Venezia, venivano ad accrescere le nostre conoscenze sulla vita finanziaria di quelle gloriose repubbliche.

Evidentemente l'argomento della storia delle finanze fiorentine presenta un interesse scientifico di primo ordine; e il Barbadoro, assumendolo, con tutti i mezzi necessari alla trattazione, ha fatto opera utile e notevole. Egli ha potuto trarre profitto

dei registri numerosi e importanti delle *Provvisioni*, che, se anche frammentarie, potevano dare notizie precise sui diversi provvedimenti del Comune fiorentino, principalmente nei secoli XIII e XIV; e il Barbadoro, che già aveva dato saggi della sua conoscenza di questo materiale, era più di ogni altro in grado di metterli a profitto.

Così il volume, che oggi è offerto agli studiosi, viene a colmare una lacuna nei nostri studi, e offre insieme un quadro attendibile e, quanto è più possibile, completo della storia delle finanze fiorentine dalle origini alla metà del secolo XIV.

L'A. inizia il suo lavoro con le origini stesse del Comune: infatti le origini della finanza sono una cosa sola con le origini del Comune. Costituito in forme autonome l'organismo del Comune, questo ha esigenze sue di spese pubbliche e quindi esigenza di redditi. Il diritto ai tributi si presenta come prerogativa prima ed essenziale della sovranità.

Senonchè il Comune nascente trova, anche questo campo, occupato dai diritti dell'Impero e della feudalità. Di qui il conflitto con l'Impero e con la nobiltà feudale, per l'affermazione dei diritti finanziari del Comune, nella conquista dell'autonomia contro l'Impero, del contado contro i feudatari.

Di fronte al fodro imperiale, che aveva guadagnato carattere di imposta diretta, si afferma un fodro cittadino; e si consolida così la prima forma precisa dell'imposizione generale del Comune.

Su questo punto, i documenti fiorentini del secolo XII sono relativamente scarsi, come tutti i documenti della prima età comunale per questa repubblica. L'A. si giova, qua e là, anche dei documenti pisani e senesi, che, con maggiore larghezza, offrono il quadro di origini simili.

Ma egli avrebbe potuto giovare più largamente, almeno come esemplificazione parallela, della storia finanziaria più remota del Comune di Siena; il solo per cui abbiamo documenti sicuri tra la fine del secolo XII e il primo quarto del secolo XIII. Egli avrebbe veduto allora le prime forme, ancora incerte e sporadiche, della finanza comunale nell'obbligo dei cittadini di essere sottoposti in comune ai danni e alle spese eventuali per l'interesse collettivo: rifacimento di mura, riattazione di strade, indennità per incendi o per danni dei singoli, imprese di difesa o di attacchi per interesse comune. Indagando queste forme remote dell'obbligo patrimoniale dei cittadini, principalmente sui libri più antichi della Bicherna, egli avrebbe veduto che le

forme della finanza cittadina si spingono ben più lontano delle stesse origini del Comune. Il Comune, cioè, nascendo, trova già costituita una organizzazione finanziaria cittadina, la quale costituisce il nocciolo della finanza comunale; ed anzi è ragione prima dell'affermazione di codesta finanza. Si può dire di più: egli avrebbe veduto che il sistema finanziario più remoto delle nostre città non si lega al fodro o all'imposta sul contado, ma si appoggia sulla vita interna della città e del suo immediato suburbio, indipendentemente dall'acquisto della sovranità, la quale interviene soltanto ad allargare il raggio dell'azione finanziaria del Comune.

Ora quella vita interna della città non è affatto un fenomeno nuovo della vita comunale: essa è legata alle forme dell'ordinamento municipale romano. La genesi del sistema finanziario dei Comuni italiani è tutta nell'ordinamento urbano delle città, secondo le regole dei bassi tempi dell'Impero romano. L'alto medioevo nulla innova in questa materia, ma trasmette fatte queste forme. Vi è un obbligo persistente dei cittadini di contribuire alle spese di interesse comune della città: rifacimento delle mura, riattazione di strade, intervento per danni arrecati da incendio o da guerre, e via via. L'organismo, creato nel sistema municipale romano, resiste per tutto l'alto medioevo. Quando sorge la possibilità dell'affermazione più larga delle autonomie cittadine, il Comune cittadino non ha che a riferirsi a questo ordinamento: lo lascia intatto, e vi sovrappone soltanto le nuove forme, via via che estende la conquista del contado e il proprio sistema della giurisdizione cittadina.

Tutto ciò dico perchè sia meglio chiarita la genesi della finanza comunale, che forma il primo capitolo dell'opera del Barbadoro. Egli non si è proposto veramente uno studio spiegativo di questa genesi; ma, tuttavia, gli accenni da lui fatti avrebbero potuto essere integrati con la nozione precisa di questa vita finanziaria più remota delle nostre città, che sola può spiegare le origini della finanza comunale.

Sta di fatto che i progressi della giurisdizione cittadina si accompagnano con una maggiore ampiezza delle finanze comunali. Con la fine del secolo XII, dopo la pace di Costanza, i Comuni italiani escono dalle forme rigide della finanza municipale romana, per affermare, sulle nuove basi della sovranità, la nuova finanza comunale. I Comuni riducono le esenzioni troppo larghe del periodo feudale, assoggettano anche i nobili all'imposizione, rivedono la gestione finanziaria, rivendicano il de-

manio pubblico. Queste successive estensioni sono studiate molto bene, in questo volume, che chiarisce i progressi delle finanze comunali. In sostanza, il Comune, che cerca di pareggiare tutti i cittadini (almeno i cittadini che partecipano alla sovranità comunale) di fronte all'interesse collettivo, non esita ad abolire le esenzioni e a creare l'imposta eguale, nella forma dell'estimo. Il Barbadoro vede giustamente la genesi di questo tributo nelle forme della capitazione romana (*capitatio humana, capitatio terrena*), da cui sorgono i catasti; e studia pertanto i primi esempi dell'estimo, come imposta proporzionale, nel Comune fiorentino. La sua trattazione è qui larga e completa.

Siamo ormai nel pieno dell'assetto delle finanze comunali. L'estimo diventa la base di queste finanze; e, sulla guida dei documenti, il Barbadoro ne studia gli sviluppi tra la fine del secolo XIII e il principio del seguente; per tracciare poi la storia veramente singolare dell'estimo nella prima metà del secolo XIV.

In connessione con lo sviluppo nuovo delle imposte dirette, delle gabelle, e quello nuovissimo delle prestanze, fin dal 1315, si viene a Firenze ad una abolizione dell'estimo per la città. Era un profondo rivolgimento, ma esso poteva essere giustificato con la gravità delle altre imposte, compresa la gabella delle possessioni, che colpiva anche i redditi investiti nelle terre da parte dei cittadini. Più tardi, coi provvedimenti straordinari del periodo del duca di Calabria e del duca d'Atene, si ebbero nuove istituzioni e nuove soppressioni dell'estimo cittadino. Il Barbadoro spiega e giustifica queste vicende, indicando le ragioni di queste soppressioni nel pericolo degli arbitri degli allibratori, che, nonostante la base equa dell'imposta, venivano a creare ingiustizie e aggravi. Con la preminenza politica delle classi capitalistiche, conseguita attraverso un lungo processo di selezione sociale, si rompe il parallelismo dello sviluppo dell'imposta tra città e campagna. Sorge una sperequazione tributaria, per cui i cittadini sono sottoposti ad un regime di prestiti e ad un generale inasprimento dei tributi indiretti sui consumi. Si giustifica allora l'abolizione dell'estimo nella città: ma è notevole che, non appena, con un regime eccezionale, col duca di Calabria o col duca d'Atene, lo Stato riacquista i suoi poteri, che erano andati attenuati sotto la pressione delle classi oligarchiche, si viene ogni volta al ripristino dell'estimo. Così si spiega che, quando la preminenza medicea verrà a risolvere la crisi oligarchica, la riforma del catasto sarà tra le prime

affermazioni del nuovo regime; segno, questo, dell'equità fondamentale di questa forma di tassazione, che verrà a superare e a vincere le resistenze delle classi privilegiate.

L'A. studia poi le altre fonti delle pubbliche ricchezze: i beni demaniali, l'imposta diretta (libra), le prestanze.

Sui beni demaniali, sarebbe stata interessante una indagine più approfondita sulle terre pubbliche, soggette agli usi dei cittadini, su cui abbiamo qualche indicazione, comune a quelle delle altre città, nei documenti dell'alto medioevo, studiati dal Davidsohn. Interessanti riescono le notizie sul regime delle acque pubbliche, sul diritto di navigazione fluviale, sui ponti e sulle strade. Anche in questo punto, avrebbe giovato una diretta riconnessione con le forme del regime municipale romano, che solo può spiegare questi sviluppi. Ad ogni modo, vi sono notevoli proventi di demanio pubblico, che l'A. indica e studia con diligenza, per chiarire anche la genesi di una speciale magistratura, l'ufficio dei Sei, che è preposta alla cura dei diritti del Comune. Il Barbadoro chiarisce molto opportunamente come questa magistratura corrisponda, in sostanza, a quella che più tardi ha nome di « Ufficiali di Torre ». Tutti questi uffici non sono che una trasformazione, a mio parere, del *curator civitatis*, che, sotto varie forme e denominazioni, ha avuto la cura degli interessi e dell'ordinamento interno delle città dalle epoche dell'Impero romano fino all'età del Comune.

Da questo punto, l'indagine del Barbadoro entra nell'argomento così importante dell'imposta diretta: l'origine e le vicende della libra. Il Barbadoro muove dalla constatazione che la libra non è soltanto la caratteristica imposta diretta, ma anche una forma generica dell'imposizione, altresì nei casi di imposte eccezionali e di prestanze. Infatti essa, nel suo nome medesimo, che pure si ricollega ad una antica denominazione romana, indica una forma, più che una sostanza.

Ma essa indica, di fatto, anche l'imposta, che diventa il tributo diretto per eccellenza, e che integra e perfeziona l'estimo. Lo studio diligente e completo del Barbadoro, per questo argomento, porta un contributo notevole alla storia dell'imposta diretta nei Comuni italiani; ed è, sotto ogni aspetto, commendevole. Soppresso l'estimo cittadino, si avverte il bisogno di ricorrere ad una forma d'imposta più equa e più completa: sorge così la libra, che già si era affacciata presso altri Comuni toscani.

Finalmente, l'A. passa a studiare le prestanze, come forma

manio pubblico. Queste successive estensioni sono studiate molto bene, in questo volume, che chiarisce i progressi delle finanze comunali. In sostanza, il Comune, che cerca di pareggiare tutti i cittadini (almeno i cittadini che partecipano alla sovranità comunale) di fronte all'interesse collettivo, non esita ad abolire le esenzioni e a creare l'imposta eguale, nella forma dell'estimo. Il Barbadoro vede giustamente la genesi di questo tributo nelle forme della capitazione romana (*capitatio humana, capitatio terrena*), da cui sorgono i catasti; e studia pertanto i primi esempi dell'estimo, come imposta proporzionale, nel Comune fiorentino. La sua trattazione è qui larga e completa.

Siamo ormai nel pieno dell'assetto delle finanze comunali. L'estimo diventa la base di queste finanze; e, sulla guida dei documenti, il Barbadoro ne studia gli sviluppi tra la fine del secolo XIII e il principio del seguente; per tracciare poi la storia veramente singolare dell'estimo nella prima metà del secolo XIV.

In connessione con lo sviluppo nuovo delle imposte dirette, delle gabelle, e quello nuovissimo delle prestanze, fin dal 1315, si viene a Firenze ad una abolizione dell'estimo per la città. Era un profondo rivolgimento, ma esso poteva essere giustificato con la gravità delle altre imposte, compresa la gabella delle possessioni, che colpiva anche i redditi investiti nelle terre da parte dei cittadini. Più tardi, coi provvedimenti straordinari del periodo del duca di Calabria e del duca d'Atene, si ebbero nuove istituzioni e nuove soppressioni dell'estimo cittadino. Il Barbadoro spiega e giustifica queste vicende, indicando le ragioni di queste soppressioni nel pericolo degli arbitri degli alibratori, che, nonostante la base equa dell'imposta, venivano a creare ingiustizie e aggravii. Con la preminenza politica delle classi capitalistiche, conseguita attraverso un lungo processo di selezione sociale, si rompe il parallelismo dello sviluppo dell'imposta tra città e campagna. Sorge una sperequazione tributaria, per cui i cittadini sono sottoposti ad un regime di prestiti e ad un generale inasprimento dei tributi indiretti sui consumi. Si giustifica allora l'abolizione dell'estimo nella città: ma è notevole che, non appena, con un regime eccezionale, col duca di Calabria o col duca d'Atene, lo Stato riacquista i suoi poteri, che erano andati attenuati sotto la pressione delle classi oligarchiche, si viene ogni volta al ripristino dell'estimo. Così si spiega che, quando la preminenza medicea verrà a risolvere la crisi oligarchica, la riforma del catasto sarà tra le prime

affermazioni del nuovo regime; segno, questo, dell'equità fondamentale di questa forma di tassazione, che verrà a superare e a vincere le resistenze delle classi privilegiate.

L'A. studia poi le altre fonti delle pubbliche ricchezze: i beni demaniali, l'imposta diretta (libra), le prestanze.

Sui beni demaniali, sarebbe stata interessante una indagine più approfondita sulle terre pubbliche, soggette agli usi dei cittadini, su cui abbiamo qualche indicazione, comune a quelle delle altre città, nei documenti dell'alto medioevo, studiati dal Davidsohn. Interessanti riescono le notizie sul regime delle acque pubbliche, sul diritto di navigazione fluviale, sui ponti e sulle strade. Anche in questo punto, avrebbe giovato una diretta ricomposizione con le forme del regime municipale romano, che solo può spiegare questi sviluppi. Ad ogni modo, vi sono notevoli proventi di demanio pubblico, che l'A. indica e studia con diligenza, per chiarire anche la genesi di una speciale magistratura, l'ufficio dei Sei, che è preposta alla cura dei diritti del Comune. Il Barbadoro chiarisce molto opportunamente come questa magistratura corrisponda, in sostanza, a quella che più tardi ha nome di «Ufficiali di Torre». Tutti questi uffici non sono che una trasformazione, a mio parere, del *curator civitatis*, che, sotto varie forme e denominazioni, ha avuto la cura degli interessi e dell'ordinamento interno delle città dalle epoche dell'Impero romano fino all'età del Comune.

Da questo punto, l'indagine del Barbadoro entra nell'argomento così importante dell'imposta diretta: l'origine e le vicende della libra. Il Barbadoro muove dalla constatazione che la libra non è soltanto la caratteristica imposta diretta, ma anche una forma generica dell'imposizione, altresì nei casi di imposte eccezionali e di prestanze. Infatti essa, nel suo nome medesimo, che pure si ricollega ad una antica denominazione romana, indica una forma, più che una sostanza.

Ma essa indica, di fatto, anche l'imposta, che diventa il tributo diretto per eccellenza, e che integra e perfeziona l'estimo. Lo studio diligente e completo del Barbadoro, per questo argomento, porta un contributo notevole alla storia dell'imposta diretta nei Comuni italiani; ed è, sotto ogni aspetto, commendevole. Soppresso l'estimo cittadino, si avverte il bisogno di ricorrere ad una forma d'imposta più equa e più completa: sorge così la libra, che già si era affacciata presso altri Comuni toscani.

Finalmente, l'A. passa a studiare le prestanze, come forma

di contributo forzoso per gli avvenimenti straordinari, e ne traccia la storia, fino alla istituzione del Monte comune.

Mi riservo di ritornare, in altra sede, sul problema dei prestiti nei Comuni italiani, problema che fu oggetto di una mia particolare trattazione, a proposito del libro del Sieveking, nella *Rivista del diritto commerciale*. Fin d'ora posso dire che le osservazioni del Barbadoro contribuiscono ad aumentare le nostre conoscenze su questa forma di pubblica contribuzione dei Comuni italiani.

L'opera, nel complesso, si presenta degna del maggior elogio. Essa segna un passo avanti nelle cognizioni scientifiche sulla storia finanziaria dei Comuni italiani. È da augurare che il Barbadoro non si fermi al 1345-47. Dopo una serie di vicende, ancora mal note, noi veniamo alle riforme rivoluzionarie del periodo democratico, già studiate dal Rodolico; e poi alla stabilità relativa imposta dal larvato predominio medico. L'A. che ha percorso senza dubbio le serie dell'Archivio fiorentino anche per questo periodo, recherà un vero servizio agli studiosi, illuminandolo con le sue ricerche particolari. Avremo così il quadro completo della politica finanziaria della Repubblica fiorentina dalla sua genesi al suo tramonto.

Pavia.

ARRIGO SOLMI.

GUIDO ZACCAGNINI, *Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento*, con quarantadue illustrazioni, Genève, Olschki, 1930 (Biblioteca dell'*Archivum Romanicum*, XIV); pp. xi-343.

Pochi studiosi potevano avere una preparazione specifica per trattare il complesso e difficile tema, che forma l'oggetto di questo volume, come se l'è procurata l'A. con lunghi anni d'indagini tenaci ed intelligenti negli archivi bolognesi, nei Memoriali notarili, nei Libri segreti ed in tante altre fonti storiche bolognesi. L'A. stesso aveva già dati saggi notevolissimi della sua conoscenza di quelle fonti; difatti a lui si debbono l'edizione d'importanti raccolte di documenti nel *Chartularium Studii Bononiensis*, alcune monografie relative ad insegnanti dello Studio ed il volume intitolato: *La vita dei maestri e degli scolari*

nello Studio di Bologna. Perciò è stato lodevolissimo l'intento dell'A. di trarre profitto di questa sua conoscenza delle fonti documentarie, e della già ricca letteratura che si è andata formando sopra punti speciali della storia dello Studio di Bologna, per darci un quadro sintetico, tracciando la storia di questo Studio durante il periodo del Rinascimento. Era un'opera che mancava, e l'A. ha voluto colmare questa lacuna.

La presente sintesi storica va dalla metà del Trecento alla metà del Seicento, ossia dall'inizio della decadenza delle scuole giuridiche bolognesi fino al glorioso affermarsi delle scienze sperimentali in quella Università. La trattazione di questo tema è divisa in due parti; la prima si estende sino alla fine del secolo XV, cioè riguarda il periodo nel quale predominarono i vecchi metodi e la cultura medievale; la seconda comprende il secolo XVI e la prima metà del XVII, quando cominciarono a fiorire le scienze fisiche, matematiche, mediche, ed in generale le scienze sperimentali. L'A. ha opportunamente tracciata questa storia, non tanto per biografie, come aveva praticato il Sarti per i tempi più antichi, ma delineando lo svolgimento storico dei metodi e delle dottrine. Il volume, tipograficamente perfetto, è arricchito da una serie di 42 illustrazioni con riproduzione di edifici, di monumenti, di miniature e di antiche stampe, che rendono sempre più attraente e compiuta la trattazione.

L'opera in esame merita l'attenzione e la riconoscenza degli studiosi, perchè è straordinariamente ricca di notizie e di materiale storico, ed è ben condotta in modo da riuscire, oltre che utile, anche attraente la sua lettura. L'A. ha tratteggiato lo svolgimento storico delle diverse scienze nello Studio bolognese, in modo da darne una visione chiara e precisa. L'A. afferma che si terrà contento, se avrà fatto fare un passo in avanti nella conoscenza della storia del glorioso Studio di Bologna; questo merito gli deve essere riconosciuto; ed anzi si può affermare che questa conoscenza ha fatto vari passi innanzi in virtù di questa opera.

Riconosciuto così il merito ed il valore generale del libro, mi si consenta di esporre a proposito di esso due rilievi, che non vogliono essere considerati come *in cauda venenum*; ma come un augurio ed un incitamento all'A. affinchè voglia col tempo ampliare e perfezionare sempre più questo suo libro. Lascio da parte alcune osservazioni particolari sopra alcune affermazioni espresse dall'A., che non condivido, e mi limito ai due detti rilievi, che hanno un carattere più generale.

Il primo riguarda alcune fonti storiche, le quali potranno essere consultate dall'A. con molto profitto, e che molto facilmente sfuggono all'attenzione degli studiosi non giuristi. Alludo alla ricca miniera di notizie, che è costituita dalle opere voluminose, quanto prolisse e verbose, dei legisti commentatori e dei consulenti dei secoli XIV e XV. Questi enormi volumi in folio compensano la povertà del loro contenuto giuridico con una quantità di notizie interessanti relative alla vita dei nostri antichi Comuni, alla storia delle Università, a tradizioni, a costumi delle diverse città. Quanto alla storia degli Studi generali ci danno abbondanti notizie intorno alla vita universitaria, alla biografia dei dottori, intorno alle tendenze delle diverse scuole, alle questioni disputate, agli esami, ai *puncta taxata*, ai lettori universitari, e talvolta ricordano perfino l'uso di antichissimi manoscritti esistenti al loro tempo in Bologna. Così l'Alciato narra di avere avuto tra mano un codice insigne del Digesto d'alta antichità ed arricchito di *Scolia*, scritti con eleganza classica. Insomma da quelle pagine ingiallite dei vecchi volumi di legisti traluce un vivo riflesso della vita universitaria antica ed in specie di quella bolognese. È questa una miniera di dati storici poco sfruttata fino ad oggi. Perciò l'esame delle opere di Bartolomeo da Saliceto, del Calderini, di Paolo di Castro, dell'Ancarano, di Giovanni da Imola, di Francesco Accolti, del Tartagni, del Bolognino, di Bartolomeo Socino, del Ruino e di altri potranno fornire dati importanti per la storia dello Studio bolognese. Ugualmente saranno utili in proposito anche le opere di giuristi, che, se non insegnarono in Bologna, vi furono da scolari, come il Fulgosio, Giovanni da Imola e Bartolomeo Cipolla, che è assai ricco di notizie storiche.

Il secondo rilievo riguarda le cause della decadenza delle scuole giuridiche di Bologna dalla metà del secolo XIV in poi. Questa decadenza non dipende tanto dalla concorrenza esercitata dagli altri Studi generali, che cercarono di rivaleggiare coll'*alma Mater studiorum*; non tanto da insufficienza degli stipendi corrisposti ai professori bolognesi; non tanto da vincoli imposti all'insegnamento dagli statuti della città circa le materie dell'insegnamento stesso e circa la scelta dei maestri; non tanto da altre influenze esterne, la cui azione negativa è assai dubbia. Questa decadenza dipende piuttosto dall'essersi chiusa la scienza giuridica bolognese in un formalismo scolastico, che escludeva l'influenza delle nuove correnti scientifiche suscitate dagli studi umanistici.

La scienza giuridica bolognese, che nella sua prima età attendeva allo studio diretto delle fonti classiche del diritto, ricostruendo il grandioso edificio del diritto romano, per la grande influenza dalla Glossa Accursiana, che ben presto divenne autorità indiscussa, rimase paralizzata nei suoi movimenti. A ciò si aggiunse l'influenza perniciosa della dialettica scolastica, che deformava i concetti giuridici e che completava questo irrigidimento, sostituendo alla ricerca originale la discussione di formule logiche. La scienza del diritto in Bologna era divenuta un circolo chiuso senza comunicazioni colla vita del di fuori, e rappresentò la rigida immobilità medievale. Ben presto divenne in Bologna opprimente anche l'autorità del Bartolo, le cui opere vennero lette e commentate in quello Studio, che nel campo del diritto fu la roccaforte del sapere medievale. Si scrissero verbosi commenti privi d'originalità, aridi di forma ed irti di discussioni dialettiche.

Anche verso la fine del secolo XV la scienza giuridica bolognese, quanto ai metodi di studio, era presso a poco al medesimo punto che a principio del secolo XIV. Contro di essa si potevano ancora ripetere le fiere accuse dall'Alighieri rivolte ai presuntuosi giuristi che non traevan profitto dallo *speculum rationis*; i rimproveri di Cino da Pistoia, che vedeva perdersi la scienza del giure nell'ossequio alla Glossa e nelle sottigliezze dialettiche; le accuse del Petrarca contro i giureconsulti, chiusi nell'antiquato formalismo scolastico; i lamenti del Boccaccio, stanco degli aridi e prolissi commenti dei giuristi; la polemica contro di questi da parte del Valla, del Vegio, del Decembrio e di tanti altri umanisti, che richiamaavano i romanisti a vivificare la loro scienza collo studio dell'antichità classica. Dopo le opere di Dino Mugellano e di Cino da Pistoia, che erano opere essenzialmente bolognesi, la letteratura di quello Studio era divenuta una massa caotica, uniforme e senza un soffio di vita.

Perciò tanto Francesco Accolti, quanto l'Alciato rimasero per breve spazio di tempo nello Studio bolognese; non era un ambiente adatto per loro. La colta giurisprudenza si andava affermando nelle Università di Pavia, di Firenze e di Padova, per poi varcare fatalmente le Alpi e trionfare in paesi stranieri. Negli altri Atenei gli scolari italiani trovavano meno sillogismi, meno forme dialettiche, e maggiore realtà di storia e di vita. Di qui la decadenza delle scuole giuridiche bolognesi, mentre cominciavano a dare nuovo lustro a quello Studio le scienze sperimentali.

Nonostante queste considerazioni, è doveroso ripetere che l'A. ci ha dato un libro utile, molto ricco di notizie storiche, e che ha portato un ampio contributo alla conoscenza della storia dello Studio bolognese.

Firenze.

LUIGI CHIAPPELLI.

LUDWIG VON PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Restauration und des dreissigjährigen Krieges. Gregor XV und Urban VIII (1621-1644)*. Freiburg im Breisgau, Herder u. Comp., 1928-29, vol. XIII, parte I e II; in-8. pp. xxvi-1057 *.

I due nuovi tomi del vol. XIII abbracciano i pontificati di Gregorio XV (Ludovisi) e di Urbano VIII (Barberini). Sul primo di questi pontefici non si aveva finora una biografia veramente completa e degna di lui. Il Pastor ebbe la buona ventura di trovare nell'archivio di casa Buoncompagni il manoscritto originale della vita di papa Gregorio, scritta da Jacopo Accarisi, dietro commissione datagliene dal cardinale Niccolò, nipote dello stesso pontefice. Sebbene codesta biografia voglia essere piuttosto un panegirico di questo alto personaggio di casa Lodovisi, pure è sempre una preziosa fonte storica, basandosi su materiali sicuri e accuratamente scelti, come constatò anche il P., controllandone le notizie coi risultati degli studi da lui fatti nelle biblioteche e negli archivi. Fa invero gran meraviglia il vedere come questo papa, eletto in un'età così avanzata e di salute malferma, com'era Gregorio, abbia potuto fare tante e così grandi opere nei soli due anni e mezzo che gli fu concesso di regnare. A rendere memorabile il suo pontificato basterebbe, del resto, la fondazione dell'Istituto *De propaganda Fide*. Altro merito di Gregorio fu la bolla che emanò per frenare e togliere gli abusi, che spesso si commettevano nelle elezioni dei papi. La procedura da lui introdotta in proposito durò, come è noto, per quasi tre secoli. Finalmente si deve ricordare a sua lode la nomina che fece, appena eletto, del suo nipote, card. Niccolò, a segretario di Stato: giacchè quel che mancava nel papa di forza fisica e di energia fu ampiamente compensato dal fuoco giovanile del nipote; il

* A due anni dalla morte dell'autore è seguita quella del recensore. Del compianto Giorgetti, che già ebbe a commemorare il Pastor in quest'*Archivio* (ser. VII, vol. XI, p. 375 sgg.), pubblicheremo la necrologia nella prossima dispensa.

quale, educato alla scuola severa dei gesuiti, fece suo il programma dello zio, cioè l'elevazione e l'accrescimento del potere della Chiesa.

Soltanto si può rimproverare al vecchio pontefice che, lasciandosi un po' troppo trasportare da un soverchio affetto verso il nipote, lo ricolmasse di troppe ricchezze. Talchè, anche a giudizio del P., la posizione di questo prelato in Roma fu alquanto scossa; e non a torto, se ben si consideri la lunga nota di prebende, vescovati, arcivescovati, ecc. che Gregorio gli conferì. D'altra parte, si deve riconoscere che nessuno seppe mai impiegare le sue ricchezze meglio di questo splendido cardinal nipote, che profuse tesori nel fondare e dotare spedali e altre opere umanitarie; e da vero mecenate protesse largamente le arti belle.

Gregorio XV, specie nei primi tempi del suo governo, fu calunniato come una perfetta nullità, e giudicato come addirittura irresponsabile intellettualmente. Quanto ciò sia falso lo dimostrò dettando, appena eletto, una lunga serie di « Avvertimenti » pel il suo nipote cardinale sul modo di condursi in vita e specialmente nell'alto ufficio a cui l'aveva destinato. Questi « Avvertimenti », che ci attestano la grande pietà e bontà d'animo del pontefice, come pure la sua saggezza e prudenza negli affari del mondo, fanno grande onore, dice il P., non solo a chi li dava, ma anche a chi li riceveva conservandoli come caro ricordo.

La medesima mala sorte, e cioè di essere mal compreso e a torto giudicato in certe sue azioni, toccò pure al successore di Gregorio, che fu Urbano VIII, Barberini. Egli passò nella storia come uno dei più temporaleschi pontefici di quei tempi. Sebbene fosse pieno di buona volontà e studiasse ogni mezzo per ridurre in pace le case fra loro rivaleggianti di Lorena e di Absburgo, allo scopo di opporsi colle loro forze riunite alle minacce dei protestanti e dei turchi, pure fin dai primi del suo regno fu ostacolato in questi suoi disegni. Anzi, tante furono le nubi che sorsero sul suo orizzonte, che visse sempre in timore di gravi guerre. La sua situazione divenne poi più difficile quando nel 1624 il Richelieu prese a governare la Francia. Nelle varie contingenze create dalla guerra dei trent'anni non tutti gli storici son disposti a riconoscere che papa Urbano abbia sempre scelta la via migliore per governarsi tra le due potenze rivali. Riesaminando tutta la politica di questo pontefice, il P. giunge alle seguenti conclusioni.

A suo giudizio, non si può asserire che il papa abbia assistito con indifferenza allo scadimento della religione cattolica in Germania. Anzi, per il nostro storico è provato che fra tutti i nemici di Gustavo Adolfo il papa fu uno dei più accaniti; che malgrado le sue simpatie per la Francia, non si mischiò mai nelle pratiche del Richelieu coi protestanti, e piuttosto le condannò; che mise continuamente in moto tutti i suoi ministri per impedire l'elezione di Gustavo Adolfo al trono di Polonia. Da tutto ciò, e da altri argomenti che qui tralascio, si dimostra che papa Urbano, nella piena coscienza dei suoi doveri, come padre generale della Cristianità, tentò sempre di mantenersi imparziale fra le grandi potenze cattoliche tra loro in lotta e cercò tutti i mezzi per pacificarle. Certo, così operando, non gli riescì di riscuotere gratitudine da nessuna parte: e forse si rese a tutti sospetto. Di qui le maligne accuse di cui fu gravato dai contemporanei e dai posteri.

A maggior chiarimento di questi giudizi segnalerò nell'Appendice di documenti (nn. 57-60) una lunga nota in cui l'A. fa una critica esauriente delle principali fonti storiche, che gli servirono per la trattazione di questi argomenti. Tali sono, ad esempio, oltre alle diverse vite che si hanno del papa, le *Relazioni degli ambasciatori veneti, Angiolo ed Alvrise Contarini*, sulle quali si fondarono specialmente il Ranke e il Gregorovius, nonché le *Memorie* del Siri, da cui ha attinto lo Schnitzer per suo lavoro, del resto eccellente a detta del P., sulla politica della Santa Sede nella prima metà della guerra dei trent'anni. E in fine moltissimo si è giovato dei lavori pubblicati in proposito da Romolo Quazza.

Parlando poi l'A., in un capitolo a parte, che è il VII, delle riforme fatte da papa Urbano nella disciplina interna, nella liturgia della Chiesa e negli Ordini religiosi, accenna anche ai processi che si fecero dal tribunale dell'Inquisizione sotto il suo governo, fermandosi a lungo su quello di Galileo. E siccome su questo proposito si aspettava con un certo interesse quale fosse l'ultima parola dello storico dei papi, riferisco ora in breve il suo giudizio. La durezza colla quale fu trattato Galileo nel 1633 (parte II, p. 628) ha qualcosa che ci sorprende, giacchè Copernico aveva potuto dedicare il suo libro a Paolo III e lo stesso Urbano aveva detto, nel 1624, che la sua dottrina non formava eresia. Vari teologi inoltre, fra cui anche il Maculano che diresse il processo di Galileo, avevano detto che, quando quella sua nuova teoria fosse provata, bisognava spiegare di-

versamente i passi contrastanti delle divine Scritture. Ora questa contraddizione si spiega, se ben si considera il testo della sentenza finale pronunziata contro il vecchio scienziato. Egli fu condannato perchè, a quanto parve, si credeva in diritto di sostenere un'opinione anche quando la competente autorità l'avesse dichiarata contraria alla S. Scrittura. Si temeva che i fedeli si avvezzassero a rendersi indipendenti dalla Chiesa in materia di fede. E si volle così far argine al diffondersi del luteranesimo in Italia. L'A. trova, del resto, che questo episodio fu troppo spesso sfruttato dai nemici della Chiesa, per fini certo a lei non benevoli. In tutte le azioni umane, egli soggiunge, si può cadere in errore, a meno che non si tratti di tribunali, che per disposizione divina sono infallibili; la qual cosa non può dirsi, certo, del tribunale della Inquisizione, anche se le sue sentenze sono approvate dal papa in via solo ordinaria.

Se nei principi del suo governo parve che Urbano volesse tenersi lontano da quella pecca, che più o meno macchiò quasi tutti i papi di quel tempo, purtroppo questa speranza non durò a lungo. I suoi tre cardinali nipoti furono in breve ricolmi di onori e ricchezze. Nè meno largo fu Urbano verso il suo fratello Carlo e il figliuolo di questi, Taddeo. Sicchè, nota il P., la profusione con cui fu arricchita la famiglia Barberini andò al di là di quei limiti che, a giudizio anche di una speciale commissione — interrogata appunto dallo stesso pontefice —, questi potesse permettersi nel distribuire ai parenti i beni della Chiesa, come se si fosse trattato del suo patrimonio privato (vedi App., n. 29). Non fa quindi meraviglia che Urbano nel suo letto di morte provasse gravi rimorsi di coscienza. Forse però in questi entrarono anche i dolorosi ricordi per la sventurata città di Mantova, per la cui salvezza quel papa non seppe fare altro che inutili pratiche diplomatiche, e l'esito infelice che ebbe la guerra da lui condotta contro Castro. Per la quale, avendo speso più di 12 milioni di scudi, lasciò esauste le finanze del suo Stato ed aggravati di forti tasse i sudditi.

In un ultimo capitolo, che è il XII, è studiato il mecenatismo del papa Barberini in fatto di lettere e di arti, e si delinea un vivo quadro di Roma come città del barocco. L'A. con molta competenza parla a lungo delle poesie latine e italiane del papa stesso; ma, per quanto sia meravigliosa la sua erudizione, gli è sfuggito un aneddoto che si ricollega all'eccessivo nepotismo del pontefice e alla sua sconfinata ambizione di esaltare la famiglia. Forse a scusa del P. si può dire che quest'aneddoto fu

pubblicato nel 1917, quando cioè, per via della guerra, egli aveva dovuto lasciar l'Italia e si era ritirato ad Innsbruck, dove fu continuamente occupato nello stendere il testo dei pochi volumi che ancor gli rimanevano per compire la sua *Storia*. Comunque sia, ricorderanno certo i nostri lettori che il compianto Del Lungo dette conto in questo *Archivio* di una frode letteraria commessa da papa Urbano e che ci vien rivelata dal carteggio del senator Carlo Strozzi. Era noto che la famiglia Barberini non è ricordata nel libro di Ugolino Verino *De illustratione urbis Florentiae*. Ora prendendo occasione da una ristampa, che si voleva appunto fare nel 1635 di quell'opera, che era allora considerata come il libro d'oro della cittadinanza e nobiltà fiorentina, Urbano pensò di intercalarvi anche un cenno della sua famiglia. E il modo con cui eseguì questo suo disegno, se fa onore alla sua maestria nell'emendare e correggere i testi classici antichi, getta un'ombra sfavorevole sul suo carattere morale, sulla sua, per così dire, probità di letterato e scrittore; onde l'erudito fiorentino escì in gravi parole contro di lui.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI.

- O. STOLZ, *Die Schwaighöfe in Tirol, ein Beitrag zur Siedlungs- und Wirtschaftsgeschichte der Hochalpentäler*, Innsbruck, Lindauer, 1930; in-8, pp. 197, cart. 1, tavole 12 (*Wissenschaftliche Veröffentlichungen des deutschen und österreichischen Alpenvereins*, 5).

La voce tedesca «Schwaige» diffusa, specialmente nel medio-evo, dal Mare del Nord fino all'Alto Adige e alla Carinzia, sembra aver avuto originariamente il significato di «stecconata», cioè esser stata un quasi sinonimo di *parricus*, vecchio imprestito passato nel quarto secolo dal gollatino al germanico. I diversi significati seriori di «Schwaige», documentati in glosse latino-tedesche del secolo X, scaglionati su zone diverse, variano fra «pascolo», «mandria» e «stalla»; nelle Ardenne, dal secolo XII in poi, *sweie* diviene sinonimo di «schefererei» cioè del mediolatino *ovile* nel significato di «allevamento di pecore», nell'alto tedesco in quello più generico di «allevamento di bestiame» e, dal secolo XII, in quello più concreto di «curia armentaria», cioè «casale

destinato all'allevamento del bestiame da pascolo». Mancando una voce corrispondente nell'Italia centrale, si può adottare l'alpino-dolomitico « armentara ». Per la storia lessicale non è senza interesse la constatazione che l'area su cui è venuta cristallizzandosi quest'ultima accezione corrisponda a quella in cui il sinonimo *parricus* ha avuto un'evoluzione semantica particolare da « steccinata » a « granaio costruito con assi », così già nella *lex Bajuvar.* È dunque evidente che la voce « Schwaige » nella sua penetrazione da nord a sud ha fatto deviare il più antico *parricus* nell'area bajuvara; il primitivo significato di quest'ultima voce rimane nell'Alto Adige e nel Tirolo nei nomi locali del tipo *Pfarrer* e nel dialetto venostano, dove *pfarrer* indica tuttora il « recinto per le pecore alla malga ». Nelle Alpi « Schwaige », importato dai Bajuvari, trovò due termini quasi equivalenti entrambi prelatini: nella parte occidentale (Svizzera) *SA(X)NIO* donde il grig. *signùn* e l'engad. *sagn*, nonchè il tedesco *Senn* di provenienza svizzera; in quella meridionale (e subalpina dal Piemonte all'Adige), cioè nella Bregaglia e Valtellina (di qui la voce è penetrata nell'engadinese, dove *málgia* indica « gregge »), nel Trentino e nell'Alto Adige (*Mulgrci* come termine toponomastico), *MALICA* che irradiò in epoca non antica fino nell'Ampezzano. Nel gruppo dolomitico abbiamo invece un nucleo di voci latine corrispondenti: *CASEARIA* (gard. *ciasca*, bad., marebb. *ciasára*, livin. *ciasèra*, fars. *ciasáo* « cascina », « malga ») e *ARMENTARIA*, di cui rimangono relitti toponomastici, « allevamento di bovini ». Nell'Alto Adige intedesco, specialmente nel tratto atesino e nel corso dell'Isarco, compresa la Gardena, non mancano pure tracce toponomastiche di *OVILETUM* col significato di « allevamento di pecore »; nella parte più bassa si affermano *CAPRILE* (*Gfrill* presso Egna) e *CAPRETUM* (*Gfrar*, a. 1394 *Gafreid* presso Ferano). Ben difficilmente il settentrionale « Schwaige » avrebbe potuto superare la concorrenza di tanti sinonimi tedeschi e pretedeschi, se esso non avesse ricevuto in Baviera una peculiarità di significato che, differenziandolo, lo rendeva adatto ad indicare una caratteristica che mancava a *Pfarrer*, *Senn*, *Kaser*, *Mulgrei*, *Oblei*.

Come elemento toponomastico il bavarese *Schwaige* si affermò molto superficialmente nell'Alto Adige: sul Renón troviamo due casali *Schwaiger*, uno a Güssmann, l'altro a Lengstein, documentati dal 1432, risp. dal 1320; altri due *Schwaiger*, uno a Maia di sopra (a. 1354) l'altro a Parcines (a. 1285) congiungono con questi i tre *Schwaig* (a. 1493), *Schwaigern* (a. 1123) e *Schwaighof*

(a. 1423) della Valle di Ultimo; l'ultimo *Schwaig* è documentato dal 1364 nella prossima valle occidentale venostana di Martello presso il castello di Montani. Nel dialetto tedesco dell'Alto Adige *Schwaig* « pascolo, armentara » è in piena decadenza: informazioni personali mi permettono di stabilire che la voce è scomparsa nell'Alta Venosta, nel Tratto Atesino, nella conca di Brunico e nella Pusteria orientale. Per altre zone non ho dati. Può darsi che questa espressione sia più nota nel bacino inferiore dell'Isarco, dove le cascine e capanne estive dei pascoli di Siusi sono chiamate *Schwaigen* (cfr. Stolz, p. 50). Nel Tirolo *Schwaig* è attualmente limitato alla zona marginale verso occidente (Fliess presso Landeck) nel significato di « radura con stalla » e a Navis, in una delle più appartate valli laterali della Wipp, in quello di « compartecipazione alla cascina ». È il solito quadro delle aree laterali e appartate che conservano con maggior tenacia una vecchia voce aderente a inveterate costumanze, altrove superate. Se il vocabolo è ormai quasi scomparso dall'uso vivo, dovremo osservare, rispetto all'epoca della sua penetrazione, che esso manca in tutte le isole linguistiche tedesche del basso Trentino e delle prealpi venete (a Luserna, nell'alta Valle di Pergine nei XIII e nei VII Comuni) non solo come appellativo, ma anche come elemento toponomastico. L'esame linguistico porta dunque alla conclusione che questo termine d'alpeggio, che è documentato nel Tirolo per la prima volta nello Zillertal nel 1198 e poco dopo nell'Alto Adige (Méltina, a. 1229; cfr. Stolz, pp. 26, 27) non solo non si estese ai dialetti delle isole tedesche, cioè non era popolare nella seconda metà del sec. XII, ma non fu nè produttivo come elemento toponomastico, nè resistente come appellativo. È facile immaginare che la fortuna o sfortuna di questo vocabolo era legata a determinate condizioni storiche che mancavano prima del secolo XII e che, essendo da tempo cessate, resero precaria ed effimera la sua esistenza. È merito di Otto Stolz di avere analizzato con molta accuratezza queste premesse storiche in relazione cogli insediamenti alpini medievali. Si tratta di una forma speciale di sfruttamento pastoreccio della zona alpina di pascolo di proprietà di signorie laiche o ecclesiastiche in cui viene fondato un casale per dimora stabile con stalla e con un gregge composto di 5 o 6 mucche e 20-30 pecore. Il pastore era tenuto ad un contributo annuale di 300 piccole pezze di formaggio, corrispondenti all'incirca a 150 Kg., cioè quasi un quarto del prodotto di latte derivante normalmente dal gregge affidatogli. Nei documenti latini della regione il termine *Schwaig* è tradotto

normalmente con *curia armentaria*, *vaccaria*, con *ovile* quando si tratta esclusivamente di greggi di ovini, ma ricorre pure *curia swaigalis*. Altri termini non sono perfettamente equivalenti: *Grashof* nella Venosta indica probabilmente *curia pasqualis* senza alcune particolarità amministrative della « Schwaige »; la sua continuazione nel bacino dell'Inn (Oetztal, Pfitsch) è *Sennhof* « cascina » e nel meranese *Stadelhof*, rispettivamente nei documenti latini *curia stabularis*. Queste voci ci affermano che al fianco e prima dell'introduzione dell'« armentara » esistevano forme, probabilmente consorziali, di insediamenti pastorecci simili, ma non identici a quest'ultima. Il verbo con cui si indicava la fondazione di un'« armentara » coll'usufrutto del relativo bestiame è in tedesco *stiften*, in latino *expedire, instituere*, voci prese dalla più antica terminologia del « casale » (maso) rurale.

Fondatori di « armentare » sono il principe territoriale, capitoli e signorie laiche. Nell'Alto Adige questa forma di stanziamenti pastorecci non è documentabile prima dell'inizio del secolo XIII. Lo studio dello Stolz rende evidente che appunto in questo secolo si intensifica la fondazione delle « armentare », che continua nella prima metà del seguente e va lentamente perdendosi. L'originaria esclusiva destinazione dell'« armentara » al pascolo comincia cioè a contaminarsi; nel secolo XIV sono già documentati prati e campi adiacenti alla « Schwaige », il che indica uno sfruttamento non più esclusivamente pastoreccio, ma anche agricolo; a ciò corrisponde il mutamento parziale del contributo di formaggio in denaro. Nel secolo XV nel bacino dell'Isarco e della Rienza troviamo fra le prestazioni di singole « armentare » paglia e fieno, oppure direttamente orzo ed avena, e non è raro il caso che le signorie diano una volta tanto un contingente di cereale per la semina. A queste originarie « armentare » sviluppate a « masi », situate in zona alta e perciò esposte in cattive annate ad insufficiente rendimento, avvenne poi quello che successe, specialmente nel secolo scorso, a molti casali posti in posizioni agricole meno favorevoli, cioè furono abbandonate. Il fenomeno è d'ordine generale e fu studiato nel suo complesso da uno dei più eminenti cultori della storia degli stanziamenti rurali nelle Alpi Centrali, H. WOPFNER, *Beobachtungen über den Rückgang der Siedlung nella Tiroler Heimat*, fasc. III (1923); per quanto riguarda l'Alto Adige le indicazioni dello Stolz (pp. 182-3) sono qui molto frammentarie, essendo mancato all'A. il modo di studiare i libri catastali dei sec. XVI-

XVIII, depositati nel R. Archivio di Bolzano. Mi sembra in ogni modo accertato che l'abbandono di parecchie « armentare » precede di un paio di secoli questo movimento più generale, tendente ad una discesa dell'elemento contadinesco dalla zona alta verso il fondovalle. La vita nell'« armentara » è estremamente dura; se si estingue la famiglia lì residente, è oltremodo difficile che un contadino, abituato a migliori condizioni di vita ed incolato, la rilevi. Più ancora che nei casali sparsi, la vita nella « Schwaige » è decisamente anacronistica. L'esame dei libri canonicali di vasti tratti della provincia di Bolzano insegna che, almeno dall'inizio del secolo XVII fino ai nostri giorni, l'aumento della popolazione rurale avviene esclusivamente perchè l'immigrazione riesce a superare la diminuzione e scomparsa delle vecchie famiglie indigene. In queste condizioni si comprende che vengano abbandonate come residenze perenni quelle zone di alta montagna in cui « armentare » e « masi » si dimostrano poco redditizi di fronte ai duri sacrifici che impone quella vita. Alle « armentare » succedono le cascine e i pascoli estivi.

Lo Stolz non si è limitato a studiare con molta cura e buon metodo le vicende delle « armentare » nel Tirolo e nell'Alto Adige, ma s'è anche posto, nel capitolo iniziale, il quesito dell'ampiezza e diffusione di questo tipo nelle Alpi. Il fenomeno può esser definito, in quanto si tratta di una forma speciale di stanziamento alpino legato ad una determinata prestazione naturale (300 formaggi), come bavarese alpino. Esso è comune anche alle prealpi bavaresi, al Salisburghese, alla Stiria e alla Carinzia superiore; manca invece nel territorio svevo-alemanno e nei Grigioni, dove nel medioevo sono documentati stanziamenti stabili pastorecci nell'alta zona dei pascoli ma con prestazioni in natura del tutto diverse dalla « Schwaige » bavarese. Non reca dunque alcuna meraviglia che questa voce manchi affatto negli « urbari » (libri di censo) della Rezia Curiese, gli insediamenti vallesi compresi. L'unico toponimo grigione (o meglio sul territorio già grigione) che risale a « Schwaige », a me noto, è *Pezaschwaiga* (pezza è probabilmente da interpretare come « appezzamento ») a Samnàun, dove il tedesco riuscì a sopraffare completamente il ladino soltanto nel corso del secolo scorso; Samnàun è una valle laterale dell'alto Inn austriaco, dove il « Landesfürstliches Kelleramt » di Merano possedeva verso il 1330 appunto tre *curiae armentariae*. Una linea che taglia le Alpi ad oriente del bacino della Lech, attraversa la valle dell'Inn fra

Fliess e Imst, sale sul massiccio dell'Oetz fra la valle di Kauns e di Piz e discende nel bacino dell'Adige, dividendo l'alta dalla media Venosta ad oriente delle valli di Mazia e di Solda, segna il limite occidentale dell'espansione dell'« armentara » bavarese alpina.

Lo Stolz ha svolto i problemi storici qui indicati in ogni più minuto particolare con competenza e sicurezza: egli ci dà pure esatte descrizioni e documentazioni archivistiche delle singole « armentare », dimostrando molto circostanziatamente quali sieno state le signorie da cui esse furono fondate e parla a lungo dell'introduzione delle singole razze bovine nelle Alpi centrali e dei prodotti delle « armentare ». È un'opera ben concepita, frutto di maturità e specializzazione nelle discipline storiche, equilibrata, indispensabile per chi vuole occuparsi della storia della colonizzazione alpina nella seconda metà del medioevo.

Firenze.

CARLO BATTISTI.

NOTIZIE*

*Exempla scripturarum edita consilio et opera procuratorum Bibliothecae et Tabularii Vaticani. Fasciculus II, Epistolae et instrumenta saeculi XIII, selegerunt et narraverunt BRUNO KATTERBACH ET CAROLUS SILVA-TAROUCA. Romae, apud Bibliothecam Vaticanam, 1930, in-8 gr. — Il fasc. contiene 40 tavole con 55 facsimili di scrittura, in grandezza naturale, ricavati da documenti, la maggior parte privati, i cui originali si conservano nell'Archivio Vaticano (Archivum Arcis S. Angeli, Instrumenta Miscellanea, Collectoriae Camerae Apostolicae, Archivum Cancellariae Nuntiaturae Venetiarum) e nella Biblioteca Vaticana (pergamene di S. Maria in Via Lata, di S. Erasmo di Veroli, della cattedrale di Acqui e dai codici Vat. lat. 11392, 13490, 12935 B, Chigiano E VI 183 e 184 con carte di varii monasteri: di S. Maria in Campo Marzio, Roma; di S. Sofia di Benevento; della chiesa di Aversa, ecc.); uno solo è nell'Archivio Lateranense. Gli AA. si sono proposti di dare saggi di scrittura documentaria del sec. XIII, come nel I fasc. hanno dato esempi della libreria (cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. XII, p. 125). La scelta dei documenti è stata fatta non solo con criterio paleografico, ma anche diplomatico e storico, e non dimenticando l'intento scolastico della pubblicazione. Ogni documento ha veramente un interesse particolare e può dar luogo ad osservazioni illustrative diverse. Si ha varietà nel genere dei documenti; la maggior parte sono italiani; molti gli inediti; alcuni hanno valore storico per il contenuto o per i personaggi ricordati. Fascicolo insomma di grande sussidio per esercitazioni paleografiche e diplomatiche. Nelle trascrizioni, assai precise, si è seguita la punteggiatura moderna; mentre sono state*

* Hanno collaborato a queste *Notizie*: B. Barbadoro, S. Camerani, E. Carusi, G. Cecchini, A. De Rubertis, P. S. Leicht, G. Masi, R. Piattoli, A. Saporì, L. Schiaparelli

riprodotte con maiuscole le maiuscole e le minuscole ingrandite degli originali, solo quando sono iniziali di parola. Sarebbe forse stato meglio, per uniformità di metodo e chiarezza, adottare il criterio moderno anche nell'uso delle maiuscole.

Monumenta Palaeographica. Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters. Schrifttafeln in lateinischer und deutscher Sprache in Verbindungen mit Fachgenossen herausgegeben von ANTON CHROUST. III Reihe, VII Lieferung, 1930. — Dieci tavole (541^a-550^b) che illustrano la cancelleria dei margravi ed elettori di Brandeburgo (documenti dal 1328 al 1372).

PAUL DESCHAMPS, *Étude sur la Paléographie des Inscriptions lapidaires de la fin de l'époque Mérovingienne aux dernières années du XII^e siècle* (Extrait du *Bulletin Monumental* 1, 2, 1929), Paris, 1929, pp. 86, tavv. 35. — È una continuazione dello studio del LE BLANT, *Paléographie des inscriptions latines du III^e à la fin du VII^e siècle* (1896, 1897). L'A., basandosi su un notevole numero di iscrizioni datate, mostra brevemente e nelle linee principali i caratteri paleografici delle iscrizioni, età per età, con accenni alle correnti artistiche e alle forme paleografiche dei manoscritti; ci dà norme per distinguere e valutare questi caratteri, e per determinare l'età delle iscrizioni. In Appendice sono riprodotte le forme di lettera più caratteristiche, con indicazione della data dell'iscrizione dove ricorrono. Seguono 35 tavole con bei saggi di iscrizioni.

ANDRÉ WILMART, *Le copiste du sacramentaire de Gellone au service du Chapitre de Cambrai*, in *Revue Bénédictine*, XLII (1930), pp. 210-222. — L'A. risolve la questione, tanto discussa, della data e dell'origine del celebre codice 12048 della Biblioteca Nazionale di Parigi, conosciuto comunemente sotto il nome di Sacramentario di Gellona o semplicemente *Gellonensis*, assai importante e per il testo e per le miniature. Egli ha riconosciuto, in seguito ad un particolare esame comparativo, che la scrittura del sacramentario è della mano che eseguì alcune pagine del *De Trinitate* di S. Agostino, codice n. 300 della Biblioteca Comunale di Cambrai e proveniente dal Capitolo della Cattedrale della stessa città. Il frammento di Cambrai fu scritto a Cambrai per il Capitolo. È pertanto possibile che anche il sacramentario sia stato scritto per quella chiesa; indubbiamente è di uno scriba che ha lavorato per Cambrai tra il 780 e il 790.

OLGA DOBIAS-ROZDESTVENSKY, *La main de Paul Diacon sur un codex du VIII^e siècle envoyé à Adalhard*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, XXV (1929), pp. 129-143 (con 5 tavole). — Si tratta del codice Leninopolitanus F. v. i. n. 7, che l'A. ritiene della fine del secolo VIII e di provenienza italiana. Riguardo alla dibattuta questione se la lettera introduttiva di *Paulus supplex* all'abate Adalardo di Corbeia, sia o no di Paolo Diacono e in quest'ultimo caso autografa, l'A. apporta un nuovo elemento, osservando che la lettera è scritta da due mani. Ritiene che le prime dodici linee siano autografe di Paolo Diacono, e le rimanenti di un suo segretario. Cerca poi di riconoscere le correzioni fatte da lui nel codice.

ANDRÉ WILMART, *Un nouveau témoin de l'écriture «ab» de Corbie*, in *Revue Bénédictine*, XLII (1930), pp. 269-272. — Sono due fo. frammenti di un codice perduto del *De civitate Dei*, che si trovano nel ms. 4980 del fondo Harley del British Museum. L'A. aggiunge la lista dei codici (36) con saggi di scrittura del tipo *ab* di Corbeia.

P. LUIGI GUIDALDI, *I più antichi codici della Biblioteca Antoniana di Padova (Codici del sec. IX)*, in *Il Santo, Rivista Antoniana illustrata per il VII centenario della morte di S. Antonio di Padova*, III (1930), pp. 35-58. — L'A., continuando il suo studio sui codici Antoniani del secolo IX (cfr. la precedente disp. di quest'*Archivio*, p. 147), illustra il cod. 27, del quale esamina particolarmente la prima parte, che ritiene della fine del IX sec., se non dell'879, e di scuola calligrafica Veronese. In Appendice si occupa del cod. latino della Marciana di Venezia II, LXXXII, che ritiene pure di provenienza veronese e della prima metà del sec. IX (precisamente, «entro i termini lati del secondo quarto dello stesso secolo, quando erano ancora in fiore a Verona la coltura e la scuola dell'arcidiacono Pacifico»). Facsimile dei codd. Marciani lat. II, LXXXII, lat. 349 (fondo antico) e del cod. di Egino (Phill. 1676, Bibl. di Berlino).

F. SKUTELLA, *Die Handschriftenbestand der Confessiones S. Augustini*, in *Revue Bénédictine*, XLII (1930), pp. 205-209. — L'A., che prepara una nuova edizione delle *Confessioni* per la Biblioteca Teubneriana, aggiunge osservazioni all'articolo del Wilmart sui manoscritti delle *Confessioni* pubblicato nell'annata precedente della *Revue Bénédictine* (cfr. in quest'*Archivio*,

serie VII, vol. XIII, p. 309), distinguendo i manoscritti completi da quelli incompleti.

CHARLES H. BEESON, *The oldest ms. of Paulus Diaconus «Historia Romana»*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, XXV (1929), pp. 15-22. — È il cod. della Nazionale di Parigi, Baluze 270, che ritiene della fine del secolo VIII e di provenienza italiana.

DANTIS ALAGHERII *Monarchiae liber et epistolae ex codice Vaticano Palatino latino 1729*. Phototypice expressa. Praefatus est FRIDERICUS SCIENEIDER. Romae apud Bibliothecam Vaticanam, 1930, pp. 28, tavv. fototipiche dei ff. 31-62 del cod. — L'importanza del Cod. Vat. Palat. 1729, sia per il testo della *Monarchia* come per le *Epistolae* di Dante, era da tutti e da tempo riconosciuta; lo dice lo stesso editore noto per i suoi preziosi contributi e alla storia del sec. XIII in genere e alle questioni dantesche in specie. Questa edizione fototipica è poi per gli studiosi un utile complemento all'altra riproduzione dello Zibaldone Boccaccesco Mediceo Laurenziano, mentre fornisce un mezzo molto agevole di controllo per le varie questioni, insolute anche dopo l'edizione nazionale, sulla tradizione manoscritta dei due testi danteschi contenuti nel codice Vaticano Palatino. Il nuovo sistema di riproduzione, che il benemerito editore tedesco F. Ullmann diffonde sempre più, non ha eccessive pretese di competizioni artistiche con gli altri sistemi di fototipia, i quali riescono, a volte, a dare l'illusione di avere di fronte l'originale; ma non si può negare che raggiunge egregiamente lo scopo di dare una comoda riproduzione dei testi da studiare. Circa il contenuto, nella dotta prefazione che riassume ampiamente la questione intorno alle due opere e al manoscritto che le contiene, non tutte le conclusioni si possono accettare, come non le accetta neppure il revisore del lavoro mons. J[ohannes] M[ercati], il quale in varie note, distinte con asterischi, fa correzioni ed espone dubbi per il lettore, che sarebbe stato forse maggiormente aiutato se autore e correttore, accettata comunque una soluzione, l'avessero esposta nel testo. Vero è che una soluzione chiara non è sempre possibile in tale materia. Uno dei punti controversi da assodare per la tradizione del manoscritto rimane ancora l'autografia della nota di possesso apposta con inchiostro rosso alla fine della prima parte del volume contenente le *Egloghe* del Petrarca. La nota può anche essere opera di ama-

nuense. E benchè la vicinanza della nota con l'altra del correttore *Explevi*, ecc. possa far supporre che possessore e correttore siano stati una persona sola, resta incerto se la *Monarchia* sia stata proprio scritta dal notaio Francesco di Ser Iacopo di ser Piendibene da Montepulciano, come par ne dubiti lo Schneider stesso, che a p. 24 avverte «qui [Franciscus de Montepulciano] manu sua transcripserat vel transcribendam curaverat Monarchiam». La esatta e pedissequa riproduzione delle lettere con lacune ed errori nelle carte 56-60 v, dove mancano pure le glosse, induce piuttosto a pensare che si tratti di opera di copista: il codice molto probabilmente è un prodotto dello studio notarile di ser Francesco, che non doveva aver penuria di amanuensi e discepoli, i quali si alternarono nel lavoro, come fanno supporre le carte 57 v-58, le quali mostrano non poca simiglianza con la scrittura della *Monarchia*. I titoli rubricati e le glosse marginali in rosso non sono opera dello stesso scriba; non si comprende bene come ser Francesco possa avere scritto in margine con inchiostro nero titoli che egli stesso avrebbe riprodotti con inchiostro rosso; la modesta noticina in caratteri rossi, nel f. 60 v, *Epistola Dantis in florentinos*, anche se di mano del notaio dantista, non fornisce davvero argomento a favore della conclusione che ne vuol trarre lo Schneider per la natura dell'intera collezione del volume. E. C.

PIERRE CHAMPION, *Notice des manuscrits du procès de réhabilitation de Jeanne d'Arc*, Paris, Champion, 1930; in-8, pp. 32. — Dei manoscritti del processo «d'assoluzione o revisione» avevano dato notizia in diversi tempi, a partire dal 1790, il De l'Averdy, il Quicherat, il Lanéry d'Arc; ma in mezzo a tante fonti non era facile orientarsi e risolvere la questione del testo del processo. È quanto si è proposto lo Ch., giungendo a risultati sicuri: il ms. di base, come il più completo fra gli autentici, è il cod. lat. 5970 della Bibl. Naz., che nelle lezioni dubbie e nella lacuna del cap. VIII potrà essere integrato con il ms. Stowe; potranno trovar posto in Appendice le notizie fornite da altri mss. e rimaste fuori dalla redazione autentica; il ms. di Notre-Dame (Bibl. Naz., ms. lat. 17013) non servirà che ad annotare le principali varianti. Fatto singolare nella storia di un testo, sono giunti fino a noi tutti i mss. originali, autenticati dai notai della causa di riabilitazione: quello della casa d'Orléans, quello del re e il compendio di Notre-Dame.

VITTORIO LAZZARINI, *Un maestro di scrittura nella cancelleria veneziana*, in *Archivio veneto*, VII (1930), pp. 118-125. — Questo maestro di scrittura è Giovanni Antonio Tagliente. « È certo che il magistero di Giovanni Antonio Tagliente influì sulle forme scrittorie impiegate nella cancelleria veneziana; per convincersene basta osservare i registri delle principali magistrature scritti durante il dogato di Agostino Barbarigo. È meno sicuro, ma non è da escludere, un influxo del Tagliente rispetto al perfezionamento calligrafico di quella scrittura che allora comunemente si chiamava *corsiva* ossia *cancelleresca* ». L'A. non esclude che Aldo Manuzio e Francesco Griffo da Bologna « abbiano approfittato in Venezia degli insegnamenti di Giovanni Antonio Tagliente, dell'arte calligrafica da lui acquistata in varie parti d'Italia, che gli permetteva di insegnare, già nel 1491, ogni varietà di lettera allora nell'uso: umanistica (*antiqua*, *cancelleresca*, *mercantile*, *bastarda* ».

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia (opera incominciata dal prof. G. Mazzatinti e continuata dal prof. A. Sorbelli). Firenze, Leo S. Olschki, 1930. — Vol. XLIII, Bologna; ALBANO SORBELLI continua l'inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (A. 2182 — A. 2464). — Vol. XLIV, Salò-Castiglione Fiorentino; GUIDO LONATI premette all'inventario cenni storici sull'Ateneo di Salò e sulla sua biblioteca; D. ANGELO NUNZIATI, in aggiunta all'inventario della Biblioteca Comunale di Castiglione Fiorentino pubblicato da Giovanni Mischj nel vol. XXVI, registra i volumi (81) appartenenti al fondo Ghizzi che furono da lui trovati in casa del sig. Giuseppe Guagnoni nipote ed erede dello storico Giuseppe Ghizzi. — Vol. XLV, Pesaro; ETTORE VITERBO continua l'inventario della Biblioteca Oliveriana (968-1527).

Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. ZAMBRINI. Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti a cura di S. MORPURGO, pubblicato dalla Commissione per i testi di lingua, Bologna, Nicola Zanichelli [1930], pp. xiv-376. — È la continuazione dell'opera dello Zambrini che segnala le pubblicazioni dal 1884 al 1895. Questa segnalazione che, divisa in due sezioni, opere di poesia e di prosa, si estende ad un migliaio di stampe dell'antico volgare, costituisce la prima parte del volume: le indicazioni bibliografiche, accuratissime, sono corredate, quando ne è avver-

tita l'opportunità, da chiose all'opera degli editori. La seconda parte consta di tre indici. Il primo è un elenco di 7500 capoversi, ordinati alfabeticamente, in cui insieme con quelli notati nello Zambrini e nel Supplemento sono fusi anche i compresi nelle raccolte principali della lirica primitiva e gli inizi dell'indice delle carte di Pietro Bilancioni pubblicato da Carlo e Lodovico Frati nel 1893: una tavola adunque di gran lunga più ricca fra quelle fin qui esistenti della lirica italiana dei primordi, corredata per di più di abbondanti richiami di fonti a stampa e manoscritte. Il secondo indice è un repertorio dei manoscritti cui attinsero le edizioni comprese nei due volumi, colle indicazioni, riscontrate scrupolosamente, della sede attuale e dell'attuale collocazione di tali fonti, nonchè delle precedenti segnature, e della serie cronologica delle pubblicazioni dei secoli XVIII-XIX che di quei documenti comunque si giovarono per visione diretta. Se si pensa che il metodo critico dell'edizione parte appunto dal '700, si ha la misura dell'importanza di un così grande compendio di storia bibliografica di circa 3300 codici facenti parte di oltre 350 collezioni, e contenenti la parte più ragguardevole del primo volgare. Altri potrà (quando gli studi opportuni, oggi appena all'inizio, saranno a buon punto) risalire da questa base così solidamente impostata alle stampe dei secoli precedenti. Il terzo indice è un repertorio di nomi: degli autori, degli editori, dei luoghi, dei soggetti e riassume e riordina tutta la sostanza dei due volumi. Mentre il raggruppamento per luoghi offre gli elementi per la storia dello svolgimento linguistico e letterario in ciascuna regione, quello per soggetti offre un materiale organico per altrettanti studi per quante sono le voci. Nella prefazione il M. trae argomento per un giudizio sui vari settori del lavoro fatto nel secolo scorso sui testi del Due e del Trecento. Giudizio sicuro da cui traggono onore gli studiosi veramente seri, e biasimo i ricercatori affrettati, i fatui editori del raro e del curioso senza intendimento critico pur di accumulare carta stampata. Piuttosto però che soffermarsi sulla deplorazione, il M. si eleva ad uno sguardo di insieme e indica la via utile che si è percorsa, non piccola per fortuna e soprattutto per ciò che si riferisce a Dante, con i primi volumi e saggi dell'edizione nazionale. A. S.

ERSILIO MICHEL, *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Roma relativi alla storia di Corsica*, in *Archivio storico di Corsica*, VI (1930), pp. 229-235. — Sono pochi manoscritti, del XVII e del XVIII sec., e si trovano la maggior parte nei fondi dei con-

venti romani soppressi dopo la caduta del potere temporale, specialmente nel fondo Gesuitico.

ERSILIO MICHEL, *I manoscritti del «British Museum» relativi alla storia di Corsica*, in *Archivio storico di Corsica*, VI (1930), pp. 371-395. — Questi manoscritti (secoli XV-XIX) appartengono quasi tutti al fondo principale della Biblioteca; pochi sono del fondo Egerton. L'A. pubblica in appendice quattro lettere inedite (1839) di Gio. Carlo Gregori, il noto scrittore e letterato corso, ad Antonio Panizzi, allora esule a Londra e già ammesso nei ruoli dei funzionari della grande Biblioteca, di cui fu poi direttore.

ADOLFO COLOMBO, *L'Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento italiano in Torino*; estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*. Atti del XVI Congresso Sociale tenuto in Bologna l'8, 9 e 10 nov. 1928, pp. 6. — Si tratta di una breve comunicazione circa il materiale contenuto in quell'Archivio. Al Colombo va data lode per essere riuscito a salvare da sicura dispersione una ingente massa di documenti (circa 40.000), fra i quali vanno ricordati: l'archivio del generale Giuseppe Dabormida, che comprende i carteggi con Salvatore Villamarina, Emanuele D'Aze-glio, Alfonso Lamarmora, ecc.; quello dei fratelli Pinelli, contenente materiale interessante gli anni 1847-50; quello del generale Giacomo Durando, con documenti dal 1846 al 1884; quello del Barone Carutti di Cantogno, segretario del Cavour, e le carte di Costantino Nigra.

S. C.

PAOLO ARRIGONI e ACHILLE BERTARELLI, *Le carte geografiche dell'Italia conservate nella Raccolta delle Stampe e dei Disegni. Catalogo descrittivo*. A cura del Comune di Milano. Istituti di storia e d'arte. Tip. del «Popolo d'Italia», 1930; in-4, pp. XII-424. Nel 1903 il dott. Achille Bertarelli donava al Comune di Milano la sua grande raccolta di materiali grafici, ricca di oltre duecentomila stampe, che nel Castello Sforzesco ha costituito una raccolta a sè, a cui sono affluite, come a un nucleo fondamentale, tutte le stampe e i disegni che già si conservavano nei Musei d'arte, nei Musei del Risorgimento, nell'Archivio storico. Questo ricco materiale, confluito nella Raccolta delle stampe, sarà valorizzato con la pubblicazione di compiuti cataloghi. Intanto, per seguire l'ordine con cui furono disposte le stampe, il volume che inizia la serie comprende le carte che descrivono l'Italia geo-

grafica e politica. Alle carte d'Italia e delle sue diverse regioni, a quelle che rappresentano le terre italiane non ancora ricongiunte alla patria, le colonie africane e i possedimenti, si aggiungono le rappresentazioni cartografiche di tutte le regioni che furono primamente scoperte da esploratori italiani. Chiudono la pubblicazione gli indici delle opere richiamate nel testo, delle località, e degli autori, editori, disegnatori, incisori ricordati nel catalogo.

G. B. BORINO, *Bibliografia di storia pontificale*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, LI (1928) [pubbl. nel 1930], pp. 367-416. — L'A. registra in questa quarta puntata le pubblicazioni comparse dal 1920 in poi.

FEDELE SAVIO S. J., *Gli antichi rescorsi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*. — *La Lombardia*. Parte II, vol. I, *Bergamo-Brescia-Como*. Edizione postuma. Bergamo, Tipografia editrice S. Alessandro, 1929, pp. 387. — Dobbiamo esser grati a mons. Giuseppe Locatelli bibliotecario della Civica di Bergamo, che ha riveduto e preparato per la stampa il manoscritto del compianto e illustre storico. Nella prefazione il P. Pietro Tacchi Venturi S. J. dà in breve sunto le principali notizie dell'Autore, «quasi epicedio in un'opera, la quale, tra le molte dal P. Savio composte, è senza fallo la principale e il miglior titolo di lui alla fama e alla gratitudine perenne di quanti hanno a cuore lo studio delle sacre antichità della Chiesa». Il metodo seguito dall'A. in questo vol. non differisce da quello che usò per il Piemonte e per Milano.

Miscellanea di studi intorno a Paolo Diacono, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, XXV (1929) [pubbl. nel 1930]. — La Regia Deputazione friulana di storia patria, in occasione del convegno storico di Montecassino per celebrare il XIV centenario della fondazione della Badia, ha offerto alla gloriosa Badia questo volume dedicato a Paolo Diacono. Contiene: ANGELO MONTEVERDI, Paolo Diacono (abbozzo di un profilo); CHARLES H. BEESON, *The oldest Ms. of Paulus Diaconus Historia Romana*; DANTE BIANCHI, *Riflessi romani nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono*; ROBERTO CESSI, *I cataloghi patriarcali nell'Hist. Lang. di Paolo Diacono*; PIO PASCHINI, *Paolo diacono e la sua Expositio super Regulam Sancti Benedicti*; AMBROGIO M. AMELLI, *Paolo Diacono e il canone o fram-*

venti romani soppressi dopo la caduta del potere temporale, specialmente nel fondo Gesuitico.

ERSILIO MICHEL, *I manoscritti del « British Museum » relativi alla storia di Corsica*, in *Archivio storico di Corsica*, VI (1930), pp. 371-395. — Questi manoscritti (secoli XV-XIX) appartengono quasi tutti al fondo principale della Biblioteca; pochi sono del fondo Egerton. L'A. pubblica in appendice quattro lettere inedite (1839) di Gio. Carlo Gregori, il noto scrittore e letterato corso, ad Antonio Panizzi, allora esule a Londra e già ammesso nei ruoli dei funzionari della grande Biblioteca, di cui fu poi direttore.

ADOLFO COLOMBO, *L'Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento italiano in Torino*; estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*. Atti del XVI Congresso Sociale tenuto in Bologna l'8, 9 e 10 nov. 1928, pp. 6. — Si tratta di una breve comunicazione circa il materiale contenuto in quell'Archivio. Al Colombo va data lode per essere riuscito a salvare da sicura dispersione una ingente massa di documenti (circa 40.000), fra i quali vanno ricordati: l'archivio del generale Giuseppe Dabormida, che comprende i carteggi con Salvatore Villamarina, Emanuele D'Aze-
glio, Alfonso Lamarmora, ecc.; quello dei fratelli Pinelli, contenente materiale interessante gli anni 1847-50; quello del generale Giacomo Durando, con documenti dal 1846 al 1884; quello del Barone Carutti di Cantogno, segretario del Cavour, e le carte di Costantino Nigra. S. C.

PAOLO ARRIGONI e ACHILLE BERTARELLI, *Le carte geografiche dell'Italia conservate nella Raccolta delle Stampe e dei Disegni. Catalogo descrittivo*. A cura del Comune di Milano. Istituti di storia e d'arte. Tip. del « Popolo d'Italia », 1930; in-4, pp. XII-424. Nel 1903 il dott. Achille Bertarelli donava al Comune di Milano la sua grande raccolta di materiali grafici, ricca di oltre duecentomila stampe, che nel Castello Sforzesco ha costituito una raccolta a sè, a cui sono affluite, come a un nucleo fondamentale, tutte le stampe e i disegni che già si conservavano nei Musei d'arte, nei Musei del Risorgimento, nell'Archivio storico. Questo ricco materiale, confluito nella Raccolta delle stampe, sarà valorizzato con la pubblicazione di compiuti cataloghi. Intanto, per seguire l'ordine con cui furono disposte le stampe, il volume che inizia la serie comprende le carte che descrivono l'Italia geo-

grafica e politica. Alle carte d'Italia e delle sue diverse regioni, a quelle che rappresentano le terre italiane non ancora ricongiunte alla patria, le colonie africane e i possedimenti, si aggiungono le rappresentazioni cartografiche di tutte le regioni che furono primamente scoperte da esploratori italiani. Chiudono la pubblicazione gli indici delle opere richiamate nel testo, delle località, e degli autori, editori, disegnatori, incisori ricordati nel catalogo.

G. B. BORINO, *Bibliografia di storia pontificale*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, LI (1928) [pubbl. nel 1930], pp. 367-416. — L'A. registra in questa quarta puntata le pubblicazioni comparse dal 1920 in poi.

FEDELE SAVIO S. J., *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*. — *La Lombardia*. Parte II, vol. I, *Bergamo-Brescia-Como*. Edizione postuma. Bergamo, Tipografia editrice S. Alessandro, 1929, pp. 387. — Dobbiamo esser grati a mons. Giuseppe Locatelli bibliotecario della Civica di Bergamo, che ha riveduto e preparato per la stampa il manoscritto del compianto e illustre storico. Nella prefazione il P. Pietro Tacchi Venturi S. J. dà in breve sunto le principali notizie dell'Autore, «quasi epicedio in un'opera, la quale, tra le molte dal P. Savio composte, è senza fallo la principale e il miglior titolo di lui alla fama e alla gratitudine perenne di quanti hanno a cuore lo studio delle sacre antichità della Chiesa». Il metodo seguito dall'A. in questo vol. non differisce da quello che usò per il Piemonte e per Milano.

Miscellanea di studi intorno a Paolo Diacono, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, XXV (1929) [pubbl. nel 1930]. — La Regia Deputazione friulana di storia patria, in occasione del convegno storico di Montecassino per celebrare il XIV centenario della fondazione della Badia, ha offerto alla gloriosa Badia questo volume dedicato a Paolo Diacono. Contiene: ANGELO MONTEVERDI, Paolo Diacono (abbozzo di un profilo); CHARLES H. BEESON, *The oldest Ms. of Paulus Diaconus Historia Romana*; DANTE BIANCHI, *Ritlessi romani nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono*; ROBERTO CESSI, *I cataloghi patriarcali nell'Hist. Lang. di Paolo Diacono*; PIO PASCHINI, *Paolo diacono e la sua Expositio super Regulam Sancti Benedicti*; AMEROGIO M. AMELLI, *Paolo Diacono e il canone o fram-*

mento Muratoriano nei codici di Montecassino; FILIPPO ERMINI, La poesia enigmistica e faceta di Paolo Diacono; PIER SILVERIO LEICHT, Il ducato friulano nel racconto di Paolo Diacono; LUIGI CHIAPPELLI, Il senso d'arte in Paolo Diacono e nel suo popolo; OLGA DOBIAS ROZDESTVENSKY, La main de Paul Diacon sur un codex du VIII^e siècle envoyé à Adalhard.

MARTIN LINTZEL, *Die angebliche Parteischrift eines Anhängers Lothars I*, in *Neues Archiv*, XLIX (1930), pp. 1-9. — Dimostra come il trattato anonimo pubblicato da P. W. Finsterwalder nel *Neues Archiv*, XLVII, p. 393 sgg., composto tra il principio del secolo VII e l'863, non abbia alcun valore politico.

ANDRÉ WILMART, *Une lettre sans adresse écrite vers le milieu du IX^e siècle*, in *Revue Bénédictine*, XLII (1930), pp. 149-162. — Questa lettera si trova nel ms. lat. Regina 240, f. 119-121 v, della Biblioteca Vaticana. Secondo l'A., che ne pubblica il testo per la prima volta, sarebbe, in base al contenuto ed al dettato, del celebre diacono di Lione Florus, e probabilmente degli anni 853-860.

GIOVANNI ANTONUCCI, *Indiculi privilegiorum del rescritto di Bergamo*, in *Bergomum* XXIV (1930), pp. 90-110. — Mario Lupo ricorda più volte nel suo *Codex diplom. civ. et eccl. Bergomatis* tre *Indiculi privilegiorum Bergomati episcopo concessorum* del XII sec. conservati nell'archivio della Cattedrale. L'A. pubblica il testo del primo e del terzo — riuscì vana ogni sua ricerca per rintracciare il secondo —; ai quali fa seguire l'*Allegazione*, di notevole interesse diplomatico, stesa nel 1187 dai canonici di S. Vincenzo contro quelli di S. Lorenzo in occasione della lite *de matricitate* (pergamena dell'Archivio Capitolare B. 15).

PAUL KEHR, *Die älteren Urkunden für Helmarshausen und das Helmarshäuser Kopialbuch*, in *Neues Archiv*, XLIX (1930), pp. 86-114. — Premesse notizie sulle vicende dell'archivio del monastero di Helmarshausen, sul suo cartolario del XVI secolo (ritenuto del XIV sec. e perduto; si conserva nell'archivio di Stato di Marburgo), e dopo acute osservazioni diplomatiche sui più antichi documenti, dà una nuova edizione critica dei tre diplomi di Ottone III (DO. III, nn. 256, 356, 357), dei due di Enrico II (DII. II, nn. 47, 127), del diploma di Corrado II

(D. K. II, 190; dall'orig. a Paderborn), e aggiunge il testo delle bolle di Silvestro II (Jaffé-L., n. 3924), Benedetto VIII (1014 giugno 20) ed Eugenio III (Jaffé-L., n. 9209).

GEORGINE TANGL, *Studien zum Register Innocenz' III*, Weimar, Böhlhaus, 1929, pp. 97. — Gli atti che vengono studiati nel presente opuscolo sono la bolla « Vineam domini » del 19 aprile 1213 e l'altra, quasi contemporanea « Quia maior ». Con la prima veniva convocato il quarto Concilio lateranense, con la seconda Innocenzo III bandiva la crociata. Ambedue sono state riportate da Burcardo di Ursberg in un testo che si scosta alquanto da quello dei registri vaticani, e la Tangl, dopo aver ricercato quali precedenti si abbiano nella cancelleria papale, che possano aver servito di modello ai due atti, studia le differenze che si riscontrano nei vari testi delle bolle e mostra quale sia la probabile derivazione di quelli di Ursberg e di Rommersdorf. Segue un'appendice che analizza le varianti di Burcardo e mostra come il testo vaticano non sia una trascrizione diretta dell'originale; in ultimo segue il testo delle due bolle, con le varianti di tutte le redazioni conosciute.

G. C.

P. CIRO CANNAROZZI, *Una fonte primaria degli « Annales » del Wadding*; estr. da *Studi Francescani*, ser. III, vol. II (1930), pp. 37. — Studia il *Fasciculus Chronicarum* di fra Mariano da Firenze e mette quest'opera in relazione con gli *Annales Minorum* del Wadding. Il *Fasciculus Chronicarum* è oggi perduto e l'A. cerca di descrivere l'unico codice che si possedeva, attenendosi alle testimonianze degli scrittori che lo conobbero; si hanno così notizie sul contenuto dell'opera, oltre la storia del manoscritto, dal tempo della composizione fino al suo smarrimento. Confronta infine il *Fasciculus Chronicarum* con gli *Annales* del Wadding, e rileva che il Wadding ha incorporato quasi tutto il contenuto del *Fasciculus* nei suoi *Annales* e dipende da quest'opera di Mariano non solo per la sostanza, ma ancora per il metodo. L'annalistica francescana non sarebbe nata in Irlanda col Wadding, ma in Italia e proprio a Firenze con fra Mariano.

S. C.

HUG WILLIBRORD O. S. B., *Quellengeschichtliche Studie zur Petrus- und Pauluslegende der Legenda Aurea*, in *Historisches Jahrbuch im Auftrage der Görres Gesellschaft*, XLIX (1929), pp. 604-624. — L'A. analizza il testo delle storie di S. Pietro

e S. Paolo, che si trovano narrate nella *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varagine, per determinare quali sono le fonti a cui ha attinto il compilatore. Constatato prima, che queste sono comuni per tutte e due le storie, passa a ricercare e determina quali sono le singole fonti, cioè in grandissima parte opere agiografiche, mostrando le somiglianze che la *Leggenda Aurea* ha con alcune di esse, non solo nel contenuto, ma anche nella forma.

G. C.

PAOLO GUERRINI, *Ignorate reliquie archivistiche del monastero di S. Giulia*; estr. dai *Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1928 e il 1929*, Brescia, 1930, pp. 108. — Abbiamo già informato i lettori di quest'*Archivio* della prima parte del lavoro, lettura tenuta nella seduta del 2 dicembre 1928 all'Ateneo di Brescia (cfr. la precedente dispensa, p. 156); la seconda parte contiene i Regesti (sono 114; 1043-1199) e i documenti inediti (sono 25; 1043-1276) pubblicati nei *Commentari dell'Ateneo* dell'anno 1929.

FRANCESCO GASPAROLO, *Cartario Alessandrino fino al 1300*, vol. III (*Biblioteca della Società storica subalpina*, CXVII), Torino (1930), pp. xxxv-351. — Nella prima parte ripubblica, tra gli altri documenti, diplomi dei re d'Italia, degli Ottoni ecc., principalmente dall'Archivio di Stato di Milano (Museo diplomatico); e nella seconda estratti dai Registri notarili dell'Archivio di Stato di Genova. Anche questo vol., come i precedenti (cfr. la disp. precedente di quest'*Archivio*, p. 149), lascia molto a desiderare, specialmente per il metodo.

MARCO VATTASSO, *Statuto di Rocca de' Baldi dell'anno MCCCCXLVIII, con indice e glossario di PIETRO SELLA*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1930 (*Studi e testi*, n. 52); in-8, pp. 56. — L'amore della regione nativa indusse il V. a trascrivere il rotolo di pergamena, scoperto presso la famiglia Solaro, contenente gli statuti di questo paesello dipendente da Mondovì e il documento di conferma accordata nel 1448 da Lodovico di Savoia. È molto probabile che la prima codificazione risalga al secolo XIII, ma la redazione pubblicata compendia le modificazioni dell'intervallo, come risulta da opportuni confronti con la compilazione quattrocentesca degli statuti di Mondovì. Tuttavia non son troppo frequenti i contatti con questi, e benchè si tratti di una terra soggetta, essa ci tramanda, col suo codice di leggi, consuetudini originali e rivela il carattere essenzialmente reli-

gioso ed agricolo dei suoi abitanti. Cresce pregio a questa postuma pubblicazione, che ha avuto le cure del Sella, il fatto che finora sono riuscite vane le ricerche per rintracciare il rotolo originale.

H. BRUNNER, *Grundzüge der deutschen Rechtsgeschichte*. Achte Auflage nach dem Tode des Verfassers besorgt von dr. CLAUDIUS FREIHERRN VON SCHWERIN. München und Leipzig, Duncker und Humblot, 1930, pp. xi-348. — Ci troviamo dinanzi all'ottava edizione dei lineamenti di storia del diritto tedesco di Enrico Brunner, curata, dopo la morte dell'illustre autore, scomparso nel 1915, dal suo fedele scolaro il barone di Schwerin, oggi professore all'Università di Friburgo in Breisgau. Il valore del breve, ma succoso libro è troppo noto, perchè sia necessario tesserne gli elogi. La profonda conoscenza che il Brunner aveva di tutta la materia germanistica, gli permise di tracciare nel 1901, data della prima edizione, queste linee con mano maestra, così che, malgrado la brevità del testo, vi troviamo un indirizzo sicuro in tutti i principali problemi del difficile e vasto campo storico-giuridico. Il libro interessa l'Italia per più motivi. In particolare, come ben si comprende, l'interessa per lo svolgimento del diritto medievale, nel quale si nota un così largo influsso germanistico, in tutta l'Europa meridionale-occidentale: influsso che ha formati nuovi concetti giuridici od ha prodotti gravi mutamenti degli antichi. All'Italia offre poi molto interesse anche il grande avvenimento dell'introduzione del diritto romano in Germania, ciò che crea nuovi legami fra le due nazioni, per altri motivi. Finalmente, gl'importanti possessi che la casa d'Absburgo ebbe in Italia rende interessante per noi anche il seguire le vicende degli ordinamenti territoriali tedeschi, giacchè essi ebbero notevoli riflessi in alcune nostre provincie. La nuova edizione ha il pregio di darci la più recente bibliografia di tutto il vasto campo storico-giuridico: osservo con piacere che non mancano citazioni di opere storico-giuridiche italiane anche recentissime che toccano il campo germanistico. Quanto al testo, la nuova edizione non lo altera sensibilmente; il barone di Schwerin ha in ciò seguito l'esempio del prof. Heymann che curò la VII edizione. Nei punti nei quali recenti lavori hanno portati risultati, che si possono ritenere sicuri, brevi e giudiziose note ne mettono a giorno i lettori. Il libro è perciò, nelle sue linee sostanziali, quale il grande maestro l'aveva concepito, e valgono anche per questa VIII edizione

le affettuose parole che Ernesto Heymann poneva nella prefazione della settima: « parve che pietà ed affetto richiedessero di lasciar parlare lo stesso Brunner, nel suo proprio dettato ».

P. S. L.

BERNARDINO BARBADORO, *La genesi del problema nazionale italiano*; estr. dalla *Civiltà Moderna*, II (1930), pp. 25. — Tratta la genesi del problema nazionale sotto l'aspetto, come egli dice, quasi metodologico. Non tenendo conto dei cosiddetti periodi storici, considera certi momenti essenziali della nostra storia medievale antica coll'interesse che è particolare dei tempi della nostra formazione unitaria. Risale a fatti lontani per spiegare meglio fatti e motivi peculiari del nostro Risorgimento. Certi atteggiamenti dottrinali propri dei partiti e loro programmi del XIX secolo, avrebbero fondamento e giustificazione nella nostra storia più lontana. Dalla conquista longobarda avrebbero principio i nuovi destini segnati per secoli alla nazione italiana. La monarchia longobarda esercitò una missione unificatrice italiana; da allora sorge il problema unitario. Come allora l'idea di un regno unitario si infranse contro le velleità dell'autonomia regionale, così nel XIX sec. il problema nazionale, oltre il primo obbiettivo dell'indipendenza, si risolve nel contrasto tra tendenze unitarie e autonomistiche. La dominazione bizantina compromise ogni possibilità di ricostruzione unitaria e preparò speciali condizioni al ducato veneziano e a quello romano per una durevole autonomia, « presto consacrata con tutte le forme della sovranità, pienamente efficienti fino all'epilogo del Risorgimento. Di qui i limiti segnati alla politica italiana dei Carolingi e, in genere, a tutta la politica dell'Impero ». Il dualismo guelfo-ghibellino è il primo consapevole conflitto di due concezioni politiche diverse (dell'unitarismo e del particolarismo italiano), « che investe i motivi essenziali della storia italiana e che appunto perciò avrà significative risonanze, con reincarnazione di nomi e di utopie, nella polemica del Risorgimento ». Colla sconfitta dell'Impero il guelfismo diviene centro di un nuovo sistema politico. La fede guelfa suscita un'azione solidale nei diversi stati della penisola, imprime « un suggello di nazionalità al programma della Parte, in più facile accordo coi motivi tradizionali della storia italiana ». Questo il punto di partenza, queste le basi dell'interessante lettura per l'inaugurazione dell'anno accademico 1929-1930 nel R. Istituto Superiore di Magistero in Firenze.

JOHANNES HOLLNSTEINER, *Sacrum Imperium. Eine Auseinandersetzung mit Alois Dempf*, in *Historisches Jahrbuch im Auftrage der Görres Gesellschaft*, XLIX (1929), pp. 575-603. — L'articolo è una critica dell'opera di A. Dempf *Sacrum imperium*. L'A., dopo aver esposto quali sono le idee che il Dempf enuncia come essenziali per raggiungere un giudizio complessivo di un'epoca o di un avvenimento, ne mostra le deficienze e gli errori, entrando in un minuto e acuto esame delle contraddizioni e delle manchevolezze di una simile critica storica, e concludendo come siano erronee le conclusioni raggiunte in un'opera pur notevole per la dottrina dell'autore e per la conoscenza profonda delle fonti. Particolarmente interessanti sono le osservazioni fatte a proposito dell'interpretazione data dal Dempf circa le personalità di S. Agostino, S. Francesco e S. Tommaso. G. C.

ERNST LASLOWSKI, *Janssens Geschichtsauffassung*, in *Historisches Jahrbuch im Auftrage der Görres Gesellschaft*, XLIX (1929), pp. 625-640. — Il principio fondamentale che animava la concezione di Janssen relativamente al compito dello storico era la ricerca della verità attraverso allo studio dei fatti. Per esso non potevano esservi due verità storiche, sebbene potessero aversi due interpretazioni della stessa verità, perchè il giudizio doveva seguire lo studio dei fatti che, raccolti imparzialmente, non potevano condurre se non ad un risultato unico. Questo grande storico cattolico fu fedele ai suoi principi e rappresentò un nuovo indirizzo storico, che oggi sta risorgendo insieme alla rinascenza vita religiosa. Perciò è interessante il lavoro del L., perchè mentre esamina un sistema di studio e di interpretazione della storia quale era inteso dallo Janssen, nello stesso tempo richiama l'attenzione sopra una tendenza che si va riaffermando ai nostri giorni. G. C.

IOACHIM WACH, *Die Geschichtsphilosophie des 19. Jahrhunderts und die Theologie der Geschichte*, in *Historische Zeitschrift*, 142 (1930), pp. 1-15. — Nel suo grande lavoro sulla storiografia E. Troeltsch lamenta un declinare dell'interesse alla filosofia della storia durante la seconda metà del sec. XIX, mentre constata una ripresa degli studi storici come ricerca di fatti; cioè si studierebbero le conseguenze senza curarsi delle premesse e del significato universale degli avvenimenti. Il W., partendo da queste dichiarazioni, studia quale sia stato il decorso dell'esame filosofico della storia, che fu prima profonda-

mente informato a uno spirito religioso, superato poi dalla tendenza laica e agnostica del Rinascimento, che divenne risolutamente antireligiosa con Voltaire. Nel sec. XIX, che viene più dettagliatamente analizzato dall'A., le due tendenze si divisero il campo, mentre oggi, grazie alla rinascita del sentimento religioso, ci si avvierebbe di nuovo a una interpretazione religiosa ed essenzialmente cristiana degli eventi storici. G. C.

WILHELM MOMMSEN, *Legitime und illegitime Geschichtsschreibung*, Monaco e Berlino, R. Oldenburg, 1930, pp. 21.— La critica che i maggiori rappresentanti della scuola storica scientifica della Germania hanno fatto dell'opera del Ludwig nel fascicolo *Historische Belletristik*, non è stata un fatto isolato, e di fronte a questo attacco generale ha reagito il Ludwig stesso con un opuscolo intitolato *Historie und Dichtung* nel quale difende l'opera sua, chiamandola la forma viva della storiografia, contrapposta al sistema scientifico irrigidito, secondo lui, nella monografia e nell'adorazione dei fatti. A questa controffensiva ludwighiana risponde ora il Mommsen, ribattendo punto per punto le critiche mosse alla storiografia scientifica e mettendo in luce i sofismi cui è ricorso il Ludwig nel suo scritto polemico. Nello stesso tempo, lasciando la polemica, traccia le linee che devono caratterizzare l'opera del vero storico. E questo, più di ogni attacco polemico, serve a mostrare come sia irrimediabilmente debole ed errato il fondamento della brillante produzione pseudo storica del Ludwig; il che comincia ora, dopo il fallimento dell'opera su Lincoln, ad apparire chiaro anche a molti che in lui avevano acclamato il Messia di una storiografia rinnovata. G. C.

CARL PATSCH, *Beiträge zur Völkerkunde von Südosteuropa. III, Die Völkerbewegung an der unteren Donau in der Zeit von Diokletian bis Heraklius. 1. Teil: bis zur Abwanderung der Goten und Taifalen aus Transdanuvien*; estr. dai *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien*, 208, dissert. 2^a (1928), pp. 68. — Trattazione minuta, in base ai documenti raccolti da tutte le possibili fonti di informazione storica, degli alterni periodi di paci, di invasioni barbariche e di controffensive imperiali nei paesi bagnati dal Danubio, nel periodo che va da Diocleziano a Eraclio. È la storia del « limes » danubiano nel IV secolo e si chiude con la sconfitta e la migrazione dei visigoti e dei taifali dalla piana ungaro-valacca; vittoria dell'Impero, ma

vittoria di effetto temporaneo, perchè nel paese abbandonato da barbari ormai in parte civilizzati venivano a stabilirsi gli unni, ben più terribili e funesti per l'Occidente. Oltre a dare numerose notizie poco note e a correggere errori di storici precedenti, quest'opera è pregevole per la determinazione topografica di antiche località danubiane fino a qui non potute stabilire con sicurezza: fra queste, importantissima, Transmarisca, testa di ponte dell'Impero e punto strategico di prim'ordine, che l'A. dimostra corrispondere all'odierna Tutrakan e che anche nelle guerre balcaniche ha avuto importanza primaria. G. C.

ILARIO RINIERI, *I Vescovi della Corsica*, I, in *Archivio storico di Corsica*, VI (1930), pp. 344-356. — L'A. si limita « a dare non più che qualche contezza di alcuni di quei vescovi delle cinque diocesi [cioè Aleria, Mariana, Nebbio, Sagona, Aiaccio], i quali abbiano lasciato alcuna memoria speciale di benemerenza patria o di cultura letteraria ». E in questo primo capitolo si occupa della chiesa di Aleria e del suo primo vescovo storico, Martino, nominato da S. Gregorio.

ANTONIO FALCE, *La formazione della Marca di Tuscia (secc. VIII-IX)*. Libreria editrice Fiorentina, 1930, pp. 239. — L'A. si è proposto di mettere in chiaro che la marca di Tuscia si è andata formando gradualmente tra il 774 e la metà circa del IX sec., sulla base del ducato di Lucca; che tra la fine del sec. IX e la seconda metà del X si notano due marche, una settentrionale e una meridionale, entrambe comprese nella Tuscia longobarda regale; che non si può parlare di una sola marca in Tuscia se non dalla seconda metà del sec. X, quando essa funziona come centro amministrativo giurisdizionale e politico intermedio fra la potestà sovrana e quella comitale. L'importanza della marca di Tuscia dipende dalla posizione geografica della regione e dalla particolare funzione dei marchesi di Toscana rispetto all'Impero e alla Chiesa. Aggiunge nella Parte II, come documentazione, il *Regesto* (dal 774 all'845 circa).

WOLFRAM VON DEN STEINEN, *Entstehungsgeschichte der Libri Carolini*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven*, ecc. dell'Istituto storico prussiano, XXI (1929-30), pp. 1-93. — Studiando criticamente i Libri Carolini e l'Epistola di papa Adriano relativa al culto delle immagini e alle decisioni del secondo concilio di Nicea del 787, l'A. estende la trattazione

anche ad un esame della politica di Carlo Magno, di cui i Libri Carolini sono una traccia sicura. Relativamente all'origine di questo testo, egli dimostra acutamente come esso sia sorto: Adriano aveva fatto tradurre in latino gli atti del concilio e ne aveva mandata una copia in Francia; Carlo diresse allora al pontefice una serie di capitoli contenenti le sue opinioni relativamente alle decisioni nicene e a questi capitoli replicò Adriano nella sua epistola, punto per punto. Nello stesso tempo si preparavano alla corte franca i Libri Carolini e questi furono in parte modificati quando giunse la risposta papale ai primi capitoli. Il concilio di Francoforte, del 794, mostra come in breve tempo l'imperatore e il pontefice avessero appianato le loro divergenze.

G. C.

ED. EICHMANN, *Das Officium Stratoris et Strepac*, in *Historische Zeitschrift*, 142 (1930), pp. 16-40. — L'atto di omaggio che i vassalli rendevano al loro signore, conducendone a mano il cavallo e aiutando il cavaliere a smontare di sella, fu compiuto anche dagli imperatori verso il pontefice in occasione delle coronazioni o di incontri. L'articolo presente serve soprattutto a ribattere le teorie di R. Holtzmann, che nell'atto vede una pretesa del papa per ottenere dall'imperatore un atto di vero vassallaggio, e a dare la giustificazione delle teorie esposte già dall'A. in materia, soprattutto per quel che riguarda la datazione di uno degli *Ordines* per le incoronazioni imperiali. La dimostrazione è condotta punto per punto con grande acume e, corroborata com'è da innumerevoli documenti, persuade veramente che l'atto di omaggio compiuto dagli imperatori verso il pontefice fu sempre e semplicemente un atto di ossequio al successore degli apostoli e non nascose mai un atto di vassallaggio. G. C.

ALESSANDRO COLOMBO, *La data d'incoronazione dell'imperatore Ludovico II (25 marzo 850)*, in *Archivio storico lombardo*, ser. VI, vol. LVII (1930), pp. 199-203. — « L'incoronazione dell'imperatore Ludovico II, già circoscritta fra il marzo e l'aprile 850, devesi pertanto meglio fissare nello stesso mese di marzo, e precisamente — perchè... si sceglieva sempre per simili funzioni una grande solennità religiosa — nel giorno 25, ricorrenza dell'Annunciazione di Maria Vergine ».

ALESSANDRO COLOMBO, *Il testamento di Landolfo Seniore?*, in *Archivio storico lombardo*, ser. VI, vol. LVII (1930), pp. 128-

141. — Publica il testamento di un « Landulfus clericus ac notarius de ordine maiore sancte Mediolanensis ecclesie et filius bone memorie Obizonis qui dicitur Grasso de civitate Mediolani », del marzo 1073 (orig. nella Biblioteca Trivulziana, pergamene diverse, fondo Belgioioso, cart. 291). Identifica questo Landolfo col cronista, e propone come data più probabile della di lui nascita l'anno 1010 circa.

RAISSA BLOCH, *Die Klosterpolitik Leos IX in Deutschland, Burgund und Italien*, in *Archiv für Urkundenforschung*, XI (1930), pp. 176-257. — Una politica monastica (Klosterpolitik), mirante a sottrarre i monasteri dalla dipendenza e influenza regia e vescovile per ridurli politicamente sotto i pontefici (*in iure Sanctae Romanae ecclesiae*), non è stata fatta da Leone IX. Egli si è occupato con grande energia a dare sicurezza ai monasteri, a difenderli, a conservare e accrescere i loro possessi. Di questa forte azione religiosa si avranno in seguito i frutti. Tuttociò l'A. mette chiaramente in evidenza, mentre mostra l'attività del pontefice in Germania, Borgogna e Italia, in relazione coi suoi viaggi, dei quali appare l'importanza; come ci fa conoscere i singoli documenti concessi da Leone IX a monasteri di diversa fondazione e dipendenza (distingue monasteri privati (Eigenkloster), vescovili, regi e pontifici).

OTTO VEHSE, *Die päpstliche Herrschaft in der Sabina bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven, ecc.* dell'Istituto storico prussiano, XXI (1929-30), pp. 120-175. — La politica papale di allargamento del proprio dominio territoriale ha avuto nella Sabina le più alterne vicende. Mentre il ducato di Spoleto, di cui essa faceva parte, si sottometteva al pontefice durante le ultime guerre di Carlo Magno contro re Desiderio, una volta scomparso il regno longobardo il nuovo sovrano lo incorporava all'Impero senza tener conto alcuno della sottomissione e dei conseguenti diritti papali. Ma se il ducato fu perduto per la Chiesa, la Sabina fu nuovamente concessa ai pontefici e ad essi fu sottoposta con vincoli più o meno rigorosi. Lo studio di queste alterne vicende forma l'oggetto della trattazione del Vehse, che ha tanto maggiore interesse, in quanto si tratta essenzialmente della storia della famosa abbazia di Farfa. Nella seconda metà del XII secolo trionfa

definitivamente la signoria pontificia. Seguono in appendice un privilegio di Niccolò II e uno di Adriano IV, concessi ad abitanti del territorio sabino. G. C.

BIANCA DRAGONI, *Il Comune di Pavia fra il mille e il mille-duecento*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XXIX (1930), pp. 1-113. — È studiata l'origine e l'evoluzione dell'autonomia comunale a Pavia a partire dalla distruzione del Palazzo regio, nel 1024, fino al privilegio di Federico II, nel 1219. Il problema non poteva risolversi coi soliti fattori dell'autonomia cittadina, perchè nella capitale del Regno italico erano da vincere le resistenze dell'antico regime, incardinate in una tradizione di despotismo sovrano. Per queste peculiari condizioni il vescovo non ebbe autorità temporale e mancò quella fase intermedia di un mite governo vescovile che, attraverso una soluzione incruenta, preparasse il Comune. L'A., dovendo tenere il massimo conto delle forze di resistenza, si è opportunamente diffusa sul regime feudale di Pavia ai primi del secolo XI e sugli ordinamenti del Regno italico per poi studiare, nel corso del secolo XI, la reggenza cittadina come preparazione di Comune. Se il Duecento ci dà la sintesi organica e definitiva, il secolo precedente offre all'analisi elementi ancora disgregati, in una situazione incerta, i cui limiti di diritto riescono a chiarsi completamente solo ai tempi del Barbarossa. Tre fattori sono tenuti continuamente sott'occhio: l'azione diretta dell'Impero, lo scadere graduale dell'autorità comitale ed il rapido evolversi delle classi sociali che si aggruppano attorno al nucleo originariamente più forte: la media e piccola nobiltà feudale.

UGO BALZANI, *Italia Papato e Impero nel secolo XII*, a cura di PIETRO FEDELE, Messina, Principato, 1930 (*Biblioteca storica Principato*, XI); in-16, pp. xvi-249. — Non è esattamente l'opera quale il B. l'aveva disegnata negli ultimi anni della sua vita, chè, come egli medesimo annunciò nel 1889, si proponeva un più vasto lavoro su imperatori e papi nel periodo svevo. Quando sopravvenne la morte, nel 1916, soltanto la parte che ora si pubblica era stata scritta in forma che sembra definitiva. Tuttavia il Fedele, curando la presente edizione, ha fatta opera utilissima, perchè troviamo in questo libro una limpida esposizione delle relazioni tra Papato e Impero dal concordato di Worms, nel 1122, alla ritirata del Barbarossa da Roma, nel 1167. È una narrazione sintetica, che costituisce un modello del genere, perchè l'A., senza

cadere nella minuta erudizione, ha tenuto un conto rigoroso delle fonti e dei risultati delle indagini scientifiche, per quanto facciano difetto le citazioni bibliografiche della letteratura sull'argomento. Al contrario, al racconto dell'A. spesso si accompagnano, nelle note, passi significativi delle fonti narrative; il che contribuisce a colorire il quadro degli avvenimenti, disegnato con tocco felice e presentato con quell'efficacia stilistica della quale si va perdendo il gusto nel genere storico.

EVELYN JAMISON, *The administration of the Conty of Molise in the twelfth and thirteenth centuries*, in *The English Historical Review*, XLIV (1929), pp. 529-559; XLV (1930) pp. 1-34. — Seguendo le orme del De Francesco, che prima di tutti se n'è occupato, l'A. ha sentito il bisogno di ristudiare questa contea nel periodo dalla fondazione del regno normanno, con Ruggero II, alla riorganizzazione del regno per parte di Carlo d'Angiò, e di studiarla appunto nei suoi rapporti con la monarchia: un secolo e mezzo di storia. Ha utilizzato per questo, oltre che le opere a stampa e le cronache, anche i documenti inediti d'Isernia, Benevento, Boiano. Il periodo formativo della contea finisce con l'avvento di Ugo II, fra il 1119 e il 1128. Con lui si allarga notevolmente il territorio comitale, che in séguito subisce vicende varie di accrescimenti e diminuzioni, sia sotto i rappresentanti dei re normanni di Sicilia, sia durante il predominio teutonico. Succedono ad Ugo altri conti finchè, dopo la lotta tra Enrico VI e Tancredi, la contea passa in mano di vicari tedeschi. Nel 1258 il Molise è diviso, cioè la contea di Venafro viene staccata da Manfredi per darla a un favorito, cosa che ripete anche Carlo d'Angiò. Attraverso queste linee di storia esterna della contea si vede lentamente scomparire l'unità feudale del contado di Molise, ed insieme il suo perdurare come permanente divisione amministrativa del regno. Qui l'A. comincia ad esporre l'organismo del comitato di Molise, e la distribuzione dei centri territoriali, come le civitates, sedi a volte vescovili, a volte no, identificabili per lo più coi « municipia » romani; i « castra », o « castella », villaggi fortificati; i « casalia », borgate aperte, ciascuna delle quali sta a capo di un « territorium » o distretto della contea, e diviene un centro di vita politica e religiosa, cioè la sede d'una « plebs ». Per connessione di studi la J. è condotta ad un esame critico delle fonti relative alla materia, e specialmente al cosiddetto « Catalogo dei baroni », il cui valore storico essa vuol rivendicare contro tutti. Nella seconda parte del lavoro l'A. fissa

i rapporti tra il conte e la chiesa. Questi rapporti dipendono in tutto dalle direttive dei re di Sicilia e sono improntati a grande rispetto delle proprietà e dei privilegi delle badie, quali l'immunità. Ma gli ecclesiastici, nella loro veste di feudatari e signori di castelli, rientrano nel quadro e nei ranghi della feudalità, quindi in un rapporto di soggezione al conte, salvo i vescovi direttamente subordinati al re e al papa. I vescovi sono poi anche « pares » del tribunale comitale. La circoscrizione ecclesiastica risulta di cinque diocesi, divise in tante « plebes ». L'ultima parte è rivolta a studiare i diversi tipi d'ufficiali comitali delle circoscrizioni civili secondarie, ossia delle baronie e castellanati, ed i vari ceti sociali (« populus » o « homines », « milites », « iudices et notarii », « nobiles » o « magnates », « milites », vivaio dei « boni homines », degli uomini rappresentativi e di governo. Il lavoro è utile all'intelligenza di alcuni lati della storia del diritto italiano del periodo normanno, ed interessa anche il diritto inglese pei rapporti che i normanni ebbero nell'alto medioevo con le isole del Mar del Nord e con l'Inghilterra. Notevoli anche i documenti pubblicati nell'appendice della prima parte: riflettono un marchese Ugo « comes molisanus » (1148-1153) e il conte Ruggero di Molise (1185).
G. M.

FRANCESCO NITTI DI VITO, *Elia abate, rettore di S. Nicola, arcivescovo di Bari*, in *Japigia*, III (1930), pp. 273-280. — « La figura di Elia giganteggia nella storia pugliese degli ultimi anni del sec. XI e nei primi del XII, nè alcun altro personaggio può rivaleggiare in potenza ed importanza con chi era contemporaneamente rettore di S. Nicola e dell'Episcopio di Bari ».

GIORGIO FALCO, *La riforma gregoriana*, in *Annali dell'Istruzione media*, VI (1930), pp. 89-104. — Questa breve rassegna, condotta sulla traccia dei più importanti lavori sull'argomento, fatta e scritta bene, merita di essere conosciuta. « In un secolo e mezzo di lotta la riforma ha rinnovato in gran parte il mondo romano-germanico. Possono gli storici esultare del trionfo della Chiesa, o inorridire come lo Schneider al pensiero della teocrazia che graverà sull'Europa nel Dugento. Nessuno può disconoscere l'importanza immensa dell'avvenimento. In questo violento distacco del clero dal laicato è la fine dell'alto medioevo, il primo presupposto, in un lontano avvenire, dello stato moderno. L'impero universale e la costituzione feudale escono feriti a morte dal conflitto. Nelle città, sotto l'egida della Chiesa,

sorge una nuova classe politica, il popolo, il ribelle di domani. Il sentimento italiano si esalta alla vittoria del papato sull'impero e per bocca di Alfano di Salerno celebra Ildebrando come emulo degli Scipioni. Tra poco il mondo cattolico inquadrato in una salda gerarchia religiosa moverà con le crociate alla conquista dell'Oriente » (p. 104).

RICHARD SALOMON, *Das Weltbild eines Arignonesischen Klerikers*; estr. dai *Vorträge der Bibliothek Warburg*, vol. VI, Lipsia, Teubner, 1930, pp. 45 con 12 tavv. — Già fu dato conto della scoperta che il S. aveva fatta del nome dell'autore del *De laudibus civitatis ticinensis*, cioè Opicino de Canistris, in un codice della Biblioteca Vaticana nel quale è contenuta anche una biografia del monaco pavese. Qui, oltre all'esposizione del modo con cui l'A. è riuscito a interpretare le tavole del codice vaticano, fino ad allora considerate come opera astrologica, è riportata la biografia tracciata da Opicino stesso nella tavola 20 e sono date le interpretazioni delle figure e delle parole enigmatiche contenute nelle altre carte del codice. La simpatica personalità del monaco appare evidente dall'autobiografia, mentre l'ammirevole lavoro di interpretazione delle altre tavole ne rivela la concezione medievale dell'universo. G. C.

FERDINAND GÜTERBOCK, *Zur Edition Otto Morenas. II, Das Lodenser und das Mailänder Werk*, in *Neues Archiv*, XLIX (1930), pp. 126-149. — Mette assai bene in rilievo, con acute osservazioni, i rapporti tra la cronaca lodigiana dei Morena e la cronaca di autore milanese attribuita a un certo Raul, la quale pure narra i fatti di Federico I in Lombardia, dal 1154 al 1177. Il G. determina meglio l'età della composizione dell'opera. La prima parte fu stesa tra la primavera del 1162 e il novembre 1163, e continuata fino al 1168, ebbe poi brevi aggiunte intorno al 1177. Dall'esame dei dettagli, che mostrano i rapporti tra le due opere e le diverse tendenze, emerge l'importanza della cronaca dell'autore milanese. Ha corrispondenza coll'opera dei Morena dal 1154 al 1164. Poichè è da escludere che dipendano le due opere da fonte comune, il G. ritiene che quella dei Morena, composta tra il 1160 e il 1164, sia stata conosciuta dall'autore milanese, che scrisse tra il 1163 e il 1168; ammette cioè la possibilità, e ne adduce gli argomenti, che la cronaca lodigiana, prima della continuazione e fine (1168), sia passata nelle mani dell'autore milanese.

AUGUSTO TORRE, *Relazioni fra Ravenna e Cervia nei secoli XII-XIII*; estr. da *Il Comune di Ravenna*, I (1930), pp. 18. — L'A., che attende a ricerche storiche su Cervia, riassume e completa in queste pagine quanto ha già esposto in due precedenti articoli: *Una controversia fra il Comune di Ravenna ed il Vescovo di Cervia* e *Una controversia fra l'Arcivescovo di Ravenna e il Comune di Cervia* (cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. X, p. 135 e vol. XII, p. 151). Porta notevoli contributi alla storia dei Comuni romagnoli.

P. LUIGI GUIDALDI, *Il vero autore dei Sermoni «narraverunt»*, in *Il Santo, Rivista Antoniana illustrata per il VII centenario della morte di S. Antonio di Padova*, III (1930), pp. 59-69. — Secondo l'A., il vero autore della Silloge «Narra-verunt» sarebbe fr. Luca da Bitonto.

GENNARO MARIA MONTI, *Federico II, Corrado IV e la fondazione di Aquila*; estr. dagli *Annali del Seminario giuridico economico della R. Università di Bari*, III, 2 (1930), pp. 13. — Il diploma di fondazione della città di Aquila, attribuito da alcuni a Federico II e da altri a Corrado IV — manca di indicazione cronologica e del nome del sovrano —, è, secondo l'A., autentico, di Corrado IV e del 1254. Trovandosi inserito nelle Epistole di Pier della Vigna, già in codici del secolo XIII, è da escludere che si tratti di una falsificazione del secolo XVI, come ha ritenuto il De Stefano (cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. VIII, p. 319).

MARIO CHIAUDANO, *Note agli statuti di Pietro II conte di Savoia*, in *Boll. stor. bibliogr. subalpino*, XXXII (1930), pp. 233-240. — Cerca di confermare l'opinione già espressa dal compianto Nani, che, cioè, gli statuti di Pietro II di Savoia contengono anche molte disposizioni emanate dopo la loro redazione, e che non sono integri nella forma in cui ci vennero conservati. Il loro testo risulta di due distinti provvedimenti: uno relativo alla procedura delle curie sabaude, l'altro relativo ai notai; orbene quest'ultimo pare aggiunto ed interpolato. Come elementi della sua dimostrazione l'A. assume il silenzio che si fa del notariato così nella lettera patente che apre gli statuti, come nel preambolo di un vecchio inventario dell'*Archivio di Stato di Torino*, dove si parla solo di rotolo pergameneo contenente gli statuti della giudicatura sabauda. Anche gli accenni

alla Borgogna, dovuti forse ai ritocchi successivi della legge originaria, alludono ad un periodo più tardo di quello di Pietro II, e precisamente ai tempi di Filippo I, che amò chiamarsi conte di Savoia e Borgogna. Si aggiunga a questo il ricordo di monete e di sistemi monetari non sincroni, come la « moneta fortis » battuta da Filippo I per la prima volta tra il 1271 e il 1273. Aggiungi infine, come indizio di rimaneggiamento della legge, l'accento delle tasse di giudizio (« date »), da pagarsi, metà a « contestatio litis », metà alla sentenza; distinzione introdotta molto probabilmente nel 1280. Circa le disposizioni riflettenti i notai è da ritenere che siano del 1208, ossia anteriori alla legge procedurale di Pietro II. G. M.

A. DIVIZIANI, *Roviano e il suo statuto del sec. XIII*, in *Archivio della R. Società romana*, LI (1928) [pubbl. nel 1930], pp. 263-306. — Ad un particolareggiato riassunto della storia di Roviano dai più antichi tempi fino allo scomparire della sua giurisdizione locale dopo il motuproprio di Pio VII del 6 luglio 1816, segue l'illustrazione dello statuto sia generale, sia particolare, in special modo riguardo alle relazioni tra vassalli e signore (la Curia; relazioni di Roviano con Roma e con Tivoli; la proprietà; prestazioni reali e personali, « onera et servitia »; diritto ereditario e dote; diritti dei vassalli; diritto penale), tenendo presenti gli statuti di altre località del distretto romano. R. P.

GINO MASI, *La struttura sociale delle fazioni politiche fiorentine ai tempi di Dante*; estr. dal *Giornale dantesco*, XXXI (1930), pp. 28. — Questa memoria, che vuol portare nuovi contributi alla storia della società medievale, è divisa in quattro capitoli: nel primo l'A. spiega il significato storico delle due espressioni *magnates* e *populares* in rapporto alle fazioni politiche dei guelfi e dei ghibellini, dei bianchi e dei neri, dimostrando che in tutti e quattro i gruppi di faziosi vi sono dei *magnates* e dei *populares*; e che è difficile il separare questi ultimi con una barriera dal ceto magnatizio. Specialmente sulla voce *magnates* il M. si sofferma ad osservare che essa ha per lo più un valore generico e comprensivo, ossia abbraccia così i *gentiles* di sangue, come i *potentes*, cioè gli arricchiti per fortune improvvise, nei quali si dovrebbe financo riconoscere qualche categoria di *populares*. Inoltre dall'A. è messo in evidenza il termine *sopramagnati*, o *sopragrandi*, dato ai *nobiles* ap-

punto per distinguerli dai magnati semplici e per non scambiargli coi potenti. Nel secondo capitolo l'A., studia la lotta tra Bianchi e Neri, negandole fermamente il carattere di una lotta di classe e tanto meno di una lotta tra arti maggiori e minori. Egli vede in questi contrasti solo il riflesso di antagonismi di consorterie e di banche. Nel terzo traccia a larghe linee il profilo della consorteria medievale. La consorteria vi appare nella sua struttura politica ed economica, quindi anche nel suo germoglio più tipico: la banca e la società di commercio. Nel quarto egli cerca la dimostrazione dei suoi asserti, cioè che le fazioni dantesche rappresentano solamente un dissidio di consorti, e la trova nell'esame minuto dei rapporti tra le varie famiglie, i cui nomi ci sono stati tramandati dai cronisti e dichiarati da loro come l'esponente delle parti in gara.

GINO MASI, *Un caso di locazione d'opere dei servizi divini nel 1305*; estr. dalla *Rivista di storia del diritto italiano*, III (1930), pp. 12. — Si illustra alla luce della storia e del diritto canonico e civile un atto stipulato in Firenze davanti al notaio Biagio Boccadibue tra il prete Falco rettore della chiesa di san Cristoforo di Perticaia nella diocesi fiessolana e Romano di Ciano da Firenze canonico della pieve di Pomino, per cui a quest'ultimo vennero allogati i servigi divini della chiesa suddetta dietro un corrispettivo stipendio annuo. Si tratta insomma di una cappellania male impostata dal notaio, forse non uso a questi atti, la quale ha preso tutte le caratteristiche della *locatio operarum*, e tale, per la verità, dobbiamo definirla. R. P.

UGO MARIANI, o. s. A., *Gli Agostiniani e la venuta di Lodovico il Bavaro a Roma*, in *Archivio della R. Società romana*, LI (1928) [pubbl. nel 1930], pp. 307-325. — Esposta la storia degli agostiniani in Roma, le vicende della loro sede, nonché le loro benemeritenze, trascrive un'antica relazione conservata nell'archivio generalizio, già pubblicata in parte negli *Analecta Aug.*, IV, pp. 67-70, la quale riferisce particolari sulla venuta a Roma di Ludovico il Bavaro e descrive le persecuzioni che ebbero a soffrire gli agostiniani. Degli eccessi descritti nel documento fu incolpato da autori cattolici Marsilio da Padova. L'A. osserva che nessuno degli storiografi agostiniani ha alluso al celebre filosofo e agitatore politico-religioso; ma il fatto che Marsilio si trovava a Roma ed era vi-

cario della Chiesa Romana non lo salva dai sospetti e non lo assolve dalle accuse.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Perchè fu chiamato Milione il libro di Marco Polo*, in *Il Marzocco*, XXXV (1930), n. 37 (e cfr. n. 46; Commenti e frammenti: *Ancora del nome Milione*). — La parola Milione, che figurava già nella redazione francese originaria, non è un titolo del libro, ma un soprannome dell'autore. Già il padre di Marco, Niccolò, fu soprannominato Milione. Ritene il B. che Milione possa essere una forma afevetica di Emilione, diminutivo arcaico di Emilio.

GENNARO MARIA MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte* (*Biblioteca della Società storica subalpina*, vol. CXVI), Torino, 1930, pp. xvi-461. — Abbiamo in questo volume gli annali della signoria angioina in Piemonte nonchè uno studio sull'organizzazione del Piemonte angioino, con ampia documentazione, con osservazioni critiche, nuovi elementi e dati storici, ricavati principalmente dai Reglistri angioini. L'A. ci dà un riassunto dei risultati delle sue indagini esposte nel volume, in *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo*, pp. 113-128 (cfr. la notizia seguente). Secondo il parere suo, « i dominii angioini di Piemonte, nei riguardi dei loro dominatori, ebbero importanza non tanto in sè e per sè ma in quanto ricollegati o uniti agli altri loro dominii e protettorati,... quasi in funzione della Lombardia orientale, da una parte, e della Provenza, dall'altra: senza questa loro funzione di base di operazioni, di collegamento territoriale, i Sovrani di Napoli non avrebbero inviato eserciti e denari a mantener loro e specie a riacquistare città lontane di non grande importanza, soprattutto dopo il crollo della prima loro Signoria ».

GENNARO MARIA MONTI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo. Studi storici*. Bari, Laterza, 1930; in-16, pp. 158. — Raccoglie in questo volume cinque studi, il primo inedito, sintesi di lavori già pubblicati o in corso di preparazione. I, *La crisi esterna e interna del Regno di Sicilia*. La crisi si ebbe, secondo l'A., durante il regno di Roberto e fu dovuta soprattutto a cause esterne che accelerarono e misero in luce i difetti e le manchevolezze interne del Regno. La potenza del più grande stato Guelfo si esaurì « di fronte a una serie di stati abbastanza forti, sorti con la formazione di signorie o con

il sovrapporsi di grossi a piccoli comuni e di grandi a piccoli feudatari». II, *La formazione del Regno di Sicilia e la sua divisione amministrativa* (già edito in *Atti dell'XI Congresso geografico italiano*, 1930). Mette brevemente in luce come si sia addivenuti, quando e con quali criteri, alla divisione amministrativa del Regno di Sicilia. « La divisione amministrativa del nostro Mezzogiorno abolita con l'unità d'Italia durò, nelle sue linee generali, per oltre sette secoli e rispecchiò la situazione politico-giuridica del Regno di Ruggiero II ». III, *Il Mezzogiorno d'Italia e il Levante mediterraneo nel Medioevo* (ed. negli *Annali del Seminario giuridico-econ. della R. Università di Bari*, 1930). Traccia sommariamente le relazioni politiche ed economiche del Mezzogiorno d'Italia, specie del Regno di Sicilia, con l'Oriente mediterraneo, e mostra il valore di questa politica orientale. IV, *Il dominio angioino in Piemonte* (ed. nella *Rivista storica italiana*, ser. IV, I, 1930). Riassume i risultati dell'ampio lavoro uscito nella Biblioteca della Società storica Subalpina; cfr. la notizia precedente. V, *Nota sulla coltura letteraria e artistica della Napoli angioina* (ed. nell'*Archivum Romanicum*, VIII, 3, 1924). Brevi lineamenti del movimento letterario e artistico di Napoli angioina, che l'A. si propone di sviluppare in seguito. «Prima, per la potenza del Regno di cui era capitale, fra le altre città d'Italia, Napoli non fu seconda a nessuna per la coltura, almeno fino a Giovanna I: ma la coltura letteraria e artistica, tranne l'umanistica in massima parte, non fu indigena ma importata, specie dalla Toscana: è soltanto nel movimento prettamente scientifico, giuridico e medico, che l'ingegno meridionale si afferma sovrano, stringendosi intorno allo Studio Generale di Napoli, centro glorioso di dottrina».

ARMANDO SAPORI, *Il «taccamento» dei panni franceschi a Firenze nel Trecento*; estr. dal volume commemorativo in onore di Giuseppe Prato, Torino, R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali, (1930), pp. 23. — La «tacca» era una strisciolina attaccata sui panni, contenente il costo dei panni stessi come punto di partenza per il prezzo di vendita. L'A. studia gli elementi di formazione di questo costo servendosi di fonti documentarie inedite: i libri di commercio della compagnia di Francesco Del Bene e compagni costituitasi in Firenze nel 1318 e durata fino al 1322; accanto ad essi raggruppa le disposizioni degli Statuti dell'Arte di Calimala. Il lavoro costituisce un con-

tributo alla teoria del giusto prezzo che fu un punto centrale dell'economia medievale.

MARIO CHIAUDANO, *Un contratto di società di mercanti fiorentini dell'anno 1332*, in *Atti della Reale Acc. delle Scienze di Torino*, LXV (1930), pp. 409-420. — Illustra un contratto di società, o meglio la notizia di un patto sociale del 18 febbraio 1332, intervenuto tra Iacopo Girolami e Filippo e Tommaso Corbizi, questi ultimi membri attivi della società, l'altro soltanto socio capitalista. Il contratto si trova all'Archivio Vaticano in un registro di mercanti. Gli elementi del contratto sono quelli consueti, cioè nome dei soci, capitale versato (« corpo di compagnia »), ripartizione degli utili e delle perdite; ma il negozio, per certe pattuizioni speciali, ci dà anche notevoli lumi sulla figura del contratto di società, perchè ci fa sapere, per es., che fin d'allora si distinguevano le somme versate in conto corrente vincolato, da quelle in conto corrente libero, con effetti commerciali diversi. C'è anche qui, come sempre, il divieto di trarre danari dal capitale per far delle spese, mentre si concede piena libertà di prelevare somme dal guadagno; c'è il divieto ai soci di commerciare in proprio, salvo il far depositi in altre banche; c'è l'obbligo del rendiconto. I soci d'industria e di capitale, oltre alla ripartizione degli utili, hanno un compenso del loro lavoro che consiste nel mantenere le proprie famiglie a carico della società. La società sostiene pure le spese per liti mosse ai singoli soci, in occasione dell'attività sociale, e quelle per malattie naturali, ma non risponde di quelle incontrate a causa di brighe individuali, o di malattie volute. La società dei Corbizzi-Girolami si sciolse anzi tempo, perchè uno dei Corbizzi s'impelagò in liti rovinose, e il 6 febbraio 1334 i soci si quietanzarono di comune accordo.

G. M.

LUIGI SIMEONI, *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero (1336-1339) e note sulla condotta della guerra*; estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*. Classe di scienze morali, ser. III, to. IV (1929-30), pp. 65. — Col sussidio principalmente di nuovi documenti, che pubblica in appendice, riesce a mostrare le origini del conflitto e i caratteri del suo svolgimento sotto una luce diversa dalla tradizionale, e ne rileva l'importanza nello sviluppo storico dell'Italia settentrionale. Espone anzitutto le relazioni tra Venezia e Verona comunale e scaligera sino al 1335, poi parla delle

trattative prima della rottura, dello scoppio della guerra e dell'alleanza fiorentina, e in fine aggiunge osservazioni sulla condotta della guerra. Ricorderemo, tra i vari punti che chiarisce, soprattutto la vera natura e importanza dell'incidente del Castello delle Saline, le mire bellicose di Mastino su Bologna, la parte decisiva che ebbe Firenze nel contribuire a lanciare Venezia nella nuova e pericolosa avventura, la condotta di Venezia. Si ferma ad osservare brevemente le conseguenze di questa guerra nella politica italiana del secolo XIV; a quelle dirette, che risultano dallo stesso trattato di pace del 24 gennaio 1339, si devono aggiungere le indirette e lontane, ma non meno efficaci. Il cessare della minaccia scaligera giovò assai alle Signorie confinanti, Gonzaga ed Este, giovò a Bologna, facilitò l'opera dei Visconti. « Ma la conseguenza politica più grave fu nell'accordo per la prima volta avvenuto tra la politica veneziana e la fiorentina, accordo che, malgrado le stizze e i rancori, doveva necessariamente ripetersi ogni qualvolta tornasse a delinearsi nell'Italia settentrionale una situazione minacciosa sia per Venezia che per la Toscana. Firenze apprende che per parare i colpi in Toscana era molto più utile provocare movimenti e reazioni nell'Alta Italia e in realtà, malgrado la grave delusione di Lucca, essa, con la guerra contro Mastino, per quattordici anni (1336-50), riuscì a tener lontano dalle sue terre ogni intervento settentrionale ».

PIETRO ROSSI, *Carlo IV di Lussemburgo e la Repubblica di Siena (1355-1369)*, in *Bullettino senese di storia patria*, nuova serie, I (1930), pp. 5-40, 179-242. — L'A. non ha inteso di rifare lo studio del Luchaire, « Documenti per la storia dei rivolgimenti politici di Siena dal 1354 al 1369 », per quanto consideri esattamente lo stesso periodo, dalla caduta del governo dei Nove all'instaurazione del governo dei Quindici Riformatori. Ma, premesso che in quel lavoro è evidente il presupposto dell'evoluzione democratica, a volta a volta ostacolata dagli avvenimenti e dalle fazioni, egli, dissentendo da codesta concezione, si è proposto una ricerca più obbiettiva, e cioè lo studio delle relazioni tra l'imperatore e la repubblica in quanto hanno influito decisamente sul destino storico di quest'ultima. Infatti, per disporre a suo talento della città, l'imperatore rinfocolò gli odii contro l'oligarchia mercantile, dominante dal 1285 al 1355, e rese inconciliabili le fazioni. Così il governo dei Riformatori, che nel 1369, con la cacciata di Carlo IV, chiude un periodo di continue agi-

tazioni, porta in sè le condizioni di una irriducibile discordia, palesa l'impotenza a fondare un regime di concorde democrazia e prepara l'inevitabile rovina della repubblica.

RENATO PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e Genova in rapporto agli avvenimenti politici*, Prato, 1930, pp. 110. — Il lavoro, che fu prima edito con lievi varianti nell'*Archivio storico pratese* (annate VII-IX), vuole dimostrare come la dispersione geografica dei traffici fiorentini nella seconda metà del Trecento fosse strettamente legata agli eventi politici. Prendendo lo spunto dalle vicende mercantili di Francesco Datini da Prato, il quale nel 1383 aprì un fondaco a Pisa, si illustra la viva rinascita dell'economia fiorentina dopo la stasi durante il tumulto dei Ciompi; come se ne avvantaggiasse il porto marittimo di Pisa, fiorente allora ancor più per la guerra detta di Chioggia tra Genova e Venezia. Lo studio sull'origine del fondaco di Genova illustra la tradizionale rivalità fiorentino-pisana da un lato, dall'altro la lotta tra la repubblica e il principato visconteo per l'egemonia nell'Italia centrale. Le guerre intorno a Pisa, che arenarono il traffico di Firenze, dai primi del 1390, la crescente influenza del partito visconteo nel centro marittimo, costrinsero il Datini a diminuire l'efficienza del fondaco pisano e ad aprire l'altro. L'assassinio di Piero Gambacorti e la conseguente ascensione al governo di Jacopo d'Appiano, subito dopo avvenuti, dimostrarono l'oculatezza del mercante pratese. Una ricca appendice di documenti mercantili chiude il lavoro.

GINO LUZZATTO, *Piccoli e grandi mercanti nelle città italiane del Rinascimento*; estr. dal volume commemorativo in onore di Giuseppe Prato, Torino, R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali, (1930), pp. 23. — L'A. sostiene, in contrapposizione colla tesi del Below — il quale ritiene che per grande commercio si intende il commercio all'ingrosso e per piccolo quello al minuto — che il grande commercio è il commercio organizzato su basi internazionali, mentre quello piccolo ha per campo di azione il raggio delle mura cittadine. Infatti le grandi compagnie mercantili che furono organizzate per il traffico internazionale, tipica l'Arte di Calimala di Firenze, venderono anche al minuto. Questo studio acuto e sicuro dà una chiara visione del traffico medievale e si addentra nello spirito animatore del grande e del piccolo mercatante, l'uno dotato di una

mentalità veramente capitalistica e l'altro di una mentalità ancora artigiana.

GENNARO MARIA MONTI, *Un importante comune demaniale del Mezzogiorno: Catanzaro nei secoli XV e XVI*; estr. dall'Archivio scientifico del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari, III (1928-29), pp. 95. — Espone la storia di Catanzaro (da Ladislao ad Alfonso I; da Ferrante I a Federico di Aragona; gli inizi del Viceregno e il dominio di Giovanna IV; sotto Carlo V e Filippo II), fondandosi su documenti editi e inediti, specialmente su due preziosi *Libri Rossi* della città posseduti dal barone Filippo De Nobili; e spiega il valore dei suoi Ordinamenti in relazione coll'importanza politica ed economica.

LUDWIG BERTALOT, *Cincius Romanus und seine Briefe*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven*, etc., dell'Istituto storico prussiano, XXI (1929-30), pp. 209-255. — Cincius Pauli, della famiglia dei Rustici, è un umanista romano che visse come impiegato della curia romana ed ebbe amicizia coi più illustri letterati del suo tempo. Particolarmente amico gli fu il Crisolora, che gli lasciò morendo un terzo della sua biblioteca; ma ebbe relazioni strette anche con i più noti umanisti fiorentini. Le sue lettere, sparse nelle biblioteche d'Italia, di Francia e di Germania, sono ora pubblicate in estenso dal B., e sono interessanti come prodotto caratteristico del particolare ceto letterario dell'epoca, anche se prive di importanza come documento storico. Precede la pubblicazione una breve biografia, con un elenco delle opere letterarie di Cincius. G. C.

ALESSANDRO CUTOLO, *Maria d'Enghien*, Napoli, I.T.E.A., 1929 (*Biblioteca di cultura meridionale*); in-16, pp. 253. — È uno studio biografico sulla contessa di Lecce e principessa di Taranto, che prima fu sposa di Raimondo del Balzo-Orsini e poi di re Ladislao; ma questi vide in lei piuttosto il coronamento felice di un piano di guerra che una compagna di imprese eroiche, come ella aveva sognato e come sembrava predestinarla la magnifica prova offerta durante l'assedio di Taranto nel 1406. Rimasta vedova visse per qualche tempo alla corte di Giovanna II e trascorse il resto della sua vita nei feudi aviti, dove morì nel 1446. L'A. si è interessato al soggetto, in quanto si tratta di un'eccezionale figura di donna, non dissimile, nella realtà sto-

rica, da quelle figure romanzesche di donne guerriere che piacquero all'Ariosto e al Tasso. Questo motivo di curiosità storica influisce anche nello stile; ma al tempo stesso il quadro biografico si allarga nella complessità degli avvenimenti politici, dalla guerra angioina-durazzesca al trionfo dell'Aragonese, e soprattutto nelle loro ripercussioni in Terra d'Otranto. Se lo stile, del resto ben appropriato al soggetto, è quello di una « storia romanzata », l'erudizione delle note dà affidamento sulla serietà della ricerca.

ALFREDO BACCELLI, *Ippolita Sforza, duchessa di Calabria*, in *Rassegna nazionale*, luglio 1930, pp. 21-32. — L'A. traccia la biografia di Ippolita, figlia di Francesco Sforza, andata sposa ad Alfonso d'Aragona nel 1465; esamina le relazioni fra il Reame di Napoli e il Ducato di Milano fra il 1455 e il 1492 e pubblica infine una lettera inedita della duchessa di Calabria al fratello Galeazzo Maria Sforza.

S. C.

GUIDO MAZZONI, « *Il Viatique* » di Guglielmo di Villeneuve, in *Rendiconti della Reale Accademia nazionale dei Lincei*. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, ser. VI, vol. V (1929), pp. 359-372. — Con questa bella nota l'A. corregge errori, rintraccia luoghi e chiarisce punti oscuri dei *Mémoires* (o, come meglio si chiamerebbero col loro autore, *Viatique*) di Guglielmo di Villeneuve, gentiluomo provenzale di Beaucaire, al servizio di Carlo VIII. Giustamente rileva che finora nessuno ha ricavato dai *Mémoires* « tutto ciò che contengono di utile per la spedizione di quel re in Italia, e, anche più, per le vicende che seguirono nel Mezzogiorno della nostra penisola dopo il ritorno di lui in Francia ».

FRANCESCO ERCOLE, *La dittatura di Gerolamo Savonarola*, in *Civiltà Moderna*, II (1930), pp. 197-223. — L'A., dopo aver ricordato le vicende della dittatura del Savonarola e le ragioni più politiche che religiose della sua condanna, giunge alla conclusione che le personalità del Savonarola e del Machiavelli, in assoluta antitesi fra di loro, rappresentano quasi due età diverse: l'una, l'Italia medioevale, che andava scomparendo, l'altra, che sorgeva allora, l'Italia moderna.

S. C.

AUGUSTO MANCINI, *Pitture savonaroliane a Lucca e a Prato*, in *Memorie d'arte*, anno XLVII (1930), pp. 401-413. — Tra

le scarse reliquie del culto prestato a Girolamo Savonarola, in special modo nei monasteri, negli anni che seguirono alla sua fine, e della lotta vittoriosa che contro esso sostenne la Chiesa, sono da annoverarsi la tavola posseduta dal prof. P. Campetti di Lucca ed il piccolo insignificante affresco del capitolo del monastero di S. Niccolò di Prato dottamente illustrati dall'A.

R. P.

GIUSEPPE MICHELI, *La cronaca bercetana di don Giorgio Franchi*, Parma, Off. grafica Fresching, 1930 (Biblioteca della « Giovane Montagna », n. 86); in-16, pp. 54. — Non è una pubblicazione integrale, ma la semplice presentazione, con numerosi saggi, di questo diario, che giova segnalare come l'unica fonte bercetana di qualche importanza per gli anni dal 1543 al 1557. Ha particolare rilievo la guerra parmense del 1551. Nel diarista il M. elogia la copia e varietà delle notizie, l'ampiezza dei particolari, la semplicità della forma, « propria di chi scrive unicamente per raccontare i fatti accaduti con obbiettività di cronista ».

GIUSEPPE BELTRAMI, *Notizie su Tiberio Alfarano*, in *Archivio della R. Società romana*, LI (1928) [pubbl. nel 1930], pp. 327-335. — L'A. pubblica due bolle di Gregorio XIII (13 sett. 1582; 21 febr. 1583), rinvenute nell'archivio dei Brevi Apostolici, che riguardano l'Alfarano, intorno alla cui vita si hanno scarse notizie. Dal secondo documento veniamo a conoscere che l'Alfarano, chierico beneficiato della basilica Vaticana, nel febbraio 1583 aveva cominciato da poco i suoi studi di diritto presso l'Università di Perugia.

A. BASSI, *Le relazioni tra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, VI (1930), pp. 105-131. — Più che altro è l'azione personale svolta da Emanuele Filiberto dalla prima gioventù alla morte, nei confronti della Repubblica di Genova, quello che ha voluto presentarci il B., azione che ben poco si riallaccia ai grandi eventi internazionali cui il principe sabauda largamente partecipò. La narrazione ha carattere episodico, e non sempre l'ampiezza data ad un singolo fatto è proporzionata alla sua importanza; d'altronde anche l'insieme degli episodi non assume un grande interesse storico. Infatti allora Genova, decadente, assisteva immota al travaglio politico che sconvolgeva l'Europa, e mantenne verso il vicino Stato una

attitudine passiva, anche quando svolse un giuoco contrario ai suoi interessi.

R. P.

PIETRO BRAYDA, *Appunti di storia piedimontese*; estr. dalla *Rivista araldica*, sett. 1930, pp. 11. — Notizie ricavate da un manoscritto del sec. XVII, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, della nobile famiglia De Franchis, la quale ebbe feudi e risiedette lungo tempo in Piedimonte, dove è sicuramente accertato che nacque Vincenzo De Franchis, giureconsulto vissuto nel sec. XVI.

S. C.

MARIO CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*; estr. dalla *Biblioteca della Società storica Subalpina*, CXXI (1930), pp. 84. — Parla delle lotte sostenute nella seconda metà del Cinquecento da Torino contro Mondovì e Vercelli per mantenere i privilegi dell'insegnamento universitario ed impedire che anche le altre due città iniziassero letture d'istituzioni e di logica. Ma mentre la lotta contro Mondovì fu brevissima, e già nel dicembre 1584 era finita con la vittoria, quella contro Vercelli fu invece più lunga e si trascinò fino al 1593. Quanto agli organi della Università abbiamo: una direzione didattica accentrata nel collegio dei « riformatori », ai quali spetta pure la presentazione del ruolo dei lettori all'approvazione del duca; il « conservatore », che amministra la giustizia, mentre il « rettore » è grandemente diminuito d'importanza e quasi inerte. Il numero dei lettori, quale si ricava da certi prontuari del Ch., che vanno dal 1580 al 1628, ci mostra nel 1613-14 l'apogeo di floridezza dello Studio torinese, quasi di esuberanza, che verrà contenuta entro giusti confini negli anni successivi. Questi lettori, anzi che aeree mediocrità, come aveva insinuato il Vallauri, sono uomini di grande discernimento e dottrina. Gli « artisti » pure ci presentano personalità cospicue della scienza d'allora. L'Università, oltre ad essere un luogo di tirocinio del ceto dirigente, rappresenta pure un faro di cultura; donde la necessità di attirarvi i migliori maestri, se non anche di fama mondiale, perchè questo sarebbe stato difficile date le ristrettezze finanziarie in cui si trovava il Piemonte e che provocavano spesso dei ritardi perfino nel pagamento degli stipendi. Ma la trascuranza governativa è accresciuta altresì dalla poca assiduità dei lettori. Il numero degli scolari tra il 1571 ed il 1597 oscilla dai quattro ai cinquecento. La loro vita scapestrata e litigiosa costringe i

le scarse reliquie del culto prestato a Girolamo Savonarola, in special modo nei monasteri, negli anni che seguirono alla sua fine, e della lotta vittoriosa che contro esso sostenne la Chiesa, sono da annoverarsi la tavola posseduta dal prof. P. Campetti di Lucca ed il piccolo insignificante affresco del capitolo del monastero di S. Niccolò di Prato dottamente illustrati dall'A.

R. P.

GIUSEPPE MICHELI, *La cronaca bercetana di don Giorgio Franchi*, Parma, Off. grafica Fresching, 1930 (Biblioteca della « Giovane Montagna », n. 86); in-16, pp. 54. — Non è una pubblicazione integrale, ma la semplice presentazione, con numerosi saggi, di questo diario, che giova segnalare come l'unica fonte bercetana di qualche importanza per gli anni dal 1543 al 1557. Ha particolare rilievo la guerra parmense del 1551. Nel diarista il M. elogia la copia e varietà delle notizie, l'ampiezza dei particolari, la semplicità della forma, « propria di chi scrive unicamente per raccontare i fatti accaduti con obbiettività di cronista ».

GIUSEPPE BELTRAMI, *Notizie su Tiberio Alfarano*, in *Archivio della R. Società romana*, LI (1928) [pubbl. nel 1930], pp. 327-335. — L'A. pubblica due bolle di Gregorio XIII (13 sett. 1582; 21 febr. 1583), rinvenute nell'archivio dei Brevi Apostolici, che riguardano l'Alfarano, intorno alla cui vita si hanno scarse notizie. Dal secondo documento veniamo a conoscere che l'Alfarano, chierico beneficiato della basilica Vaticana, nel febbraio 1583 aveva cominciato da poco i suoi studi di diritto presso l'Università di Perugia.

A. BASSI, *Le relazioni tra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, VI (1930), pp. 105-131. — Più che altro è l'azione personale svolta da Emanuele Filiberto dalla prima gioventù alla morte, nei confronti della Repubblica di Genova, quello che ha voluto presentarci il B., azione che ben poco si riallaccia ai grandi eventi internazionali cui il principe sabauda largamente partecipò. La narrazione ha carattere episodico, e non sempre l'ampiezza data ad un singolo fatto è proporzionata alla sua importanza; d'altronde anche l'insieme degli episodi non assume un grande interesse storico. Infatti allora Genova, decadente, assisteva immota al travaglio politico che sconvolgeva l'Europa, e mantenne verso il vicino Stato una

attitudine passiva, anche quando svolse un giuoco contrario ai suoi interessi. R. P.

PIETRO BRAYDA, *Appunti di storia piedimontese*; estr. dalla *Rivista araldica*, sett. 1930, pp. 11. — Notizie ricavate da un manoscritto del sec. XVII, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, della nobile famiglia De Franchis, la quale ebbe feudi e risiedette lungo tempo in Piedimonte, dove è sicuramente accertato che nacque Vincenzo De Franchis, giureconsulto vissuto nel sec. XVI. S. C.

MARIO CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*; estr. dalla *Biblioteca della Società storica Subalpina*, CXXI (1930), pp. 84. — Parla delle lotte sostenute nella seconda metà del Cinquecento da Torino contro Mondovì e Vercelli per mantenere i privilegi dell'insegnamento universitario ed impedire che anche le altre due città iniziassero letture d'istituzioni e di logica. Ma mentre la lotta contro Mondovì fu brevissima, e già nel dicembre 1584 era finita con la vittoria, quella contro Vercelli fu invece più lunga e si trascinò fino al 1593. Quanto agli organi della Università abbiamo: una direzione didattica accentrata nel collegio dei « riformatori », ai quali spetta pure la presentazione del ruolo dei lettori all'approvazione del duca; il « conservatore », che amministra la giustizia, mentre il « rettore » è grandemente diminuito d'importanza e quasi inerte. Il numero dei lettori, quale si ricava da certi proutuari del Ch., che vanno dal 1580 al 1628, ci mostra nel 1613-14 l'apogeo di floridezza dello Studio torinese, quasi di esuberanza, che verrà contenuta entro giusti confini negli anni successivi. Questi lettori, anzi che auree mediocrità, come aveva insinuato il Vallauri, sono uomini di grande discernimento e dottrina. Gli « artisti » pure ci presentano personalità cospicue della scienza d'allora. L'Università, oltre ad essere un luogo di tirocinio del ceto dirigente, rappresenta pure un faro di cultura; donde la necessità di attirarvi i migliori maestri, se non anche di fama mondiale, perchè questo sarebbe stato difficile date le ristrettezze finanziarie in cui si trovava il Piemonte e che provocavano spesso dei ritardi perfino nel pagamento degli stipendi. Ma la trascuranza governativa è accresciuta altresì dalla poca assiduità dei lettori. Il numero degli scolari tra il 1571 ed il 1597 oscilla dai quattro ai cinquecento. La loro vita scapestrata e litigiosa costringe i

duchi a sospendere talora i privilegi concessi alla studentesca, o addirittura a revocarli temporaneamente, come il porto d'arme, l'immunità fiscale, ecc. Comunque è assolutamente gratuita l'asserzione del Vallauri circa la decadenza dell'Università ai tempi di Carlo Emanuele I; si può anzi affermare, dopo uno studio dei documenti, ch'essa è nella sua piena fioritura come ai tempi di Emanuele Filiberto. In Appendice l'A. pubblica ruoli di lettori del 1580.

G. M.

MARIO VIOIRA, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, in *Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano*, n. IV (1930), pp. xx-429, con 1 tav. — Dopo un cenno sull'origine dei Valdesi, il V. fa la storia della legislazione piemontese emanata contro di loro fra il 1686 ed il 1730. La prima persecuzione sotto il regno di Vittorio Amedeo II ebbe il suo impulso dalle direttive politiche di Luigi XIV, il quale forzò anche il sovrano del Piemonte alla promulgazione di diversi editti, con lo scopo di sradicare da quegli Stati la religione riformata. In forza di tali disposizioni persecutorie i Valdesi furon costretti ad emigrare in Svizzera, dove trovaron appoggio presso i loro correligionarii, e da dove tentarono spesso, perfino con incursioni sanguinose, di ritornare nelle loro valli native. Questa prima parte del volume si conchiude con un capitolo di considerazioni sullo stato dei Valdesi durante il periodo, fino al 1694, di stretta intolleranza, e specialmente sulla condizione infelice, dal punto di vista della libertà religiosa, dei Valdesi non ribelli, cioè fattisi cattolici per evitare la pena dell'esilio. Necessità politiche, come la coalizione antifrancese del 1690, spingevano però ben presto Vittorio Amedeo II sulla via della tolleranza, o, per meglio dire, ad un accostamento agli svizzeri, protettori dei Valdesi, all'Inghilterra ed all'Olanda, a tutti paesi cioè dove fioriva il protestantesimo; e, nell'intavolare trattative d'alleanza con queste nazioni, egli poneva come contrappeso il grazioso permesso agli esuli di ritornare in patria. Fallì l'alleanza con gli svizzeri, approdò invece, nel 1691, quella con l'Olanda e con l'Inghilterra, ed ebbe per effetto la promulgazione dell'editto 23 maggio 1694 che tollerava il culto riformato delle antiche Valli. La pace separata con la Francia, nel 1696, dopo la seconda lega antifrancese, costrinse il sovrano ad inferire di nuovo contro i protestanti francesi rifugiatisi nei suoi Stati e ad emanare l'editto del 1698 con cui si riconfermavano le tendenze antiriformiste del governo piemontese. Nella pace d'Utrecht (1713), venuta come epilogo della

terza coalizione contro la Francia, quest'ultima dava al Piemonte il possesso della Valle di Pragelato, ma alla condizione che non vi si celebrasse culto valdese, il che venne sanzionato legislativamente dall'editto del 1716. Le successive costituzioni piemontesi di Vittorio Amedeo non furono certo benigne verso i protestanti delle Valli, e solo l'influenza dell'Olanda e dell'Inghilterra e l'intervento inglese, poterono in certo modo attenuare, con l'editto del 20 giugno 1730, la triste situazione di quei riformati italiani. Si visse allora sotto un regime di culto valdese tollerato in certi determinati luoghi, ma sempre con grandi limitazioni anche nel campo del diritto pubblico e privato, quasi si trattasse di una popolazione inferiore e soggetta. Il volume finisce con alcune riflessioni sulla legislazione italiana in materia di religione, e con un parallelo tra la posizione dei Valdesi e quella dei seguaci di altri culti, come il giudaico, il greco, il maomettano, sotto i diversi governi italiani dell'età moderna.

G. M.

GABRIEL MAUGAIN, *Rome et le gouvernement pontifical au XVIII^e siècle, d'après des voyageurs français*, in *Études italiennes*, 1928-1929, pp. 45-73. — Il Maugain studia sui diari dei più noti viaggiatori, che nel sec. XVIII vennero in Italia, le impressioni che essi riportarono della Roma d'allora e del suo governo e osserva che tutti indistintamente rilevarono la piena decadenza dello Stato pontificio, sia in ciò che riguardava l'attività economica, sia nei costumi degli abitanti, sia infine per la disorganizzazione del potere centrale.

S. C.

JACQUES LAFFITTE, *Mémoires* 1) *Souvenirs de la Révolution e de l'Empire (1793-1815)*, 2) *Les Trois Glorieuses (1830)*, in *Revue des Deux Mondes*, 15 Juillet e 15 Sept. 1930. — Paul Duchon pubblica alcuni estratti delle Memorie del Laffitte, in cui il famoso banchiere narra le romanzesche vicende della sua vita. Se importante è la narrazione degli avvenimenti del 1830, in cui il Laffitte ebbe tanta parte, non si debbono neppure trascurare le precedenti pagine di ricordi che vanno dal Terrore a Waterloo; sfilano infatti davanti al lettore note figure di rivoluzionari, dell'Impero e della Restaurazione. Assai interessante, poi, l'ultimo colloquio che il Laffitte ebbe con Napoleone quando questi, dopo la sconfitta definitiva, pensava di fuggire in America.

S. C.

LUIGI RIZZOLI, *Napoleone Bonaparte a Palazzo Polcastro, ora De Benedetti (2 Maggio 1797)*, Padova, Soc. Cooperativa tipografica, 1930, pp. 22. — Si descrive il breve soggiorno che Napoleone Bonaparte, di ritorno da Leoben, fece in Verona, il 2 maggio 1897. Parte della narrazione è ricavata dalle memorie inedite del conte Girolamo Polcastro, che allora ebbe l'onore di accogliere il giovane generale nel proprio palazzo. S. C.

GUIDO LONATI, *Pietro e Domenico Grisetti-Salodiani, ufficiali napoleonici*; estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, XVII (1930), pp. 51. — L'A. traccia le biografie di questi due ufficiali. Il primo fece parte dell'esercito della Repubblica Cisalpina, del Regno Italico e poi di quello di Gioacchino Murat; compromessosi politicamente, riparò, nel 1821, in Inghilterra, presso l'ex-regina Carolina di Galles; ebbe l'amicizia di illustri patrioti, fra i quali va ricordato principalmente Giuseppe Rossaroll. Il secondo dei Grisetti, dopo aver militato nell'esercito napoleonico, passò in quello austriaco, ma, per aver partecipato ai moti del '48, perdette la pensione d'ex-ufficiale di cui godeva. Lettere e documenti che riguardano i due patrioti sono pubblicati in Appendice. S. C.

ERSILIO MICHEL, *Una congiura contro il dominio francese in Toscana (1810)*; estr. dalla *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in onore di Salvatore Bongi*, Lucca, 1930, pp. 12. — La congiura, scoperta in Toscana nel febbraio del 1811, interessava particolarmente il principato di Lucca, ma le indagini condotte successivamente portarono alla conclusione che il complotto, nel quale erano coinvolti personaggi di poca importanza, non aveva consistenza alcuna; pochi mesi dopo infatti tutti gli arrestati avevano già riacquisito la libertà. S. C.

ANTONIO FOSSATI, *Bilanci, tributi, redditi e valori negli Stati Sardi di Terraferma, dalla Restaurazione all'arresto di Carlo Alberto*, in *Rivista internazionale di scienze sociali e di discipline ausiliarie*, XXXVIII, fasc. 4-5 (1930). — Le condizioni delle finanze degli Stati Sardi, fra il 1815 e il 1831, furono poco floride, sebbene dopo il 1818 fosse fatto un tentativo per riorganizzarle. Irregolari le imposte sulla proprietà fondiaria, per le gravi disparità che si notavano fra Comune e Comune, sebbene il carico fiscale complessivo sulla terra non fosse, in

media, esorbitante. Neppure grave poteva dirsi la pressione generale tributaria, ma forti squilibri si notavano fra provincia e provincia per ciò che riguardava la media delle imposte pagate da ogni cittadino. Coll'avvento di Carlo Alberto si iniziò un periodo assai migliore per le finanze dello Stato, perchè per opera del principe stesso si diede mano ad un generale riordinamento economico, sebbene non si potesse ottenere una riforma del sistema tributario per l'opposizione dei ministri e per lo scarso valore che essi davano alle proposte del Consiglio di Stato.

S. C.

VINCENZO CANNAVIELLO, *Magistrati e funzionari giudiziari del Principato Ultra relegati o esiliati o esonerati per aver preso parte alla Rivoluzione del 1820*; estr. da *Irpinia*, II (1930), pp. 24. — È noto che, oltre alle deportazioni e agli esili, il governo borbonico istituì nell'aprile del 1821 Giunte di scrutinio per inquisire sulla condotta degli ecclesiastici e dei funzionari. Dai risultati delle inchieste il C. è in grado di documentare la partecipazione dei magistrati e dei funzionari giudiziari di quel territorio alla prima Rivoluzione del Risorgimento. Dopo considerazioni d'indole generale l'A. fornisce ampie notizie biografiche sui singoli soggetti.

FRANCESCO MORONCINI, *Lettere inedite di Carlo Poerio ad Antonio Ranieri (1860-1866)*, in *Nuova Antologia*, 1° ott. 1930, pp. 273-297. — A dieci lettere di Carlo Poerio ne sono aggiunte altre di personaggi politici del tempo, amici del Ranieri, che trattano i problemi più importanti del giovane Regno e particolarmente la questione napoletana. Il Poerio, mentre si difende vivacemente dall'accusa mossagli di trascurare gli interessi della sua città, raccomanda una pronta azione perchè si produca presto la fusione completa delle province meridionali col resto d'Italia.

S. C.

MARCUS DE RUBRIS, *Il Cavaliere della prima passione nazionale*, Bologna, Cappelli, 1930. — In questo nuovo volume sul «primo Cavaliere d'Italia», come anche Vittorio Emanuele II chiamò Massimo d'Azeglio, l'instancabile De Rubris ha raccolto alcuni bozzetti storici, notevoli e per l'importanza degli argomenti e per l'esteriorità letteraria di cui sono adorni. Sono «indagini non lievi nè brevi», così lo stesso autore, «ma amorevoli molto, attorno alla vita d'uno degli italiani più doviziosi di

qualità esemplari»: indagini arricchite, oltre che di molte belle illustrazioni, di documenti inediti e di particolari ignorati su alcun casi della vita, sui sentimenti del D'Azeglio e soprattutto avvivate dal particolare amore che pone il De Rubris in tutto ciò che concerne il suo scrittore prediletto. A. d. R.

MARCO DE RUBRIS, *Confidenze di Massimo d'Azeglio*, Milano, Mondadori, 1930. — Da un copioso carteggio inedito con una giovane e colta gentildonna fiorentina, Teresa Targioni Tozzetti, cui il D'Azeglio ebbe a rivelare confidenzialmente, schiettamente, senza prevenzioni letterarie il suo nobile cuore, ha tratto il De Rubris quest'altro volume. Non è un arido epistolario da biblioteche, ma libro di storia e di vita vissuta che, per l'attrattiva delle confidenze fattevi su innumerevoli vicende e figure d'un tempo straordinario, può in certo modo riguardarsi come succedaneo ai *Miei ricordi*, precisamente per quel periodo dell'attività politica, dal 1848 al 1865, che la morte tolse al D'Azeglio di narrarci nelle sue celebrate memorie. Le lettere, disposte conologicamente, così da costituire un simpatico diario politico e sentimentale, sono pur collegate tra loro col racconto degli sviluppi storici delle vicende del tempo, desunti dai numerosi epistolari azegliani. Ne è quindi risultato un lavoro importante, del tutto conseguente, organico e, per la briosa vivacità dello scrittore, di piacevolissima lettura. A. d. R.

ERIK MARCKS, *Die Europäischen Mächte und die 48^{er} Revolution*, in *Historische Zeitschrift*, 142 (1930), pp. 73-87. — La rivoluzione del 1848, che in tutta Europa venne a scrollare i governi tradizionalisti, presentò alla Germania un'occasione di poter affermare la propria potenza unitaria; occasione che invece fu lasciata passare senza un serio tentativo di affermarla. L'inerzia germanica fu dovuta in parte all'incapacità dei governanti e alla mancante coscienza politica del popolo, in parte a ragioni di politica internazionale. L'A. studia appunto questo momento nel suo duplice aspetto, con un'analisi felice delle tendenze politiche e sociali che si agitavano allora nel mondo europeo e che già potevano far presagire gli aggruppamenti che si realizzarono poi nella guerra mondiale. G. C.

C. PANIGADA, *I liberali ferraresi per la resa delle fortezze di Ferrara e Comacchio nel 1848*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XVII (1930), pp. 547-568. — Conosciuta la rivoluzione di

Milano, i liberali ferraresi pensarono di costringere alla resa le fortezze di Ferrara e Comacchio, occupate dagli austriaci. Si costituì perciò una Commissione di cittadini che volle accordarsi col Preside della città, il card. Ciacchi; ma questi, preoccupato di non compromettere il governo pontificio con l'Austria, facendo le viste di favorire i liberali, si oppose nascostamente al loro disegno, fornendo di viveri la guarnigione austriaca del forte di Ferrara. Resi vani perciò gli sforzi della Commissione, questa era costretta a sciogliersi avendo ottenuto solamente la resa della fortezza di Comacchio. S. C.

LUIGI LECHI, *Contributo alla storia delle X Giornate di Brescia*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1929*, pp. 229-293. — Contiene una narrazione inedita delle famose dieci giornate, scritta dal conte Lechi, presidente del Governo provvisorio bresciano nel 1848, alcuni giorni dopo la tragica lotta, mentre il Lechi s'incamminava verso l'esilio, e completata successivamente a Torino. Alla cronaca, che ha un notevole valore per la parte che ebbe il suo autore negli avvenimenti e per le notizie che ci reca sull'opera svolta in quei giorni dal dirigente del Comune e dal Comitato di Difesa, sono allegati alcuni documenti che aggiungono alla narrazione altri particolari. S. C.

MARIO FERRARA, *Un'amicizia lucchese di Atto Vannucci (Lettere inedite)*, Lucca, 1930, pp. 25. — Il carteggio pubblicato dal Ferrara lueggia i rapporti politici e di amicizia corsi fra il Vannucci e Francesco Mei, patriotta lucchese, dal 1849 in poi. Si ricavano da queste lettere particolari biografici poco noti sullo storico pistoiese, oltre ad alcuni dati sui lucchesi morti a Curatone e Montanara. S. C.

EMANUELE LIBRINO, *Agostino Depretis, prodittatore in Sicilia (Documenti inediti sulla spedizione dei Mille: lettere di Garibaldi, Carour, Farini, Crispi, Bixio e Bertani)*; estr. dalla *Nuova Antologia*, 1 gen. 1931, pp. 35. — Questi interessanti documenti, bene illustrati dal L., sono estratti dall'archivio di Agostino Depretis, depositato dal figlio nel R. Archivio di Stato di Roma. Fu lo stesso Garibaldi che, nel luglio del 1860, chiedendo a Vittorio Emanuele un prodittatore per affidargli il governo dell'Isola, propose il Depretis. Il quale venne a trovarsi con un impegno formale, preso presso il Re, di affrettare con tutti i mezzi il plebiscito e, dall'altra parte, dinanzi alla

ferma volontà del Generale di ritardarlo fino al compimento dell'opera iniziata, e cioè dopo la liberazione di Venezia e di Roma. Nel suo breve governo il Depretis mostrò attitudini di organizzatore e di uomo politico: preparò materiali e truppe da mandare al campo di Garibaldi, iniziò l'organizzazione del governo civile, preoccupandosi specialmente della pubblica sicurezza, e cercò di provvedere ai mezzi finanziari per la guerra e per i pubblici servizi. Come egli svolgesse il suo programma politico e amministrativo risulta da questi documenti, che valgono anche a provare gli aiuti del governo piemontese per l'attuazione di quel programma.

ADOLFO COLOMBO, *Il Carteggio La Marmora-Ricasoli*; estr. dal *Risorgimento italiano*, XXI (1928), pp. 84. — Abolite, nel 1861, le Luogotenenze nell'Italia meridionale, veniva nominato governatore della città e della provincia di Napoli e Comandante del Corpo d'armata, il generale Alfonso La Marmora. Fra questi e il Ricasoli, allora presidente del Consiglio dei ministri, si stabiliva un carteggio che il Colombo ha pubblicato, traendolo da copie già collazionate dal conte Mario Degli Alberti. Queste lettere, per il loro carattere confidenziale, hanno una certa importanza e mettono in luce tutta l'opera svolta dai due statisti per riparare alla disorganizzazione delle province meridionali, reprimere il brigantaggio ed attrarre le simpatie delle popolazioni diffidenti o addirittura ostili al nuovo governo. Possiamo inoltre ricavare dal carteggio particolari sul retroscena della politica piemontese e sul disaccordo esistente fra il re e il Ricasoli. La corrispondenza giunge fino al 1868. S. C.

ADOLFO COLOMBO, *La questione romana nei carteggi Nigra-Durando*; estr. dal *Risorgimento italiano*, XXII (1929), pp. 131. — Le trattative svolte dal generale Giacomo Durando per lo scioglimento della questione romana, al tempo in cui fu ministro degli esteri (1862), erano già note pel volume di Cesare Durando, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863* (Torino, 1901), ma i documenti non erano stati tutti pubblicati ed i pubblicati non erano stati dati neppure nella loro integrità. Il Colombo, ottenuto in dono l'archivio Durando per il Museo del Risorgimento di Torino, ci dà l'edizione integrale dei carteggi relativi alla questione romana, alla quale aggiunge anche il testo definitivo del diario Durando su Aspro-

monte. L'esame dei documenti rivela che, fallito un progetto napoleonico per la soluzione del problema, le trattative che si svolsero ebbero quasi sempre per base l'ultimo progetto Cavour, concernente il ritiro delle truppe francesi dagli Stati pontifici. Il Durando sperava che il contegno tenuto dal governo italiano nei confronti di Garibaldi ad Aspromonte decidesse Napoleone, spinto dal Thouvenel e dal principe Girolamo convinti assertori di una rapida soluzione del problema, a concedere lo sgombero dello Stato romano, ma l'imperatore, dopo molte incertezze, influenzato da elementi clericali, preferì procrastinare lo scioglimento della questione; onde le trattative s'arrestarono nuovamente. Preziosi particolari ricaviamo dal diario Durando sulle discussioni avvenute nel Consiglio dei ministri riguardo alla proposta fatta di processare Garibaldi in seguito al suo tentativo di Aspromonte. S. C.

DOMENICO BASSI, *Lettere inedite ad Alessandro Manzoni*, in *Aevum*, IV (1930), pp. 3-20. — Le lettere, tratte dai fondi Pietro e Vittoria Brambilla della Braidense di Milano, furono scritte da mons. Luigi Martini, l'autore del « Confortatorio di Mantova », dall'abate Giulio Tarra, insigne pedagogista e da Alfonso della Valle di Casanova, fondatore di benefiche istituzioni a Napoli; completano in parte l'epistolario manzoniano Sforza-Gallavresi. S. C.

VITTORIO ALLOCATELLI, *Dalle « Memorie inedite » di Gaspare Finali* con introd. e note; estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, XVII (1930), pp. 11. — Questo capitolo di Memorie tratta dei pericoli che minacciarono l'unità d'Italia prima e dopo la costituzione del regno e riesce interessante per alcuni particolari inediti che il Finali è in grado di raccontarci per l'eminente posizione che egli ebbe nel campo politico. S. C.

A. POLZER-HODITZ, *L'ultimo degli Asburgo: l'imperatore Carlo*, trad. di A. Oberdorfer, Milano, Mondadori, 1930; in-8, pp. 423. — Secondo l'A., l'aver favorito durante la guerra le tendenze pangermanistiche e magiare, che esistevano nell'impero austriaco, fu una delle principali cause della rovina di questo, perchè portò al distacco degli slavi che facevano parte della Monarchia danubiana e al quasi totale asservimento dell'Austria alla Germania. Per mantenere salda la compagine dell'impero occorreva una politica che non favorisse questa o quella

ferma volontà del Generale di ritardarlo fino al compimento dell'opera iniziata, e cioè dopo la liberazione di Venezia e di Roma. Nel suo breve governo il Depretis mostrò attitudini di organizzatore e di uomo politico: preparò materiali e truppe da mandare al campo di Garibaldi, iniziò l'organizzazione del governo civile, preoccupandosi specialmente della pubblica sicurezza, e cercò di provvedere ai mezzi finanziari per la guerra e per i pubblici servizi. Come egli svolgesse il suo programma politico e amministrativo risulta da questi documenti, che valgono anche a provare gli aiuti del governo piemontese per l'attuazione di quel programma.

ADOLFO COLOMBO, *Il Carteggio La Marmora-Ricasoli*; estr. dal *Risorgimento italiano*, XXI (1928), pp. 84. — Abolite, nel 1861, le Luogotenenze nell'Italia meridionale, veniva nominato governatore della città e della provincia di Napoli e Comandante del Corpo d'armata, il generale Alfonso La Marmora. Fra questi e il Ricasoli, allora presidente del Consiglio dei ministri, si stabiliva un carteggio che il Colombo ha pubblicato, traendolo da copie già collazionate dal conte Mario Degli Alberti. Queste lettere, per il loro carattere confidenziale, hanno una certa importanza e mettono in luce tutta l'opera svolta dai due statisti per riparare alla disorganizzazione delle province meridionali, reprimere il brigantaggio ed attrarre le simpatie delle popolazioni diffidenti o addirittura ostili al nuovo governo. Possiamo inoltre ricavare dal carteggio particolari sul retroscena della politica piemontese e sul disaccordo esistente fra il re e il Ricasoli. La corrispondenza giunge fino al 1868.

S. C.

ADOLFO COLOMBO, *La questione romana nei carteggi Nigra-Durando*; estr. dal *Risorgimento italiano*, XXII (1929), pp. 131. — Le trattative svolte dal generale Giacomo Durando per lo scioglimento della questione romana, al tempo in cui fu ministro degli esteri (1862), erano già note pel volume di Cesare Durando, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863* (Torino, 1901), ma i documenti non erano stati tutti pubblicati ed i pubblicati non erano stati dati neppure nella loro integrità. Il Colombo, ottenuto in dono l'archivio Durando per il Museo del Risorgimento di Torino, ci dà l'edizione integrale dei carteggi relativi alla questione romana, alla quale aggiunge anche il testo definitivo del diario Durando su Aspro-

monte. L'esame dei documenti rivela che, fallito un progetto napoleonico per la soluzione del problema, le trattative che si svolsero ebbero quasi sempre per base l'ultimo progetto Cavour, concernente il ritiro delle truppe francesi dagli Stati pontifici. Il Durando sperava che il contegno tenuto dal governo italiano nei confronti di Garibaldi ad Aspromonte decidesse Napoleone, spinto dal Thouvenel e dal principe Girolamo convinti assertori di una rapida soluzione del problema, a concedere lo sgombero dello Stato romano, ma l'imperatore, dopo molte incertezze, influenzato da elementi clericali, preferì procrastinare lo scioglimento della questione; onde le trattative s'arrestarono nuovamente. Preziosi particolari ricaviamo dal diario Durando sulle discussioni avvenute nel Consiglio dei ministri riguardo alla proposta fatta di processare Garibaldi in seguito al suo tentativo di Aspromonte.

S. C.

DOMENICO BASSI, *Lettere inedite ad Alessandro Manzoni*, in *Aevum*, IV (1930), pp. 3-20. — Le lettere, tratte dai fondi Pietro e Vittoria Brambilla della Braidense di Milano, furono scritte da mons. Luigi Martini, l'autore del « Confortatorio di Mantova », dall'abate Giulio Tarra, insigne pedagogista e da Alfonso della Valle di Casanova, fondatore di benefiche istituzioni a Napoli; completano in parte l'epistolario manzoniano Sforza-Gallavresi.

S. C.

VITTORIO ALLOCATELLI, *Dalle « Memorie inedite » di Gaspare Finali* con introd. e note; estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, XVII (1930), pp. 11. — Questo capitolo di Memorie tratta dei pericoli che minacciarono l'unità d'Italia prima e dopo la costituzione del regno e riesce interessante per alcuni particolari inediti che il Finali è in grado di raccontarci per l'eminente posizione che egli ebbe nel campo politico.

S. C.

A. POLZER-HODITZ, *L'ultimo degli Absburgo: l'imperatore Carlo*, trad. di A. Oberdorfer, Milano, Mondadori, 1930; in-8, pp. 423. — Secondo l'A., l'aver favorito durante la guerra le tendenze pangermanistiche e magiare, che esistevano nell'impero austriaco, fu una delle principali cause della rovina di questo, perchè portò al distacco degli slavi che facevano parte della Monarchia danubiana e al quasi totale asservimento dell'Austria alla Germania. Per mantenere salda la compagine dell'impero occorreva una politica che non favorisse questa o quella

nazionalità, ma le proteggesse tutte ugualmente. Il libro del Polzer-Hoditz non si limita però ad indagare le cause dello sfacelo austriaco, ma costituisce anche un appassionato tentativo di riabilitare la figura dell'imperatore Carlo, tentativo che acquista un particolare interesse per il fatto che l'A. fu per quasi un anno il capo di gabinetto del sovrano. I colloqui che il Polzer-Hoditz ebbe con Carlo d'Absburgo, i retroscena politici che egli ci rivela, fanno di questo libro una fonte di notevole importanza per la storia della guerra mondiale, ma una fonte da usarsi con molta cautela per il suo carattere vivacemente polemico.

S. C.

L. e M. ZUINO, *Bibliografia di Michele Amari (1901-1930)*, Palermo, Tip. Nazionale, 1930, pp. 33. — Contiene un'accurata bibliografia di tutto ciò che è stato pubblicato sull'Amari dal 1901 al 1930 sia in opere di carattere generale, sia in scritti che trattano esclusivamente dello storico siciliano, oltre ad un elenco cronologico di aggiunte alla *Bibliografia delle opere a stampa dell'Amari* di Giuseppe Salvo-Cozzo e ad un breve indice per materie.

S. C.

GUSTAVO BIOLI, *Giovanni Magherini Graziani*, Città di Castello, 1930, pp. 23. — È la commemorazione del Magherini Graziani tenuta a Città di Castello la sera del 26 dicembre 1928. Il Magherini, noto studioso toscano, diede prova del suo versatile ingegno in saggi di storia, letteratura e storia dell'arte, e non trascurò neppure il teatro, cui diede alcuni apprezzati lavori. Ma la sua attività principale la dedicò all'illustrazione di cose toscane e umbre e particolarmente delle memorie storiche e dei monumenti artistici di Città di Castello. Lascia infatti fra le sue opere due pregevoli lavori: *L'Arte a Città di Castello* e *Storia di Città di Castello*.

S. C.

CARMELINA NASELLI, *Uno storiografo del Risorgimento catanese: Vincenzo Finocchiaro*; estr. dalla *Rivista del Comune «Catania»*, II (1930), pp. 11. — Il Finocchiaro non fu soltanto un noto studioso del Risorgimento catanese, ma anche un appassionato cultore delle scienze sussidiarie della storia: l'archivistica e la diplomatica. La Naselli fa seguire alla biografia del Finocchiaro una bibliografia delle sue opere.

S. C.

AMOS PARDUCCI, *Manoscritto inedito delle leggende popolari di Ildefonso Nieri*; estr. da *Atti del I Congresso nazionale delle*

tradizioni popolari, Firenze, maggio 1929, pp. 6. — Il manoscritto contiene notizie ed elenchi di leggende popolari lucchesi, di cui alcune tratte da precedenti pubblicazioni, altre invece raccolte dal Nieri e dai suoi scolari. Il Parducci comunica che delle leggende di cui manca la redazione sarà fatta ricerca affinché si possa completare la raccolta.

S. C.

ROBERT MONTAGNE, *Les Berbères et le Makhzen dans le Sud du Maroc. Essai sur la transformation politique des Berbères sédentaires (groupe Chleuh)*. Paris, Alcan, 1930; in-8, pp. 426 e 8 tavv. fuori testo. — A parte l'importanza del lavoro dal punto di vista politico per ciò che riguarda l'opera della Francia nell'Africa del Nord, questo volume presenta notevole interesse, in quanto lo studio della vita di popolazioni che han conservato istituzioni del tutto primitive dà le linee del quadro del mondo mediterraneo e dell'Europa prima della formazione delle città e degli Stati, e fa comprendere le origini della civiltà occidentale. L'A. riferisce minuti particolari sulla struttura degli Stati berberi, sulle istituzioni politiche ed economiche delle repubbliche indipendenti, sull'origine e lo sviluppo del potere dei capi, sulla trasformazione del paese dopo sottomesso definitivamente al Makhzen. Completano il testo 8 carte geografiche, e agevolano la consultazione due indici, uno di luoghi, di nomi di gruppi sociali e delle istituzioni; ed uno di nomi di persone e di famiglie.

A. S.

ROBERT MONTAGNE, *Villages et Kasbas Berbères. Tableau de la vie sociale des Berbères sédentaires dans le Sud du Maroc*. Paris, Alcan, 1930; in-8, pp. 22, tavv. 72, fotografie 80 e una carta geografica. — Presenta la sostanza e le fasi della lotta accanita e continua combattuta tra le repubbliche berbere indipendenti e i vari capi civili e religiosi che si sforzano di costituire principi e regni in loro nome o in nome del Sultano. Le tavole e le fotografie mostrano il teatro e gli episodi della lotta. Le tavole e l'indice permettono di inquadrare geograficamente la documentazione raccolta.

A. S.

Handwritten red markings, possibly a signature or initials.

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO NEL 1930

Barbadoro Bernardino - <i>Firenze.</i>	Güterbock Ferdinand - <i>Berlino.</i>
Battisti Carlo - <i>Firenze.</i>	Levi Ezio - <i>Napoli.</i>
Benedetto L. Foscolo - <i>Firenze.</i>	Limentani Ludovico - <i>Firenze.</i>
Bertolini Ottorino - <i>Roma.</i>	Masi Gino - <i>Firenze.</i>
Bombe Walter - <i>Colonia.</i>	Nicolini Fausto - <i>Napoli.</i>
Bonaccorsi Giuseppe - <i>Roma.</i>	Palmarocchi Roberto - <i>Firenze.</i>
Bruckner Albert Th. - <i>Berlino.</i>	Panella Antonio - <i>Firenze.</i>
Camerani Sergio - <i>Firenze.</i>	Peretti Aurelio - <i>Firenze.</i>
Carusi Enrico - <i>Roma.</i>	Piattoli Renato - <i>Firenze.</i>
Casella Mario - <i>Firenze.</i>	Rajna Pio - <i>Firenze.</i>
Cecchini Giovanni - <i>Siena.</i>	Santifaller Leo - <i>Berlino.</i>
Chiappelli Luigi - <i>Firenze.</i>	Sapori Armando - <i>Firenze.</i>
Cretton Antonio - <i>Firenze.</i>	Schiaparelli Luigi - <i>Firenze.</i>
De Rubertis Achille - <i>Firenze.</i>	Sella Pietro - <i>Roma.</i>
Esposito Mario - <i>Firenze.</i>	Simeoni Luigi - <i>Bologna.</i>
Georgescu-Tistu N. - <i>Bucarest.</i>	Solmi Arrigo - <i>Pavia.</i>
Giordano-Orsini G. N. - <i>Firenze.</i>	Viora Mario - <i>Sassari.</i>
Giorgetti Alceste - <i>Firenze.</i>	Zamboni Giuseppe - <i>Firenze.</i>
Guidotti Paola - <i>Firenze.</i>	Zucchetti Giuseppe - <i>Roma.</i>

TAVOLA ALFABETICA

del vol. XIV della serie VII (disp. 335-336 del 1930).

Alighieri D., 318.
 Allocatelli V., 357.
 Allodoli E., 179.
 Antonucci G., 324.
 Arici Z., 180.
 Arrigoni P., Bertarelli A., 322.

Bacelli A., 347.
 Bacchi G., 190.
 Bacotich A., 163.
 Balzani U., 334.
 Barbadoro Bernardino, *Le Finanze della Repubblica fiorentina*. Rec. di Arrigo Solmi, 295. - V. anche 328.
 Barbagallo C. - V. Mondolfo.
 Bassi A., 348.
 Bassi D., 357.
 Battisti Carlo. - V. Stolz.
 Beeson Ch. H., 318.
 Beltrami G., 348.
 Benedetto C. - V. Borghezio.
 Benedetto L. F., 341.
 Benetti-Brunelli V., 177.
 Bertalot L., 346.
 Bertarelli A. - V. Arrigoni.
 Bioli G., 358.
 Bloch R., 333.
 Bollettino critico di cose francescane, 171.
 Bologna, Studio. - V. Zaccagnini.
 Bombe Walter, *Il Palagio dell'Arte della lana in Firenze*, 263.
 Borello L., Tallone A., 148.
 Borghezio G., Benedetto C., 153.

Borghezio G., Pinoli G., 149.
 Borino G. B., 322.
 Bratianu G. I., 173.
 Brayda P., 349.
 Brian-Chaninov N., 107.
 Brunner H., 327.

Calamandrei P., 163.
 Càmpori M., 184.
 Cannarozzi C., 157, 325.
 Cannaviello V., 353.
 Causacchi C., 173.
 Cappelli A., 145.
 Capponi G., 166.
 Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati, 189.
 Cessi R., 175.
 Champion P., 319.
 Chartier. - V. Cretton.
 Chiappelli A., 173.
 Chiappelli Luigi, *La formazione storica del Comune cittadino in Italia (Territorio lombardo-tosco)*, 3 - V. anche Zaccagnini.
 Chiaudano M., 338, 343, 349.
 Chroust A., 316.
 Ciccolini G., 181.
 Colombo Adolfo, 322, 356.
 Colombo Alessandro, 332.
 Comune cittadino. - V. Chiappelli.
 Convegno storico toscano, 139.
 Costituzioni inedite dei frati minori del sec. XIV, 157.
 Cretton Antonio, *La lettera di*

- Alain Chartier su Giovanna d'Arco, 117.
 Cutolo A., 346.
- Da Fiore G., 152.
 Da Gatteo L., 183.
 Da Ponte Lorenzo. - V. Nicolini.
 D'Arco Giovanna. - V. Cretton.
 Davidsohn R., 172.
 De Bouard M., 167.
 De Caesaris G., 185.
 De Rubris M., 189, 353, 354.
 Deschamps P., 316.
 De Vergottini Giovanni, Origini e sviluppo della comitananza. - Rec. di Gino Masi, 287.
 Di Carlo E., 189.
 Diviziani A., 339.
 Dobias Rozdestvensky O., 317.
 Documenti relativi alla storia di Fiume, 163.
 Dragoni B., 334.
- Eichmann E., 332.
 Ercole F., 347.
 Erdmann C., 143.
- Falce A., 146, 331.
 Falco G., 336.
 Ferone A., 188.
 Ferrara M., 355.
 Ferrari C., 176.
 Finanze. - V. Barbadoro.
 Firenze. - V. Barbadoro, Bombe, Palmarocchi.
 Fliche A., 165.
 Fontes historiae ecclesiasticae medii aevi, 148.
 Fonti di storia trentina, 150.
 Fossati A., 352.
 Fülöp-Miller R., 181.
- Gasparolo F., 149, 326.
 Ghibellini. - V. Piattoli.
 Giorgetti Alceste. - V. Pastor.
 Giovannozzi G., 181.
 Grat F., 144.
 Guerrini P., 156, 326.
 Guidaldi L., 147, 317, 338.
 Güterbock F., 337.
- Haskins C. H., 167.
 Hauser H., 160.
 Helleiner K., 144.
 Hirsch H., 145.
 Hollnsteiner J., 329.
 Holtzmann W., 148.
- Imbert G., 182.
 Inchiostri U., 154.
 Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, 146, 320.
 Islam. - V. Levi.
- Jamison E., 335.
- Katterbach B., Silva-Tarouca C., 315.
 Kehr P., 145, 324.
 König E., 144.
- Laffitte J., 351.
 Laslowski E., 329.
 Lattes A., 174.
 Lazzareschi E., 183.
 Lazzarini L., 176.
 Lazzarini V., 319.
 Lechi L., 355.
 Lehmann P., 147.
 Leicht P. S., 169.
 Levi Ezio, L' Islam e la Romanità nei documenti di Toledo, 109.
 Librino E., 355.

- Lintzel M., 324.
 Lonati G., 352.
 Longnon J., 160.
 Lucchini A., 186.
 Luzzatto G., 345.

 Macu A., 189.
 Mancini A., 347.
 Maraldi C., 187.
 Marchionne di Coppo Stefani. - V. Panella.
 Marcks E., 354.
 Mariani U., 340.
 Masi G., 339, 340. - V. anche De Vergottini.
 Mattei-Cerasoli L., 157.
 Maugain G., 351.
 Mazzoni G., 347.
 Medici Lorenzo. - V. Palmarocchi.
 Michel E., 321, 322, 352.
 Micheli G., 348.
 Mirot L., 159.
 Mirri L., 191.
 Miscellanea Cuneese, 155.
 Miscellanea di studi intorno a Paolo Diacono, 323.
 Mochi Onory S., 169.
 Mommsen W., 330.
 Mondolfo R., Barbagallo C., Rensi G., 157.
 Montagne R., 359.
 Monti A., 185.
 Monti G. M., 338, 341, 346.
 Moore O. H., 172.
 Morghen R., 151, 152, 171.
 Morin D. G., 150.
 Moroncini F., 189, 353.
 Morpurgo S., 320.
 Müller E., 144.

 Naselli C., 358.
 Nicolini Fausto, La vera ra-
 gione della fuga di Lorenzo Da Ponte da Venezia (a proposito di due recenti traduzioni inglesi delle «Memorie»), 129. - V. anche 184.
 Nitti F., 336.

 Palandri E., 186.
 Palmarocchi Roberto, Contributi allo studio delle fonti statutarie fiorentine. Il Costituto del podestà del 1322-25, 57. - Studi e ricerche sulla vita di Lorenzo de' Medici. Il problema dell'autografia, 279.
 Panella Antonio, Per la biografia del cronista Marchionne, 241. - V. anche 165.
 Panigada C., 354.
 Papi, Storia. - V. Pastor.
 Parducci A., 358.
 Pasquetti G., 190.
 Pastor Ludwig, Geschichte der Päpste, vol. XIII. - Rec. di Alceste Giorgetti, 304.
 Patsch Ch., 330.
 Pedrotti P., 187.
 Piattoli Renato, I ghibellini del Comune di Prato dalla battaglia di Benevento alla pace del cardinale Latino, 195. - V. anche 170, 175, 345.
 Pierro M., 159.
 Pietzsch G., 168.
 Pinna M., 155.
 Pinoli G. - V. Borghesio.
 Pirenne H., 161.
 Plunket I. L., 178.
 Poete M., 158.
 Politici e moralisti del Seicento, 182.
 Polzer-Hoditz A., 357.
 Prato, Ghibellini. - V. Piattoli.
 Progress of Medieval Studies, 146.
 Pugliese S., 182.

- Rajna Pio, Annunzio necrologico, 193.
Bensi G. - V. Mondolfo.
Riberi A. M., 155.
Ricci Lea, 186.
Ricci Leonardo, 158,
Rinieri I., 331.
Ritrovamento della pietra tombale di Leonardo Dati, 177.
Rivera y Pastor, 164.
Rizzoli L., 352.
Rossi P., 344.
Ruffini F., 181.
Rutigliano N., 188.
- Salomon R., 337.
Sansone A., 187.
Sapori A., 342.
Savio F., 323.
Savonarola, 179.
Schillmann F., 143.
Sée H., 164.
Silva-Tarouca C. - V. Katterbach.
Simeoni L., 343. - V. anche Torelli.
Skutella F., 317.
Solmi Arrigo. - V. Barbadoro.
Sorbelli A., 146.
Statuti fiorentini. - V. Palmarocchi.
Statuti della Provincia Romana, 153.
Statuti di Trieste, 154.
Steinen W., 331.
- Stolz O., Die Schwaighöfe in Tirol, ein Beitrag zur Siedlungs- und Wirtschaftsgeschichte der Hochalpentäler. - Rec. di Carlo Battisti, 308.
- Tallone A. - V. Borello.
Tangl G., 325.
Toledo. - V. Levi.
Torelli Pietro, Un Comune cittadino in territorio di economia agricola. - Rec. di Luigi Simeoni, 291.
Torre A., 338.
Treves P., 182.
- Vaccari P., 168.
Valeri G., 162.
Vattasso M., 326.
Vicini E. P., 171.
Viglio A., 183.
Viora M., 350.
Volterra a Francesco Ferrucci, 180.
- Wach I., 329.
Wehse O., 333.
Willibrord H., 325.
Wilmart A., 316, 317, 324.
- Zaccagnini Guido, Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento. - Rec. di Luigi Chiappelli, 300.
Zieger A., 185.
Ziino L. e M., 358.
Zacchetti G., 150.

tradizioni popolari, Firenze, maggio 1929, pp. 6. — Il manoscritto contiene notizie ed elenchi di leggende popolari lucchesi, di cui alcune tratte da precedenti pubblicazioni, altre invece raccolte dal Nieri e dai suoi scolari. Il Parducci comunica che delle leggende di cui manca la redazione sarà fatta ricerca affinché si possa completare la raccolta. S. C.

ROBERT MONTAGNE, *Les Berbères et le Makhzen dans le Sud du Maroc. Essai sur la transformation politique des Berbères sédentaires (groupe Chleuh)*. Paris, Alcan, 1930; in-8, pp. 426 e 8 tavv. fuori testo. — A parte l'importanza del lavoro dal punto di vista politico per ciò che riguarda l'opera della Francia nell'Africa del Nord, questo volume presenta notevole interesse, in quanto lo studio della vita di popolazioni che han conservato istituzioni del tutto primitive dà le linee del quadro del mondo mediterraneo e dell'Europa prima della formazione delle città e degli Stati, e fa comprendere le origini della civiltà occidentale. L'A. riferisce minuti particolari sulla struttura degli Stati berberi, sulle istituzioni politiche ed economiche delle repubbliche indipendenti, sull'origine e lo sviluppo del potere dei capi, sulla trasformazione del paese dopo sottomesso definitivamente al Makhzen. Completano il testo 8 carte geografiche, e agevolano la consultazione due indici, uno di luoghi, di nomi di gruppi sociali e delle istituzioni; ed uno di nomi di persone e di famiglie. A. S.

ROBERT MONTAGNE, *Villages et Kasbas Berbères. Tableau de la vie sociale des Berbères sédentaires dans le Sud du Maroc*. Paris, Alcan, 1930; in-8, pp. 22, tavv. 72, fotografie 80 e una carta geografica. — Presenta la sostanza e le fasi della lotta accanita e continua combattuta tra le repubbliche berbere indipendenti e i vari capi civili e religiosi che si sforzano di costituire principati e regni in loro nome o in nome del Sultano. Le tavole e le fotografie mostrano il teatro e gli episodi della lotta. Le tavole e l'indice permettono di inquadrare geograficamente la documentazione raccolta. A. S.

Recensioni

<i>Giovanni De Vergottini</i> , Origini e sviluppo della comitatina (GINO MASI)	Pag.	287
<i>Pietro Torelli</i> , Un Comune cittadino in terri- torio di economia agricola (LUIGI SIMEONI). »		291
<i>Bernardino Barbadoro</i> , Le Finanze della Repub- blica fiorentina (ARRIGO SOLMI) »		295
<i>Guido Zaccagnini</i> , Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento (LUIGI CHIAP- PELLI) »		300
<i>Ludwig von Pastor</i> , Geschichte der Päpste, vol. XIII (ALCESTE GIORGETTI) »		304
<i>O. Stolz</i> , Die Schwaighöfe in Tirol, ein Beitrag zur Siedlungs.-und Wirtschaftsgeschichte der Hochalpentäler (CARLO BATTISTI) . . »		308

Comunicazioni

Primo Convegno storico toscano	Pag.	139
--	------	-----

Notizie	Pagg.	143, 315
--------------------------	-------	----------

Elenco dei collaboratori nell'anno 1930	Pag.	361
Tavola alfabetica »		363

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*

Tipografia Giuntina, di Leo S. Olschki. — Firenze - Via del Sole, 4.

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO NEL 1930

Barbadoro Bernardino - <i>Firenze.</i>	Güterbock Ferdinand - <i>Berlino.</i>
Battisti Carlo - <i>Firenze.</i>	Levi Ezio - <i>Napoli.</i>
Benedetto L. Foscolo - <i>Firenze.</i>	Limentani Ludovico - <i>Firenze.</i>
Bertolini Ottorino - <i>Roma.</i>	Masi Gino - <i>Firenze.</i>
Bombe Walter - <i>Colonia.</i>	Nicolini Fausto - <i>Napoli.</i>
Bonaccorsi Giuseppe - <i>Roma.</i>	Palmarocchi Roberto - <i>Firenze.</i>
Bruckner Albert Th. - <i>Berlino.</i>	Panella Antonio - <i>Firenze.</i>
Camerani Sergio - <i>Firenze.</i>	Peretti Aurelio - <i>Firenze.</i>
Carusi Enrico - <i>Roma.</i>	Piattoli Renato - <i>Firenze.</i>
Casella Mario - <i>Firenze.</i>	Rajna Pio - <i>Firenze.</i>
Cecchini Giovanni - <i>Siena.</i>	Santifaller Leo - <i>Berlino.</i>
Chiappelli Luigi - <i>Firenze.</i>	Sapori Armando - <i>Firenze.</i>
Cretton Antonio - <i>Firenze.</i>	Schiaparelli Luigi - <i>Firenze.</i>
De Rubertis Achille - <i>Firenze.</i>	Sella Pietro - <i>Roma.</i>
Esposito Mario - <i>Firenze.</i>	Simeoni Luigi - <i>Bologna.</i>
Georgescu-Tistu N. - <i>Bucarest.</i>	Solmi Arrigo - <i>Pavia.</i>
Giordano Orsini G. N. - <i>Firenze.</i>	Viora Mario - <i>Sassari.</i>
Giorgetti Alceste - <i>Firenze.</i>	Zamboni Giuseppe - <i>Firenze.</i>
Guidotti Paola - <i>Firenze.</i>	Zucchetti Giuseppe - <i>Roma.</i>

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttori :

L. SCHIAPARELLI — B. BARBADORO — A. PANELLA

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente

Il prezzo annuo di associazione per l'Italia è di L. 80, ma ogni richiesta deve essere accompagnata da dichiarazione formale impegnativa che l'esemplare è destinato ad una Biblioteca od Istituto d'Italia o ad uno studioso di nazionalità italiana e residente nel Regno.

Il prezzo di associazione per l'Estero è di Fr. 40 oro.

Il prezzo dell'annata compiuta è di L. 120 per l'Italia e di Fr. 50 oro per l'Estero.

Si pubblica a fascicoli trimestrali. Non si accettano associazioni semestrali. Un fascicolo separato per l'Italia L. 30 ; per l'Estero Fr. 12,50 oro.

Le associazioni si ricevono presso la

Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze, Lungarno Corsini 2, e la sua Succursale di Roma, Via del Babuino 61, come pure presso tutte le principali librerie d'Italia e dell'Estero.

Direzione del periodico : presso la Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - FIRENZE (114).

Amministrazione : presso l'Editore LEO S. OLSCHKI - Lungarno Corsini, 2 - FIRENZE (101).

TAVOLA ALFABETICA

del vol. XIV della serie VII (disp. 335-336 del 1930).

- | | |
|--|--|
| <p> Alighieri D., 318.
 Allocatelli V., 357.
 Allodoli E., 179.
 Antonucci G., 324.
 Arici Z., 180.
 Arrigoni P., Bertarelli A., 322.

 Baccelli A., 347.
 Bacchi G., 190.
 Bacotich A., 163.
 Balzani U., 334.
 Barbadoro Bernardino, <i>Le Finanze della Repubblica fiorentina</i>. Rec. di Arrigo Solmi, 295. - V. anche 328.
 Barbagallo C. - V. Mondolfo.
 Bassi A., 348.
 Bassi D., 357.
 Battisti Carlo. - V. Stolz.
 Beeson Ch. H., 318.
 Beltrami G., 348.
 Benedetto C. - V. Borghezio.
 Benedetto L. F., 341.
 Benetti-Brunelli V., 177.
 Bertalot L., 346.
 Bertarelli A. - V. Arrigoni.
 Bioli G., 358.
 Bloch R., 333.
 Bollettino critico di cose francescane, 171.
 Bologna, Studio. - V. Zaccagnini.
 Bombe Walter, <i>Il Palagio dell'Arte della lana in Firenze</i>, 263.
 Borello L., Tallone A., 148.
 Borghezio G., Benedetto C., 153. </p> | <p> Borghezio G., Pinoli G., 149.
 Borino G. B., 322.
 Bratianu G. I., 173.
 Brayda P., 349.
 Brian-Chaninov N., 107.
 Brunner H., 327.

 Calamandrei P., 163.
 Càmpori M., 184.
 Cannarozzi C., 157, 325.
 Cannaviello V., 353.
 Causacchi C., 173.
 Cappelli A., 145.
 Capponi G., 166.
 Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati, 189.
 Cessi R., 175.
 Champion P., 319.
 Chartier. - V. Cretton.
 Chiappelli A., 173.
 Chiappelli Luigi, <i>La formazione storica del Comune cittadino in Italia (Territorio lombardo-tosco)</i>, 3. - V. anche Zaccagnini.
 Chiaudano M., 338, 343, 349.
 Chroust A., 316.
 Ciccolini G., 181.
 Colombo Adolfo, 322, 356.
 Colombo Alessandro, 332.
 Comune cittadino. - V. Chiappelli.
 Convegno storico toscano, 139.
 Costituzioni inedite dei frati minori del sec. XIV, 157.
 Cretton Antonio, <i>La lettera di</i> </p> |
|--|--|

Alain Chartier su Giovanna d'Arco, 117.
Cutolo A., 346.

Da Fiore G., 152.
Da Gatteo L., 183.
Da Ponte Lorenzo. - V. Nicolini.
D'Arco Giovanna. - V. Cretton.
Davidsohn R., 172.
De Bonard M., 167.
De Caesaris G., 185.
De Rubris M., 189, 353, 354.
Deschamps P., 316.
De Vergottini Giovanni, Origini e sviluppo della comitananza. - Rec. di Gino Masi, 287.
Di Carlo E., 189.
Diviziani A., 339.
Dobias Rozdestvensky O., 317.
Documenti relativi alla storia di Fiume, 163.
Dragoni B., 334.

Eichmann E., 332.
Ercole F., 347.
Erdmann C., 143.

Falce A., 146, 331.
Falco G., 336.
Ferone A., 188.
Ferrara M., 355.
Ferrari C., 176.
Finanze. - V. Barbadoro.
Firenze. - V. Barbadoro, Bombe, Palmarocchi.
Fliche A., 165.
Fontes historiae ecclesiasticae medii aevi, 148.
Fonti di storia trentina, 150.
Fossati A., 352.
Fülöp-Miller R., 181.

Gasparolo F., 149, 326.
Ghibellini. - V. Piattoli.
Giorgetti Alceste. - V. Pastor.
Giovannozzi G., 181.
Grat F., 144.
Guerrini P., 156, 326.
Guidaldi L., 147, 317, 338.
Güterbock F., 337.

Haskins C. H., 167.
Hauser H., 160.
Helleiner K., 144.
Hirsch H., 145.
Hollnsteiner J., 329.
Holtzmann W., 148.

Imbert G., 182.
Inchiostri U., 154.
Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, 146, 320.
Islam. - V. Levi.

Jamison E., 335.

Katterbach B., Silva-Tarouca C., 315.
Kehr P., 145, 324.
König E., 144.

Laffitte J., 351.
Laslowski E., 329.
Lattes A., 174.
Lazzareschi E., 183.
Lazzarini L., 176.
Lazzarini V., 319.
Lechi L., 355.
Lehmann P., 147.
Leicht P. S., 169.
Levi Ezio, L' Islam e la Romanità nei documenti di Toledo, 109.
Librino E., 355.

- Lintzel M., 324.
 Lonati G., 352.
 Longnon J., 160.
 Lucchini A., 186.
 Luzzatto G., 345.

 Macu A., 189.
 Mancini A., 347.
 Maraldi C., 187.
 Marchionne di Coppo Stefani. -
 V. Panella.
 Marcks E., 354.
 Mariani U., 340.
 Masi G., 339, 340. - V. anche
 De Vergottini.
 Mattei-Cerasoli L., 157.
 Maugain G., 351.
 Mazzoni G., 347.
 Medici Lorenzo. - V. Palmaroc-
 occhi.
 Michel E., 321, 322, 352.
 Micheli G., 348.
 Mirot L., 159.
 Mirri L., 191.
 Miscellanea Cuneese, 155.
 Miscellanea di studi intorno a
 Paolo Diacono, 323.
 Mochi Onory S., 169.
 Mommsen W., 330.
 Mondolfo R., Barbagallo C.,
 Rensi G., 157.
 Montagne R., 359.
 Monti A., 185.
 Monti G. M., 338, 341, 346.
 Moore O. H., 172.
 Morghen R., 151, 152, 171.
 Morin D. G., 150.
 Moroncini F., 189, 353.
 Morpurgo S., 320.
 Müller E., 144.

 Naselli C., 358.
 Nicolini Fausto, La vera ra-
 gione della fuga di Lorenzo
 Da Ponte da Venezia (a pro-
 posito di due recenti tradu-
 zioni inglesi delle «Memorie»),
 129. - V. anche 184.
 Nitti F., 336.

 Palandri E., 186.
 Palmarocchi Roberto, Contri-
 buti allo studio delle fonti
 statutarie fiorentine. Il Costi-
 tuto del podestà del 1322-25,
 57. - Studi e ricerche sulla vita
 di Lorenzo de' Medici. Il pro-
 blema dell'autografia, 279.
 Panella Antonio, Per la bio-
 grafia del cronista Marchion-
 ne, 241. - V. anche 165.
 Panigada C., 354.
 Papi, Storia. - V. Pastor.
 Parducci A., 358.
 Pasquetti G., 190.
 Pastor Ludwig, Geschichte der
 Päpste, vol. XIII. - Rec. di
 Alceste Giorgetti, 304.
 Patsch Ch., 330.
 Pedrotti P., 187.
 Piattoli Renato, I ghibellini del
 Comune di Prato dalla bat-
 taglia di Benevento alla pace
 del cardinale Latino, 195. -
 V. anche 170, 175, 345.
 Pierro M., 159.
 Pietzsch G., 168.
 Pinna M., 155.
 Pinoli G. - V. Borghezio.
 Pirenne H., 161.
 Plunket I. L., 178.
 Poete M., 158.
 Politici e moralisti del Seicen-
 to, 182.
 Polzer-Hoditz A., 357.
 Prato, Ghibellini. - V. Piattoli.
 Progress of Medieval Studies,
 146.
 Pugliese S., 182.

Rajna Pio, Annunzio necrologico, 193.

Rensi G. - V. Mondolfo.

Riberi A. M., 155.

Ricci Lea, 186.

Ricci Leonardo, 158,

Rinieri I., 331.

Ritrovamento della pietra tombale di Leonardo Dati, 177.

Rivera y Pastor, 164.

Rizzoli L., 352.

Rossi P., 344.

Raffini F., 181.

Rutigliano N., 188.

Salomon R., 337.

Sansone A., 187.

Sapori A., 342.

Savio F., 323.

Savonarola, 179.

Schillmann F., 143.

Sée H., 164.

Silva-Tarouca C. - V. Katterbach.

Simeoni L., 343. - V. anche Torelli.

Skutella F., 317.

Solmi Arrigo. - V. Barbadoro.

Sorbelli A., 146.

Statuti fiorentini. - V. Palmarocchi.

Statuti della Provincia Romana, 153.

Statuti di Trieste, 154.

Steinen W., 331.

Stolz O., Die Schwaighöfe in Tirol, ein Beitrag zur Siedlungs- und Wirtschaftsgeschichte der Hochalpentäler. - Rec. di Carlo Battisti, 308.

Tallone A. - V. Borello.

Tangl G., 325.

Toledo. - V. Levi.

Torelli Pietro, Un Comune cittadino in territorio di economia agricola. - Rec. di Luigi Simeoni, 291.

Torre A., 338.

Treves P., 182.

Vaccari P., 168.

Valeri G., 162.

Vattasso M., 326.

Vicini E. P., 171.

Viglio A., 183.

Viora M., 350.

Volterra a Francesco Ferrucci, 180.

Wach I., 329.

Wehse O., 333.

Willibrord H., 325.

Wilmart A., 316, 317, 324.

Zaccagnini Guido, Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento. - Rec. di Luigi Chiappelli, 300.

Zieger A., 185.

Ziino L. e M., 358.

Zacchetti G., 150.

INDICE

La formazione storica del Comune cittadino in Italia (Territorio lombardo-tosco) (LUIGI CHIAPPELLI)	Pag.	3
Contributi allo studio delle fonti statutarie fiorentine. Il Costituto del podestà del 1322-25. (ROBERTO PALMAROCCHI)	»	57
L'Islam e la Romanità nei documenti di Toledo (EZIO LEVI)	»	109
La lettera di Alain Chartier su Giovanna d'Arco (ANTONIO CRETTON)	»	117
La vera ragione della fuga di Lorenzo Da Ponte da Venezia (a proposito di due recenti traduzioni inglesi delle « Memorie ») (FAUSTO NICOLINI)	»	129
Pio Rajna (LA DIREZIONE)	»	193
I Ghibellini del Comune di Prato dalla battaglia di Benevento alla pace del cardinale Latino (RENATO PIATTOLI)	»	195
Per la biografia del cronista Marchionne (ANTONIO PANELLA)	»	241
Il Palagio dell'Arte della lana in Firenze (WALTER BOMBE)	»	263
Studi e ricerche sulla vita di Lorenzo de' Medici. Il problema dell'autografia (ROBERTO PALMAROCCHI)	»	279

Recensioni

<i>Giovanni De Vergottini</i> , Origini e sviluppo della comitatina (GINO MASI)	Pag.	287
<i>Pietro Torelli</i> , Un Comune cittadino in terri- torio di economia agricola (LUIGI SIMEONI). »		291
<i>Bernardino Barbadoro</i> , Le Finanze della Repub- blica fiorentina (ARRIGO SOLMI) »		295
<i>Guido Zaccagnini</i> , Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento (LUIGI CHIAP- PELLI) »		300
<i>Ludwig von Pastor</i> , Geschichte der Päpste, vol. XIII (ALCESTE GIORGETTI) »		304
<i>O. Stolz</i> , Die Schwaighöfe in Tirol, ein Beitrag zur Siedlungs.-und Wirtschaftsgeschichte der Hochalpentäler (CARLO BATTISTI) . . »		308

Comunicazioni

Primo Convegno storico toscano	Pag.	139
--	------	-----

Notizie

Pagg. 143, 315

Elenco dei collaboratori nell'anno 1930	Pag.	361
Tavola alfabetica »		363

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*

Tipografia Giuntina, di Leo S. Olshki. — Firenze - Via del Sole, 4.

steiner, *Sacrum Imperium*, p. 329. — E. Laslowski, *Janssens Geschichtsauffassung*, p. 329. — I. Wach, *Die Geschichtsphilosophie des 19. Jahrhunderts und die Theologie der Geschichte*, p. 329. — W. Mommsen, *Legitime und illegitime Geschichtsschreibung*, p. 330. — C. Patsch, *Beiträge zur Völkerkunde von Südosteuropa*, p. 330. — I. Rinieri, *I Vescovi della Corsica*, p. 331. — A. Falce, *La formazione della Marca di Tuscia*, p. 331. — W. Von Den Stelnen, *Entstehungsgeschichte der Libri Carolini*, p. 331. — E. Eichmann, *Das Officium Stratoris et Strepas*, p. 332. — A. Colombo, *La data d'incoronazione dell'imperatore Ludovico II*, p. 332. — A. Colombo, *Il testamento di Landolfo Seniore?*, p. 332. — R. Bloch, *Die Klosterpolitik Leo's IX in Deutschland, Burgund und Italien*, p. 333. — O. Vehse, *Die päpstliche Herrschaft in der Sabina*, p. 333. — B. Dragoni, *Il Comune di Pavia fra il mille e il milleduecento*, p. 334. — U. Balzani, *Italia Papato e Impero nel secolo XII*, p. 334. — E. Jamison, *The administration of the County of Molise*, p. 335. — F. Nitti di Vito, *Elia abate, arcivescovo di Bari*, p. 336. — G. Falco, *La riforma gregoriana*, p. 336. — R. Salomon, *Das Weltbild eines Avignonischen Klerikers*, p. 337. — F. Güterbock, *Zur Edition Otto Morenas*, p. 337. — A. Torre, *Relazioni fra Ravenna e Cerchia*, p. 338. — P. L. Guidaldi, *Il vero autore dei Sermoni «narraverunt»*, p. 338. — G. M. Monti, *Federico II, Corrado IV e la fondazione di Aquila*, p. 338. — M. Chiaudano, *Note agli statuti di Pietro II conte di Savoia*, p. 338. — A. Diviziani, *Roriano e il suo statuto del sec. XIII*, p. 339. — G. Masl, *La struttura sociale delle fazioni politiche fiorentine ai tempi di Dante*, p. 339. — G. Masl, *Un caso di locazione d'opere dei servizi divini nel 1305*, p. 340. — U. Mariani, *Gli Agostiniani e la venuta di Ludovico il Bavaro a Roma*, p. 340. — L. F. Benedetto, *Perché fu chiamato Milione il libro di Marco Polo*, p. 341. — G. M. Monti, *La dominazione angioina in Piemonte*, p. 341. — G. M. Monti, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo*, p. 341. — A. Saporì, *Il «taccamento» dei panni franceschi a Firenze nel Trecento*, p. 342. — M. Chiaudano, *Un contratto di Società di mercanti fiorentini dell'anno 1332*, p. 343. — L. Simeoni, *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero*, p. 343. — P. Rossi, *Carlo IV di Lussemburgo e la Repubblica di Siena*, p. 344. — R. Plattoli, *L'origine dei fondati datiniani di Pisa e Genova*, p. 345. — G. Luzzatto, *Piccoli e grandi mercanti nelle città italiane del Rinascimento*, p. 345. — G. M. Monti, *Un importante Comune demaniale del Mezzogiorno*, p. 346. — L. Bertalot, *Cincius Romanus und seine Briefe*, p. 346. — A. Cutolo, *Maria d'Enghien*, p. 346. — A. Baccelli, *Ippolita Sforza, duchessa di Calabria*, p. 347. — G. Mazzoni, *«Il Viatique» di Guglielmo di Villeneuve*, p. 347. — F. Ercole, *La dittatura di Gerolamo Savonarola*, p. 347. — A. Mancini, *Pitture savonaroliane a Lucca e a Prato*, p. 347. — G. Micheli, *La cronaca berretana di don Giorgio Franchi*, p. 348. — G. Beltrami, *Notizie su Tiberio Alfarano*, p. 348. — A. Bassi, *Le relazioni tra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova*, p. 348. — P. Brayda, *Appunti di storia piemontese*, p. 349. — M. Chiaudano, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, p. 349. — M. Viora, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, p. 350. — G. Maugain, *Rome et le gouvernement pontifical au XVIII^e siècle*, p. 351. — J. Laffitte, *Mémoires*, p. 351. — L. Rizzoli, *Napoleone Bonaparte a Palazzo Polcastro*, p. 352. — G. Lonati, *Pietro e Domenico Griacetti-Salodiani*, p. 352. — E. Michel, *Una congiura contro il dominio francese in Toscana*, p. 352. — A. Fossati, *Bilanci, tributi, redditi e valori negli Stati Sardi di Terraferma*, p. 352. — V. Cannaviello, *Magistrati e funzionari giudiziari del Principato Ultra*, p. 353. — F. Moroncini, *Lettere inedite di Carlo Poerio ad Antonio Ranieri*, p. 353. — M. de Rubris, *Il Cavaliere della prima passione nazionale*, p. 353. — M. de Rubris, *Confidenze di Massimo d'Azeglio*, p. 354. — E. Marcks, *Die Europäischen Mächte und die 48^{er} Revolution*, p. 354. — C. Panigada, *I liberali ferraresi nel 1848*, p. 354. — L. Lechi, *Contributo alla storia delle X Giornate di Brescia*, p. 355. — M. Ferrara, *Un'amicizia lucchese di Atto Vannucci*, p. 355. — E. Librino, *Agostino Depretis, prodittatore in Sicilia*, p. 355. — A. Colombo, *Il Carteggio La Marmora-Ricasoli*, p. 356. — A. Colombo, *La questione romana nei carteggi Nigra-Durando*, p. 356. — D. Bassi, *Lettere inedite ad Alessandro Manzoni*, p. 357. — V. Allocatelli, *Dalle «Memorie inedite» di Gaspare Finelli*, p. 357. — A. Polzer-Hoditz, *L'ultimo degli Asburgo*, p. 357. — F. M. Zilno, *Bibliografia di Michele Amari*, p. 358. — G. Blöhl, *Giovanni Maphertini Graziani*, p. 358. — C. Nusselli, *Vincenzo Finocchiaro*, p. 358. — A. Parducci, *Manoscritto inedito delle leggende popolari di Idefonso Nieri*, p. 358. — R. Montagne, *Les Berbères et les Makhzen dans le Sud du Maroc*, p. 359. — R. Montagne, *Villages et Kasbas Berbères*, p. 359.

Elenco dei collaboratori nell'anno 1930. Pag. 361
 Tavola alfabetica » 363

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttori :

L. SCHIAPARELLI — B. BARBADORO — A. PANELLA

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente

Il prezzo annuo di associazione per l'Italia è di L. 80, ma ogni richiesta deve essere accompagnata da dichiarazione formale impegnativa che l'esemplare è destinato ad una Biblioteca od Istituto d'Italia o ad uno studioso di nazionalità italiana e residente nel Regno.

Il prezzo di associazione per l'Estero è di Fr. 40 oro.

Il prezzo dell'annata compiuta è di L. 120 per l'Italia e di Fr. 50 oro per l'Estero.

Si pubblica a fascicoli trimestrali. Non si accettano associazioni semestrali. Un fascicolo separato per l'Italia L. 30 ; per l'Estero Fr. 12,50 oro.

Le associazioni si ricevono presso la

Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze, Lungarno Corsini 2, e la sua Succursale di Roma, Via del Babuino 61, come pure presso tutte le principali librerie d'Italia e dell'Estero.

Direzione del periodico : presso la Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - FIRENZE (114).

Amministrazione : presso l'Editore LEO S. OLSCHKI - Lungarno Corsini, 2 - FIRENZE (101).

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the

NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS

2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233

1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF

Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

LIBRARY USE OCT 2 '86

JUN 25 1997

RECEIVED

JUL 17 1996

CIRCULATION DEPT.

YD 28929

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY



8000766229

789620 DG401

A7

V. 88

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

